LINA DALCERRI
F.M.A.

MADRE MARINA COPPA

CONSIGLIERA GENERALE
DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

SCUOLA TIPOGRAFICA PRIVATA
ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE - TORINO

Madre MARINA COPPA

S 19.1.19

LINA DALCERRI - F. M. A.

L 38234

MADRE MARINA COPPA

CONSIGLIERA GENERALE
DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

ISTITUTO STORICO SALESIANO
BIBLIOTECA
ROMA

"... si mortuum fuerit
multum fructum affert,,
JO. XII 25.

II. EDIZIONE

042783

31612

SCUOLA TIPOGRAFICA PRIVATA F. M. A. - TORINO

Visto: Per la revisione salesiana

Torino, 8 settembre 1955

Sac. STEFANO MAGGIO

Visto: Nulla osta alla stampa

Torino, 12 marzo 1956

Can. LUIGI CARNINO - *Rev.*

IMPRIMATUR

Can. LUIGI COCCOLO - *Vic. Gen.*

Alla Veneratissima

Madre Linda Lucotti

che di Madre Marina Coppa
raccolse la fiammante fiaccola,
- con devoto cuore di figlia -
offro
sull'Altare due volte giubilare
della Sua consacrazione a Dio

29 ottobre 1955

Presentazione

Per motivi che non dipendevano dalla mia volontà, ho dovuto scorrere queste pagine a sbalzi, quasi centellinandole, con delle parentesi che duravano spesso settimane intere. Eppure debbo confessare che, riprendendole in mano, non dovevo durar fatica a rannodare le fila del racconto, nè a suscitare un interesse che aveva il dono di mantenersi sempre vivo e fresco: cosa che raramente si verifica, persino in letture di generi più appetitosi di una semplice biografia.

Di chi il merito? Certo, in primo luogo, di Colei che della biografia è la protagonista: Madre Marina Coppa, Consigliera Generalizia delle Figlie di Maria Ausiliatrice, erede e continuatrice sagace dell'opera intrapresa da quella infaticabile pioniera che fu Madre Emilia Mosca.

* * *

Figura davvero nobilissima quella di Madre Marina, nel senso più pieno della parola: nobiltà esteriore di forma e di tratto, che a sua volta era il riflesso di una nobiltà ancora più profonda e luminosa, quella dello spirito.

Dire in una semplice presentazione dello spirito veramente poliedrico e gigante di Madre Marina, sarebbe impresa vana. Ci si prova l'Autrice, in un breve prologo, che nel titolo riporta il giudizio (giudizio che sa di panegirico antici-

pato) espresso dal Venerabile Don Michele Rua sulla Madre ancora in vita: « È una coppa d'oro! ». *Il prologo, però, ha il solo torto di non essere..... un epilogo! Infatti solamente al termine della lettura dell'intera biografia potrà essere colta in pieno la ricchezza di contenuto nascosta in quegli epiteti « di bontà, di tenerezza materna, di intuizione profonda, di fermezza santa, di verità, di luce », con cui l'Autrice si sforza di offrire subito un primo abbozzo del bellissimo quadro che ci darà in seguito. Così, come solo alla fine si potrà condividere e sottoscrivere, non senza una punta di commozione; il suo giudizio sintetico sulla Madre:* « Rinnegarsi, donarsi: ecco i poli magnetici della sua vita ».

* * *

Rinnegarsi! Fu davvero l'assillo precipuo e costante di tutta la sua esistenza laboriosissima, sin da quando, fanciulla ancora, si trovò di fronte alle prime manifestazioni di un'indole tutt'altro che mite e docile, che la facevano esclamare in tono di preghiera accorata: « Oh, Signôr, fa' che mata pi nen! *Oh, Signore, fa che non mi imbizzisca più!* ». *E che dire di certe forme di gelosia che la fanno esplodere in atti inconsulti assai gravi? Come quel giorno in cui, settenne, trovatasi sola con la sorellina Emma, ultima arrivata, « ne tempestò, con tutta forza, il visetto di schiaffi », non potendo tollerare che le avesse rubato — come credeva nel suo egoismo esasperato — il primo posto nel cuore dei familiari.*

Il suo, però, fu un rinnegarsi che, pur crescendo con gli anni in estensione e in intensità, essa si sforzava sempre di ben nascondere dietro il fitto velo di una umiltà, interiore ed esteriore, rigidissima, degna di un antico solitario del deserto. Ecco come lei stessa, con stile lapidario, se n'era

tracciato il programma: « La prima e più splendida delle vittorie è il saper vincere se stessi. A noi la fatica, al prossimo l'utilità, a Dio la gloria ». *Vi si sente l'eco fedele dell'ammonimento evangelico:* « Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso » (Mt. 16, 24).

* * *

Frutto prezioso di questo suo rinnegamento continuo era precisamente quella totale dedizione di se medesima, che seppe non rare volte attingere punte altissime di autentico eroismo: come quando, direttrice giovanissima a Bordighera, si prestò inosservata ad aspirare fortemente, per mezzo di un tubo di gomma applicato alla ferita di un'educanda affetta di pleurite purulenta, il pus che in grande abbondanza si era formato in seguito ad una duplice operazione e che minacciava di stroncare quella giovane esistenza. Neppure la mamma della bambina si era sentita di farlo!

E lei, sorpresa da una consorella, con la gomma ancora in mano e la bocca piena di pus: « *Guai a te se parli!* » *sentenziò in tono di rimprovero. E con quel suo gesto, che poteva costarle la vita, salvò la piccina.*

Sta proprio qui la caratteristica spiccata in Madre Marina, nell'aver saputo, cioè, così armonicamente temperare la sua fermezza, e qualche volta anche la sua severità di religiosa e di superiora, con tutta la tenerezza di madre, fatta di intuizioni profonde e di delicatezze commoventi, da meritare una larghissima eredità di affetti tra quanti ebbero il bene di avvicinarla, testimoniata — nella sua biografia — da un intero capitolo, tra i più belli, che porta il titolo « Maternità e forza » *e che è un gioioso commento ad una espressione che ben la definisce:* « La soave Madre dalla

tempra di ferro e dal cuore teneramente materno ». *Scorrendolo, più di una volta si sente che l'occhio è turgido di lacrime e il cuore gonfio di intensa commozione.*

* * *

Resterebbe ancora da dire della sua pietà profonda e tenerissima, ma nobilmente contenuta nelle sue forme esteriori, sull'esempio di San Giovanni Bosco; del suo zelo rettissimo ed instancabile per il bene delle anime, frutto genuino di una fede luminosa e di una carità divorante, ancorate l'una e l'altra al fatidico motto del Santo Fondatore: « Da mihi animas cœtera tolle »; *di quel vero prodigio di attività svolta per circa un venticinquennio nella sua altissima e spinosissima carica di Consigliera degli Studi, che la pose a contatto con le personalità più in vista del suo tempo, lasciando in tutte ammirazione mista a religioso rispetto per le sue finissime doti di intuito, di tatto, di amabile dignità, di competenza: prodigio che apparirà ancora più grande se si tien conto della difficoltà dei tempi e del fatto che la buona Madre ebbe sempre da lottare con una salute estremamente cagionevole, la quale le procurava spesso sofferenze indicibili, sì che una volta fu udita esclamare:* « Dal giorno in cui sono entrata in religione, non ho avuto più una giornata di vero benessere »; *della sua profonda e amorosa penetrazione nello spirito di Don Bosco, che la rese veramente maestra ineguagliabile e interprete sicurissima del suo Sistema Preventivo applicato alle fanciulle...*

E l'enumerazione non pretende di essere completa, perchè ad esempio ci sarebbe da dire di quella singolare e straordinaria costanza in ogni forma di bene, che, ammirevole in tutti e specie in una donna, costituì davvero in Ma-

dre Marina una delle note dominanti della sua forte personalità.

Descrivendoci il suo atteggiamento nella preghiera, con le mani intrecciate e sollevate sul petto, mai appoggiata interamente al banco ma solo appena sfiorandolo, gli occhi fissi nel tabernacolo e la voce che si unisce, chiara e ininterrotta, con un timbro in cui è tutta l'anima, alle preghiere e ai canti in comune, l'Autrice conclude con questa esplicita testimonianza: « Così fino all'ultimo giorno della sua vita », *e ha ragione di commentare:* « *È eroico, se si pensa alle ore di stanchezza, di rilassamento, di noia che sorprendono tutti, e alla facilità di trovare, allora, mille ragioni per giustificare anche le ingiustificabili concessioni della nostra debolezza* ».

Ma tutto quello che qui potrebbe ancora dirsi, non basterebbe mai a darci il quadro così vivo e palpitante che balza nitido dalla penna agile ed esperta dell'Autrice di queste pagine: ed è precisamente il secondo merito e pregio dell'ottima biografia di Madre Marina.

* * *

Bisogna dire appunto che Suor Lina Dalcerri possiede il dono di farsi leggere: ha uno stile agile e limpido, sobrio e insieme ricco di tinte e di toni che lo rendono sempre piacevole ed efficace, non privo neppure di quel tenue e soave calore mistico che non dispiace affatto in una biografia.

Conosce, poi, assai bene l'arte del cesello nell'uso continuo delle fonti, a cui sa attingere a piene mani senza mai ingenerare in chi legge noia o stanchezza. È anzi così abile nello sfruttare il documento o la testimonianza, che il lettore a stento riuscirebbe a distinguere quello che è suo da quello che prende da altri, se non ci fossero le virgolet-

te; e sono proprio queste che non rare volte lo costringono a prestar fede a ciò che in un primo momento poteva sembrargli una interpretazione forse esagerata dell'Autrice. La quale — lo si deduce da tutto l'insieme — deve aver subito un fascino tutto speciale dalla forte e serena personalità di Madre Marina, indice forse di quel fenomeno psicologico che suole chiamarsi « attrazione degli spiriti »!

Solo così, infatti, si spiegano e il tono sempre caldo di simpatia e quell'intuito profondo nel saper cogliere fin le più delicate sfumature di un'anima pur così intensamente ricca, che rendono la lettura di queste pagine una vera edificazione e un purissimo godimento dello spirito: per cui i lettori — e più ancora le sue Consorelle — le resteranno grati per sempre, e le chiederanno con insistenza che voglia continuare a mettere la sua penna a servizio di una causa sì nobile e santa, come quella di trarre dall'ombra tante altre figure luminose del suo Istituto, specie del periodo delle origini, e metterle sul candelabro a far luce alle nuove generazioni, così tormentate dall'evangelica fame e sete di giustizia e di santità (Mt. V, 6).

Il giudizio infine, da qualcuno già formulato, che le virtù di Madre Marina meritino una sanzione ben più alta da parte dell'infallibile magistero della Chiesa, preferiamo custodirlo gelosamente in cuore, pregando e attendendo fiduciosi l'ora di Dio.

Torino, 8 settembre 1954

Don Stefano Maggio
del Pontificio Ateneo Salesiano

" Coppa d'oro „

Madre Marina Coppa. Il nome venerato non fiorisce sulle labbra di chi conobbe quell'anima grande, senza dare un sussulto al cuore, pel richiamo automatico di un'onda di cari ricordi che sanno di bontà, di tenerezza materna, d'intuizione profonda, di fermezza santa, di verità, di luce e per il delinearsi immediato nel pensiero, di una figura eletta di religiosa e di superiora, che fu davvero la traduzione piena e perfetta del suo bel nome.

Il Servo di Dio Don Michele Rua, l'immediato Successore di San Giovanni Bosco, con perspicacia e antiveggenza di santo, disse di lei: « *È una coppa d'oro* ». E tale fu.

Coppa suonò a tutti un programma, ma sopra tutto a lei che aveva la sapienza della penetrazione: vi scoprì, si direbbe, quella « forma particolare di individuale predestinazione » di cui parla Mons. Gay e la realizzò in una continua dedizione e donazione di se stessa a Dio, al dovere, alle anime. Degna figlia di Don Bosco, afferrò il senso profondo e completo del programma lasciato dal Santo: *Da mihi animas cœtera tolle* e cercò le anime, la gloria di Dio, gl'interessi del bene, nello spogliamento di sè e nella consacrazione totale alla sua missione.

Rinnegarsi, donarsi: ecco i poli magnetici della sua vita.

Fu tutta presa da queste due idee. Da esse si sprigionò la scintilla illuminante e calda di un serafico ardore di pietà e di carità, di un'operosità feconda che prova ad evidenza la verità della parola di Gesù: « Se il chicco di frumento

caduto in terra non muore resta infecondo, ma se muore porta frutto abbondante » (1).

E il frutto abbondante lo vedremo crescere e maturare in queste pagine, umile testimonianza di riconoscenza, al ricordo di lei, che tracciò nell'Istituto un solco profondo. Questo solco non deve chiudersi senza raccogliere anche il seme che migliaia di figlie vi getteranno, dopo aver inebriato lo spirito attingendo alla « *Coppa d'oro* » della sua vita e dei suoi mirabili esempi.

(1) GIOVANNI, XII, 24.

CAPITOLO I

Nel santuario della famiglia: preludio sereno

26 febbraio 1869: venerdì della seconda settimana di Quaresima.

La liturgia del giorno ha le movenze di una georgica: si apre col profumo di un quadretto agreste. È « un padre » che si incurva a piantare con amorosa cura la « sua vigna » e a circondarla di una fitta siepe protettrice. Ne spera frutti abbondanti e vi scava nel mezzo un frantoio, vi edifica accanto una torre (1).

La profetica parabola, quel venerdì, 26 febbraio del 1869, pareva risuonare proprio per la creaturina che, a pochi passi della sua raccolta chiesa parrocchiale, apriva gli occhi alla luce e, nella grazia rigeneratrice del Battesimo, entrava, del giorno stesso, a far parte alla grande famiglia dei figli di Dio: Marina Coppa (2).

L'accoglieva alla vita Monticello d'Alba. Ridente paese adagiato fra dolci colline ondulate, ricche di vigneti e tempestate di freschi peschi primaticci che, al primo destarsi della primavera fiorita, rivestono gli ameni poggi del loro

(1) MATTEO, XXI, 33. Vangelo della Messa della VI feria della II settimana di Quaresima.

(2) Al fonte battesimale fn chiamata Maria Antonia. La madrina, oriunda savoiarda, avrebbe voluto chiamarla alla francese, ma la Mamma per ovviare ciò, la chiamò Marina e così rimase.

bel rosa e te li fanno sembrare un gigantesco mazzo odoroso.

Le colline, digradanti, si abbassano fino a stendersi lontano nel *divino del pian silenzio verde*, fra cui biancheggia, in un queto mormorìo, il Tanaro.

Il paese, dominato da un storico e secolare castello, (le sue origini si perdono al di là dell'XI secolo) è formato da due raggruppamenti di case: l'uno, la Villa, più su, accoccolato quasi all'ombra dell'antico maniero; l'altro, il Borgo, in basso, raccolto intorno alla parrocchia della Natività.

Marina Coppa è del Borgo.

* * *

Se ubertosa e ricca di speranze e di frutti la terra che la vide nascere, più ricca di cristiane virtù la famiglia che l'accolse come un bel dono di Dio.

Il padre, Benedetto Coppa, una tempra di vero piemontese: onestà a tutta prova, decisione, tenacia e franchezza. Con intelligente operosità, segue le produzioni tipiche della regione e, per lui, la famiglia gode il riposante respiro di una decorosa agiatezza.

La stima dei suoi conterranei lo porta, ripetutamente, a posti di fiducia nell'amministrazione del piccolo comune e il suo cuore generoso lo fa membro volontario e capo apprezzato di quasi tutte le associazioni di carità. Carattere gioviale e di innata cortesia, fa della sua casa, la casa dell'ospitalità. Vi passeranno eminenti personaggi ecclesiastici e civili: vescovi e sacerdoti, deputati e prefetti.

E come la sua casa, anche il suo cuore è aperto a tutti i bisogni: nessuno ricorre a lui senza essere soccorso, aiutato, consigliato, sostenuto.

Temperamento focoso, si accende come fiamma, ma sono

vampate che si spengono subito nell'acqua dolce di una consueta bonarietà.

Del suo senso cristiano abbiamo una testimonianza di valore indiscusso: sul letto di morte, al sacerdote che, francamente gli prospetta non esserci più per lui speranza di guarigione, baciando il Crocifisso, risponde: « È il nostro Padrone, faccia lui per me ». (1).

In Marina, non ci sarà difficile ritrovare alcuni dei lineamenti paterni; ma chi sopra tutto influì sulla sua formazione, chi impresse in lei orme durature, è la mamma, Serafina Mattei.

Una santa. La parola non sembri esagerata: quando, secondo suo desiderio, rivestita delle povere divise delle « Umiliate » (associazione religiosa a cui apparteneva) verrà chiusa nella cassa, Madre Marina, già religiosa e superiora, uscirà nella dichiarazione, non dettata certo dal puro affetto filiale: « Chi sa che il Signore non voglia glorificarla ».

Del resto, ci sono dei santi nella famiglia Mattei e le vestigia dei santi, anche lontane nei secoli, non si cancellano: sono le vestigia di Dio.

I Mattei risalgono al ramo omonimo di Racconigi, di cui è gloria la Beata Caterina, Domenicana, l'emula invitta della grande Senese.

Comunque, nella mente, nel cuore, nell'anima di Madre Marina, la mamma rimarrà circonfusa da un alone di santità. Superiora, a Nizza, in un angolino nascosto della sua modesta scrivania da lavoro, si terrà costantemente davanti, a incoraggiamento e sprone, una piccola fotografia della sua santa mamma, sotto cui ha scritto: « Mamma, aiuta la tua Marina a farsi santa ».

Serafina Mattei è donna di profondo e convinto sentire cristiano, soave e forte ad un tempo, assai pia, e, nella sua

(1) Da una lettera del Priore Don Della Ferrara a Madre Marina.

pietà, leggermente rigida; austera e intransigente con se stessa.

Possedeva l'arte di essere madre. E l'aveva appresa non tanto sui libri che aveva studiato con amore e volontà non comuni, per il conseguimento del diploma da maestra: glie-l'avevano insegnata il suo bel cuore e un raro buon senso. I libri non aveva più tempo a guardarli: sei creature susseguitesi l'una all'altra, bastavano a riempirle le giornate e magari le notti (1).

Educatrice nata, sapeva temperare la dolcezza con la fermezza, e la sua preoccupazione era tutta di formare l'anima delle sue figliuole plasmandola, con profondo senso cristiano, alle virtù evangeliche.

Vigilava trepida sulle prime manifestazioni per correggere le tendenze viziose e incoraggiare le buone e le sue correzioni erano tutte a base di piccolo catechismo: « Dio vi vede sempre e dappertutto. Disobbedienze, capricci, bugie contristano il Signore ». All'occasione pratici richiami al perdono delle offese, al riparare ai propri torti; sempre, l'incitamento a far piacere al buon Dio, a offrirgli la giornata, i piccoli lavori, le prime lacrime, ed anche le piccole gioie.

Opera da miniaturista, ma conosceva il valore immenso delle prime impressioni sulla molle cera di quelle giovani anime.

* * *

I suoi compiti di madre non li volle dividere con nessuna estranea: era troppo conscia della propria responsabilità. La sola persona da cui si faceva in parte sostituire,

(1) *Annetta*, la primogenita, sposata all'Avv. Federico Molinari; *Marina;* due gemelli: *Michele* e *Lina* che ripresero nelle ventiqnattro ore, il volo verso il Cielo; *Paolina*, morta a sei anni; *Emma*, sposata all'Avv. Edoardo Caviglione.

quando l'assorbivano le cure di un nuovo arrivato, era la mamma sua, Paolina Ciriata, eletta e simpatica figura, ricca lei pure di cristiane virtù. Dotata di virile fermezza, di una presenza nobile e dignitosa, s'imponeva al rispetto e alla venerazione di tutti.

Nella famiglia, il suo era un posto di centro a cui convergevano gli affetti di tutti; da cui partivano le direttive che giungevano ai grandi come ai piccoli, egualmente umili e sottomessi dinanzi a lei, tenera come una madre, ma vigile e ferma come un padre.

La piccola Marina sarà particolarmente affezionata alla sua nonna, e alla memoria di lei rimarranno legate nella sua anima, oltre i cari ricordi delle preghiere che essa, mattino e sera, faceva loro recitare con scrupolosa fedeltà; oltre alla ripetizione delle prediche che esigeva immancabilmente ogni domenica, anche le prime manifestazioni dei suoi infantili capricci.

Amava gustare il caffè che la nonna prendeva dopo i pasti, ma, invariabilmente, se la nonna glielo offriva dalla tazza, la piccola lo voleva dal piattino, e se, versato nel piattino, s'impuntava di volerlo dalla tazza. Prime affermazioni di una personalità, che, solo perchè imposto, non tollerava l'altrui volere.

Ma il babbo pensa a smussare queste sue prime infantili cocciutaggini, non rare, nè sole. Si moltiplicano, anzi, di giorno in giorno, tanto da impensierirne non soltanto mamma e papà, ma anche lei stessa.

Per questo, alle solite preghiere che recita insieme con le sorelline, ne aggiunge, a conclusione del piccolo esame di coscienza, una, tutta per lei sola, suggerita dalla vigile nonna: « *Oh, Signôr, fa' che mata pi nen!* — Oh, Signore, fa' che non m'imbizzisca più! ».

Ci sono già in lei due sentire e due volontà che combattono: la natura e la grazia. Per il momento, le maggiori vittorie saranno della prima, ma non totali nè definitive.

Le bizze della bambina minacciano di non essere cose di pochi istanti: le accompagna, di frequente, una faccetta scura che non si schiarisce così presto. Sono piccoli bronci. l'autentica sensitiva si risente di ogni minima inavvedutezza altrui, ne soffre e vuole si sappia che non le è passata inavvertita.

Sono un po' sconcertanti queste sue posizioni. Ma il Padre Faber, da quel profondo psicologo della vita spirituale qual era, vi avrebbe visto uno di quei punti del carattere « sui quali la grazia mostra una preferenza d'innestarsi » (1). Il tempo e i fatti gli avrebbero dato ragione.

Verso i cinque anni impara una lezione che non dimenticherà più e scolpirà in lei una delle linee più marcate del suo carattere: la sincerità, la franchezza, il coraggio della verità.

Il papà aveva dimenticato su un tavolino della camera, a portata di mano, delle pastiglie. Marina le scorse e, di soppiatto, se le mise nella tasca del grembiulino... Ma più presto che non pensasse, il papà scoprì la marachella. Egli però non sapeva chi fosse la colpevole. Chiamò in giudizio tutte e tre: Annetta e Paolina risposero tranquille di no; Marina protestò anch'essa di non essere lei, ma il visetto si fece rosso e, istintivamente, portò la mano in tasca. Non ci voleva di più per iscoprirsi. Il papà che non tollerava bugie, con mossa imprevista, le strappò la manina di tasca e le lasciò cadere un piccolo colpo secco.

Era la prima volta che la mano del papà si alzava a battere una sua figlia e si alzò proprio per lei. Il colpo non era stato gran cosa, sebbene la manina si facesse più rossa del viso e anche un po' gonfia; ma l'impressione fu enorme. Marina, alla sera, ebbe una buona febbre. Ma fu una febbre liberatrice: le portò via fin all'ultimo sintomo il male della bugia.

(1) FABER, *Conferenze spirituali*, Cap. « Lesi sentimenti ».

Quella, se fu la prima, fu anche l'ultima volta che il signor Coppa alzò le mani sulle sue figlie. Presso il letto della piccola febbricitante, propose, quella sera stessa, di non farlo più per nessun motivo e da uomo qual era, mantenne la parola. La mamma invece, nonostante l'episodio della febbre, non lasciò dal far sentire ancora, qualche volta, il sapore delle sue mani, più leggere del resto, di quelle di papà, memore della parola della Scrittura: « *Chi risparmia la verga, odia il suo figlio* » (1). E la verga, in mano a lei, stava bene. Anche Marina la provò in più di un'occasione.

* * *

La sua viva sensibilità ha manifestazioni ancor più marcate, ancor più sconcertanti: si colora di gelosia. Quel suo piccolo cuore che sa amare tanto vivamente, vorrebbe essere amato con un amore di preferenza: essere un piccolo centro, e si ingelosisce di tutto quello che è dato agli altri con apparente suo discapito.

Lo racconta lei, già superiora.

Le era nata una sorellina, Emma, l'ultima del nido. Marina contava sette anni. Era naturale: la nuova culla fu circondata da un più intenso calore d'affetto: le attenzioni, i pensieri, i discorsi erano tutti volti al nuovo, piccolo fiore. A Marina sembrò di non occupare più lo stesso posto nel cuore dei suoi cari. Ne sofferse e meditò un impensato sfogo. Colto un buon momento in cui la bimba era sola, ne tempestò, con tutta forza, il visetto di schiaffi. Le strida della piccina non si fecero attendere e furono l'immediato richiamo della mamma che la sorprese ancora con la manina alzata.

La mamma, di fronte allo spuntare di queste erbe ma-

(1) *Proverbi*, XIII, 24.

lignette, era severa e non perdonava. Marina subì, quel giorno, un po' la legge del taglione: provò il sapore dei suoi stessi schiaffi e, come un piccolo delinquente, fu messa a pane ed acqua. Il castigo era duretto, ma quell'erba sapeva proprio di gramigna e la mamma la voleva nettamente sradicare. Anzi, la correzione non finì lì. Il perdono se lo dovè meritare con altrettante carezze alla piccola sorella. Benedetta severità materna!

Ancora un episodio. Marina era già sugli undici anni, Emma aveva raggiunti i quattro. Ritornando da un vicino paese, ove aveva accompagnato la mamma e la sorellina, al momento di separarsi, la mamma, preoccupata di quella piccina di quattro anni che forse non si tirava più dietro le gambette stanche, non baciò Marina. « Oh, il suo visetto scuro! — narra la sorella — lo ricordo benissimo come se fosse ora! ». Fatto qualche passo innanzi, ritornò indietro e, con accento di viva pena, che tradiva l'odore acre di quell'erba malignetta in rigerminazione: « Mammina, — disse — non mi hai dato neanche un bacino! ». E prima di dar tempo alla mamma di riparare l'inavvertenza, si affrettò sulla via del ritorno. Ve la spingevano ora più lesta, i suoi lesi sentimenti. Come erano vivi in lei, come sensibili!

Ormai però, la grazia stava per trionfare, ma il suo segreto rimarrà con lei, fino al lontano giorno in cui lo svelerà a un gruppo di suore e a quella sua stessa sorella: « All'età di undici anni, ho capito e ripeto continuamente: *Deus meus et omnia!* ».

* * *

Il suo piccolo cuore così fatto per amare, ha trovato l'orientamento. Iddio sarà tutto per lei ed in lui si smorzeranno le sue piccole, potenti gelosie: è abbastanza grande il Cuore di Dio per occuparsi di lei e per amarla come fosse

la sola, e la sua ipersensibilità vi troverà la leva potente per elevarsi al disopra di tutte le punture, gli urti, le esigenze e fare di questa molta scoria, che imbratta la veste di Adamo, buona esca per il fuoco nuovo che le arde nell'anima.

Il fuoco, è indubitato, ve l'ha acceso il Dio della sua prima Comunione, la forza l'ha maturata la grazia della sua Cresima.

I due grandi Sacramenti li ricevette nello stesso giorno, il 14 maggio 1878. Aveva nove anni, presto per quei tempi.

Il Signore volle affrettarle la gioia del divino incontro associandola alla maggiore sorella Annetta. Poche le memorie che ci restano del grande duplice atto (1). Nell'ambiente saturo di pietà della sua famiglia, sotto le ali protettrici di quella santa mamma che della grandezza della Comunione era più che compresa (esigeva, e le pareva sempre poco, mezz'ora tonda di ringraziamento in chiesa dalle sue figliuole), Marina non può non essersi preparata con cura al grande incontro e alla divina invasione dei doni dello Spirito Santo. La Comunione sarà il suo centro di attrazione un giorno, la molla segreta delle sue rinunce, la forza delle sue apostoliche conquiste, la ragione di ogni sua trasformazione: cominciò ad esserlo dalla prima Comunione. La certezza è in quel *Deus meus et omnia* fatto suo così presto. Che cosa può sapere una bambina undicenne della profondità abissale di quella frase? Francesco d'Assisi ne aveva da meditare per notti intere. Gli è che quando la luce di Dio investe una parola, allora si afferra in pieno quello che lunghi studi e molti anni non ci hanno mai appreso. Questi investimenti di luce, che sono rivelazioni, Gesù li riserba per i suoi momenti di contatto.

Comprendiamo così, perchè Madre Marina chiamerà più

(1) Ricevettero i due grandi Sacramenti dal Vescovo di Alba S. Ecc. Mons. Eugenio Galletti, amico di famiglia.

tardi, certo pensando alla sua, la prima Comunione « il punto più luminoso della vita » e il mezzo più sicuro « per arrivare alla santità » (1). Per lei era veramente stata l'uno e l'altro.

Ma quello fu anche l'anno dei suoi primi dolori: le grandi grazie, ordinariamente, fioriscono, come le rose, su uno stelo di spine. La prima Comunione di Marina sbocciò su un doloroso distacco: la morte della nonna: la nonna tanto amata, di cui aveva goduto le predilezioni. Deve prepararsi a godere le predilezioni di Gesù, ecco perchè le è chiesta la prima rinuncia a quelle umane.

La nonna muore il 5 aprile, proprio un mese prima del suo incontro col Signore. È indubitato che il cuoricino tanto sensibile della bambina novenne deve avere sofferto profondamente.

Dello stesso anno, il 17 novembre, perdeva anche la sorellina Paolina di sei anni: la graziosa, piccola compagna dei suoi giochi. Così, la sua prima Comunione, quale perla preziosa, venne, con gelosia divina, incastonata tra due dolori assai sensibili al suo cuore.

* * *

Strano: a dodici anni non ha compiuto ancora il corso elementare inferiore, eppure ha bei doni di intelligenza, buona memoria. La ragione è un'altra. In casa, dalla sua mamma, maestra, non le mancava l'istruzione; la scuola del paese invece, era assai stentata e miserella. Per colei che la faceva, già anzianetta e con una famiglia sua, era forse l'ultimo dei suoi molti impegni.

Papà poi, aveva dovuto, per interessi, stabilirsi più mesi a Cuneo, ed egli era uomo che non viveva senza la sua fa-

(1) Da una raccolta dei suoi pensieri.

miglia: li volle tutti lassù per quell'inverno e la scuola fu, ripetutamente, interrotta. Ma non poteva continuare così, bisognava venire a una decisione. E la decisione fu presa: Marina andrà in collegio ad Alba.

Coll'inizio dell'anno scolastico 1881, la troviamo nell'Educatorio Regio Ritiro della Provvidenza, tenuto da quelle sagge e apprezzate educatrici che sono le Suore di Sant'Anna della Provvidenza della Barolo.

Vi rimarrà due anni, per la terza e quarta elementare.

È intuitivo: rappresenta un sacrificio questo primo penoso distacco. È ben vero che i suoi cari non sono molto lontani, che la visiteranno sovente; ma l'uscire per la prima volta di casa, è sempre uno strappo che fa sanguinare.

L'educandina dodicenne s'inquadrerà subito nella vita di collegio: il senso di disciplina è già stato formato in lei dalla saggia e ferma educazione materna. Passati i primi giorni di nostalgia, di studio, di adattamento, Marina è perfettamente a posto in quella vita regolare e di pietà. Vi si tuffa in pieno per viverla in ogni suo particolare con la serietà, l'assennatezza di quella che sarà, di qui innanzi, la sua non mai smentita linea di condotta: fedeltà al dovere.

Nella scuola, il primo posto per merito sarà sempre il suo: lo testimoniano ripetuti attestati di lode; nella vita di collegio è l'educanda modello, docile, esatta, pronta, preposta alle più piccine per indirizzarle ed aiutarle.

La luce del *Deus meus et omnia,* in questo ambiente di riflessione e di pietà, ha sprazzi nuovi. Perchè Dio sia tutto per noi, bisogna sacrificare tutto noi stessi per lui. Marina si pone decisamente per questa via. Lo testimoniano le sue educatrici: là dove vi è un sacrificio da compiere, una mortificazione da fare, là vi è Marina Coppa.

Un anno, la mamma se la vede tornare nelle vacanze di Natale, con le mani tutte piagate, rotte dai geloni. Mai nessuna delle sue figlie ha visto in quello stato! Vuol sapere

come mai la sua Marina si sia ridotta così. Ma « *secretum meum mihi* »: le tocca sudare prima di giungervi. Finalmente il perchè è strappato: si era volontariamente fatta la sguattera del collegio.

La mamma le impone:

— Ma tu, devi dirlo che non puoi!

— Oh,no, mamma, quand'è il mio turno lo faccio: è mio dovere!

« Ma il suo turno — confermò poi l'assistente — lo è sempre per lei: quando c'è da supplire una compagna, quando un'altra ne ha poca voglia, quando... non riusciamo a trattenerla: gode di darsi! ».

Ha la cura di una fra le più piccole sue compagne e le gira attorno come una mammina, piena di attenzioni, di bontà, ma senza moine. Non saranno mai del suo carattere.

Un anno, deve dividere le cure con la minore sorellina, portata in collegio temporaneamente, per sottrarla a un'epidemia. Ed è forte anche con lei. La piccola si disfa in lacrime e Marina non la vorrebbe veder piangere così.

In refettorio, s'incapriccia davanti alla minestra; proprio non le va; ma Marina è intransigente: deve mangiarla tutta. Di fronte al dovere, il suo atteggiamento, per ora, ha la stessa inflessibile fermezza per sè e per gli altri. Domani, nuova luce e più esperienza le suggeriranno maggiore bontà, molta indulgenza.

Ha tuttavia tenerezze per quella sorellina di cui sa ben capire il gran dolore e il piccolo martirio, ma non vuole dare a lei più di quello che dà all'altra bimba a lei affidata; teme di essere parziale: conosce a fondo il male della gelosia e non vuole provocarlo.

Fa tutte le cose con riflessione e serietà e va diventando la padrona d'ogni suo atto. Le compagne si confessano leggendo, al lume della candela, la lista delle loro settimanali mancanze: lei no. Recandosi tutta compunta al confessionale, soffia sul lume che ha servito a tutte e lo spegne.

La Chiesa del suo Battesimo.

— Non leggi tu i tuoi peccati? — le domanda un po' sorpreso il Padre.

— No, io li so, li ricordo bene i miei peccati!

Li ricorda bene lei, che già va formandosi a quell'abito di vigilanza, di dominio di sè, di coscienza che sarà una sola cosa con lei: sarà l'abito della sua seconda natura, la veste nuova della sua anima.

Conclusa la quarta elementare con una votazione piena che le merita un attestato di lode, Marina, quattordicenne, ritorna definitivamente nella sua casa.

L'istruzione la completerà leggendo, studiando, sotto la guida della mamma.

* * *

Non è più la fanciulla ipersensibile e ombrosa di ieri: l'età, la vita di collegio, e, sopra tutto, la grazia l'hanno molto trasformata. Tutti se ne avvedono.

Ha un suo programma: messa quotidiana, studio, lavoro; per i suoi: serena dedizione; per gli estranei: dignitosa gentilezza e carità; per sè: sacrificio e mortificazione.

La messa è sempre ad ora molto mattutina: d'estate alle cinque, d'inverno alle sei; ma non vi manca neppure quando, per compiacere i suoi, la veglia si è prolungata fino alla mezzanotte e al tocco. Ha stimato un dovere non contraddire al desiderio dei suoi; stima dovere maggiore non venir meno ai desideri del buon Dio, alla fedeltà al suo programma. E non saranno neppure la neve e il gelo che glielo impediranno. Senza saperlo, è già sulla strada di colei che sarà un giorno la sua madre e il suo modello. Anche Maria Domenica Mazzarello, giovanetta, nel suo Mornese, faceva così, e il suo cammino alla chiesa era lungo e faticoso. Quello di Marina è breve. Un inverno però, il gelo le gioca un brutto tiro: cade e si fa abbastanza male. Ma, per non

disturbare e non preoccupare la mamma, nasconde fino a che si può reggere in piedi; poi deve cedere: confessa e si lascia curare. Già fin d'allora, il suo programma era di portarsi in pace i suoi mali in ispirito di mortificazione e di penitenza. Questo spirito era il suo segreto maestro.

Se a tavola un cibo non piaceva agli altri, attestano concordemente le sorelle, certamente piaceva a lei. Vi era una rinuncia da compiere? Era la parte sua. Un lavoro non garbava? Era fatto per lei e ci si metteva col massimo gusto. Eppure, non era stata alla scuola ignaziana dell'*Agere contra*. Ma queste lezioni, Dio sa a chi e quando e come impartirle direttamente: in Marina aveva trovato la discepola capace.

La casa della famiglia Coppa era la grande e sempre aperta casa ospitale. L'abbiamo visto: vi passavano personaggi illustri per brevi soste; più frequentemente, la praticava gente umile e semplice: il signor Coppa aveva bisogno d'intendersi per interessi. Marina non faceva distinzione: la stessa cortesia, la stessa educazione, la stessa affabilità: contadini e dottori, rozza gente di campagna e deputati, tutti avevano diritto al medesimo tratto.

Quelli che più godevano della sua dignitosa affabilità erano i lavoranti dei beni di famiglia. Quando scendeva fra loro, e vi scendeva per seguirne il lavoro, lavorava lei pure o all'uncinetto, o ai ferri, o con l'ago e, nonchè pesare con una sorveglianza autoritaria e diffidente, portava la nota del sollievo col suo buon umore: raccontava storielle allegre, piene di amenità, ma condite da un buon pensiero. Godeva di far volgere quegli occhi, sempre fissi alla terra, verso il cielo; godeva di sentire quelle risate gustose e gaie.

Quando quella buona gente saprà che si fa suora, sarà una sorpresa:

« La signorina Marina suora? Una creatura così lieta, così piena di vita e di brio? ».

Aveva, dunque, raggiunto un sereno equilibrio nel do-

minio di sè. La faticosa conquista imprimerà un'altra indelebile linea nella sua fisionomia morale.

« Un santo triste è un tristo santo » ripeterà un giorno alle postulanti che impareranno alla sua scuola, l'arte di divenire sante religiose salesiane; ma prima l'imparò lei. Ne aveva l'esempio vivo nella mamma; la piccola vita di comunità del collegio le aveva pure insegnato a vestirsi di gaiezza, per non pesare sugli altri, per non urtare, per rendere piacevole il vivere insieme. Si era poi aggiunta un'altra scuola di cui divenne presto la maestra: l'associazione delle Figlie di Maria Immacolata.

Fu, e subito, una fervorosa Figlia di Maria. L'iscriversi, per lei, non si ridusse a questione d'uso nè, tanto meno, di convenienza: si iscrisse per amore e per convinzione. Quella viva scuola di pietà, di virtù, di apostolato, rispondeva assai bene alle sue intime aspirazioni.

Fedele al regolamento, s'imbevette dello spirito che lo informa. Sentì che portando le divise di Maria, bisognava modellarsi sinceramente sulla vita di lei. Essere *vera,* sarà sempre il suo assillo. Non conosceva forse l'espressione paolina *Veritatem facientes,* ma la sentiva e la sentirà sempre. Nella dirittura morale della sua anima, è per lei un'inconcepibile stonatura, addirittura una falsità, il portare un nome e una divisa e non realizzare nella vita un perfetto accordo con essi.

Sarà così la Figlia di Maria modello che, in breve, verrà preposta, per elezione concorde e spontanea, a tutte le associate in qualità di maestra delle aspiranti prima, e di priora poi. La troviamo allora impegnata in una attiva opera di collaborazione col sacerdote per i catechismi, per la buona riuscita delle manifestazioni religiose della parrocchia; pronta sempre a confortare e sollevare i bisognosi; ad accompagnare il santo Viatico agli infermi, a dare l'estremo tributo di carità ai morti.

Il campo è bello per il suo zelo, per la sua pietà e per la

sua carità, ma si fanno sempre più distinte, in lei, aspirazioni segrete che lo sorpassano; voci che vengono da più alto e le mostrano vie superiori di perfezione e più larghi solchi di bene; una nostalgia acuta di maggior raccoglimento.

Intanto però, deve adattarsi alle esigenze di vita della sua famiglia. E qualcuna è proprio un po' in vivo contrasto con il suo interiore sentire. Nella bella stagione si va a teatro ad Alba; frequentemente ci sono serate in famiglia, con partecipazione di parenti e di amici: conversazioni, divertimenti, il ballo anche, qualche volta. Marina ne farebbe volentieri a meno, ma non può, nè deve eclissarsi: i genitori se ne disgusterebbero, nè c'è nulla di male in quei trattenimenti: il male lo sente solo lei, nel vivo disagio interiore. Si supera: vi partecipa allegramente. Ma, afferma la sorella: « Si vedeva troppo bene che quella vita esteriore facile ed allegra non era la sua. Tutte quelle cose avevano odore di mondo e, se non la turbavano, neanche la conquistavano, anzi, non la toccavano neppure ».

La sua anima era altrove, la sua vita un'altra.

ISTITUTO SALESIANO
Via della Pisana, 1111
C.P. 0082
ROMA

CAPITOLO II

Il " sequere me „

Quando, giovane direttrice ventiquattrenne, seduta là, su quella spiaggia piena di segreti incanti del bel mare di Bordighera, con attorno un gruppo di suore, e accanto, con un libro in mano, la sorella Emma, ne interromperà di scatto la lettura alla frase *Deus meus et omnia,* per dichiarare con emozione profonda: « Dall'età di undici anni l'ho compresa e la ripeto continuamente », ci rivelerà, è indubitato, col segreto delle sue vittorie e della sua trasformazione, anche l'ora della divina chiamata.

Il significativo episodio richiama e fa pensare al racconto che faceva di sè quell'anima grande: il Padre Chautard.

Egli pure, non ancora dodicenne, durante una escursione in montagna, dinanzi alla magnificenza della natura, colpito in pieno dalla luce di Dio, appoggiato a una croce, guarda estatico e canta senza più contare le ore. « Quel giorno — egli dirà, sentendosi scuotere fino in fondo all'anima — quel giorno, per la prima volta compresi che Dio non è qualche cosa, ma Qualcuno, il Dio vivente. Ne fui talmente penetrato, che oserei dire di averlo veduto, Dio » (1).

Anche quella bambina deve averlo sentito e quasi veduto, Dio, tanto l'impressione di quella frase fu profonda

(1) Abbazia di Sept-Fons *Dom Giovanni B. Chautard*, Istituto di Propaganda Libraria.

e trasformante per la sua anima. Ed anche per lei, come per Gustavo Chautard, c'era lì « una divina grazia speciale » e, indubbiamente, « la prima chiamata del Maestro, il primo germe della vocazione » (1).

Questa voce misteriosa di Dio, che non ferisce le orecchie, ma che, risuonando in fondo all'anima, è più chiara, più distinta, più avvincente di tutte le parole umane. Divina voce che, quando non sia ostacolata, è sempre operatrice di grandi cose, come lo era quando vibrava là nella Palestina: « Vedi! » e si aprivano gli occhi del cieco; « Alzati e cammina! » e il paralitico sorgeva e camminava; « Lazzaro, vieni fuori! » e il morto quadriduano, già fetente, si alzava dalla tomba. La stessa che risuonò alle orecchie di Matteo: *Sequere me* e all'istante creò, nel pubblicano, l'apostolo, l'evangelista, il martire.

Si parla di un giovinetto, nel Vangelo, cui quella divina voce si rivolse con particolare amore, ma non ebbe risposta: vi era della terra in quel cuore ad ostruirne l'entrata. L'amaro diniego pare abbia sospinto il Signore più frequentemente sul cammino dei piccoli, verso le anime giovanili non ancora sfiorate dall'ombra del male, per fare la stessa amorosa profferta: *Veni, sequere me* ed i « sì » riparatori, ed i « sì » generosi non si fecero attendere.

Che cosa avrà risposto la bambina undicenne alla chiamata di Gesù? Lo dicono i fatti: il sì più pronto, forse senza neppure sapere bene e quello che le si chiedeva e quello che le si offeriva. Le si chiedeva il suo amore ed era ben degno di averlo Chi glielo chiedeva; le si chiedeva di scegliere lui solo per sua porzione e per sua eredità, ma egli era, e lo vedeva fino in fondo allora, il suo Dio e il suo tutto.

Quando, dello stesso anno, Marina varcò le porte del

(1) Abbazia di Sept-Fons, *Dom Giovanni B. Chautard*, Istituto di Propaganda Libraria.

collegio, fu lieta di confidare il suo gran segreto al pio direttore di quel luogo, il Can. Allaria, amico di famiglia. Quello stesso, cui aveva dichiarato molto risolutamente, che il lume a lei non occorreva perchè li ricordava bene i suoi peccati. Ma con i suoi peccati ricordava, non meno, le grazie del buon Dio.

L'essere un giorno del Signore, tutta sua, al grido del *Deus meus et omnia,* fu così e l'arma delle sue prime vittorie e il pensiero in cui tutta si racchiuse, come Caterina nella cella del cuore, per non essere toccata nè dal mondo nè dalle sue cose. Era quell'*altrove* dove riposava la sua anima, quell'*altra vita* che era la sua.

* * *

I suoi la vedevano già sposa. Veramente, anche lei vi si vedeva, ma di Colui che si descrive nella parabola giungere avanti il giorno per sorprendere le vergini prudenti con l'olio nei vasi e la lampada accesa. E lei lo sapeva e sapeva anche che si è chiamato « *Geloso* » (1). I suoi invece, pensavano a partiti terreni.

Le richieste infatti non le mancarono e convenienti e lusinghiere. Ma lei, come Agnese, poteva ben rispondere: « È fare un'ingiuria allo Sposo, desiderare di piacere ad altri. Mi avrà chi primo mi ha scelta... Io sono fidanzata a Colui che servono gli Angeli, la bellezza del quale ammirano il sole e la luna » (2).

Grazioso il modo con cui si sottraeva ad ogni pressione: proprio come di chi tratta cose che non la toccano nè da vicino nè da lontano. Vi sorrideva su e vi scherzava volentieri.

(1) *Esodo*, XXXIV, 14.

(2) *Breviario romano.*

Un tale che non voleva darsi per vinto, ottimo giovane del resto, e che proprio sperava di aver per sè quel tesoro di signorina, l'aveva battezzato « il signor *Tutto è inutile* ». Questa era infatti, la frase con cui, melanconicamente e invariabilmente, era costretto a chiudere ogni suo nuovo tentativo di conquistarla. Veramente era proprio tutto inutile verso di lei, inespugnabile come una fortezza nel suo *Deus meus et omnia*. Del resto, quando si comprende fino in fondo, che Dio è tutto, forse che qualche creatura può ancora contendere con lui?

Aveva poi delle sortite non meno originali. Un giorno venne in casa a pranzo un giovane avvocato, ottimo e serio, col programma preciso, d'intesa con le rispettive famiglie, di prendere contatto con la signorina Marina e posare in lei, le speranze e il cuore. La mamma ordinò alla figliuola di andarsi ad acconciare. Ubbidì, ma, per l'ora del pranzo, se la vide scendere in sala con una camicetta di velluto già dimessa, che sui gomiti era tutta lisa. La mamma, sorpresa e un po' inquieta per quella trovata, voleva rimandarla a cambiarsi, ma Marina, sorridendo, la convinse che ormai non faceva più in tempo (era scesa apposta all'ultimo momento!).

A mensa, le toccò il posto vicino all'aspirante: fu cordiale, diguitosa e seria come sapeva sempre essere lei: l'abito solo era quello che proprio non le aggraziava, anzi le disdiceva grandemente, ma era quello che più rispondeva ai sentimenti suoi: non doveva piacere ad altri che a Colui al quale già si era promessa.

Tuttavia, contro la sua aspettativa, piacque: c'erano troppe doti in lei che un abito esteriore, per quanto dimesso, non poteva attenuare. Il giovane avvocato, appena a casa, scrisse chiedendo la mano della signorina Marina. Quando la mamma le partecipò, tutta compresa e con ogni serietà, la cosa, ella uscì in una gustosa risata, dichiarando: « Vedi, mamma, come ha fatto colpo il mio bell'abito! ».

Ma poi, scendendo al serio, la sua risposta fu, come sempre, un « no » reciso.

Ed altri « no » ebbe a dire ancora, sempre ugualmente ferma, sempre ugualmente superiore.

Fu tentata anche la via dei doni, ma non ebbe successo alcuno. Soltanto un orologio d'oro ebbe qualche illusoria fortuna: fu accettato; veniva da un parente e la mamma così volle per non fare scortesia; ma lei sorrise dall'alto e passò oltre, vedendo brillare, in fondo alla sua anima, di una luce inmensamente superiore, l'oro puro della incomparabile sua verginità.

* * *

Ma la mamma non sapeva ancora della sua vocazione, oppure la contrariava? Marina gliel'aveva confidato e la mamma che, da cristiana qual'era, pur nella realtà di un immenso, doloroso sacrificio, era contenta di dare al Signore un fiore della sua casa, agiva così, per metterla nell'occasione di provarla e di meglio maturarla.

Al padre svelò più tardi il suo divisamento. Quando il signor Coppa lo seppe, non potè, a tutta prima, rassegnarsi al pensiero di perdere quel tesoro di figliuola, la supplicò di non lasciare la famiglia: « Fai la suora in casa. Ti dò una casa tutta a tua disposizione per fare gli esercizi di pietà che vuoi... Ti lascio ogni libertà... potrai darti a sollevare i poveri... continuare ad essere tra le Figlie di Maria... ». Avrebbe potuto così, più da vicino, seguire le orme della sua lontana antenata, la Beata Caterina. Ma i tempi non erano più quelli, nè tali le sue disposizioni. Il suo cuore anelava a fare un taglio netto col mondo.

Il povero padre, mentre parlava, si sentiva spezzare l'anima. Anche Marina avrà cominciato a provare l'amarissima agonia del distacco che l'attendeva, ma continuò a volerlo con volontà decisa e ferma: certo, al suo orecchio

risuonavano tremende le parole: *Chi ama il padre e la madre più di Me non è degno di Me* (1).

Intanto il tempo passava: Marina aveva diciotto anni, bisognava venire ad una decisione; ne parlò con risolutezza alla mamma. La mamma capì che quella sua figliuola la voleva proprio il Signore e convenne con lei di non temporeggiare più. Le chiese soltanto di fare ancora insieme un fervoroso mese di San Giuseppe, si era in marzo, per ottenere luce e aiuto dall'alto. C'erano ancora dei punti da chiarire.

Iddio la chiamava, ma dove? Non conosceva religiose all'infuori delle sue ottime educatrici, le Suore di Sant'Anna: ma non vi si sentiva chiamata. Monaca di clausura, come due sue cugine Domenicane, neppure sembrava la sua vocazione: desiderava darsi, darsi al bene. Aveva più volte pensato alle Suore del Cottolengo: bella, per lei che provava tanta attrattiva al rinnegamento, quella vita di assoluta dedizione agli ammalati, ai diseredati della natura, ai reietti della società. Si apriva dinanzi un ben vasto campo al suo morire a se stessa: bastava pensare a una giornata fra quei « buoni figli » tra i quali soltanto l'amore di Dio può incatenare. Ma doveva convincersi anche lei, che non aveva resistenza fisica per quella vita di impressioni e di fatica. Quando, priora delle Figlie di Maria, stava un giorno con la sorella Annetta vestendo le bambine per una processione figurativa, una di queste, presa da capogiro, svenne; mentre la sorella si dava attorno per farla rinvenire, poco mancò che, per l'impressione, non svenisse anche Marina. Fu allora che, in tono scherzoso, Annetta l'apostrofò: « Oh, la bella suora del Cottolengo che saresti tu! ». E poi la mamma non era proprio del parere che quella fosse la via di Marina, e la prova la vedeva nel rinvio che una cugina sua aveva già subito per la stessa ragione.

(1) MATTEO, X, 37.

Il mese di marzo, di prolungata attesa e di preghiera, era passato e Marina rinnovava la sua pressione presso la mamma. Si era aggiunto un altro motivo: la sorella maggiore, Annetta, era fidanzata e si sarebbe sposata presto. Come avrebbe potuto poi lei venirsene via, quando già si era fatto un vuoto in casa e non rimaneva coi genitori che la minore sorellina di dieci anni?

Supplicò la sorella di attendere un poco, di lasciar partire lei prima: i genitori accettano sempre l'allontanarsi di una loro creatura che va a nozze, ma se va in convento, pare loro che vada a morire.

La sorella che l'amava molto, accettò il sacrificio e attese.

Con chi consigliarsi per avere una parola sicura? La mamma pensò al cugino suo, Monsignor Sismonda, Vicario Generale del Vescovo di Alba. Andò da lui con Marina. Gli espose la volontà ferma della figliuola ed il suo pensiero di entrare dalle Suore del Cottolengo. A quento punto, Monsignor Sismonda, che la conosceva bene, scattò:

« Al Cottolengo, Marina? No, no, non è fatta per quello! Senti invece: a Torino, c'è Don Bosco, un santo, che ha fondato anche un Istituto di suore per l'educazione delle giovanette. Vai da lui. Conducigli Marina: se l'accetta, stai tranquilla, è la sua via, e non pensare ad altro; se non l'accetta, allora bisognerà che Marina decida diversamente ».

Dunque, nel pensiero di Monsignor Sismonda, la parola di Don Bosco sarebbe stata la sicura risposta di Dio.

La mamma e Marina avevano soltanto una conoscenza indiretta e riflessa di Don Bosco e delle sue opere, attraverso le « Letture Cattoliche » a cui la famiglia era abbonata, ma riposavano sulla parola di quel loro saggio cugino.

Stabilirono di andare a Torino il sabato seguente. Sotto l'egida della Madonna le cose riescono meglio, e quella era cosa di grande importanza.

* * *

Quel sabato era il 16 aprile 1887. La data è importante e conviene fissarla: non capitano tutti i giorni colloqui coi santi.

Don Bosco, l'apostolo dei giovani, il santo, è là.

Entrano all'Oratorio e salgono la scala, povera e stretta, che mette al ballatoio, di dove si passa a una piccola sala che fa da anticamera, semplice e spoglia.

C'è sempre da fare una sosta lì, anche di ore, per essere ricevuti da Don Bosco: molta gente di ogni condizione fa ressa alla sua porta, tutte le miserie dell'anima e del corpo hanno convegno là: ve le chiama la fama di santo che circonda la persona di quell'umile sacerdote, che pur si presenta così semplice e bonario.

Nulla di eccezionale nel suo atteggiamento, e anche la sua parola è naturale e alla buona, come quella di un qualunque pio sacerdote. Proprio così, al suono però, non agli effetti, che penetra, trasforma, opera grandi cose sulle anime e sui corpi: ha il sigillo interiore della santità, è in diretta comunicazione con Dio. Pare naturale, ma è soprannaturale. Don Bosco è il santo in cui il soprannaturale, l'ha detto un Papa, il suo Papa, è « quasi divenuto naturale » (1).

A lui si presentano le due pellegrine.

Furono le prime o le ultime ad essere ricevute? Non lo sappiamo e poi, non importa. Don Bosco riceve il primo come l'ultimo visitatore, nelle sue lunghe ore di udienza, con la stessa tranquilità, con la stessa calma, e per tutti ha il medesimo tratto, il medesimo interessamento: poveri e ricchi, piccoli e grandi; pei suoi ragazzi come pei ministri di Stato. Fu forse questa la prima impressione che aperse il cuore a tutte due.

La mamma, presentandogli Marina, gli espose il desi-

(1) Allocuzione di S. S. Pio XI per la lettura del *Decreto di approvazione* dei miracoli.

derio che aveva quella figliuola di farsi religiosa. Don Bosco deve aver posato su di lei uno sguardo di compiacenza. Quel suo sguardo che leggeva fino in fondo all'anima: lo sapevano bene i suoi birichini! Difatti, non le fa esame: non c'è bisogno. Ha già visto che è una vera vocazione. Si ferma su una sola cosa: la salute. La mamma, quasi sorpresa, lo rassicura: « Di tre figliuole che ho, questa è la più robusta ».

E lo diceva da sè, anche l'aspetto fresco, fiorente.

Ma Don Bosco vedeva con altri occhi: su quello che umanamente avrebbe dovuto assicurarsi, non una domanda: era sicuro, la vocazione c'era e piena in quella figliuola; su quello che era testimoniato dalla sua promettente apparenza, ecco la domanda. Perchè? Il perchè ce lo dirà più tardi Madre Marina stessa: « Dal giorno in cui sono entrata in religione, non ho avuto più una giornata di vero benessere ».

Avrà visto questo Don Bosco? Potremmo non illogicamente dedurlo. Ma vide anche altro. Quando, inginocchiate a lui dinanzi, alzò la mano per benedirle, la posò poi leggermente sul capo di Marina e disse: « Sarete una buona Figlia di Maria Ausiliatrice ».

Quel *buona* sulle labbra di Don Bosco che non esagerava mai e che, « semplificatore magnifico », (1) chiamava le più elevate ascensioni spirituali racchiudenti, come nell'angelico Domenico Savio, anche carismi eccezionali, *salvarsi l'anima,* e faceva entrare « la santità più sublime... nell'ordinario della vita », (2) quel *buona* ha un valore ben più ricco che sulle labbra di uno qualunque, abituato a svuotare di significato le parole: quel *buona* di Don Bosco, nel nostro ormai travisato linguaggio, suonerebbe, per lo meno, *ottima.*

(1) DON F. RINALDI, Strenna alle Figlie di Maria Ansiliatrice per l'anno 1931.

(2) *Ibidem.*

Il colloquio è già finito. I minuti per i santi sono preziosi, non sono cosa loro, sono di Dio, per questo Don Bosco teneva sotto gli occhi la scritta: « *Ogni minuto di tempo vale un tesoro* » e non ne perdeva uno in ciò che non era necessario o conveniente.

Suona un campanello e si presenta un salesiano, Don Bonetti, un sacerdote tutto di Dio e Don Bosco gli dice: « Accompagna queste signore dalle suore ».

Le suore erano appena al di dà della strada, in una casa che aveva tutto l'aspetto della povertà, e non solo l'aspetto, ma la dura realtà. Vi furono accolte cordialmente: le mandava Don Bosco. Più contente ancora furono quelle buone Figlie di Maria Ausiliatrice di sentire lo scopo che ve le conduceva. Quella signorina si presentava così bene: vedevano in lei un bel regalo di Maria Ausiliatrice. La informarono della loro vita, le parlarono del loro spirito, delle loro opere, e diedero un programma di accettazione.

Marina ritornò da Torino entusiasta e, sopra tutto, piena di una santa commozione: la benedizione di Don Bosco, le sue parole, il suo atteggiamento, il suo sguardo avevano lasciato nella sua anima una traccia profonda: poteva dire lei pure: « Don Bosco è un santo e io lo sento » (1).

Anche la mamma era contenta e commossa, ma aveva l'anima come divisa da una spada. Più tardi dirà: « Ero contenta sì, uscendo dalla camera di Don Bosco, ma nello stesso tempo, mi son sentita quasi morire comprendendo che la mia Marina ormai non era più mia ». Queste son cose che san capire soltanto le mamme quando una loro creatura parte per sempre o muore.

Giunte a casa, al papà dicono poco: « Si è parlato con Don Bosco, si vedrà... ».

L'intesa era che avrebbero scritto o sarebbero andate a Nizza; invece, il giovedì la mamma ricevette una lettera

(1) MACCONO, *Suor Maria Mazzarello*, Parte I, C. XVI, 6.

di là, che ve le invitava per il prossimo sabato.

Andarono. Che cosa avrà provato Marina nel varcare per la prima volta la soglia di quella casa che, fra poco, sarebbe stata per sempre la sua? Non lo disse.

* * *

L'Istituto Nostra Signora delle Grazie, antico convento di Francescani, è sito un po' fuori di Nizza, in fondo ad un ombroso viale e riposante fra il verde, in una pace solitaria e piena di attrattive. Chi cerca raccoglimento, silenzio e tranquillità, là trova il suo luogo. Marina cercava tutto questo e, indubbiamente, si sarà sentita invadere l'anima dalla pura gioia di quelle bramate realtà che avrebbe presto raggiunte. Ma attraverso a una prima morte: il distacco dalla sua casa. In quel momento, però, più di lei, il pungiglione di una tal morte lo sentiva la mamma, che le camminava in silenzio, accanto.

A farle uscire dai loro pensieri, a toglierle dall'incubo del nuovo che dà sempre un po' di smarrimento, ecco l'accoglienza festosa delle suore e particolarmente della Reverenda Madre Vicaria, Suor Enrichetta Sorbone, un'autentica Figlia di Maria Ausiliatrice, tutta fervore, semplicità e cordiale bontà. Pare di trovarsi in famiglia, in una grande famiglia sempre conosciuta.

Visitano la casa, la trovano bella, spaziosa. Marina poi, trova un luogo che sopra tutto l'attrae e vi lascia il suo cuore per non riprenderlo più: la chiesa, la bella chiesa per la quale si vive tetto a tetto con Gesù e dove troneggia maestosa e materna, l'Ausiliatrice.

Le impressioni reciproche sono ottime: le superiore vedono nella nuova aspirante la stoffa di una buona religiosa; Marina è commossa di quello spirito di serena cordialità e si sente nel suo centro.

Anche la mamma è assai bene impressionata. Però, l'aspettano presto la sua Marina, forse troppo presto per il suo cuore:

« Ce la conduca il 29: è per noi giorno di festa, la festa della veneratissima Madre Generale: così, a Marina entrando, farà meno impressione! ».

Il pensiero è delicato, ma non rimane così più di una breve settimana per i preparativi... e la separazione; Marina è perfettamente d'accordo. Non aspettava altro che di far presto a raggiungere la mèta bramata e presto anche a por termine all'agonia degli ultimi giorni, quella dei suoi cari sopra tutto... Si decide quindi per il venerdì 29 aprile e ripartono.

La breve settimana passò veloce nei preparativi e nei saluti. Marina lasciava trasparire all'esterno una gioia così viva che la gente se ne meravigliava: « Come mai così allegra per andare a farsi suora? ». Ma era il suo programma: pur nel martirio del cuore, il Signore va servito in santa letizia. È e sarà sempre un amore virile il suo: godrà più di dare a Dio che di ricevere e non sarà mai tanto pago, come quando sprizzerà mosto caldo e spumante di sotto il torchio del sacrificio.

E al torchio diede da sè, generosa, il primo doloroso giro il giorno del distacco. Unì il suo sacrificio a quello dell'altare nella santa Messa; raccolse nella santa Comunione tutte le sue offerte e affidò a Gesù i suoi cari che aveva tanto amato e che tanto l'amavano: si congedò così, dalla raccolta chiesa dei suoi più bei ricordi.

Si strappò all'ultimo abbraccio della mamma e della piccola Emma in lacrime e, con il papà e la sorella Annetta, partì per Nizza.

Là si era in festa, e anche il suo cuore, che pur sanguinava, sussultava nell'emozione gioiosa e profonda del suo ormai attuato *Deus meus et omnia!*

CAPITOLO III

Nella Casa della Madonna

Si chiamava così, nella tradizione popolare, cui tornava, indubbiamente, troppo lungo quell'« Istituto Nostra Signora delle Grazie ». E la simpatica denominazione ebbe la sua conferma in un episodio bello come una leggenda, sacro come un testamento. Lo troviamo nelle cronache dell'Istituto.

Il 22 agosto 1885, Don Bosco, il santo Fondatore, faceva la sua ultima visita a Nizza Monferrato.

Dopo la Messa, in un piccolo parlatorio, alle superiore del Capitolo parlava così:

— Voi volete che vi dica qualche cosa... se potessi parlare quante cose vorrei dirvi... ma sono vecchio, vecchio cadente... — e la voce stanca gli usciva a stento, soffocata dalla commozione. — Voglio dirvi soltanto che la Madonna vi vuole molto bene... E sapete? essa si trova qui in mezzo a voi...

— Sì, sì, Don Bosco vuol dire che la Madonna è vostra madre, vi guarda, vi protegge — l'interruppe Don Bonetti che l'accompagnava.

— No, no, — ripigliò il Santo — voglio dire che la Madonna è proprio qui, in questa casa, che è contenta di voi, e, se continuerete con lo spirito d'ora, che è proprio quello desiderato dalla Madonna...

La commozione lo vinse e Don Bonetti:

— Sì, così, così! Don Bosco vuol dire che se sarete sempre buone la Madonna sarà contenta di voi.

— Ma no, ma no! — ribattè il buon padre, dominando la commozione. — Voglio dire che la Madonna è veramente qui, in mezzo a voi... La Madonna passeggia in questa casa e la copre con il suo manto.

E con uno sforzo supremo, stese le braccia, levò le pupille lagrimose in alto, quasi a fissare nella concretezza dell'atteggiamento, la consolante realtà che egli solo vedeva. Ai suoi occhi di santo, era già dischiuso, in parte, quel meraviglioso mondo soprannaturale, che per noi invece rimane sempre quaggiù nell'oscurità del mistero.

* * *

Questa la casa benedetta che, neppure due anni dopo, accolse Marina Coppa, in quel venerdì 29 aprile 1887.

L'Istituto era ancora presso le origini, contava solo tre lustri, e il suo spirito, come polla d'acqua presso la sorgente, era quale l'aveva visto Don Bosco, di una purezza, di una freschezza invitante.

Spirito di semplicità, di pietà interiore, di famiglia; spirito di sereno sacrificio, di povertà, di allegria che investe ed anima un lavoro assiduo, una dedizione ininterrotta: condizione di vita e di essere della Figlia di Maria Ausiliatrice: sua disciplina e sua penitenza, ma anche suo respiro e sua gioia.

Una spiritualità, come ben l'ha definita Don Caviglia, « che dà valore soprannaturale alle cose ordinarie: la spiritualità più genuina salesiana del *qui laborat orat*... mediante il lavoro adempiere alla vocazione della santità » (1).

E di questa spiritualità c'erano lì, sotto gli occhi, copie

(1) DON CAVIGLIA, *Beata Madre Mazzarello*. Pag. 23 - 28.

vive, modelli fedelissimi; ma, sopra tutto, era ancora palpitante nel ricordo unanime, l'immagine di colei che l'aveva esemplata in se stessa, ricopiandola, a sua volta, con intuizione profonda, con fedeltà ammirabile, dal santo Fondatore: Madre Maria Mazzarello.

Era morta soltanto da sei anni. La casa era ancora tutta imbalsamata dal profumo delle sue virtù, di quella sua umiltà specialmente, che ha indotto Pio XI, il suo Papa glorificatore, ad un avvicinamento che, se non risonasse sulle labbra del Vicario di Cristo, ci sembrerebbe temerario: a vedere riflessa in lei la stessa umiltà della Vergine Santa nell'espressione più significativa e più alta di quei suoi sentimenti, nel *Magnificat*.

Viveva il suo spirito di semplicità con tutti quei « caratteri che non sono facilmente ritrovabili nella misura da lei avuta » (1); e, la vita di comunità si svolgeva ancora sotto l'impulso di quel ritmo così regolare, così saggio, così intenso e, ad un tempo, così salesianamente familiare, nel lavoro e nella pietà, quale aveva saputo imprimere quell'umilissima Serva di Dio col suo raro « talento di governo » (2).

Madre Caterina Daghero, a lei succeduta nel 1881 e che sarà, per quasi mezzo secolo, la pietra d'angolo su cui poggerà, in un sviluppo sempre crescente, l'Istituto, sebbene giovanissima ancora, possiede, quasi per istinto, le doti della vera superiora secondo il cuore di Don Bosco: una sapienza semplice e prudente, una chiarezza e larghezza di vedute, un'intuizione profonda delle anime, un alto e squisito senso di maternità, un sereno equilibrio, e una dolce gaiezza che le attirano e conquidono i cuori.

Marina crescerà sotto i suoi occhi e Madre Daghero, che ne intuirà subito le non comuni doti, avrà cura si formi in

(1) Pio XI, Discorso sulla eroicità delle virtù.

(2) *Ibidem*.

lei la religiosa perfetta, la superiora saggia, e poi se la chiamerà vicino a condividere la responsabilità del governo generale dell'Istituto.

Ma la formazione diretta delle postulanti e delle novizie, in quel tempo, era affidata a Madre Enrichetta Sorbone. Una Figlia di Maria Ausiliatrice della prima ora, entrata nel giugno 1873 a Mornese, accettata dallo stesso Santo Fondatore ed accoltavi con amorevolezza dalla Santa Maria Mazzarello. Spicca in lei una semplicità incantevole che la caratterizza e l'accompagna nella sua lunga vita religiosa. La prima sempre in ogni atto comune, lascia trasparire nel suo atteggiamento, nella sua parola e perfino nel suo camminare, la spinta dell'interno fervore, da cui è costantemente mossa e quasi portata.

La sua spiritualità è lineare, ma soda. « Vivere la giornata com'è tracciata » afferma nel suo linguaggio mornesino e vuol dire: cominciare tutti i giorni con lo stesso fervore, portando in ogni atto la massima presenza, il più grande amore, la più perfetta uniformità alla santa volontà di Dio. Parla di Gesù Sacramentato come se lo vedesse: « È là, è là, nel Tabernacolo, vivo, vero, reale che ci aspetta, ci guarda, ci segue »; parla della Confessione, come del bagno salutare nel Sangue di Gesù, ma le sue parole sono così vive di fede che pare di sentirlo sgocciolare sull'anima, quel Sangue divino.

Ama l'ordine, la prontezza, l'obbedienza, l'allegria. Questo, tutto il suo insegnamento.

Marina si formerà religiosa a questa scuola, e la buona maestra troverà in lei una discepola attenta e diligentissima, tanto che, anni dopo, le scriverà ancora con visibile compiacenza: « A Dio, mia carissima Madre Marina, penso che sei la mia postulante e la mia novizia! Guai a te se non preghi per me! » (1). Fra queste persone, in questo

(1) Da una lettera del 19 febbraio 1906.

ambiente, la neo-postulante muove i primi passi. Tutt'occhi per vedere e imparare; tutt'orecchi per ascoltare, raccogliere e conservare, presa e occupata da quel senso di economia spirituale che porta a non trascurare nulla, a dare importanza e significato a tutto. È una lezione base, nella vita di perfezione, quella dello Spirito Santo: « *Chi disprezza le piccole cose a poco a poco andrà in rovina* », (1) ma sono poche le anime che ne afferrano la portata e ne misurano le conseguenze; troppe si accontentano del press'a poco: Marina la comprese subito e fino in fondo.

* * *

Quel venerdì 29 aprile, lo trascorse ancora col suo papà. Partecipò all'accademia in onore della Reverendissima Madre Generale e ne subì il segreto fascino.

Queste feste così intime, così spontanee, caratteristiche delle case salesiane, sono una rivelazione di quel timbro di famiglia che ne impronta tutta la vita.

La neo-postulante, mentre si preparava a fare l'ultimo taglio con la famiglia, sentì così che un'altra le apriva le braccia per accoglierla e per farle gustare le dolcezze di un affetto tutto soprannaturale, ma non meno teneramente umano.

Al vespro di quel giorno, l'ultimo sacrificio di grato odore. Il padre e la sorella Annetta si partirono da lei piangendo: ora poteva dire il *Consummatum est* e lo disse ai piedi dell'altare che riunì tutte le religiose per l'ultima preghiera in comune. Poi, nel silenzio solenne che, ogni sera, trasforma anche le festose case salesiane in una Trappa, raccogliendole nella religiosa revisione della giornata e in un'amorosa preparazione alla santa Comunione del

(1) *Eccl.* XIX, 1.

domani, Marina salì, dietro alla fila delle altre postulanti, al dormitorio. Al grande e povero dormitorio, ove l'attendeva un lettino chiuso fra tende bianco-turchine, con un pagliericcio di foglie di granoturco e un'unica sedia di legno: qualcosa di meno ancora di una celletta di carmelitana che, per quanto piccola e povera, dà sempre un senso di respiro e di libertà. Le Figlie di Maria Ausiliatrice non hanno discipline, non portano cilizio; ma hanno una disciplina di vita comune, un cilizio di sacrificio e di lavoro che le spoglia persino del diritto di avere un luogo per sè, un minuto per sè; la loro volontà e la loro libertà devono essere costantemente con Gesù Ostia, sull'altare di un perfetto olocausto, nella fedeltà più assoluta al motto del santo Fondatore: *Da mihi animas cœtera tolle!*

Marina chiude così, fra quel vasto dormitorio, su quel povero lettino, in un sonno che, forse, tarda a venire, tutte le emozioni di quel gran giorno, per incominciare il dì seguente quella che sarà la vera vita.

Al mattino, alle cinque, la campana e un grido del cuore: *Benedicamus Domino* segna la levata. Una preghiera di offerta, breve, ma significativa, di tutte le azioni, di tutte le preghiere, di tutti i patimenti, per mezzo di Maria, in unione alle stesse intenzioni con cui Gesù si immola sugli altari. Preghiera sacerdotale, che sarà particolarmente cara a Madre Marina.

Don Bosco non volle molte e lunghe preghiere: i suoi figli e le sue figlie devono lavorare lavorare, ma ne sparse di brevi, concettose, piene di sapore interiore, fra il lavoro. Sono il sale della giornata salesiana.

Una mezz'oretta spesa nell'ordine della persona e del letto e poi, la cara campana che invita all'ora più bella, quella passata ai piedi di Gesù, nella meditazione, nell'assistenza e partecipazione al santo sacrificio della Messa, nella santa Comunione.

Ma quel giorno era festa; la levata fu probabilmente ri-

tardata di mezz'ora, la meditazione sostituita dalla predica e la Messa rallegrata dal canto di devoti mottetti. Tutte così le feste salesiane: incominciano ai piedi dell'altare.

La liturgia di Santa Caterina spira tutta fragranza verginale: dall'Epistola in cui Paolo consacra la fedeltà della sposa di Cristo; al Vangelo, in cui sfilano dinanzi, a sprone e monito, le dieci vergini, le sagge e le stolte; all'Offertorio che presenta a Dio « l'Ostia salutare... olezzante di verginale profumo ». Marina fu così immersa, subito, in quell'atmosfera di purezza che, se è la vita di tutte le anime consacrate a Dio, costituisce la peculiarità degli ambienti salesiani, come la povertà è la gloria dei Francescani, l'obbedienza il timbro della Compagnia di Gesù.

Nella Regola, Don Bosco tocca il sublime, parlando della castità. Vi ha trasfuso tutta la sua anima, per far sentire ai suoi discepoli la potente attrattiva di quell'*angelica virtù* — come egli la chiamava — che volle fosse la luce e la forza del loro apostolato, la loro incomparabile prerogativa.

Imbalsamata dai profumi eucaristici, la giornata della Figlia di Maria Ausiliatrice si svolge, fra altre pause ristoratrici di preghiera, di riflessione e di sollievo, in un lavoro assiduo e multiforme, tutto volto a uno scopo solo, compatto, solidale, dalla cucina alla scuola, dalla preparazione alla realizzazione: l'ansia di Don Bosco: salvare la gioventù.

Marina, quasi insensibilmente, e più in fretta che non pensasse, non soltanto per una forza direi meccanica di cose, ma più, per la sua diligente e attiva volontà di adattamento e di interiore immedesimazione, è presa nelle spire di questo regolare svolgimento di orario e di occupazioni. Vi si immerge e lo vive, non senza sentire, i primi giorni specialmente, tutta la sofferenza del distacco, con quella profondità che provano soltanto i silenziosi.

* * *

Nell'ambiente della comunità, fra superiore e compagne, le impressioni che desta la nuova arrivata, sono ottime. I superiori e le superiore vi scorgono subito « una buona, anzi, un'ottima stoffa ». Si tratta di farne il « bell'abito per il Signore » cui aspirava Domenico Savio, il santino dell'Oratorio di Don Bosco.

Consorelle e compagne superstiti testimoniano:

« La sentii subito superiore, non soltanto per il suo contegno educato e fine, il suo tratto familiare e dignitoso; ma specialmente, perchè si rivelava, al di sopra del comune, il suo spirito ». « Parlava di Dio con una spiritualità ben nutrita di istruzione e, sopra tutto, di amore, di convinzione, di pratica ».

Un'altra, al primo vederla, confessa di averle subito pronosticato una riuscita non comune, tanto rimase colpita del « suo aspetto grave e nello stesso tempo, affabile e compito ». La deduzione sembrerebbe esagerata. Vi è invece l'intuizione di quella padronanza, di quel dominio di sè che segnavano già una vittoriosa conquista nella sua vita spirituale e che indubbiamente, davano il più sicuro affidamento per l'avvenire.

La sua assistente di postulato la descrive così: « Già formata alla virtù, il suo contegno edificava tutte. Era di un'esattezza esemplare in ciascuno dei suoi doveri, di cui si rese ben tosto conto. Caratteristico in lei, anche un vivo senso di riconoscenza che sentiva e dimostrava per qualunque piccolo servizio le si facesse, per ogni menomo favore. Era il fiore di quella sua umiltà che la faceva convinta di tutto dovere, ma di nulla meritare ».

E nell'ambiente nuovo, fra persone nuove, la sua semplicità, spoglia degli artifizi dell'amor proprio, la conserva franca e spontanea.

Una tradizione fra le più suggestive ed intime delle case salesiane è la *Buona notte*. Un breve sermoncino dettato dal cuore, che fissa qualche avvenimento importante della

giornata; prepara a qualche festa; richiama o incoraggia, o indirizza nella via del bene. Anche a Nizza, la tradizione è sacra. Per Marina, è una novità, la colpisce, le piace, e vi partecipa con tutta l'anima. Si svolge in forma così familiare, che le vien spontaneo interloquire con la Madre stessa, interrogando e rispondendo con la più grande semplicità. Le compagne si fecero un dovere di avvisarla che ciò non si faceva e non lo fece più. Madre Daghero invece, si compiacque di quella sua nuova postulante così chiara ed aperta, che non conosceva le suggestioni dell'amor proprio.

Scrive la sua prima lettera a casa, alla sorella Annetta, forse teme di commuovere e di commuoversi troppo, indirizzando alla mamma. Ma il pensiero di lei è in prima linea. Ha davanti « l'eroico sacrificio » che le ha richiesto e la consola parlandole del Cuore di Gesù, che, ormai, non potrà rifiutarle più nulla: la sua generosità con Lui, gliene dà diritto.

Poi passa a descrivere la sua nuova vita. Per chi ama, è un conforto grande poter seguire, anche di lontano, momento per momento, la persona amata; pare di averla ancora sotto gli occhi. Marina lo sa.

« Vi tornerebbe grato il sapere quali sono le mie occupazioni giornaliere. È presto detto: tutto ciò che l'ubbidienza comanda ». L'espressione dice già l'inquadramento nella vita religiosa. « Si prega, si lavora, si fa colazione, pranzo, merenda, cena; si sta allegre, sicuro, perchè le Figlie di Maria Ausiliatrice l'hanno per Regola di essere sempre allegre. Se le vedeste tutte insieme, scommetto che non ne trovereste una sola che non abbia quel bel sorriso sulle labbra che tanto piace e rallegra il cuore di quelli che le avvicinano ».

Il rilievo è significativo: certamente, in quei primi giorni, sentiva e godeva di sentire anche lei, la malìa di quel sorriso che allarga l'anima e la solleva. Ne aveva bisogno:

la morsa del sacrificio, se stringeva il cuore della mamma, non faceva sanguinare meno il suo.

Vede tutte, e lo scrive « piene di carità, di premure: ve lo dico schiettamente, non posso fare a meno di ammirarle... ». E aggiunge: « Mi trovo così bene che mi sembra di aver sempre fatta la vita che faccio presentemente ».

Si stima particolarmente felice di essere entrata alla vigilia del bel mese di maggio, tutto dedicato, nelle case salesiane, a « ossequiare, lodare, amare continuamente » Maria Santissima. Gusta i canti, le prediche, le pie pratiche e conclude: « In mezzo a tanta santità, a tanto fervore, non posso fare a meno di scuotere da tanta freddezza il mio cuore ». Così si sente lei. Quelle invece che le vivono accanto e la osservano, subiscono il fascino della sua pietà.

Se la campana la trova sempre pronta ad ogni obbedienza, la trova prontissima alla chiamata in cappella: « Vuol essere la prima a salutare Gesù in Sacramento » (1), la prima a prostrarsi ai suoi piedi.

Il suo atteggiamento nella preghiera, senza essere singolare, è caratteristico: sfiorerà appena il banco, senza mai appoggiarvisi; le mani intrecciate e sollevate sul petto, nella espressione di una forte volontà di amare e di donarsi, in una sempre vigile e piena presenza a se stessa; gli occhi fissi nel Tabernacolo e la voce che si unisce, chiara e ininterrotta, con un timbro in cui è tutta l'anima, alle preghiere ed ai canti in comune. Così, fino all'ultimo giorno della sua vita. È eroico, se si pensa alle ore di stanchezza, di rilassamento, di noia che sorprendono tutti e alla facilità di trovare, allora, mille ragioni per giustificare anche le ingiustificabili concessioni della nostra debolezza.

Vi è chi la coglie e la tratteggia in una delle più spiccate linee della sua figura morale: « una grande rettitudine di spirito che in tutto e sempre la fa intenta all'*unum ne-*

(1) Lettera alla famiglia.

cessarium, portandola diritto a Dio senza badare ad altro ». Ciò è molto in una principiante.

Poche anime sanno dare subito un orientamento così preciso e così deciso alla propria vita. Ma in lei non è che un cammino in avanti, nella linea del suo *Deus meus et omnia* e un'adesione sempre più intima al dovere della coerenza.

Anime umili e semplici, più ricche di tesori di bontà che di istruzione, sanno portarci la prova della sua virtù, non teorica, ma pratica. La ricordano offrirsi e correre tutta lieta ad eseguire lavori umili e faticosi. C'è anche chi attesta averla vista « sceglierseli costantemente per sè ». Non meraviglia: è il suo programma in formazione: « nel sapersi molto rinnegare ivi è molto godere ».

Nella disciplina della vita comune, nell'incontro con tanti caratteri, nell'allenamento, non sempre facile, ad una vita costantemente uguale, intessuta di non poche rinunce alle proprie vedute, al cuore, alla volontà, trova un'altra sorgente di quelle pure gioie che la fanno essere « sempre allegra » anzi, « l'allegria di tutte », fedele al suo: *Servite Domino in lætitia.*

Ha visite di compaesani e scrive a casa: « ...mi dissero che quel che più loro piaceva si è che non ho cambiato il mio carattere allegro. Io risposi loro, come mi sembra, di aver cioè, acquistato in fatto di allegria » (1). Ed è così.

Le canta in cuore la gioia di essere tutta del Signore. Lo dicono le sue lettere. Scrive alla sorella Annetta: « Io sto bene e tutti i giorni aumenta la mia contentezza » (2). E di rincalzo in un'altra: « Inutile il ripeterti che sto bene e che la mia contentezza, nel succedersi dei mesi, si va aumentando, pensando che si avvicina il tempo in cui sarò pro-

(1) Lettera alla famiglia.

(2) Lettera alla sorella Annetta.

messa sposa col Signore » (1). Anche la sorella è promessa sposa e saprà ben comprenderla.

Con la mamma parla un altro linguaggio: « Gusto sempre più la felicità, la soavità della vita religiosa... ormai non occorre che te lo dica: sono felice; ma in questi giorni (è dopo gli Esercizi), sentendo ancor più la mia felicità e conoscendo la grazia che Gesù mi fece, che vuoi? bramo ripeterlo e dirti che il Signore ti saprà largamente ricompensare » (2).

Il papà poi, lo ringrazia esplicitamente per averla resa *proprio felice* col darle il permesso di farsi religiosa. Prega la sorella di salutarle le compagne di priorato e aggiunge: « ... di' loro che a Nizza si è in un Paradiso terrestre » e le fa la genesi della sua gioia: « unicamente corrispondendo alla divina volontà si può essere felici in questa misera valle di pianto » (3). Lei lo è a questa condizione.

* * *

La vita di quei tempi, così presso alle origini, conservava ancora il sapore di quell'eroismo di povertà che aveva caratterizzato la casa di Mornese e imponeva sacrifici non comuni i quali, se potevano essere sensibili a tutte, è ovvio lo fossero specialmente a chi era fino allora vissuta nell'agiatezza di una famiglia benestante. Gli è che aveva lasciato i suoi cari proprio per questo, per attuare in pieno il programma di Cristo: « *Chi vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda ogni giorno la sua croce e mi segua* ». Era venuta non per star bene, ma per far bene: i sacrifici, le rinunce erano perciò il suo pane e la ragione medesima della sua gioia.

(1) Lettera alla sorella Annetta.
(2) Lettera alla mamma.
(3) Lettera alla sorella Annetta.

Dei sacrifici del cuore, si fece lei stessa il sacerdote e se li imponeva con una generosità ed una forza sorprendenti. Vi è chi attesta: « Mi impressionò particolarmente la sua tenerissima affezione per la mamma e per il babbo »; ma soggiunge: « tuttavia, non permise mai che, sebbene vicini, venissero sovente a trovarla e tutto l'ardore della sua affezione lo dimostrava nelle preghiere che faceva fare e, specialmente, faceva per essi. Non pensava che all'anima dei suoi cari e si privava di tutto ciò che è soltanto soddisfazione, per ottenere loro ogni più preziosa grazia spirituale ».

Abbiamo la conferma nelle lettere. Sono riboccanti di tenerezza. Nella prima, alla sorella, scrive: « Io sento di non averti mai voluto bene come adesso... no, non posso dimenticarti neppure in mezzo alla felicità che Gesù mi dona » (1). L'osservazione è delicata: nel dolore, il ricordo dei propri cari si avviva: nella gioia è facile chiudersi in sè e dimenticare. Lei, no.

Alla mamma, la sua *diletta, amatissima mamma,* ama ripetere quasi la stessa cosa e ha l'ansia di sue notizie: « Scrivimi notizie precise e pensa che, sebbene da te divisa col corpo, non lo sono però con lo spirito e col cuore, che anzi, sento di amarti ancor di più; le tue pene e i tuoi fastidi sono i miei, come mie sono le tue gioie e le tue consolazioni. Se io avessi una penna eloquente come sento di avere il cuore, quante cose ti vorrei far note per testimoniarti il mio sincero, immenso e santo affetto... » (2).

Nel primo Natale lontana dai suoi, li pensa afflitti per la sua assenza e protesta con più forza « che abbandonandoli per il suo Dio, non li ha lasciati, che anche lontana, è loro sempre unita » e, nel ricordo del « doloroso sacrificio dell'ultimo amplesso, della loro benedizione, li solleva al dolce, con-

(1) Lettera alla sorella Annetta.

(2) Lettera alla mamma.

solante pensiero del Paradiso che li riunirà tutti e per sempre » (1).

È il tema preferito delle sue lettere. « Il sacrificio, la separazione » sono sensibilissimi da ambe le parti e studia i mezzi per farli sentire meno alla mamma sua. L'amore è industrioso. « Io spedisco — scrive — messaggeri al tuo cuore caricandoli di incombenze tutte divine e celesti ». Ma ha una trovata ancor più geniale: « Senti mamma, ho fatto una bella convenzione in questo mese col Sacratissimo Cuore di Gesù e spero porterà grande consolazione al tuo cuore: ho detto al Signore e lo rinnovo spesso, che tutte le mattine intendo di fare insieme con te la santa Comunione. Con te difatti la divido e prego il buon Gesù che si degni versare anche nel tuo cuore la santa sua grazia, le sue consolazioni e le celesti sue benedizioni. Neh, che ho avuto una buona ispirazione? Ti piace? » (2).

E alla sorellina, la sola rimasta in casa dopo le nozze della sorella maggiore, raccomanda, ripetute volte, di fare le parti sue: « Brava Emmina, continua a dar prova del santo tuo affetto alla povera *maman,* consolala, abbine una somma cura, fa presso di lei anche le mie veci, parlale di me qualche volta, rammentale il tanto bene che pur io le voglio e che, non potendo in altro modo, lo dimostro con le mie preci al trono di Gesù e di Maria e col fare il possibile per farmi proprio una buona religiosa e sposa del Signore! » (3).

Il suo cuore, sull'altare del sacrificio, non estingueva, purificava la sua fiamma.

Nelle visite dei parenti, pareva ritrovare tutta la gaia espansività della sua tenerezza e si effondeva nelle espressioni più affettuose. Agiva con la più grande spontaneità. Un giorno, però, in presenza di tutta la comunità, la Madre

(1) Lettera alla famiglia.
(2) Lettera alla mamma.
(3) Lettera alla sorella Emma.

le osservò: « Marina, non va bene che baci continuamente la tua sorellina ». La buona postulante, pronta, la ringraziò e, lieta come di una scoperta, si afferrò subito a quella nuova mortificazione. La sorella Emma, infatti, testimonia: « Una volta, andando a trovarla a Nizza, mi venne spontaneo baciarla, ma lei, subito: " Oh, le suore non si baciano! "». Una prova di più che in fatto di mortificazioni non aveva bisogno di spinte: dove non giungeva la sua semplicità, le bastava la più lontana indicazione per attuarle e sorpassarle.

Dalla descrizione di una compagna, balza fuori quasi completa: « Aveva un carattere forte e generoso. Ricca di bontà, di spirito di sacrificio, di preghiera, di umiltà profonda. La si vedeva sempre col più bel sorriso, sempre uguale a se stessa ».

Quell'accenno al carattere forte è una chiave. La sua virtù non è dunque frutto di natura, ma di sforzo, di dominio di sè, di quella morte all'io cui non tarderà a votarsi. Ogni anima che si migliora, si eleva, si santifica non può sfuggire al *Regnum cœlorum vim patitur:* (1) è condizione di ascesa e tanto più s'innalza verso Dio, quanto più sa violentarsi..

* * *

Venne l'agosto, il mese consacrato, nella tradizione dell'Istituto, ad accogliere le nuove reclute. Anche Marina, nonostante i soli suoi tre mesi di postulato (allora l'Istituto godeva privilegi d'eccezione) fu ammessa alla vestizione.

La sua gioia trabocca. Va ripetendo alle compagne come fuori di sè: « Che grazia ci fa il Signore! Che grazia! ». Entra in santo ritiro il 12 e vi si raccoglie tutta in preparazione di ringraziamento e di preghiera. Si mette di fronte ai doveri religiosi che vuole abbracciare. Vuol veder chiaro,

(1) MATTEO, XI, 12.

fino in fondo: non l'accontenterà mai una visione sommaria e alla superfice. La sua offerta a Dio deve essere cosciente per non correre il rischio di fare, domani, delle vili sottrazioni nell'olocausto.

Nella ricreazione della vigilia, la troviamo « premurosa ed ilare » a portare panche nel salone teatro. Sono sempre la parte sua queste prestazioni. La sua gioia, contenuta nel silenzio dei santi Esercizi, esplode: « Domani facciamo la santa vestizione! Che grazia è mai questa di farsi religiose! Chiediamo tante benedizioni al Signore per noi, per i nostri parenti, per le nostre superiore, per tutta la Congregazione; ma, sopra tutto, chiediamogli la grazia di essere vere religiose e farci veramente *sante!* ».

Eccola la grande, l'eroica parola, il motto d'ordine che la sospingerà senza tregua per tutta la vita: farsi santa! L'ha scritto anche ai suoi: « Pregate per me affinchè possa perseverare e farmi santa! » e aggiunge *nientemeno!* quasi sorpresa che le sia uscito dalla penna quel gran segreto del cuore.

Il simbolico rito della vestizione parla alla sua anima con un linguaggio pieno di attrattiva. È l'espressione concreta di quello che sarà, ormai, il programma della sua vita, l'eroico programma paolino del morire a se stessi: è uno svestirsi e rivestirsi, come dice l'Apostolo. Qui in simbolo e in figura; là, in San Paolo, nella vita e in realtà: svestirsi dell'uomo vecchio, per rivestirsi di Gesù Cristo e risorgere con Lui in « novità di vita ».

« Non darei un pezzo del mio velo, per la corona di una regina! » dirà quel giorno al suo papà. L'espressione colpì vivamente il signor Coppa che, quella sera, per la prima volta, si partì da lei senza lacrime. Aveva sentito risuonare, nella profondità di quella frase, tutta la felicità della sua Marina. E se lei era felice, che cosa poteva desiderare di più?

* * *

Con la vestizione religiosa, Marina si è mutata in Suor Marina. Quell'abito che indossa con venerazione, quel *Suor* preposto al nome, non sono per lei un mutamento puramente dal di fuori: costituiscono un programma per la sua anima e vi si applica a realizzarlo.

Il noviziato, allora, non era del tutto regolare. Le novizie di quel tempo, come i primi figli di Don Bosco, imparavano la vita religiosa vivendola. Il metodo ha i suoi vantaggi: a studiarla sui libri e in teoria, si corre il rischio di non saperla poi applicare.

Le istruzioni erano poche; la vita in comune con le professe: le occupazioni, le medesime. Suor Marina, novizia, continua perciò il suo orario di studio e di lavoro, sotto la guida della stessa Maestra.

Ma la vita religiosa è così intensa in quella casa, che la si respira e se ne rimane impregnati. E Suor Marina la vive intensamente. Vi sono momenti in cui lascia anche traboccare la pienezza della sua anima.

« Madre Maestra, dica a Gesù che si lasci amare! ».

Questo il grido dell'anima che le uscì spontaneo un giorno, dopo la fervorosa visita in cappella. L'Autore dell'Imitazione avrebbe gioito nell'ascoltarla: nessuna miglior conferma al suo: « *Si quis amat, novit quid haec vox clamat* (1) — Chi ama, conosce che cosa gridi questa voce ». Quello era un grido d'amore.

Le sorelle del noviziato la vedono sempre più edificante nella pietà. Non poteva essere diversamente: le ardeva il fuoco dentro. E il fuoco, per quanto coperto, brucia e sprizza scintille.

L'impronta del suo carattere forte l'accompagna e continua ad essere il centro dei suoi sforzi. È visibile anche alle compagne.

« L'ottima novizia aveva un carattere forte. Ma quanto

(1) *De Imitatione Christi*, L. III, c. V, 5.

sapeva dominarlo! Era sempre uguale a se stessa, caritatevole anche nei momenti più difficili ». Il segreto è in una lettera di questo tempo: « Costi quanto vuol, Gesù non è mai caro! ». La frase non è sua, ma se ne è impossessata: lo dice anche la marcata sottolineatura con cui le dà risalto. Forse era il suo programma d'allora.

In questo lavorio spirituale era impegnata la parte migliore di sè. Un buon quantitativo di energie poi, sempre nel riflesso di quella luce, era volto al compimento del dovere di studio che le era stato assegnato come la sua obbedienza.

Da principio ne era rimasta quasi sgomenta, ma vi si mise con tanta buona volontà che, superando difficoltà non lievi, nel luglio del 1888 potè presentarsi a Torino per gli esami di patente inferiore. In quell'occasione prima di lasciare Nizza scrive alla mamma: « Cerchiamo di fare tutto il possibile; poi, il prospero o l'avverso successo lo affidiamo a Gesù ed alla nostra buona madre Maria Ausiliatrice, che certo non mancheranno di aiutarci e assisterci. Diletta *maman,* diglielo anche tu alla Madonna: se è meglio per la salute dell'anima mia, per la salvezza di tante anime, pel bene della Congregazione, che mi faccia passare agli esami; se diversamente, il Signore avesse stabilito anche la boccia, la ricevo ugualmente dalle sue sante mani. Oh, come si sta bene totalmente abbandonate nelle braccia di Gesù e alle disposizioni dell'obbedienza! » (1).

Le condizioni poste si inquadravano perfettamente nei disegni di Dio che voleva fare di lei uno strumento non comune di bene, e venne la promozione: « *Deo gratias!* Gli esami terminarono felicemente... Oh, com'è buono! Tutti i giorni e in tutti i tempi esperimento sempre più l'infinito amore che mi porta... adesso sono munita... per la divina

(1) Lettera alla mamma.

bontà, di un potente mezzo per poter fare tanto bene: la *Patente* » (1).

La sua è tutta e soltanto una valorizzazione soprannaturale del titolo che ha conquistato: la più che buona volontà, la diligente applicazione, la comprovata capacità che in così breve tempo la portarono alla mèta, non meritano considerazioni da lei, che di proposito si abituerà a far entrare gli sforzi più generosi, ed anche eroici, nella linea dell'ordinario e del comune. La sua gioia poi è tutta qui: avere in mano un'arma santa di più ampie conquiste.

Fra le novizie studenti era la più giovane, ma a testimonianza delle compagne, « la più assennata, la più applicata... ».

La vita di studio non è la più facile da inquadrare in una perfetta osservanza e in una intensa pietà interiore. Tra i banchi della scuola, anche se non si hanno più nè dieci, nè quindici anni, sembra giustificato mantenersi nella spensieratezza giovanile o lasciarsi assorbire così dallo studio, da non vedere più altro. Suor Marina seppe sfuggire a questi due pericoli. Non dimenticò mai di essere prima che studente, religiosa e, tanto meno, fece del mezzo un fine.

Non ammetteva divisioni nella sua vita: la viveva integralmente in tutti i suoi doveri, portando in ognuno tutta se stessa. Non li valorizzava per quel che erano in sè, ma, proiettandoli nella luce di Dio, li vedeva tutti ugualmente degni, elevati, preziosi. Così è nella casa del Signore.

Sapeva controbilanciare accortamente la sua posizione di studente con la dedizione generosa e costante a quegli uffici umili e gravosi che, già da postulante, aveva scelto con predilezione.

« Sempre la prima in tutto ciò che era sacrificio e abnegazione ». È il primato a cui non rinuncerà mai e che non desta la gelosia se non dei migliori.

(1) Lettera alla mamma.

« Sempre pronta a dimenticare sè per le altre, felice di poter fare qualche sorpresa ». È il secondo aspetto della sua anima, questo: darsi agli altri e farli gioire. Crescerà con lei e tanto più (chi non ne vede l'intima relazione?) quanto maggiormente si applicherà a morire a se stessa.

Vi è chi aggiunge: « Sapeva, col sorriso, nascondere le pene più amare ».

Ma dunque, lei che parlava e scriveva di essere felice appieno, aveva invece in cuore spine dolorose? Proprio così. Soltanto che la sua anima, come quella di Caterina, sapeva « sentire tra le spine il profumo della rosa prossima ad aprirsi ». L'aveva affermato: « Unicamente abbandonandosi alla divina volontà si può essere felici in questa misera valle di pianto ».

* * *

La punge la sofferenza acuta che è nell'animo dei suoi per la sua partenza: è una ferita così profonda, che sembra non rimarginarsi. Il papà, quell'uomo tanto forte, non era più lui: ogni volta che l'andava a trovare, nel distaccarsene, piangeva come un fanciullo. Quelle lacrime scendevano nel cuore di Marina bruciandoglielo.

Scriveva alla sorella: « La visita di papà ed Emma mi fece tanto piacere, ma quale impressione al vederlo così accorato, poverino! Non ho mai visto papà piangere così di cuore! » (1).

Le lettere della mamma non la penano meno. Son scritte più con le lacrime che con l'inchiostro. Suor Marina vi risponde calcando sempre lo stesso tema: « Coraggio, carissima *maman,* non t'abbandoni il pensiero, che se il buon Gesù ci volle divise nelle pene e nei travagli di questa mi-

(1) Lettera alla sorella Annetta.

sera valle d'esilio, non fu per altro che per congiungerci in modo indissolubile in Paradiso » (1).

Il vuoto di lei è ancora così sensibile ed ecco, farsene un altro: quello della sorella. Aveva atteso e rimandato le nozze per lei, ma adesso è giunta la sua ora. La mamma si sente scavare attorno una solitudine penosa; di tre figlie, in breve tempo, non gliene rimane che una, troppo piccola ancora, per condividere i suoi pensieri. Suor Marina sente nella propria anima e glielo scrive, la « pungente spina » che è nel cuore della sua mamma.

E quando i posti vuoti cominciano ad essere riempiti dall'affettuosa tenerezza della piccola Emma che, nella delicata sensibilità del suo cuore, cerca di triplicarsi nelle attenzioni, nelle premure, nell'amor filiale, questa viene colpita da un penoso mal d'occhi che tiene sospesi, per mesi e mesi, l'animo di tutti. Oh, quella sorellina, quanto posto occupa nel cuore di Suor Marina! L'aveva desiderata anzi, vicina a sè, come educanda, perchè crescesse tutta pel Signore; ma poi comprese di richiedere un nuovo strappo alla mamma sua e scrisse: « ... una parte del sacrificio che avresti fatto tu lo faccio io ».

Anche la salute della mamma e del papà le procura, non poche volte, penose preoccupazioni.

Ma altre spine, meno visibili e più pungenti, le fanno sentire le loro punture. Prova « le delicate ed acute sofferenze di quelli che avvertono tutti gli urti, le discontinuità, tra l'ideale e la pratica » (2).

Non teme di dire alla mamma: « ... sono sempre ugualmente cattiva, e se debbo dirti come la penso, più cattiva di prima ». Si è fatta più luce nell'anima e scorge anche la polvere che prima non vedeva. Ma quanto è pronta a scuoterla!

(1) Lettera alla mamma.
(2) DORE, *Suor Gabriella*, V.

« Durante una novena — così una sua insegnante — avevamo la pia pratica di farci dire un difetto da chi più ci conosceva. Suor Marina si presentò alla cattedra, e mi chiese umilmente il favore di usarle questa carità. Rimasi sorpresa. Che dirle? La vedevo sempre edificante nella scuola e fuori; pronta anzi, a prevenire gli stessi desideri delle insegnanti.

Riflettuto un istante, le risposi:

" Tu, Suor Marina, hai un amor proprio tanto fine. Procura di studiarti bene per conoscerti sempre più, per emendarti e sempre meglio piacere al Signore ". Mi ringraziò con effusione, aggiungendo umilmente: " Come mi conosce bene! "».

Da allora, ripiegò ancor più gli occhi attenti su se stessa, per iscoprire tutte le sottili trame di quel subdolo nemico che sa camuffarsi così bene, e non gliene perdonò una.

Vi sono luoghi e momenti in cui pare giustificato allentare un poco la briglia alla natura. Sono le scappatoie dei mediocri, anime di dozzina, impegnate a spiare ogni possibilità di accondiscendenza a se stesse. Suor Marina si era messa decisamente su altra strada. Per lei non vi è luogo, nè momento, in cui poter essere, dinanzi alla sua coscienza, meno religiosa.

C'è chi l'osserva in refettorio: l'ha di fronte per un breve tempo, con il comune impegno di prestarsi nelle letture di speciale interesse, richiedenti voce chiara e dizione corretta, e la ricorda: « sempre puntuale, serena, contenta di tutti gli apprestamenti, disinvolta e sostanziosa nei suoi discorsi, franca e prudente, dignitosa e gentile ».

Anche nella ricreazione, la stessa consorella, maestra di musica, la rivede trattenersi non poche volte con lei « nell'umile atteggiamento di chi desidera delucidazioni sul canto popolare, liturgico, sulle norme che dovrebbero accompagnarne l'esecuzione a decoro del tempio, a edificazione dell'anima ».

Mirabile senso di adattabilità! Lo conserverà per tutta la vita: tutte si troveranno bene con lei.

Ma vi è di più. San Giacomo avrebbe di che allietarsi, egli che ha scritto: « *Si quis in verbo non offendit hic perfectus est vir.* (1). Se qualcuno non offende con le parole, quegli è uomo perfetto ». La testimonianza suona letteralmente così: « Mai udii dal suo labbro parole vane, difettose, di critica o maldicenza. Ammirai sempre spontanea elevazione di pensieri e di espressioni e, nel tratto, distinta, cordiale familiarità ».

* * *

Avvenimenti gravi e dolorosi si svolgevano intanto in quei due anni. Il santo Fondatore Don Bosco, già cadente in quella sua ultima visita del 1885, si andava spegnendo, logorato dal lavoro. Notizie preoccupanti giungevano da Torino, nel dicembre del 1887. Nella casa di Nizza si intensificano crociate di preghiere e di veglie sante. E la cronaca, sempre concisa e schematica, non lascia di rilevare tutto il dramma di ansie, di speranze e di timori che tiene sospesi gli animi.

La mattina del 31 gennaio del 1888, un telegramma ne annuncia la santa morte. La perdita incommensurabile ha una ripercussione profonda in tutta la comunità.

Suor Marina che conservava vivo in fondo all'anima il ricordo del colloquio avuto con lui, che si sentiva ancora penetrata dalla potenza del suo sguardo, che doveva a lui l'essere stata accettata, visse intensamente quelle ore di ansia e di dolore.

Ne troviamo l'eco in una lettera alla mamma: « ... in quei giorni eravamo tutte in profonda costernazione per la

(1) GIAC. III, 3.

dolorosa sciagura che stava per colpirci, come pure nei giorni successivi di lutto e pianto... nessuna poteva parlare di cose liete e felici, chè un solo pensiero occupava la mente di tutte e si vedeva scolpito su tutti i volti » (1).

Il doloroso avvenimento conduce a Nizza visite significative, che lasciano tracce profonde; prima quella di Mons. Cagliero, il figlio prediletto di Don Bosco, l'Apostolo della Patagonia, che trasfonde in tutte il suo amore per Don Bosco, il suo zelo per le anime.

E il risultato non tarda: nell'ottobre del 1888 e nel gennaio del 1889, si effettuano partenze missionarie. Suor Marina, che ha già nel cuore, fuso con la stessa vocazione, il desiderio delle missioni, si accende vieppiù nella sospirata attesa. Ma non si attuerà mai per lei.

L'anima missionaria però la conserverà fino alla fine. Ne scrive alla sorella che trepida per lei: « ... io son troppo cattiva per andare in America... perciò non mi vogliono e, per ora, mi contento del desiderio. Intanto che sono rassegnata alla volontà di Dio, attenderò a farmi buona, ad amare tanto il Signore per poterlo poi fare amare, se non dai selvaggi della Terra del Fuoco, dalle mie piccole dell'Oratorio » (2).

Nel maggio del 1889, come un bel dono di Maria, la prima visita del Venerabile Don Rua, in qualità di Rettor Maggiore. Un altro santo. La sola sua presenza è più eloquente di una predica. Suor Marina ne rimane singolarmente colpita. Vi vede, direi, l'incarnazione di quella spiritualità che sogna come una laboriosa conquista. Non andrà molto che si dirà: « Madre Marina è il Don Rua delle Figlie di Maria Ausiliatrice ».

Nel luglio del 1889, come già l'anno precedente, è a Torino per gli esami di patente superiore. Anche quest'anno

(1) Lettera alla mamma.

(2) Lettera alla sorella Annetta.

i sentimenti sono gli stessi e li manifesta alla mamma.

Dalle sue righe trapela un po' di trepidazione. Sente il bisogno di chiedere la grazia della *rassegnazione* di fronte alla possibilità di una non riuscita. Ma anche questa volta l'esito è felice e lo annunzia a casa con espressioni in cui è tutto il respiro dell'anima: « Lascia che, per prima cosa, subito ti dica che, grazie al cielo e alle fervorose tue preghiere, i miei esami andarono bene » (1).

E andarono bene davvero: lo attesta il diploma. Nella votazione, la pedagogia è al primo posto. È la sua vocazione specifica, l'educazione, e Suor Marina vi si è applicata con particolare impegno ed amore.

Chiusi gli studi, le rimane un breve tempo di intensa preparazione alla Professione. Questo è il pensiero verso cui converge tutta la sua anima, anche fra i doveri scolastici. Ci si riporta in quasi tutte le lettere. Siamo solo all'inizio del suo secondo anno di noviziato, e scrive: « O carissima *maman*, prega anche tu, affinchè possa, proprio in quest'anno, compiere bene il mio noviziato, acquistare il vero spirito di abnegazione e di sacrificio! ».

Questa per lei la condizione di base: « Sappia ben valermi di tanti esempi che continuamente ho sotto gli occhi e quindi possa, con una volontà *ferrea* (la sottolineazione è sua) nel volere il bene, ed un cuore ardente, accostarmi al santo altare per pronunziare i santi voti e ricevere da Gesù l'anello di vera sua sposa! » (2).

Lei vuol essere la vera sposa. Ci sono troppe anime che si accontentano delle apparenze e delle formalità. Teme questo grave pericolo. Meglio non essere in uno stato di perfezione, che portare in sè la tragedia di un perenne dissidio fra la professione e la vita.

Non si stanca, perciò, di chiedere preghiere: « ... sono

(1) Lettera alla mamma.

(2) *Ibidem.*

due anni che sono novizia! E sebbene non lo meriti, tuttavia, la Professione la spero! Oh, diglielo anche tu a Gesù — scrive alla mamma — che prepari proprio bene il mio cuore a ricevere un favore sì segnalato! » (1).

Comunicando ai suoi la fausta data, insiste nuovamente con la mamma: « ... prega Gesù per me e digli che mi faccia davvero tutta sua; una vera ed amante sua sposa, e che piuttosto mi mandi la morte anzichè negarmi la grazia di una generosa e costante fedeltà. Che ho fatto io da meritarmi una grazia sì grande ed incomprensibile, qual'è quella della santa vocazione, di potervi corrispondere e di poter fare la santa Professione in una casa religiosa visibilmente protetta dalla Vergine Ausiliatrice? » (2).

Le disposizioni erano le migliori. Quel suo: « *o fedeltà o morte* », è un grido di ardimento e di battaglia, è il grido generoso dei santi.

Il *Veni sequere me* sta per realizzarsi in pieno, a ratificare il « *Deus meus et omnia* » dei suoi undici anni.

(1) Lettera alla mamma.
(2) *Ibidem.*

CAPITOLO IV

Figlia di Maria Ausiliatrice

« Domenica sarà il più bel giorno della mia vita: giorno in cui farò le nozze con Gesù, sarò sposa! » (1).

Così nella lettera-invito che aveva inviato ai suoi cari. Li desiderava presenti alla fausta cerimonia, non già per una soddisfazione, sia pure legittima, del cuore, ma perchè « nell'istante stesso » in cui avrebbe pronunciato la sacra formula, la benedicessero e rinnovassero con lei « il grande sacrificio ».

Voleva dare alla sua offerta la massima ampiezza. Intanto, raccolta in santi Esercizi, vi si prepara intensamente.

Due anime di fuoco, Monsignor Costamagna e Don Dalmazzo, dettano quel santo ritiro. Non ci rimangono appunti, nè impressioni; ma la divina parola udita in quei giorni, deve aver scavato molto profondamente nella sua anima.

Bel giorno quello della Professione: domenica, 18 agosto, 1889, decima di Pentecoste.

La Liturgia cantava nel *Graduale,* un versetto che sembrava scelto per lei e per le sedici sue compagne che, con lei, si votavano al Signore: « *Custodi me Domine ut pupillam oculi: sub umbra alarum tuarum protege me* ». Le ali di Dio si distesero indubbiamente, a proteggere la novella sposa che voleva essergli costantemente e generosamente fedele, a costo della morte.

(1) Lettera alla famiglia.

Semplice, come tutte le manifestazioni di pietà salesiana, la cerimonia della Professione.

Le domande rituali del sacerdote sono stringenti e pongono le novizie di fronte a tutta la realtà dei doveri cui stanno per legarsi: *la propria santificazione,* vista ed abbracciata fin nei particolari, e, come Figlie di Maria Ausiliatrice, il « *promuovere il bene spirituale e temporale, specialmente delle povere fanciulle* ».

La formula dei voti consacra l'offerta, che il sacerdote ratifica con l'invocazione dell'aiuto divino, l'imposizione del Crocifisso e della simbolica corona di rose bianche. A questo punto, l'organo sprigiona le note del *Veni sponsa Christi,* in cui è un preannuncio della voce dello Sposo e il preludio dell'eterne nozze, sigillo della breve parentesi di questa vita di prova.

La consacrazione di Suor Marina, legalmente, era soltanto per tre anni, ma nel cuore, fu subito perpetua e irrevocabile.

Ha vent'anni: nel fiore della vita e delle energie. Le sue sono veramente le primizie per il Signore.

* * *

Dopo la Professione, la vita riprende il suo ritmo regolare. Dal di fuori, nessuna mutazione in lei, soltanto la medaglia di Maria Ausiliatrice, propria delle novizie, è stata sostituita dal Crocifisso. Ma quel Crocifisso è tutto un programma, come il sacerdote aveva detto consegnandoglielo: « Ecco, figlie mie, lo stendardo di nostra redenzione. Qui avete l'immagine di Gesù in croce, che vi ricorderà, ogni giorno, il Celeste Sposo che voi, in questo momento, prendete a imitare. È vero che dovrete portare con lui la croce, ma vi sarà di grande conforto il pensiero dell'Apo-

stolo San Paolo che dice: chi patirà con Gesù Cristo sulla terra, godrà poi con lui in Cielo ».

A cui aveva fatto eco la voce delle neo-professe: « Buon Gesù, caro Salvatore dell'anima mia, morto per me, io abbraccio la vostra croce e la terrò d'ora innanzi, come il più prezioso mio ornamento e conforto. Fate, con la vostra santa grazia, che le mie risoluzioni siano efficaci ed irremovibili ».

Mesi prima, aveva sentito pronunziare queste stesse parole da un gruppo di fervorose missionarie che avevano anticipato la Professione per partire. A loro, il sacerdote le aveva commentate. Suor Marina riporta, nel suo noticino, quel commento, che deve esserle sceso molto a fondo nel cuore. Sono i suoi primi spunti scritti.

« Con che accento risoluto avete detto: " Io abbraccio la vostra croce... ". Che cosa vuol dire abbracciare la croce? Vuol dire non solo pigliarla, ma stringerla con trasporto; non cercarla, ma prendere quella che Dio ci manda, senza lamento e senza trepidazione. Che cos'è la croce? È l'espressione, l'emblema della *mortificazione* ». È lei a scriverla in altro carattere, è la parola non comune della sua anima, quella che ha e prenderà sempre meglio in lei carattere e proporzioni distinte. Sull'argomento il predicatore si era diffuso. Suor Marina appuntò tutto fedelmente.

Poi il sacerdote aveva continuato, fermandosi sulla seconda parte della preghiera: « Fate con la vostra santa grazia che le mie risoluzioni siano efficaci ed irremovibili ». « Se cadremo qualche volta — aveva soggiunto — perchè siamo figli di Eva, rialziamoci tosto, perchè siamo figli di Maria ».

Ed eccola subito, in piena attività di Figlia di Maria Ausiliatrice.

La Figlia di Maria Ausiliatrice non si può pensare che nel quadro della gioventù e, particolarmente, dell'Oratorio. Questa meravigliosa creazione di Don Bosco ove sono impe-

gnate tutte le migliori energie, tutte le più ingegnose industrie dell'amore per attirare le anime giovanili, giocondarle nella santa letizia e formarle alla vita cristiana.

Sono le giornate della più dolce fatica quelle dell'Oratorio. Chi le vive secondo il cuore di Don Bosco, deve darsi tutto, dimenticandosi completamente; farsi piccolo coi piccoli; partecipare ai loro giochi, anzi, studiando qualche nuova e interessante trovata, vestire, ogni domenica, a festa l'ambiente, perchè eserciti un'attrattiva superiore ai divertimenti, troppo spesso insani, che sono loro offerti, e all'amore della strada che è sempre potente, nella sua prospettiva di massima libertà.

E in questa vita di festa inquadrare e rendere piacevoli e desiderate le pratiche di pietà, l'insegnamento del catechismo, la formazione individuale e collettiva ai principi di vita cristiana, senza pesare, senza stancare, facendo sentire, in tutto, la dolce attrattiva di un amore sempre vigile, sempre sacrificato, sempre lieto: tutto a tutti, per tutti portare a Cristo.

Suor Marina è tra le scelte a questo ambito apostolato. Le viene assegnata una squadra di bimbe sui dodici, tredici anni, le più vispe e birichine che pare abbiano l'argento vivo addosso. Con un elemento di tal fatta, il problema della disciplina — anche quella ridotta dell'Oratorio — diventa un grave problema che pone, non di rado, gli inesperti a veri cimenti.

Suor Marina dominò subito, e non con la forza del rigore, ma con quella dell'amore, quel gruppo solidale di inquiete e terribili monellucce.

Faceva loro il catechismo in un buco di stanza, per metà occupata dal carbone; per entrarvi, bisognava abbassare bene il capo, ma « con Suor Marina — afferma una di quelle — saremmo state in qualunque luogo ed eravamo felici! ». L'attestazione è significativa. Possedeva l'arte di Don Bosco: ne aveva conquistato i cuori.

Quando nell'ottobre del 1890 andrà Direttrice a Incisa, quelle bimbe non potranno rassegnarsi a stare senza di lei.

Un'altra del numero attesta: « Tutte volevamo avvicinarla, sentirla parlare, avere un buon consiglio; si chiedeva il fioretto settimanale e non potevamo lasciarla senza baciarle il Crocifisso; e lei lo porgeva con una bontà tutta sua che ci rendeva felici. Quanta pena abbiamo provato quando ci fu tolta per essere destinata altrove! ».

Nessuna migliore apologia del bene compiuto da Suor Marina all'Oratorio di questa spontanea testimonianza, in cui si sente vibrare ancora quella forza d'amore che lei sapeva far sentire alle sue bimbe.

Don Bosco ha detto: « Bisogna che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati » (1).

Questo il crivello di scelta dei veri seguaci del suo sistema educativo. Suor Marina poteva gioire di essere del bel numero.

* * *

Intanto le vacanze trascorrono alla maniera salesiana, occupatissime. Fedeli alla massima del santo Fondatore, del *riposarsi, cambiando lavoro,* le Figlie di Maria Ausiliatrice, maestre e studenti, nell'estate, si mutano in faccendiere. Anche Suor Marina, chiusi i libri, si era fatta la diligente, premurosa, attenta refettoriera della comunità.

Non è però lasciato da parte, dalla previdenza e saggezza delle superiore, con un giusto e necessario sollievo, il grave problema della preparazione remota alla scuola e di una sempre maggior formazione del personale insegnante.

Nell'agosto di quell'anno, sono tenute, dal Rev. Direttore

(1) Don Bosco, Lettera da Roma, 10 maggio 1884.

salesiano, delle conferenze scolastiche, sapienti per direttive pratiche.

Suor Marina ha cura di farne un sunto diligente, chiaro, conciso. Vi si vede tutto l'interesse con cui le ha seguite. Qua e là, dà risalto, con marcate sottolineature, a concetti che, indubbiamente, l'hanno maggiomente colpita. A volerli collegare, forse, ne verrebbe fuori un programma, il suo programma di educatrice salesiana. Ci potremmo provare.

Fra le qualità indispensabili ad una maestra religiosa, sottolinea: « spirito di fede, di carità, di sacrificio »: la base è proprio qui. E poi: « franchezza nel parlare, calma, tranquillità, presenza a se stessa, pazienza, costante bontà, puntualità nell'orario, diligenza nel compimento dei doveri, ordine e pulizia »: tutto un corredo di virtù riducibile a quel dominio di sè, che, domani, non si stancherà di raccomandare, con la vita soprannaturale, alle sue maestre.

Fra le cause che nuociono alla disciplina dà rilievo alla « parzialità prodotta da simpatie »: tarlo e rovina dell'opera educativa; poi alla « troppa accondiscendenza » da una parte e al « rigore » e alla « troppa severità » dall'altra.

È un perfetto sistema di equilibrio quello di Don Bosco, e male lo interpretano quelli che lo intendono e giudicano un *lasciar fare;* come ne restano inesorabilmente al di fuori, coloro che lo forzano entro le linee di un rigido sistema disciplinare. Suor Marina ne sente l'inarrivabile bellezza, l'efficacia meravigliosa; lo studia con passione e si applica tutta ad osservarlo e praticarlo diligentemente. È alle prime prove, ma ha l'anima fatta per comprenderlo, nè le mancherà, in quest'anno stesso, un ben largo campo di esperimento.

Nel settembre però, prima di iniziare il suo anno di tirocinio, le superiore la mandano una settimana a casa, a conforto dei suoi cari e per rinfrancarsi nella salute. Vi va

La veneranda Nonna con la « prediletta » Marina.

La sua santa Mamma.

in compagnia di Madre Economa e della sua assistente di noviziato, Suor Giuseppina Penotti.

La casa ospitale dei signori Coppa era sempre aperta alle Figlie di Maria Ausiliatrice, deboline di salute e bisognose di riposo; il loro cuore, pronto a tutte le necessità dell'Istituto, cui il signor Benedetto si faceva una gioia di andare incontro, sembrandogli, con ogni cosa, di giungere direttamente alla sua Marina. L'aveva dichiarato: « Io alla mia Marina non so negare nulla », e Suor Marina si valse più di una volta, di questa dichiarazione in favore del suo amato Istituto, divenuto ormai la sua seconda famiglia.

Quegli otto giorni passarono in un baleno per gli ottimi genitori e anche per lei, che scrive: « A dirvi il vero, mi sembra un puro sogno aver passato con voi quasi una settimana. Otto giorni a quest'ora arrivavo, ed ora tutto è passato! A questo riflesso conosco sempre più che tutte le cose di questo mondo sono effimere e passeggere, anche le più oneste e sante soddisfazioni. Tutto inesorabilmente passa... e buon per noi se sappiamo ben approfittare di un tempo così prezioso non solo, ma di tante occasioni ricche di meriti per il Paradiso! ». Tanto è vero che le gioie di quaggiù racchiudono sempre, nel calice, una stilla di dolore.

« Ditemi, non è un pensiero consolante quello di trovarci poi un giorno... sempre uniti in cielo? Colà non vi saranno più separazioni, non tempo che limiti la nostra unione, non fastidi e disgusti che turbino la dolcezza della nostra pace; ma gioia, consolazione inenarrabile, gaudio ed unione sempiterna! ». La sua anima vive e respira con questa finestra sempre spalancata verso il cielo. E continua: « Io mi sento così contenta, così felice di essermi consacrata a Gesù, perchè, così, se non ho altro a soffrire, offro a lui il dolore mio e vostro, di dover stare divisi ».

La sua lettera d'augurio alla mamma, lascia anche capire il rinnovato e intimo contatto che c'è stato con la fami-

glia. Vi trasfonde un particolare affetto perchè la sa sofferente.

Ha poi avuto modo di constatare le ascensioni spirituali della sua santa mamma, ne gioisce e ve la incoraggia e sostiene: « Gesù ti vuole una sua *sacrificata*... ti vuole *vittima*... ti vuole una *gran santa in Paradiso* ».

« Il mio continuo pensiero, affetto e desiderio di vederti santificare, ti accompagnano dovunque, e nella compagnia dei tuoi più cari e nella secreta impenetrabile solitudine del tuo cuore e nella forzata tua allegria e nell'abbattimento, nella malinconia dell'animo tuo ».

* * *

Con l'ottobre, inizia il suo anno regolare di tirocinio nelle scuole comunali di Nizza.

Narra una compagna: « Ci toccò una classe molto indisciplinata e disordinata. Suor Marina, sebbene giovanissima, non se ne lamentava; era sempre sorridente e contenta ». Forse aveva dinanzi al pensiero il campo indicato a Don Bosco dalla Signora dei suoi sogni. I pacifici agnelli saranno un punto d'arrivo, non un punto di partenza, nell'eredità affidata al santo educatore dei giovani. Suor Marina lo sa, per questo non si meraviglia di fronte a quella classe di monelle.

« Mai mancò al suo dovere, sebbene avesse molta tosse. Parlava poco, era sempre serena, ascoltava, sorrideva, assentiva col capo, mai manifestava il proprio parere ».

Saprà sempre inquadrarsi perfettamente negli ambienti. Questa è una prima e ben riuscita prova. A continuo contatto con maestre secolari, fuori della casa religiosa, sente più urgente il dovere di un'esemplare inappuntabilità in tutto: è un dovere di apostolato.

Ma il tirocinio non riempiva la sua giornata e la gior-

nata della Figlia di Maria Ausiliatrice, per essere salesiana, deve essere piena fino all'orlo. Ed ecco che le fu affidata l'assistenza delle interne. Poteva così scrivere alla mamma, scusandosi di essere stata con lei troppo in silenzio: « Che piacere! Povera di tutto, perfin di tempo! così mi sarà più facile impiegarlo tutto secondo l'obbedienza e mi guarderò bene dallo sprecarlo.

» Quest'anno, ho ancora la bella ventura di passarlo a Nizza, nel caro nido della Casa Madre, perchè ho di già incominciato il tirocinio ed anche la scuola. Da circa un mese sono pure assistente delle educande, le quali sono numerosissime ».

Oratorio, scuola, assistenza: le tre più schiette manifestazioni dell'attività salesiana. Suor Marina vi si immerge, non dimenticando pero, che l'anima dell'apostolato è la vita interiore e la preghiera.

Nessuna attività esteriore l'assorbirà così, da imprigionarla. In mezzo al susseguirsi ed all'incalzarsi di mille doveri da compiere, la sua anima saprà trovare il suo respiro in Dio. Scrive alla mamma: « ... scongiuralo (Gesù Bambino: siamo a Natale) a farmi tutta sua... ad infondermi in cuore l'ardente suo zelo per l'anima di tante giovanette, affidate in parte alla mia cura; pregalo affinchè non mi conceda altro desiderio che di amarlo intensamente e di farlo amare e sacrificarmi per lui ».

Aveva una sola paura: guastare l'opera di Dio nelle anime. Sentiva la responsabilità, sapeva che cosa volesse dire essere assistente secondo Don Bosco e si raccomandava ancora nelle sue lettere: « ... prega Gesù per me, affinchè possa fare un po' di bene alle *mie ragazze* e non guasti invece tutti i disegni del Signore, il suo lavoro in pro di tante anime... che non distrugga l'opera sua divina... ».

Si può fare anche questo. Una parola, uno sguardo, un gesto..., un rimprovero intempestivo, un movimento di passione non dominata... Le anime hanno la delicatezza del

fiore e le impressioni nei giovani scavano in profondità. Suor Marina, dal momento che paventa il pericolo, vive vigilando, prima su di sè che su gli altri.

Le sorelle che condividono la sua missione e le sue fatiche scrivono: « Disimpegnava con tanta diligenza e affettuosa compitezza il suo ufficio; le educande l'amavano assai e corrispondevano alle sue cure. Si poteva dire un modello di assistente, sempre vigile e pronta a qualsiasi sacrificio ».

Nulla di più delicato e di più difficile di quest'ufficio nell'organismo educativo di Don Bosco. L'assistente deve vivere tutta la vita degli educandi: giorno e notte; nel cortile, nel lavoro, nello studio, nel sollievo, vigilando continuamente, con una vigilanza amorosa, materna, per raggiungere il grande scopo che costituisce la preoccupazione somma di Don Bosco: « *Metterli nella impossibilità di commettere mancanze* »; deve abbassarsi fino a loro, farsi come una di loro, per elevarli a sè, per trasfondere nelle loro anime la propria vita, per dare in se stessa, l'esempio vivo del come si può e si deve amare il dovere, essere pure e forti, padrone di sè, cristiane in tutte le manifestazioni della vita. E tutto ciò, nel quadro di un amore preveniente, puro, forte, paziente quale canta San Paolo nella sua lettera ai Corinti: « *Charitas patiens est, benigna est... omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet* » (1).

L'assistente alla Don Bosco, deve rivestirsi di pazienza, di benignità; saper tutto soffrire, tutto sperare (è eminentemente un sistema di fiducia, il preventivo!) tutto sopportare... tolto il peccato.

Attraverso i secoli, i santi si dànno la mano: anche Filippo Neri diceva: « Saltate, correte, giocate, purchè non facciate peccati! ».

Suor Marina sentiva e viveva così, l'assistenza.

(1) 1 *Cor.* XIII, 4, 7.

Continuano le testimonianze: « Vi fu un periodo in cui le educande erano un po' indisciplinate; qualche cosa di torbido si maturava e non c'era modo di scoprire il disordine. Madre Assistente ci invitò a fare preghiere speciali: allora, noi assistenti, con a capo Suor Marina, proponemmo di fare una novena con qualche preghiera particolare e qualche mortificazione.

» Ogni mattina, alle cinque e mezzo, si doveva aver fatto meditazione e, accesi i lumi delle camerate, dare il *Benedicamus* — anche le educande sono svegliate al grido cristiano del *Benedicamus Domino*. — In quella novena, era d'inverno, ci alzammo alle quattro e, inginocchiate sul pianerottolo della scala, con gli occhi e l'anima rivolti alla cappella, recitavamo il *Miserere* ed altre preghiere, con le braccia in croce e, qualche volta, le mani sotto le ginocchia.

» Suor Marina era l'anima di queste fervorose mortificazioni e chi sa quante di più ne avrà fatte per conto suo.

» La novena ebbe buon successo! ».

Viveva per le sue educande. Tutta per loro, non si misurava nei sacrifici e nella dedizione.

Ma un gran dolore l'attendeva. La morte di una di esse.

Ne scrive alla mamma aprendole la ferita profonda del suo cuore. La mamma è quella che saprà meglio comprenderla: sono dolori di madre questi. Scrive: « Alle volte Gesù ci vuole tribolati, ci fa parte della pesante sua croce, ma non lascia però di esserci padre e di farci eziandio parte di una grande e straordinaria forza per poterla sopportare. Mamma diletta, forse ti torneranno un po' misteriose queste mie parole, ma la lingua batte dove il dente duole ed io, senza neppure accorgermi, ne aveva il cuore pieno! Ti parlo della visita che, nella settimana scorsa, ci volle fare Gesù! Sì, ci ha visitate e, nel dipartirsi, volle con sè una mia educanda! ».

Le descrive la malattia fulminea, l'angoscia della mamma della giovanetta e confessa: « ... che strazio!... io ti posso

dire di non aver mai sofferto tanto! ». Di Gesù è stato detto, dinanzi alla commozione provata per la morte di Lazzaro: « Ecco quanto l'amava! » (1): lo si potrebbe dire anche di lei. E Don Bosco che ha raccomandato insistentemente ai suoi: « Siate padri, anzi siate madri », l'avrebbe riconosciuta autenticamente per sua.

E quante preghiere, quante mortificazioni per salvare quella giovane vita! « Io non ti so dire — continua con la mamma — quel che ho provato, l'impressione che ancor oggi mi fa nel vedere vuoto il suo posto di scuola, di chiesa: mi sembra proprio impossibile che non si trovi più con me, in mezzo alle compagne... Fiat!

» Il Signore, che quest'anno me l'affidò (in parte) insieme a tante altre, ora me la tolse (la sente proprio sua!) e la volle in Paradiso sotto i divini suoi occhi a compiere l'educazione. Nelle tue preghiere raccomandala tu pure al Signore, affinchè se ancora non è tra i beati, possa arrivarvi presto. Da quel luogo di delizie ci aiuterà, ne sono certa; e se quaggiù faceva il possibile per accontentarmi, ora che non gliene mancano i mezzi, appagherà una delle mie più ardenti brame: quella di saper sempre contenta e rassegnata alla volontà di Dio la carissima mamma mia! ».

Le espressioni sono eloquenti e testimoniano ancora una volta, da sè, l'amore che portava alle sue educande.

Quest'amore la faceva vivere delle loro pene e delle loro gioie e la faceva vibrare sempre più intensamente, del desiderio infuocato del loro bene spirituale.

* * *

(1) GIOVANNI, XI, 35.

Ma se era tutta per le sue educande, non trascurava di seguire quella che, sebbene lontana, a maggior diritto le era veramente sorella, la piccola Emma.

Si preoccupa della sua formazione sebbene la sappia sotto le sicure ali materne e le scrive: « Lo fai il mese di maggio? (siamo nel maggio del 1890). Mi par di vederti inginocchiata ai piedi del tuo altarino e quivi, con più fervore delle altre volte, recitare le preghiere del mattino e della sera ed anche il Rosario, nevvero? Oh, ama la Madonna, e per conferma del tuo amore, fa il possibile per essere sempre buona, conserva puro e immacolato il tuo cuore, abbi in lei una grandissima confidenza... ». Le descrive i fioretti fatti con tanto impegno dalle sue educande: lo scopo è chiaro: invogliare anche lei a farne un bel serto per la Vergine santa.

Fra le molte occupazioni che l'assorbivano da mattina a sera, l'anno passò in un baleno.

Il luglio del 1890 la portò nuovamente a Torino, per subire la prova della lezione pratica che riuscì ottimamente.

Ma proprio sul partire, ebbe una notizia che, a tutta prima, la sbalordì, tanto era inattesa: andando a Torino, non avrebbe più fatto ritorno a Nizza. Sentiva tanto di dover lasciare, ad anno incompiuto, le sue educande, di non poterle più rivedere prima della partenza per le vacanze, di non poterle preparare e seguire nel periodo degli esami; ma sopra tutto, sentiva di dover lasciare la Casa Madre.

Tuttavia era pronta alla volontà di Dio: « Il Signore mi chiamava altrove ed io già mi disponevo per la partenza ». Ma, per allora, il Signore si accontentò del sacrificio accettato e fece ritorno alla Casa Madre per finire l'anno scolastico. Ai superiori stava a cuore tenervela il più possibile.

Incontrandosi un giorno, in treno, la mamma di Suor Marina con il Rev.mo Direttore Generale, Don Bonetti, lo interrogò intorno alla figlia. « È la stoffa della vera Figlia di Maria Ausiliatrice — le rispose questi — la terremo qual-

che anno a Nizza perchè quando uscirà sarà preposta alle altre ».

E fu così, non uscì che per essere direttrice. Ma più presto di quanto si aspettasse.

E il distacco da Nizza, la sua culla religiosa, fu sensibilissimo. Scrive ai suoi, nel settembre del 1890: « ... Il Signore, proprio in questi giorni, mi domanda un gran sacrificio ». Ma di questi è intessuta la vita della Figlia di Maria Ausiliatrice e lo imparò presto anche lei che, nel breve giro di tre anni, fu sbalestrata da Nizza a Incisa, a Roma, a Bordighera.

Strumento squisito di penitenza, il cambiamento: sbalza d'improvviso, la Figlia di Maria Ausiliatrice, da un luogo ad un altro; da una casa, che era divenuta un piccolo nido di affetti e una seconda famiglia, a un'altra, affatto sconosciuta, fra sorelle mai viste, fra anime mai accostate, in un campo di lavoro tutto nuovo, fra visi interrogativi e, talora diffidenti, fra cuori, forse lacerati dal distacco di chi aveva lavorato in mezzo a loro e si era fatta amare...

E si tratta di ricominciare, con energie magari non più fresche, un lavoro pesante, un lavoro difficile di ambientamento. È una vera purificazione, è la via diritta al distacco, mezzo essenziale ed autentico per raggiungere quella libertà interiore che fa gioire in Dio, unico punto di stabilità e di appoggio per l'anima religiosa.

È un aspetto dei più vivi e più fecondi della vita delle Figlie di Maria Ausiliatrice: Suor Marina lo sapeva. Se l'era certo sentito ripetere dalla sua Maestra di noviziato con quella frase divenuta proverbiale nell'ambiente: « La Figlia di Maria Ausiliatrice deve essere sempre pronta a tre cose: a comunicarsi, a partire, a morire ».

E Suor Marina era pronta. Sapeva che, realizzare in profondità la propria consacrazione, voleva dire: essere, in tutto e sempre, alle disposizioni di Dio. Volle esserlo e nell'ottobre di quell'anno partì per Incisa Belbo.

CAPITOLO V

Direttrice

Il termine sa di burocrazia, come gli altri di consigliere, di prefetto, di ispettore, adottati da Don Bosco. Ma quei nomi non sono che una salvaguardia, esteriore e formale, di una realtà interiore ben diversa.

Il novello Fondatore sembra spostarsi nella secolare tradizione degli Istituti religiosi e riveste le sue magnifiche istituzioni di una forma esteriore che le assimila a quelle laiche; la sua Congregazione maschile si chiamerà Società; i suoi religiosi non si distingueranno dai sacerdoti secolari, nè, tanto meno, i suoi coadiutori, religiosi anch'essi, dai laici; è nel suo primo desiderio che le Figlie di Maria Ausiliatrice non vestano un abito che le differenzi troppo dalle pie secolari e si adatterà soltanto più tardi e a malincuore, che si muti questo suo disegno; istituisce una forma di Terz'ordine, e lo chiamerà dei Cooperatori e delle Cooperatrici. Sono le circostanze storiche che portano Don Bosco ad agire così.

Incredibile: egli fonda i suoi Istituti mentre si discute, si approva, si applica la terribile legge di soppressione! Sono gli ardimenti e le genialità dei santi, suscitati da Dio, per confondere le orgogliose trame degli uomini.

Ma sotto quella veste, sotto quei nomi, sotto quelle forme, palpita, nelle istituzioni salesiane, una ben ricca interiorità, uno spirito evangelico elettissimo, un'anima che si

riallaccia alle più pure e alle più feconde tradizioni della vita religiosa, vivificata dalla forza serena e vigorosa della giovinezza e da un inconfondibile spirito di famiglia.

Proprio così: i nomi suonano fredda burocrazia, ma dentro vi si respira la più calda atmosfera di puri e santi affetti. Perciò, sotto il termine di direttore, direttrice, nelle case salesiane, è qualificato colui o colei che impersona in sè, il senso più profondo della paternità e della maternità.

Il sistema preventivo, prima di essere un metodo educativo per i giovanetti, è la trama delle relazioni interne dei religiosi e delle religiose di Don Bosco e la fisionomia delle loro Regole.

La carità amorevole, dolce e paziente è l'anima dei rapporti fra superiori e inferiori. Il loro principio di autorità, pur imperniato sull'inflessibilità del voto di obbedienza, è temprato e addolcito dalla carità più soave che elimina le distanze, senza sopprimere il rispetto; che ammorbidisce le volontà, piegandole, in ispirito di amore, fin anche agli eroismi; che stabilisce quella comunione di anime così feconda di bene, per l'unità di direttive e di opere.

La direttrice di una casa, secondo lo spirito di Don Bosco, è dunque la madre, nel pieno senso della parola.

* * *

Suor Marina Coppa è creata tale, giovanissima, a ventun'anni.

Cosciente dei doveri cui è chiamata, essere madre, guida, esempio delle sue sorelle, custode gelosa dell'osservanza, promotrice infaticabile delle opere di bene, prova, dapprima, uno sgomento di umiltà.

Quello che i mondani riguarderebbero un onore e le anime superficiali un gioco, lei lo sente come un grave onere e un compito pieno di responsabilità.

Le pare di non avere le forze sufficienti per assolverlo, tuttavia vi è di mezzo l'ubbidienza e china il capo, fiduciosa nell'aiuto divino.

Sono i sentimenti che traboccano dalla prima lettera ai suoi:

« Dal piccolo *Monastero* di Incisa rispondo alle affettuose e gradite lettere da voi ancora indirizzatemi a Nizza mentre io già ne ero, non lontana, ma *separata*... I vostri complimenti, le vostre congratulazioni davvero che mi fecero ridere... Il mondo chiama onori quelle cariche e dignità che non meritano altro nome che di *croci* ed è contento e gode quando un povero mortale è carico di responsabilità, di fastidi... Non merito io piuttosto di essere compatita che encomiata?... Perchè congratularvi meco mentre mi dovreste compiangere? Ma via, lasciamo questo tasto che per me è troppo doloroso perchè sono molto superba... Pregate il Signore che mi faccia umile, così non avrò più a temere le umiliazioni che la mia nuova carica mi frutterà, causa la mia incapacità e ignoranza nel disimpegnarla ».

Questo sentimento della propria insufficienza di fronte alla responsabilità, l'accompagnerà sempre. Al termine dell'anno quando, dalla fiducia delle superiore sarà chiamata a fondare la casa di Roma, scriverà nello stesso senso ai suoi che se ne rallegrano: « Perchè tante cose? Purtroppo che già mi umilia (contraddizione dei santi!) il vedermi così considerata dai miei ottimi superiori che, quasi quasi giudico abbiano gli occhi chiusi sul conto mio... Ma che dico? L'ubbidienza non fu già detto che fa miracoli? Ebbene, io non voglio pensare... cercherò di ubbidire ed il buon Gesù mi aiuterà lui e farà, son certa, quello che non so fare io... *Farà tutto* perchè io so far *niente*. Questo è il solo pensiero che mi consola e mi incoraggia nel compiere la volontà del Signore ».

Se l'umiltà l'aveva resa sgomenta, nel primo momento, la fiducia in Dio e nell'obbedienza, il suo sereno equilibrio,

la forza della sua pietà le daranno quella fermezza e sicurezza di comando che infondono un senso di riposo in chi deve ubbidire, tracciandogli la via chiara, precisa da seguire.

La novella direttrice non si dibatte in quelle penose incertezze che creano il caos e, con il caos il malcontento. Possiede l'arte del governo. Prega, riflette, pensa, si consiglia e poi, ecco la parola sicura che non ha bisogno di ritorni.

Il suo è un comando deciso, ma pieno di bontà; una bontà piena di comprensione e di compatimento: una comprensione che sa investirsi appieno delle circostanze, dei caratteri, delle qualità degli individui; un compatimento che sa tollerare, passar sopra, senza venir meno all'osservanza più esatta.

Si direbbe che la sua è il « *magis prodesse quam præesse:* piuttosto giovare che comandare »; o, meglio ancora, il monito di Gesù: « *Colui che tra voi è il maggiore, sia come il più piccolo; e colui che governa come chi serve* » (1). Madre Marina dà questo senso preciso alla sua autorità e alla sua posizione nella casa: darsi, darsi sempre, darsi a tutte.

Non si fa chiedere, ma previene: sa che « chiedere è dolore, essere compresi è gioia, essere prevenuti è tutto » (2).

« Forte e dolce ad un tempo, dimentica di sè, era tutta bontà per le suore, il cui benessere, morale e fisico, le stava tanto a cuore ».

« Aveva per tutte così delicate premure da far credere ad ognuna di essere la preferita, la beniamina. Giovani e anziane, sentivano di avere in lei una madre a cui poter ricorrere con filiale confidenza e fiducia piena, in cui poter riversare le pene, le gioie, i trionfi, le sconfitte ».

(1) LUCA, XXII, 26.

(2) BRACALONI, *Rivista dei Giovani*, 15 settembre 41.

« Moltiplicava i delicati *nonnulla* per risvegliare la carità, per diffondere intorno a sè la gioia, l'allegria ».

« Serena sempre, prendeva volentieri viva parte alle nostre innocenti risate, accrescendo col suo materno sorriso il nostro buon umore ».

Sprazzi di luce che hanno lasciato la loro scia nelle anime.

Il suo governo, tutto ispirato alle norme tracciate da Don Bosco in quella insuperabile lettera al figlio prediletto, Don Rua, che costituisce come la *Magna Carta* del superiore salesiano e un « piccolo Vangelo » dell'ufficio di direttore, è un governo di fiducia: sa valutare le persone, apprezzarle, farle rendere, moltiplicandone le energie e le attività con la stessa fiducia che ispira.

Lo affermano, nella loro semplicità lineare, mille e mille testimonianze:

« Col suo sorriso e col suo tratto amabile sapeva, a tempo e luogo, dire la parola buona, incoraggiante, per rendere meno gravosi i sacrifici ». Aveva l'arte di trascinare al sacrificio: l'anno di Roma ne sarà la prova più concreta.

Sopra tutto, Suor Marina non è una livellatrice: non riduce, nè vuole ridurre tutte indistintamente entro uno stesso cerchio di vedute e di esplicazioni, pur convergendo, con mirabile sagacia, gli sforzi e le qualità personali, nelle stesse direttive e ad un'unica finalità. Possiede anche in questo, il metodo di Don Bosco.

Concreta, prende le persone come sono, non come dovrebbero essere, ma sa abilmente lavorarle, trasformarle, con la parola e con l'esempio, valendosi, sopra tutto, di quel « momento sacro » che è la comunione intima delle anime nel rendiconto mensile. Anche qui, la parola è fredda e in perfetta antitesi con la realtà interiore: il contatto intimo fra superiori ed inferiori che lei, nella piena comprensione dello spirito di Don Bosco, sa porre, senza esigerlo, nell'atmosfera della più cordiale confidenza.

« Era in lei caratteristica l'arte di avvicinare i cuori, amalgamarli fra di loro per condurli a Dio ».

« La materna, ardente e, ad un tempo, semplice parola penetrava nell'anima, la infervorava perchè era l'espressione dell'esempio vivo che offriva in se stessa ».

« Aveva veramente il dono di dire la buona parola e di tranquillizzare le anime ».

« In cielo soltanto si conosceranno le vocazioni sostenute e confermate dalla sua bontà e delicatezza! ».

Si sentono sicuri i cuori nell'aprirsi con lei: la constatano, a prova, prudente, schietta: quello che le si affida, si ferma in lei; quello che dice, è ciò che pensa: non ci sono nelle sue parole, delle ambiguità, dei sottintesi, dei veli che lasciano penosamente dubbiosi.

La franchezza della sua anima aborrirà sempre da quel metodo troppo conciliativo che, per un falso amor di pace, per un ingiustificato timore di disgustare, dà ragione a tutti, accondiscende a tutti, non sa sostenersi di fronte ai caratteri imperativi e capricciosi e sacrifica la verità, la rettitudine, il buon ordine, la giustizia, finendo col creare un disgusto generale e aprendo la breccia al prevalere di qualche soggetto che diventa l'oppressore degli altri.

« Con ogni suora, anche la più anziana, mostrò sempre molta franchezza, dicendo la verità, bene e caritatevolmente, ma tutta e senza umani riguardi. E questa sua lealtà attirava a lei le suore e lei le attirava al buon Dio ».

L'osservanza, di cui è vigile custode, prima di richiederla dalle altre, la richiede da se stessa. È troppo convinta della bontà del proverbio: « Le parole muovono, ma l'esempio trascina »; è troppo aliena dallo spirito farisaico fatto per imporre agli altri, dei pesi inutili e dall'esigere da loro quello che non si sa richiedere a sè.

Tutte di lei possono dire e dicono, che dava in se stessa l'esempio della più perfetta osservanza; che le precedeva in tutti i lavori e in tutti i sacrifici, sapendo comprendere

la fatica, il peso, le difficoltà di ognuna.

Le testimonianze sono molteplici e concordi:

« Mi ha sempre edificata la sua esatta osservanza nelle pratiche di pietà, nell'orario, nel silenzio, nella puntualità, nella vita comune. Cosa tanto più difficile in una piccola casa ». È una suora della casa di Incisa che parla.

« Era la regola in persona: sempre la prima in tutto ».

« Avvicinare Madre Marina voleva dire sentirsi attirate dalle sue virtù. La povertà che ella osservava con tanta rigidezza, ci entusiasmava; la castità, la purezza che trasparivano da tutto il suo essere, ci rendevano sempre più attraente la vita religiosa; l'ubbidenza sua tanto generosa, aveva per noi un fascino potente.

Sotto la sua sapiente direzione, la vita religiosa coi suoi sacrifici e le sue rinunzie era pur tanto bella! ».

Il suo era il fascino dell'esempio. Questa la responsabilità che sentiva impellente su tutte e per cui chiedeva, con singolare insistenza, preghiere:

« Ne ho bisogno per me e per gli altri, dovendo essere di buon esempio a quanti mi circondano e mi avvicinano ».

Ecco le linee del suo governo nelle tre case che le furono successivamente affidate.

Tre case in tre anni e tre case tipicamente diverse.

* * *

Quella di Incisa Belbo fu la prima.

Incisa è un piccolo paese, vicinissimo a Nizza Monferrato, situato sulla destra del Belbo, affluente del Tanaro, da cui prende il nome.

Colà, nel 1882, le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano aperto una casetta con asilo infantile, laboratorio, oratorio. La comunità era minuscola: cinque in tutto.

La vita di queste piccole case di paese si svolge parallela a quella della parrocchia. Fiancheggiare la vita parrocchiale,

aiutando per i catechismi e per la cura della gioventù femminile, influire beneficamente sulle famiglie, per mezzo delle giovanette, dei bambini dell'asilo, delle mamme.

È un bel campo di bene, umile, ma fecondo per chi sappia, con zelo discreto, trovare la giusta via nel cooperare fattivamente all'azione sacerdotale. Madre Marina vede subito il cammino da tenersi e lo segue senza badare a sacrifici. E i sacrifici, talora, non sono pochi, ma il bene delle anime è in cima a tutto.

Il suo zelo è un fuoco che divampa e la trasporta. L'oratorio, l'asilo hanno le sue cure predilette.

« Dotata di grande attività, ama molto il lavoro e non si risparmia in nulla ». Sa farsi piccola coi piccoli, scendere alla loro portata ed è « ammirabile la sua costanza » nell'instillare in quei cuoricini, con la pazienza più delicata e materna, « i germi di quel bene destinato a dare buoni frutti più tardi ».

Cerca di fare il bene ovunque le è possibile, estendendo la sua azione alle famiglie e abbracciando tutti, nella carità di Cristo che le arde in petto.

Erano tutte giovanette le sue aiutanti e, in massima parte, personale in formazione, novizie e postulanti, ad eccezione di una sola professa. Compito doppiamente difficile; ma Suor Marina non è tempra da smarrirsi: è troppo fondata nell'umile sentire di sè e in una illimitata fiducia in Dio.

Racconta una postulante di quel tempo:

« Venuta a Nizza, da Incisa, a chiedere un aiuto per l'asilo, la veneratissima Madre Daghero, non avendo in quel momento una suora disponibile, le offrì me, postulante di pochi giorni. Accettò con riconoscenza.

» Ero tutta da formare: non avevo cognizione alcuna di asili e neppure mi ero ancora orientata nella vita religiosa. Non dimenticherò mai la bontà, la pazienza con cui mi sostenne e mi indirizzò nella vita religiosa e nella mia mis-

sione fra i piccoli. Fu veramente, il mio angelo buono.

» Mi volle in refettorio con le suore e mi usò ogni gentilezza. L'esempio della sua carità e della sua virtù mi edificava. Se ebbi la forza di continuare nella via tracciatami dal Signore, lo debbo a lei ».

Nel novembre, la veneratissima Madre Generale visita la piccola casa ed ha il conforto di constatare il perfetto andamento della minuscola comunità, e le non comuni doti di governo della nuova direttrice e, con la bontà che la caratterizzava, in un incontro, esprime il suo contento anche alla mamma di Madre Marina. Questa, non lo nasconde alla figlia la quale si affretta a risponderle: « Tu godi per le buone notizie che di me ti diede la carissima Madre Superiora, ma non per questo cessa di pregare per me e di ottenermi lume dal Cielo perchè nel disimpegno della mia carica sempre ne abbisogno ».

Piccole croci non le mancano, anzi ha la pena grandissima di sapere il papà ammalato. Ma la sua anima è sempre in alto.

« Teniamo sempre in alto il nostro cuore, lassù non arrivano le croci, le piccolezze di questo mondo; lassù si vede e si sente chi è il buon Dio, il nostro Padre celeste che dirige tutte le cose ed oh, quanto è consolante questo pensiero! Stiamo dunque sempre in su ». Così scrive ai suoi.

E lei vi stava: era la dimora permanente della sua anima il pensiero del cielo. *Conversatio nostra in cœlis est.* Per questo era sempre serena, sempre equilibrata.

È amatissima dalle suore che formano attorno a lei un cuor solo ed un'anima sola. Lo sente anche lei, e lo scrive alla mamma: « ... le mie buone suore mi vogliono davvero tanto bene ch'io sono ben lungi dal meritare anche la metà ».

Una suora dal canto suo afferma: « Posso assicurare di aver passato, con Madre Marina, un anno d'oro ».

La casetta di Incisa, non troppo lontana dalla Casa Ma-

dre e assai vicina alla stazione, si prestava molto bene come mèta di passeggiate, o riposante sosta fra un treno e l'altro; e Madre Marina pronta sempre, gioiva di aprirla, in qualunque momento alla più cordiale ospitalità, felice di cedere il suo letto, quando qualche sorella vi sostava alla notte, poichè di letti non ve n'era uno in più.

« La sua festosità » nell'accogliere, « il suo tratto gentilissimo e la generosità » con la quale trattava hanno scritto tratti indelebili in quante furono oggetto delle sue cordiali premure e palpitano ancora di viva commozione nel ricordo di tutte.

Al termine dell'anno scolastico, è chiamata a Nizza per aiutare nel periodo degli Esercizi delle signore dal 1° al 9 agosto. È un aiuto prezioso il suo. La sua signorilità di modi, la sua discrezione, la sua bontà ne fanno l'indicata.

Così lascia la sua tranquilla casetta di Incisa ove aveva formato un nido di affetti e una scuola di osservanza. Spera di farvi ritorno, invece la sua partenza è definitiva. Lo intuisce un mesetto dopo e scrive: « ... il non aver ancora fatto ritorno ad Incisa è mezzo pronostico che, probabilmente, per quest'anno, non vi andrò più, mentre sarà molto facile che spicchi il volo per qualche nuova casa...

» Ad ogni modo, ovunque il Signore mi chiama, vado volentieri, quantunque, nol neghi, si senta sacrificio; ma il pensiero di fare la volontà di Gesù, di potere in qualche modo dimostrare la mia riconoscenza al Signore che, fra mille, con singolarissima predilezione, mi scelse ad essere sua sposa, son disposta a fare tutto che egli, per mezzo degli ottimi miei superiori, vuole da me...

» Tutto passa quaggiù, ma la ricompensa che Dio vuol dare ai suoi seguaci, sarà eternamente felice!

» Le *dolenti* mie buone sorelle d'Incisa vi salutano di gran cuore e non *si stancano* di sperare che forse ritorni fra loro ».

* * *

Le previsioni erano fondate. Le superiore avevano più grandi disegni su di lei.

Ve la preparano, facendole anticipare di un anno la professione perpetua.

Parentesi luminosa nella vita di attività e di responsabilità che ormai sarà la sua.

Dall'11 al 18 agosto, si raccoglie in Esercizi a Torino. Nel suo noticino, rimangono degli appunti, al solito schematici, ma chiari, e concisi.

Un pensiero ha risalto nella prima pagina: « La prima e più splendida vittoria è il saper vincere se stessi. A noi la fatica, al prossimo l'utilità, a Dio la gloria ». Segna un programma, una linea ben definita di condotta e dice una rispondenza piena al suo interno sentire.

Ma le rivelazioni di sè non sono finite. Fissando la predica sull'*osservanza delle Regole:* « ... osservarle tutte a *qualunque costo,* a costo di qualunque sacrificio. Qui lotta, sacrificio, amarezza, combattimenti *dolorosi e sanguinosi* fino alla morte; in cielo ricompensa, felicità eterna! ».

Vi è qui l'affermazione netta e precisa di quell'*agonizare pro anima tua* che è il segreto della sua ascesi.

Ha parlato anche il Venerabile Don Rua in quegli Esercizi. Egli è il superiore e il padre illuminato, saggio. La sua parola è tutta materiata di esperienza.

Suor Marina fissa uno di quei richiami paterni e lo segna con un energico e rivelatore tratto di penna in margine: « Quella che manca di dolcezza, specie nelle correzioni, faccia promessa a Gesù di trattare come vorrebbe essere trattata, sempre, in ogni circostanza, di fare sì che ogni suo atto spiri bontà, pazienza, *dolcezza* ». È questo il perno costante della sua lotta: equilibrare il suo carattere deciso, forte, la franchezza e rettitudine della sua anima, l'inflessibilità del programma adottato per se stessa, con la dol-

cezza, la tolleranza, il compatimento verso gli altri.

Il 18 agosto, martedì, chiusura dei santi Esercizi, l'atto più solenne della sua vita: la consacrazione perpetua al Signore. Gli dà un senso di totalità piena nel tempo e nell'estensione: immolazione stabile, completa.

Gioisce anche, nell'essere membro effettivo di una Congregazione « visibilmente protetta dal Signore e dalla Vergine Ausiliatrice ». Ma la sua gioia è contenuta, più matura e più cosciente di quella della prima Professione: anche le rose che le incoronano il capo non sono più bianche: hanno tinte di sangue.

Ne scrive a casa, semplicemente così: « Martedì p. p. terminarono i nostri spirituali Esercizi ed io ebbi la bella ventura di essere ammessa, dai miei ottimi superiori, ai voti perpetui ed in tal giorno con somma mia consolazione, mi consacrai per sempre al servizio soave e dolcissimo del nostro buon Gesù!

» Di tanta mia ventura ringraziate pur voi il Signore, chè io, per voi, mai cesso dal pregarlo ».

Agli Esercizi seguono interessanti conferenze scolastiche tenute dal Rev.mo Professor Don Cerruti, Direttore Generale degli studi della Società Salesiana, e Suor Marina le segue col più grande interesse. È sempre assetata di imparare tutto quello che direttamente riguarda la sua bella vocazione di educatrice salesiana.

Intanto le viene comunicata la sua nuova destinazione: fondare la casa di Roma. La notizia sorprende la sua umiltà: ve la piegano soltanto, la volontà di Dio e l'ubbidienza. La partenza non si effettuerà che più tardi.

Sorride al pensiero di una sosta nella casa di Nizza e scrive: « La mia partenza non è ancora fissata e quasi, se osassi, ne ringrazierei il Signore, perchè così, potrò per un po' di tempo, godermi tutto ciò che si può godere nella Casa Madre di una religiosa ».

Ma postasi da sè sulla via del sacrificio, non può indie-

treggiare e i sacrifici fioriscono ad ogni passo: deve lasciare Nizza per Pecetto Torinese per sostituirvi, temporaneamente, quella buona direttrice.

Le impressioni del suo soggiorno colà, sono in una lettera ai suoi:

« Bellezze di natura veramente maestose ed incantevoli che ci porgono viva immagine della maestà e potenza di Colui che è infinito e che può tutto...

» Non mi manca il lavoro, e *Deo gratias*. Queste buone suore mi dimostrano, sotto tutti i rispetti, un mondo di benevolenza; io non merito neppure la minima parte e se aveste occasione di vederci unite, non esitereste a giudicare che la famiglia di Incisa, che a voi pareva unica, si è trasportata a Pecetto, con la differenza che colà, eravamo cinque e qui invece, presentemente, siamo sette, più una persona di servizio per le commissioni...

» Non nego che pur io sentii un po' di sacrificio nel passare da una casa all'altra, lasciar quelle suore là... ma non siamo noi tutte sorelle? L'affetto che ci unisce ad una non ci deve unire all'altra? Oh, com'è bella, sublime la vita religiosa per chi la capisce, per chi la prova! ».

Non per nulla la direttrice della casa potè testimoniare:

« Tornata a Pecetto, trovai l'ambiente profumato del suo spirito buono, la felice impressione della regolare, santa osservanza e delle belle virtù di cui era stata esempio in casa e nel paese. Per alcuni mesi, il discorso favorito, a tavola e in ricreazione era parlare di lei; chi diceva della sua carità, della sua mortificazione, della sua gentilezza e del suo spirito gioviale, chi, specialmente, della sua pietà edificante ».

* * *

Il 5 dicembre 1891, un sabato della novena dell'Immacolata, giunge nella Città Eterna.

Qui l'attendono molti conforti e non poche difficoltà e lotte. Si tratta di iniziare una casa e, si sa, tutti i principi sono dolorosi.

La casa, un villino d'affitto, poco lontano dall'Ospizio Salesiano del Sacro Cuore, in via Magenta N. 10, è piccola per il bisogno e, sopra tutto, priva di cortile, l'indispensabile cortile delle case salesiane, disposte a qualunque altra privazione, ma non a questa che mette nell'impossibilità di esplicare la loro attività principe, l'oratorio. Madre Marina lo sente e lo rileva in più di una lettera.

Per il momento, deve contenere su tutta la linea, le sue brame di apostolato: costringerle in una discreta e prudente, ma non meno sensibile limitazione. Sono state chiamate all'Ospizio, oltre che per attendere alla biancheria, in aiuto della Parrocchia del Sacro Cuore, ma vi sono già, dall'inaugurazione, le benemerite Suore Dorotee. Devono perciò limitarsi, in un primo tempo, a sostituire, nei catechismi domenicali alle bambine, alcune signorine che si erano, fin allora generosamente prestate. Questo è il sacrificio piu grande... Quelli materiali non contano... ma quanti ce ne sono!

La povertà della casa è eccezionale. Tutto è ridotto, non soltanto all'indispensabile, ma non poche volte, a meno ancora dell'assolutamente necessario. Un particolare: le sedie si trasportano, regolarmente, da un ambiente all'altro: non ce n'è una in più.

Povertà di ambiente e povertà di mezzi. Anche di questi. L'Ospizio Sacro Cuore, da cui dipendevano, attraversava la sua crisi di assestamento finanziario, dopo le enormi spese di costruzione, e non poteva certo, largheggiare con le suore. Chi intuiva questa penosa situazione era il piissimo e zelante Parroco del Sacro Cuore, il salesiano Don Francesco Cagnoli, figura eletta di sacerdote, apprezzatissimo nell'ambiente romano.

Da lui, Madre Marina, ebbe non soltanto aiuto di consiglio, di indirizzo, di incoraggiamento, ma talora anche soccorsi materiali per la sua povera piccola comunità. Gliene sarà gratissima sempre e non lo nominerà, anche dopo anni e anni, quando lui sarà già alla vita beata, troppo presto raggiunta, senza un fremito di intima commozione.

Ricchezza di povertà e ricchezza di lavoro. Gli anni di studio avevano preparata Madre Marina a tutt'altra missione. L'obbedienza invece, la pone, dal mattino alla sera, e sovente in quei primi tempi, fino a notte prolungata, fra mucchi di biancheria da rattoppare. Ginnastiche feconde per l'anima, a cui il suo spirito fervente risponde con l'elasticità giovanile della grazia.

Lavora, lavora tanto che può scrivere:

« I giorni passano sì rapidi che, giunta la sera, ci vorrebbero parecchie ore di quello stesso giorno per compiere molte cose ».

Delle pie donne si erano prestate prima dell'arrivo delle suore, per quel lavoro, ma, naturalmente, non le sospingeva l'interesse soprannaturale che animerà lei e facevano quel poco che potevano. Afferma una suora di quel tempo: « andando là, si era trovata in una stanzetta, ammucchiata non poca biancheria da aggiustare ». Questa costituiva una riserva da smaltire poco per volta sul già intenso lavoro settimanale di piegatura, aggiustatura, stiratura.

La buona direttrice passava così giornate intere al faticoso lavoro della macchina. Doveva e voleva essere sempre la prima nel lavoro e nel sacrificio.

Nè le mancarono pene e difficoltà di altro genere: il numero limitato delle suore, sette in tutto; la salute precaria di qualcuna e più altre pene di carattere intimo, che le richiedevano non minori violenze su di sè, per sopportare e tollerare fino al limite del possibile.

Forse, il programma che la illuminava e sosteneva era questo che troviamo in una lettera ai suoi:

« Coraggio! Prendiamo giorno per giorno quella croce che incontriamo sui nostri passi per darci occasione di meritare per il cielo: viviamo abbandonate nella dolce Provvidenza di Dio e questo buon Padre ci assisterà sempre... ».

Programma su cui ritorna delineandolo meglio: « Vivi alla giornata sperando sempre sotto lo sguardo paterno di Dio accanto al tuo buon Angelo custode che raccoglie fin l'ultimo dei tuoi sospiri: in questo modo, tutto prende l'aspetto lieto intorno a noi e le spine perdono di acutezza ».

Lo scriveva alla sua mamma proprio dalla casetta Santa Cecilia, in qualche domenica forse, in cui l'ago e la macchina riposavano e l'anima più vivamente si dibatteva nella impossibilità materiale di esplicare la propria vocazione; ma la fiamma anche se compressa, trova sempre uno spiraglio per espandersi.

A dispetto delle difficoltà quasi insuperabili di avere un oratorio, Madre Marina prega, lavora, si sacrifica e non tarda a spuntare il primo germe: le bambine del catechismo, attirate dalla sua bontà, incominciano a dar vita all'umile casa di Santa Cecilia. Alle piccole, seguono le alte. E, pur fra le strettezze dell'ambiente, come già i birichini di Don Bosco nella cameretta del Rifugio, a Torino, affluiscono liete e contente.

Il granello di senapa è gettato. Oggi, noi ammiriamo l'albero fecondo e ci compiaciamo nelle dodici popolatissime case che l'Istituto si onora di avere nell'eterna città. Ma non sono che una prova della vitalità feconda del piccolo seme gettato, fra pene e sacrifici, da Madre Marina Coppa.

* * *

Povertà, lavoro, preoccupazioni, non spegnevano il suo ardore di carità anzi, come nel cuore della madre, accendevano in lei più vivo il senso di dedizione alle altre.

Il giardino della sua casa natale: l'oasi del suo raccoglimento

« Il peso del lavoro non si sentiva per l'intimità e il buono spirito che regnava in casa. Erano tempi veramente di entusiasmo ».

« Tutto e sempre per Gesù », andava dicendo sovente. Con questo grido del cuore e col suo esempio, trascinava al lavoro ed al sacrificio come ad un festino: il festino delle vere spose del Crocifisso.

Tener serene, sollevate le suore, procurar loro delle graziose sorprese, è la sua cura assidua.

Sulla casa vi era un piccolo terrazzo con delle piante rampicanti. Le sorride un'idea. Procurare alle sue sorelle il piacere della vendemmia. Appende a quel fogliame dei grappoli d'uva. Il paziente lavoro crea d'incanto una piccola vigna. Le suore godono un mondo a quella geniale trovata. Ma più di tutte gode lei che sa trovare, nella gioia degli altri, la fonte più genuina della sua felicità.

Con le ammalate, sopra tutto, si rivela madre tenerissima. Il dovere, affermato dal rude San Girolamo: « Un religioso malato non deve aver motivo di rimpiangere sua madre » lei lo sentiva di un'urgenza che la spingeva a qualunque sacrificio.

Lo attesta, fra le altre, una suora di quella casa che ne fece l'esperienza: « Come descrivere le delicate attenzioni che mi prodigava? Era un bisogno per lei dedicarsi, darsi. Io mi sentivo confusa nel vedere la mia direttrice scendere a compiere certi uffici. Ella lo faceva con tanta gioia, unendo sempre, alle cure per il fisico, l'unzione di una buona parola ».

« Era presso Gesù nel SS. Sacramento che la nostra cara superiora andava ad attingere l'oblio totale di se stessa e l'arte delle sue delicate attenzioni e delle sue materne prevenienze ».

Ma se era tutta dedita alle altre, « si accontentava di poco per sè ».

« Malata (e lo fu abbastanza gravemente ed a lungo)

non esigeva nulla, non desiderava nulla; sempre riconoscente di tutto, era lei a confortare, a consolare noi » .

Questo profumo di santità imbalsamava la casa, ma si faceva sentire anche al di fuori.

Una religiosa di un grande Ordine contemplativo ebbe a dire a una Figlia di Maria Ausiliatrice di quel tempo: « Voi avete una direttrice giovanissima, ma è una piccola santa! ».

E non si smentì di fronte a sacrifici maggiori. I suoi superiori e le sue superiore possono richiedere tutto da lei, lei non ha obbiezioni da fare e la sua risposta, come quella della Vergine Santa, è sempre l'*Ecce ancilla* in un abbassamento di ubbidienza e di umiltà.

Nel 1892 si tenne alla Casa Madre, il Capitolo generale, cui allora, partecipavano tutte le direttrici. Il Procuratore generale dell'Istituto, Don Cesare Cagliero, stimò bene che Suor Marina non abbandonasse la piccola casa di Santa Cecilia da poco aperta e lei pronta: « ...se dovrò fermarmi in Roma per non poter abbandonare la casa... farò molto volentieri la santa volontà del Signore il quale tutto dispone e permette pel nostro meglio.

» Quante grazie già mi fece questo buon Dio! ma se altre più non me ne avesse fatte, o non me ne facesse, supplirebbe a tutte quella stragrande della vocazione allo stato religioso. Io non so ridirvi la contentezza mia d'ogni giorno al pensiero d'essermi fatta suora e Figlia di Maria Ausiliatrice ».

Quando l'*Ecce ancilla Domini* è un autentico atto d'amore, pieno ed assoluto, non può non terminare nel *Magnificat:* così lo terminava lei, in quella sua lettera.

E rimase al suo posto, lieta di prestarsi a servire le buone direttrici che, venendo dalla Sicilia, fecero sosta a Roma. Non c'erano che i pochi letti in uso, in quella povera casa. La prima a mettere il proprio a disposizione delle sorelle

di passaggio, fu lei e dietro a lei tutte « felici di seguire le sue orme ».

Fra i sacrifici, le pene, le rinunce, lei sa sprigionare gioia e felicità per gli altri, mentre nelle sua anima nasconde l'assillo di un'intima lotta e supplica perchè si preghi per lei.

« Voi però, usatemi la carità delle vostre preghiere affinchè possa compiere la presente mia missione, che, mentre mi fa conoscere sempre più la mia miseria, mi fa maggiormente sentire il bisogno di migliorare tutti i giorni a bene mio ed altrui.

» Quando sarà che *solo* dovrò portare tutto il mio impegno a ben ubbidire a *tutti e sempre?* ».

La risposta se la dà da se medesima ed è sempre la stessa: « Quando il Signore vorrà, perchè io altro non cerco e non voglio se non quello che il Signore da me cerca e vuole».

E il buon Dio, regalmente generoso nelle sue divine ricompense, le fa fiorire intorno, rose di conforti sovrumani. Per ben quattro volte ha l'incomparabile fortuna di prostrarsi in udienza privata, ai piedi del Vicario di Cristo, il grande Leone XIII.

Fra tutte, una di quelle visite, le lascia nell'anima una traccia indelebile: quella del 10 luglio 1892. Ne scrive così: « ... ebbi la somma fortuna di essere stata ammessa all'udienza del Santo Padre. Aveste visto come si trattenne con noi, quel venerando vegliardo! Mi tenne per molto tempo la sua mano sulla testa... ». Quella mano la sente, come la mano di Cristo, in benedizione.

Il Venerabile Don Rua, ogni volta va a Roma, non lascia dal fare una sua paterna visita alla casa di Santa Cecilia. La cronaca ha cura di notare le parole ispirate del suo primo incontro con la piccola comunità:

« Le basi di un edificio devono essere solide, inconcusse, fondate su di una profonda umiltà e perfetta obbedienza. La carità è la virtù costruttrice che, nell'unità degli animi

e degli intenti, realizzerà i disegni di Dio ». Parlava da architetto. Quel manipolo di anime generose seppe realizzare il disegno e compierne le speranze. Il Venerabile, guardando all'avvenire, aveva promesso non solo, ma assicurato « copiosa messe e grazie segnalatissime » in ragione della loro fedeltà. La mèsse, oggi, è veramente copiosa: bisogna dunque dire che la fedeltà di quelle prime sette Figlie di Maria Ausiliatrice della casa Santa Cecilia, sia stata piena ed assoluta.

L'Eminenza il Cardinale Vicario, Lucido Maria Parocchi, Protettore della Congregazione, aveva colto nel segno, quando applicò loro il testo scritturale: « *Su sette colonne il Signore fondò la sua casa* ». Solide e compatte, ressero un ben alto e vasto edificio!

* * *

Anche gli Esercizi del 1892 devono rinunciare a farli a Nizza: li faranno da sole, nella loro casetta. In compenso, li predicherà Monsignor Giovanni Cagliero, allora Vicario Apostolico della Patagonia, temporaneamente a Roma, in quell'ottobre 1892.

L'ardente missionario, attivo e operativo sempre, realizza subito l'idea della capellina in casa, con sommo conforto delle suore e, specialmente, della direttrice la quale, con gioia commossa scrive: « Come si sta bene avendo Gesù sotto il medesimo tetto, anzi, proprio in mezzo a noi perchè la cappellina (piccola invero: metri 2,10 × 3,90, rischiarata da una sola finestra e povera di tutto) è situata vicinissima al laboratorio ».

La voce di Mons. Cagliero è rombante come un tuono e scuote pareti e anime: « Abbiate tre cuori in uno: un cuore di fuoco per Dio, un cuore di carne per il prossimo, un cuore di bronzo per voi stesse ». Così incomincia, per

terminare con questo programma ben definito: « Pietà, spirito di sacrificio, lavoro incessante e fruttuoso ». Era il più indicato per l'ambiente e quello su cui già camminavano quelle generose spose del Signore.

In novembre, Madre Marina è colta da forti febbri che la prostrano assai e tengono in dolorosa sospensione le suore. La più tranquilla è lei, pronta sempre a vedere in tutto la volontà di Dio.

La penosa prova è superata, non senza riportarne una sensibile diminuzione di forze; ma lo spirito è sempre gagliardo e all'inizio del 1893, fissa in una strenna, satura di spirito evangelico, a sè e alle suore, il programma per il nuovo anno: « Figlia, ama me con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutte le tue forze, ed il prossimo come te stessa ed in eterno sarai meco nella gloria del Padre ». È forse la parola che il Re ha sussurrato al suo cuore, nelle ore dei suoi segreti con lui: ha tutto il sapore dell'intimità.

Nell'aprile del 1893, la casetta di Santa Cecilia si veste a festa per accogliere la Rev.ma Madre Generale di ritorno dalla Sicilia.

L'accorta direttrice non permetteva che l'assillante lavoro delle mani soffocasse le serene manifestazioni spirituali: preparò, con le suore, una festicciuola con musica, canto e poesie che rallegrò doppiamente la buona Madre e le disse che cosa sappiano fare cuori di figlie affezionate. Così le voleva Madre Marina, sempre volte al centro: Dio e le superiore.

E di questa lezione seppero valersi le buone suore per dimostrare anche a lei, tutta l'affettuosa loro riconoscenza per il suo onomastico. Le prepararono una vera festa del cuore. Ne rimase commossa e scrisse: « Ottime suore! non potevano davvero fare di più ».

Ma le sue brevi, sentite parole di ringraziamento e di chiusa, furono la preparazione a un nuovo sacrificio non lontano. Lo prevedeva? Non si sa. Parlò così: « Abbando-

niamoci sempre pienamente alla santa volontà divina, affine di poter giungere con sicurezza alla patria del Cielo, ove eterna e perfetta sarà la gioia e continua la festa ». Quella stava per finire.

Presto avrebbe lasciato Roma, ma il pruno spoglio, ricco di spine, già verdeggiava e fioriva.

Gruppi di prime Comunioni di giovanette adulte, sette belle vocazioni: lei stessa ne è stupita: « Abbiamo una buona postulante... è la *settima* che dalla casa di Roma entra in quella di Nizza... Che ne dici? Considerando il tempo che siamo in questa città, sede di tutti gli Ordini religiosi, dobbiamo esclamare: Com'è buona con noi la Vergine Ausiliatrice! ».

Il lavoro silenzioso, la vita di preghiera e di sacrificio davano il loro frutto. Il terreno era dissodato, poteva lasciare ad altri la gioia di mietere abbondanti manipoli. E la lasciò.

Il giorno 10 agosto, partì da Roma. Sulla piccola casa di Santa Cecilia cadde un velo di « apprensione e di mestizia », nota la cronaca. Il timore di non riaverla più, era più forte della speranza.

E lei partì con nell'anima un grande sacrificio. È così fatto il cuore umano: le lagrime del dolore e il sudore del lavoro e del sacrificio ve lo fanno radicare più profondamente ai luoghi che li fecero sgorgare più abbondanti. Scrive così:

« È vero che non sempre Gesù esige da noi cose piacevoli, anzi, talora, ne vuole di quelle che *molto e molto ci costano* (la sottolineatura è sua) ma facciamoci coraggio e non dimentichiamo mai che il più piccolo dei sacrifici ci sarà da sì buon Padre largamente compensato, se non quaggiù, nell'altra vita certo certo. Oh che consolazione, che pace non deve infondere nel nostro cuore il pensiero del cielo... come a tale riflesso ci devono sembrare leggere le stesse

croci!... siamo generose col Signore e *vedremo e toccheremo* con mano che Gesù sarà generoso con noi ».

Il ricambio divino alla sua generosità lo vedrà tornando a Roma da Consigliera Generalizia. Allora toccherà con mano l'eterna verità della parola divina: *qui seminant in lacrimis in exultatione metent.*

* * *

Bordighera è il terzo campo del suo lavoro da direttrice. Si trova nuovamente di fronte a una casa di indirizzo diverso dalle precedenti, ma forse più consono alle sue qualità e alle sue aspirazioni. Casa di scuole, di educandato, di oratorio. Piccolo forte avanzato in difesa della fede, minacciata da un vicinissimo Istituto valdese.

Vi giunge il 31 agosto 1893, in compagnia di una giovane professa. Questa ricorda con commozione quel viaggio in cui la buona direttrice le diede la soddisfazione di visitare alcune delle più belle chiese di Genova, il corpo di Santa Caterina e l'ospedale Pammatone.

Qui successe una scena graziosa, mai dimenticata da quella suorina. Madre Marina, d'un subito, fu circondata da un gruppo di vecchiette che le fecero gran festa: nei bambini e nei vecchi, come per istinto, vi è l'intuizione immediata della bontà. E lei, era la madre buona.

Lo seppe più di tutti, quella giovane suora. Il suo cuore sanguinava un pò per il distacco: era il primo, dopo quello della sua casa. Madre Marina incomincia così, in viaggio, la sua missione di maternità. Poteva sanguinare, e certamente, sanguinava anche il suo cuore nel segreto, ma non vi badava. Far felici gli altri, questo è sempre il dovere che sente lei: *Charitas Christi urget nos.*

A Bordighera, la bella, ridente Bordighera, tutta un sorriso di fiori e di cielo, in quella casa che ha il sapore ge-

nuino dello spirito primitivo perchè santificata ripetute volte dalla presenza del Santo Fondatore, Suor Marina è preceduta dalla fama della sua bontà e vi è accolta con affettuoso entusiasmo.

Il campo di lavoro è promettente e lei vi si mette con tutte le sue energie, non risparmiandosi in nulla mai.

Trova il nuovo braccio di casa da ultimare e riordinare e porta, anche in questo, il massimo impegno. Nel più breve tempo la casa è a posto: ve la guida un non comune senso pratico e di ordine.

Subentrando al governo di un'altra, qui, come già a Incisa e a Pecetto, rispetta, apprezzandole, le disposizioni di quella che l'ha preceduta: non permette si facciano ingiustificate modificazioni, reprimendo quel naturale senso di tutto rinnovare che facilmente prende spiriti meno equilibrati del suo.

Calma, disinvolta, sbrigativa nel disimpegno di ogni sua responsabilità, nessuno indovinerebbe l'ansia della sua anima che è ancora quella di Roma e di Incisa.

« Ho davvero bisogno di efficaci preghiere affinchè il Signore mi aiuti a portare bene e senza *rovesciarlo* il nuovo peso che egli mi volle affidare, o meglio, di cui mi volle carica ».

La sua forza e il suo riposo, però, sono sempre nella santa volontà di Dio. Anzi, in questa ricerca della divina volontà, non è difficile constatare un cammino ascensionale: « ... che il divino Volere si compia e sempre! Ecco la parola mia d'ogni giorno, d'ogni ora, d'ogni momento! ».

Dimentica di se stessa, tutta per tutte le suore ed educande, crea anche qui, « un'atmosfera religiosa di pace, di serenità » che dà alle anime un largo respiro, infonde fiducia e moltiplica le energie.

Se qualche nube si affaccia, viene subito dissipata dalle « pronte, geniali, materne trovate dell'ottima superiora ».

Il suo assillo è sempre quello di essere esemplare in tut-

to e col suo esempio trascina alla pietà, al lavoro, al sacrificio, allo zelo indefesso per la salvezza delle anime, all'osservanza perfetta.

« Non occorreva spingere al lavoro, al sacrificio — così una suora di quel tempo — forse, forse, occorreva frenare ».

Per questo la sua parola aveva una forza persuasiva non comune, nelle buone - notti, nelle conferenze, ricordate da tutte con vero godimento spirituale e non minore frutto.

Il suo occhio di madre seguiva tutto e tutte senza perdere di vista, nella massa, i particolari e i singoli.

Fra le suore, vi era una novizia, giovane e delicata di salute, e Madre Marina, conscia della sua responsabilità, la indirizzava nella sua formazione religiosa, con soave fortezza. Il suo esempio però, era la prima scuola: « Io ammiravo commossa ed entusiasta le sue grandi virtù, il suo fervore serafico, la sua mortificazione, la sua generosità nel servizio del Signore ».

* * *

Ardeva dal desiderio più vivo del bene, lo confessa lei stessa: « Ho, per grazia del buon Gesù, buona volontà di lavorare molto per lui, per fare, col divino aiuto, un po' di bene all'anima mia ed alle giovanette dalla Provvidenza affidatemi, ma sento che sono ancora molto meschina ».

Quanto le amava quelle sue educande, e come sapeva guidare le suore nella pratica più fedele del metodo preventivo!

Sorvegliava sopra tutto, perchè le correzioni e gli eventuali castighi fossero, come voleva Don Bosco, « un rimedio » e mirassero al solo bene delle anime e che tutta l'opera educativa fosse una vera opera di amore preventivo e formativo.

Circostanze dolorose diedero a questa sua maternità spi-

rituale tutta la sua luce. Si ammalarono, nell'anno, gravemente due educande. La sua trepidazione materna è viva anche nei suoi scritti: « ... prega un po' per me e per due delle nostre più piccole educande ammalate.

» Speriamo che la Vergine SS. Ausiliatrice e Don Bosco ce le faranno guarire presto, ma, intanto, non posso fare a meno di molto soffrire, vedendole nella sofferenza... Oh, i mondani non credono che noi siamo capaci di tanto soffrire per persone che non ci appartengono per vincoli di famiglia! Eppure è così! ».

Veglia accanto al letto di quelle piccine come una mamma. Di queste, una, di undici anni, colpita da pleuro-polmonite, finisce in pleurite purulenta.

Madre Marina segue, trepidante, le fasi della malattia. La bambina subisce due atti operatori e le viene lasciata la ferita aperta per liberarla dal pus in continua e abbondante formazione. Ma questo stenta a scaricarsi. Bisognerebbe avviarne l'uscita, aspirando fortemente, per mezzo del tubo applicato alla ferita. Nessuno, neppure la madre della bambina si sente di farlo. Ma, « un mattino, verso le otto — testimonia una suora — non trovando Madre Marina in ufficio, la cercai nella cameretta dell'ammalata ed oh, meraviglia! Sorpresi la buona Madre con la gomma ancora in mano e la bocca piena di pus: " Madre, che ha fatto?! " gridai. E lei, in tono di rimprovero: " Guai a te se parli! " e mi licenziò. Manco a dirsi, io feci come i miracolati del Vangelo: riempii in un attimo la casa del racconto del fatto ».

Queste sono pagine che sanno scrivere soltanto i santi.

L'atto eroico — la parola non è sprecata — salvò la piccina.

L'altra invece, volò al Cielo. Ma Madre Marina le procurò in tempo la gioia santa della prima Comunione. L'atto era solenne e lo rivestì della massima pompa: il corteo delle educande, bianco-vestite, con ceri e fiori, accompagnò Gesù

alla piccola morente che lo ricevette con grande pietà.

Era un'orfana di madre e il padre si era venduto ai protestanti. Madre Marina moltiplicò l'assistenza, l'interessamento, la tenerezza presso quella piccina per influire anche sul padre e vi riuscì. Nessuna predica migliore della carità disinteressata.

Mortagli la bimba, quel signore abiurò e visse poi sempre da buon cristiano dichiarando: « Se io non avessi visto la carità che hanno usato alla mia bambina, non potrei credere. La religione cattolica che ispira tanta abnegazione non può non essere la vera ».

Ma queste dolorose vicende e sopra tutto quella morte, trapassarono il cuore della buona direttrice. Vi è una lettera rivelatrice: « L'angioletto di cui vi parlai nell'ultima mia, la giovane educanda gravemente inferma, volò al cielo, or sono venti giorni, colpita da meningite: morì in casa sua, ove fu trasportata giorni avanti, ma fu sempre egualmente da noi assistita, chè, così era il desiderio del papà. Povera bambina! o meglio, povere noi... chè ella sarà al possesso del Paradiso!

Una seconda, pure molto ammalata, guarì per grazia della Madonna Ausiliatrice ed ora è in famiglia per la convalescenza. Che annata! Quante morti e che vuoti dolorosi! ».

Ma le prove non erano ancora finite. Una ben grave l'attendeva proprio alla vigilia del suo onomastico. La suora capo - teatrino stava preparando per la sua festa il dramma « L'orfanello della Svizzera ». Vi figura un temporale. Come realizzarlo? Non trovando altro, giovane e inesperta, prese una scatola di polvere pirica che si provò a versare, a poco a poco, su di una paletta di brace. L'effetto era meraviglioso: un temporale in piena regola. Ma ad un punto, pensò: « Se una scintilla penetrasse nella scatola sarei perduta ». Nell'atto di allontanarla, la scatola le scivolò di mano. Uno

scoppio come di folgore, incendiò il retropalco e fece rimbombare la casa.

La poverina ebbe un solo grido: « Maria SS. Ausiliatrice, salvatemi, sono vostra figlia! ». E fu miracolosamente salva. Il povero abito ne uscì a pezzi, ma lei, ebbe soltanto una larga ferita alla mano sinistra.

Madre Marina, accorsa fra le prime, al rimbombo, con quale trepidazione è più facile immaginare che descrivere, se la prese fra le braccia e la portò nella sua camera. Lì sotto i suoi occhi e la sua vigilanza di madre che non conosceva soste, se la tenne fino a guarigione completa.

Alle cure unì la sua fede e la suora guarì più presto che il dottore non si pensasse. Applicò al bendaggio un pannolino che aveva toccato il corpo di Don Bosco e l'atroce dolore dei primi giorni si calmò, e la ferita, contrariamente alle previsioni mediche, si chiuse prestissimo. Ma l'affanno, le ansie segrete di quelle ore le conobbe lei sola.

* * *

Continuava così a vivere per le altre. Per sè, non conosceva riguardi. Sempre al vitto della comunità, e se, talora le suore, vedendo il bisogno, le portano qualcosa di diverso, lo fa portare indietro o lo passa ad altra che giudica ne abbia maggior bisogno di lei. Eppure la sua salute è sempre cagionevole.

Dal giorno poi, che compì l'atto eroico di assorbire il pus, ne risentì fortemente. Frequentemente e talvolta ogni mese, le si manifestava una leggera erisipela che le dava molta noia, non solo per il gonfiore, ma più per la febbre che le produceva. Ma era tempra da non lasciarsi vincere: « Non potendo lavorare di giorno, lavorava di notte. I dottori erano ammirati e più di una volta, hanno affermato: " La vostra Madre Marina è una santa! " ».

La generosità era il bisogno della sua anima. «Saputo il signor Don Rua sofferente degli occhi, scrisse al Reverendo Direttore Generale Don Marenco se non poteva offrire i suoi occhi al Signore per la guarigione di quelli del venerato Superiore. " No figliuola — le fu risposto — pregate, tenete i vostri occhi e lasciate fare a Gesù, Padre buono " ».

Sempre pronta a sacrificarsi per gli altri, a dare agli altri la gioia, a dare tanto più di gioia, quanto più ne negava a se stessa.

Racconta una suora: « In quell'anno, ebbi la visita della mia cara mamma e la carissima Madre Marina mi dispensò dalle mie occupazioni affinchè le tenessi compagnia. Alla sera poi, veniva lei pure a darle la buona notte, usandole tenerezze di figlia. La mia mamma ne fu così bene impressionata che non la dimenticò più ».

Nel corso dello stesso anno, venne anche la sua mamma con la sorella. Madre Marina, sempre rigida con se stessa, non lasciò il minimo dovere per intrattenersi con lei, nè si prese una volta la soddisfazione di andare a tavola con loro.

Sentì di essere stata eccesivamente rigida (era il solo appunto che le anime deboli potevano farle!) e pensò di aver forse causato pena alla sua buona mamma, perciò, non appena ritornata a casa, le scrisse giustificandosi: « ... mentre il dovere mi chiamava imperiosamente ad altro, avrei avuto rimorso d'anteporre a questo la soddisfazione anche più pura e santa!

» Oh, *maman* mia, mi perdonerai se tante volte non ti ho dimostrato l'affetto, la venerazione che per te sempre nutro e non ti usai *direttamente* tutte quelle delicatezze che pure avrei voluto prodigarti... tu mi capisci, non è vero? e comprendi il fine per cui così agisco e, son persuasa, approvavi chè, so quanto a te stia a cuore che la figlia tua, per somma ventura sposa del Signore, procuri adempiere sempre i propri doveri a costo eziandio di rinunziare a se stessa ».

Questo il cammino da cui non derogava: il peggio per sè, il meglio per gli altri, nè si è mai lasciata tentare dalla sua posizione a qualche transazione. Voleva in tutto essere come le altre e meno delle altre.

Nei ricordi delle suore di quel tempo, si sono conservati particolari significativi. La casa era povera. A tavola erano in uso scodelle dozzinali, brutte, in gran parte rotte; forse erano ancora quelle delle origini. Le suore avevano l'attenzione di scegliere la meno brutta per lei, ma, immancabilmente, Madre Marina, entrando la prima in refettorio, con mossa accorta, la cambiava con la più rotta, nè alcuna riusciva più a togliergliela.

Un giorno la guardarobiera volle usarle un tratto di deferenza, piegandole la biancheria con un colpo di ferro da stiro. Non conosceva Madre Marina. Questa la chiamò subito e le proibì di farlo ancora.

La suora, trattandosi di un riguardo personale, non diede a quella proibizione tutto il suo valore, ma la direttrice, trovandosi una seconda volta la biancheria stirata, le ripetè una seconda volta la proibizione con la minaccia di fare scambio della biancheria qualora l'avesse ancora stirata. Neppure questa volta la suora prese la cosa seriamente. Ma Madre Marina, che non era solita a dire parole, ma a fare fatti e tanto meno ad apparire schiva da riguardi per attirarsene maggiori, senza più parlare prese la sua biancheria e la scambiò con quella della suora. Nè valsero a rimuoverla i lamenti e le richieste di questa. La lezione bastò.

Tutte capirono di quale tempra fosse quella loro direttrice. Si possono legare i passeri con gli sfilacci di inutili riguardi umani, non le aquile, aristocratiche della libertà, che spaziano nell'infinito.

La legge della povertà, del distacco, se esiste per l'inferiore, esiste in doppio senso per il superiore, come colui nel quale si appuntano gli occhi di tutti e che deve perciò

convalidarla con l'esempio incriminato della propria condotta. Così sentiva Madre Marina.

Sono i particolari minimi che dànno luce.

Un giorno pregò una consorella ad aggiustarle l'abito. Questa, vedendo la fodera molto logora, la cambiò. Quando Madre Marina si vide l'abito a nuovo, chiamò la suora e fece attaccare, sopra la fodera nuova, quella dimessa e la portò finchè ce ne fu un pezzo. Tale il suo spirito di povertà e la sua avversione ad ogni distinzione, ad ogni privilegio.

L'atmosfera della casa era, quindi, tutta osservanza, tutta pietà, tutta carità e la vita si svolgeva serena in un cuor solo e un'anima sola.

Potè testimoniarlo la Vicaria Generale, Madre Enrichetta Sorbone, nella sua visita:

— Suor Marina, quali sono le miserie e i malcontenti? — le domandò nel primo colloquio.

— Non saprei — rispose umilmente Suor Marina — mi pare non ve ne siano.

— Anche qui, come altrove, qualche cosa ci sarà. — Madre Marina, alquanto sorpresa, tacque.

Ma a visita ultimata, Madre Vicaria confermò:

— Hai ragione, Suor Marina, c'è proprio nulla: è la casa dell'osservanza e dell'allegria.

La perfetta casa salesiana, dunque. Eh sì, che non vi erano caratteri omogenei, ma giovanette ardenti e suore anziane, ex direttrici. Madre Marina sapeva adattarsi ad ognuna.

« Dava la sua intelligenza, il suo cuore, la sua azione, quanto possedeva, tutta se stessa e, sopra tutto, la gioia del Signore a chiunque l'avvicinava ».

In un anno solo sparse intorno a sè tanto bene « come vi fosse stata dieci ». Proprio forse per questo, anche a Bordighera, la sua missione era compiuta.

Nel settembre del 1894, una lettera della Madre Caterina

Daghero la chiamava a Nizza come maestra delle postulanti.

Nuovo cambiamento di casa e d'ufficio. Ma anche questa volta la sua anima è invariabilmente pronta all'obbedienza.

Prima di partire si fa un ben gradito dovere di presentare a tutti, nella luce migliore, quella che la sostituirà, Madre Eulalia Bosco, rendendola accetta come pronipote del santo Fondatore.

L'opera è perfetta. Il giorno 15 settembre, con la Vergine Madre Addolorata, consuma il suo nuovo sacrificio.

Sacrificio di vergine e di madre anche il suo. Nella luce verginale di una spiritualità intensa, quanto calore di madre aveva trasfuso e irradiato attorno nei tre anni della sua faticosa missione di direttrice!

CAPITOLO VI

La Maestra delle postulanti

La chiave magica che, d'un colpo, chiuse per Madre Marina un campo di lavoro, ormai noto ed amato, per introdurla in un altro affatto nuovo, ricco di delicate responsabilità, segnando una maggiore ascesa nella sua via di sacrificio e di rinuncia, fu una letterina della Madre Generale che, nella semplicità lineare di uno stile tutto del cuore, suonava così:

« Suor Marina carissima,

unisco io pure due righe alla lettera della buona Suor Caterina, per farti nota una decisione a tuo riguardo, notizia che, da quanto sentii a voce e per iscritto, pare il Signore ti faccia sentire al cuore.

» Sì, dopo tanto pregare per conoscere i divini voleri, il Signore fece capire ai superiori essere tu la scelta per l'alta missione della direzione, ed essere qual madre alle postulanti della Casa Madre di Nizza.

» Che ne dici? Mi par di vederti strabiliare! Sì è così! Fra tutte le direttrici e suore della Congregazione, fatte passare tante volte innanzi, l'occhio di Dio si posò sopra di te, perchè tu sia la guida, la salvezza a tantissime sue future spose.

» Oh, sì, questa notizia sarà gradita a tutta la casa e spe-

ro pure, quantunque ora di sacrificio a te, sarà nondimeno di tua grandissima consolazione...

» Siccome le novizie passeranno alla Bruna, il pensiero del postulato sarà certamente tuo, sempre inteso che, in tutto quello che potremo, ti aiuteremo... Ma il Signore ti aiuterà e noi saremo felici di averti a Nizza a dividere le nostre fatiche.

» Sarà pure tuo il pensiero della corrispondenza per l'accettazione al postulato; ma in tutto sta tranquilla, ti indirizzeremo e ti aiuteremo sempre.

» Il tuo unico pensiero sarà questo: il postulato, l'avvenire della Congregazione, missione delle missioni: formare delle Figlie di Maria Ausiliatrice per regalargliele.

» Questo si fa per la tua salute, chè al dire dei medici, l'aria del mare non è per te delle più favorevoli. Qua penseremo noi a curarti e, tra le preghiere delle future tue *fiolle* e le cure, spero ti rivedremo guarita.

In Gesù, aff.ma Madre
Suor Caterina Daghero ».

Così la Superiora Generale le delineava la nuova missione. La lettera, conservata con cura gelosa, sta a testimoniare come Madre Marina se la tenesse sotto gli occhi, per vedervi l'espressione della volontà di Dio.

Quelle parole: « l'occhio di Dio si posò sopra di te » sacre come una formula sacramentale, dovevano farla gioire in segreto: Dio era con lei!

Ma quanto grave di responsabilità il suo compito: « l'avvenire della Congregazione » è nelle sue mani!

Deve preparare all'Istituto soggetti rispondenti alla sua missione e non gravarlo di pesi inutili o, peggio, dannosi. Suo impegno massimo: studiarle bene quelle postulanti, cercare di conoscerle, darsi conto della effettiva volontà di bene, del miglioramento e delle stasi, non lasciarsi illudere, nè ingannare dalle apparenze.

Un vivo senso di guistizia e di verità, nella carità, le saranno sicura guida.

Se aveva sempre tremato di fronte alle responsabilità, sente più vivamente questa, che è moltiplicata per ogni anima che le sta dinanzi: dietro ad ognuna di esse è una teoria di altre anime in sospirosa attesa. Lei lo vede.

Sa che le prime impressioni scavano in profondità e non si cancellano. Quelle che le stanno dinanzi sono anime nuove: nuove a quella vita, nuove dell'ambiente, nuove nei desideri di bene. Impressionarle santamente, ecco uno dei suoi compiti.

Solita com'era a mettersi di fronte ad ogni nuova missione con tutta se stessa, anche questa volta l'abbracciò con animo generoso e vi si tuffò in pieno, tenendo l'anima in contatto sempre più intimo con quel Dio da cui viene ogni luce, ogni forza, ogni conforto, per guidare verso di lui le anime. Così aveva insegnato Don Bosco.

Ma quando l'occhio si ripiega su di sè, torna a sentire tutto il peso che le grava sulle spalle. Non lo nasconde: « Abbiamo un centinaio di postulanti ed il loro pensiero è a carico di questa meschina, la quale neppure è capace di pensare a se stessa... Certe volte mi par proprio uno scherzo del Signore l'avermi messa in tale ufficio! ».

La Madre Generale era stata perspicace in quella sua osservazione: « Che ne dici? mi pare di vederti strabiliare! ». Ne conosceva a fondo l'anima e i sentimenti. Intanto, lei seguita a supplicare: « Tu pregherai per me, nevvero, *maman* mia carissima! Ho davvero bisogno che Iddio mi aiuti e mi aiuti molto... anzi, che egli faccia per me *tutto* ed io farò il resto ».

L'appoggio era sicuro e il Signore le fu fedele.

* * *

Fu la maestra ideale. In lei parlava, più della parola, l'esempio: nessuna parola aveva una risonanza vana nella sua vita: quello che consigliava, ciò a cui spronava, quanto insegnava era da lei praticato con una fedeltà e una diligenza scrupolose.

« La serenità del suo volto, l'ardore d'amor di Dio che da lei traspariva, il suo desiderio di immolarsi senza interruzione, di ubbidire sempre, di dare gloria a Dio, di salvare le anime... tutto tutto era per le postulanti un'efficacissima scuola ».

Il fervore della sua pietà la trasumanava ai piedi dell'altare, investendola tutta. In lei, tutto attingeva il senso dell'adorazione, dalla voce al contegno, allo sguardo, ed era così profondo, così vissuto, che si irradiava attorno, richiamando, incoraggiando, infervorando anche le più tiepide e distratte.

Bisogna accendere le anime dell'amor di Dio per trasformarle: il fuoco, quando arde, consuma, brucia, purifica da sè. È il suo punto di partenza.

Tuttavia, non si scosta dalla linea tradizionale dell'ascesi cristiana. Tutti i maestri di spirito hanno proclamato la mortificazione, l'abicì della perfezione. E poi, è il suo cammino rinnegarsi, spogliarsi dell'io naturale ed umano, di tutte le esigenze della carne e dei sensi, fare di se stessa un perenne olocausto a Dio.

Quelle anime novelline che la circondano, ne sono stupite, ammirate. I loro occhi si appuntano più diligentemente su di lei e fanno scoperte preziose.

Rivive, affinato e approfondito, lo spirito dei suoi anni giovanili di fervore, quando l'*abneget semetipsum* le si fece sentire come la condizione essenziale del *sequere me*. L'invito integrale di Cristo infatti, è questo e non altro: *Si quis*

vult post me venire abneget semetipsum... (1). E lei si rinunzia in tutto.

A tavola, le porzioni peggiori e più ripugnanti sono le sue. Anche i rifiuti e gli avanzi di quelle che ancora non sanno adattarsi al vitto dozzinale di quei tempi, sono consumati da lei che, con una disinvoltura tutta propria, girando fra le tavole delle sue postulanti, accortamente li raccoglie.

Si fa servire abbondantemente di minestra, il cibo dei poveri, per incoraggiare a vincere le naturali ripugnanze. È uno sforzo il suo e lo si indovina facilmente, anche se il volto sereno non la tradisce.

Fra le stoviglie e le pentole da rigovernare, c'è sempre anche lei e non soltanto per sorvegliare, ma per pulire, lucidare, mettere a posto, come l'ultima delle sue postulanti.

Al lavatoio, dove ogni settimana passa il bucato di quasi quattrocento persone, il primo posto è ancora il suo, pur con la salute delicata che l'accompagna. D'estate, le postulanti si alzano alle quattro. C'è il lavoro nella vigna che le attende.

La maestra le precede. Curva su quelle zolle roride di rugiada, strappa a manate l'erba, e una postulante che lavora nello stesso solco, con sorpresa, si vede sorpassata d'un bel tratto: « Era ancora buio, non pensavo affatto che Madre Marina fosse con noi, quando me la vedo dinanzi, bagnata fino alle ginocchia, per la molta rugiada ».

Anche nelle ore di sollievo che gode di procurare alla sua giovane schiera, lei fa, a sua insaputa, scuola di mortificazione. Le educande dànno belle accademie, drammi interessanti. Madre Marina, in mezzo al folto gruppo delle sue postulanti, serena, sorridente ne condivide la gioia, l'entusiasmo.

Tutte hanno gli occhi volti a quelle scene che attrag-

(1) LUCA IX, 23.

gono e incatenano, ma i suoi sono inflessibilmente fissi a terra. Degli sguardi birichini hanno saputo scoprire ed ora la scrutano attentamente. Non si tradisce un istante solo: quei suoi occhi sembrano inchiodati, e lo sono, dalla sua ferrea volontà di mortificazione. Il quadro è degno d'essere ammirato e la vivace postulante, con gesti e segni, richiama l'attenzione delle compagne. Gli occhi di tutte ora, non guardano più le scene: sono raccolti in un ammirato stupore, su quella loro invitta maestra di mortificazione.

Non abbiamo errato: è il suo programma che delinea e vive sempre più decisamente. Leggiamo infatti, proprio in una lettera di quell'anno 1896: « In Paradiso avremo tanto più di soddisfazioni, quante di meno ne avremo godute quaggiù per amor di Dio, per disposizione divina! ».

Quelle erano le mortificazioni che sapeva scegliere e fare lei, ma la trovano egualmente pronta e serena anche quelle doppiamente mortificanti, che le vengono dagli altri.

Le amava molto le sue postulanti e l'amore, si sa, stende le sue ali gelose a proteggere chi ama. Una madre soffre quando le toccano i figli, e i rimproveri rivolti loro si ripercuotono più vivamente in lei.

Una superiora che conosceva la tempra di Madre Marina, volle un giorno offrire alle postulanti anche questo esempio e questa prova. Dinanzi a loro, le rivolse forti parole di rimprovero a loro riguardo. Madre Marina ascoltò in silenzio, sorridente e ringraziando.

La lezione fece colpo: « Noi — attesta una di quelle — non ci provammo neppure ad esternare il nostro digusto: conoscevamo troppo bene la nostra Maestra; restammo invece, comprese ed ammirate ».

Anche nella vita della Santa Mazzarello, mutate alcune circostanze secondarie, diresti di leggervi lo stesso episodio (1). Madre Marina sapeva bene imitarla! Gli è

(1) MACCONO, II, Cap. XVI.

che lo stesso pensiero la sosteneva: quello che ha formato e dato coraggio a tutti i santi. Lo esprimeva così, in una lettera del 1887: « Oh, quanto è potente, quanto meraviglioso il pensiero del cielo, abituale in un'anima!

» Ci solleva, ci rende forti a qualunque prova, ci distacca dalle fugaci soddisfazioni di quaggiù, ci anima alla pazienza, alla rassegnazione, alla volontà di Dio in qualunque circostanza ». La rende, financo, lei sempre così misurata, eloquente.

La sua esemplarità è totale, senza discontinuità di tempo e di azioni: presente a tutto, con tutta se stessa. L'osservanza della Regola, l'esattezza, la puntualità in ogni minimo dovere, l'obbedienza e una gioconda serenità di spirito l'accompagnano sempre. La maestra di musica di quel tempo, se la vede ancora davanti, la prima, con le sue postulanti, nell'ora del canto domenicale, tutta intenta « per non perdere nota nè sillaba, elettrizzando con il suo esempio tutte le adunate ». E la ritrae così, in un'esatta visione d'insieme: « Vibrante in tutto ciò che riguardava l'osservanza, l'apostolato, il culto, Dio ed il prossimo; sempre superiore alle esigenze dell'io naturale e protesa verso ogni forma di elevazione e di bene ».

Così, le postulanti non avevano che da copiare. Dinanzi a loro era il modello perfetto di quella vita religiosa cui aspiravano e ne erano soggiogate.

Una di esse, « un'anima in cui la divina chiamata era forte sino alla violenza, sebbene vivamente contrastante con le riluttanze di una natura leale, ma indomita e ribelle alle influenze di ogni esterna manifestazione di autorità all'infuori di quella di una virtù vera, costante, superiore », fu colpita, fin dal primo incontro, dalla « sua nobilissima figura di religiosa calma, serena, padrona di sè, distaccata da tutto, vivente in Dio e per Dio ».

Vinta, stimò sempre « la prima visione di una suora

in Madre Marina, una grazia molto grande » le cui tracce le rimasero incancellabili nell'anima.

* * *

Se soggiogava col suo esempio, conquistava e trascinava col suo amore.

« Tipica figura di madre buona senza debolezze, forte senza asprezze, anima finemente penetrativa », era tutta per tutte. Il suo amore forte e generoso abbracciava senza distinzione, nella stessa imparziale carità, le più umili e povere e le più elevate e ricche per doni di natura e di grazia, pur adattandosi mirabilmente a ciascuna, specie alle più deboline fisicamente e moralmente e alla meno istruite.

Viveva per le sue postulanti, condividendone pienamente la vita. « Sempre fra noi, ci ascoltava amorevolmente, ci seguiva in tutto, senza pedanteria e rigore. Ci istruiva nella religione, nella vita di comunità, nel galateo. Era tutto il giorno a nostra disposizione ».

E questa sua continua presenza, vigile e materna, «lungi dall'opprimerci e stancarci, ci avvolgeva di serenità e di pace. Si sentivano « come pervase da quel senso di spiritualità che emanava dalla sua persona » generando in loro la convinzione di trovarsi di fronte a « un'anima privilegiata ».

Le testimonianze sono anche qui, molteplici e concordi: « Veneravamo in lei, oltre che la sapiente maestra, l'educatrice forte e buona che sa plasmare le anime ed elevarle a Dio e per lei sentivamo sincero affetto, devoto rispetto e quel sacro timore che ci teneva guardinghe nell'evitare, il più possibile, le mancanze per non contristare il suo cuore ».

« Il suo era il metodo dei santi: bontà, serenità, fer-

mezza ». Era sopra tutto, specificamente, il metodo di Don Bosco in atto.

Discernimento, prudenza, delicatezza la guidavano sempre. « Ebbe anche dei caratteri difficili da conoscere, guidare, tenere uniti, e vi riuscì mirabilmente ».

« Aveva l'arte di far sante le anime. Ci faceva fare tutto con amore e spontaneità talmente che, per certi sacrifici, non sentivamo punto il peso, ma vi mettevamo le ali ».

« Ci educava ad una pietà fattiva, serena e animata da spirito di sacrificio ».

E non è questa la pietà caratteristicamente salesiana? L'ha scritto Don Bosco in quella sua meravigliosa lettera in cui traccia le linee della vera Figlia di Maria Ausiliatrice. Vi si legge così: « Da quanto mi pare nel Signore, esso (l'Istituto) abbisogna di suore informate allo spirito di mortificazione e di sacrificio per cui amino molto di lavorare e patire per Gesù Cristo e per la salute del prossimo... ». I rilievi sono molti, ma quello che li assomma tutti è quì « ... di suore che non abbiano altra ambizione che seguitare in terra Gesù Cristo umiliato, coronato di spine e confitto in croce... » (1).

Indubbiamente, Madre Marina, maestra delle postulanti, doveva avere davanti questo ideale da realizzare in quelle anime. Lo confermano le attestazioni: « Ci voleva forti e generose e ci indirizzava alla vita religiosa seguendoci in tutto e scendendo con insegnamenti, correzioni ed esempi, fino ai minimi particolari della vita spirituale e pratica ».

Aveva di mira di inculcare « l'amore alla regolarità senza strepito, alla rinuncia, all'abnegazione e alle virtù specifiche dell'Istituto ».

Proprio in quella stessa mirabile lettera, Don Bosco aveva anche scritto: « farsi sante, non già per mezzo di

(1) Lettera 24 maggio 1886.

azioni straordinarie, ma per via di opere comuni » affine di essere « al prossimo e specialmente alle giovanette, di stimolo ed allettamento alle cristiane virtù ».

Quella dunque era la via sicura. Per essa, conduceva le sue postulanti « senza la minima fatica... perchè, — attestano — ci sentivamo come naturalmente attratte nell'orbita delle sue sante aspirazioni ».

Ma l'insegnamento base era la carità. Nella vita religiosa, che pone a contatto tanti caratteri, tante educazioni, tante svariate tendenze, se la carità non fonde gli animi in unità di intenti e di vita, se non attutisce gli inevitabili urti, se non ispira il compatimento e l'aiuto vicendevole, se non attua l'*unum sint* del Vangelo, la vita comune è bacata alla radice, è un corpo senz'anima, destinata infallantemente a disgregarsi e a perire.

Madre Marina perciò, insiste su questi punti, con quelle anime alla soglia della vita religiosa, e le vuole prevenienti, l'una per l'altra, pronte a disfarsi del proprio egoismo per vedere, per aiutare, per sostenere le sorelle.

Del resto, ogni punto della Regola ha per lei, che sa leggervi a grandi caratteri la volontà espressa di Dio e vedervi la forma della propria perfezione, un valore superante la realtà materiale e ristretta della prescrizione: lo sente parte di un disegno mirabile di santificazione individuale e di salvezza sociale.

Per questo « osservantissima, preveniva anche le minime infrazioni alla Regola con la sua presenza ».

È un canone del metodo di Don Bosco il *prevenire*, è la chiave di volta di tutto il sistema. Madre Marina vi era fedele ad oltranza.

« Pareva la presenza di Dio » afferma una vivacissima postulante di quei tempi e confessa: « Poco allenata alla vita di disciplina nell'orario e nel silenzio, non ho mai potuto farne una senza che mi trovassi, come di sorpresa, alla presenza di Madre Marina ». In un'ora di silenzio, la

coglie a rileggere, con grande interesse, una lettera di suo padre ad una compagna: le passa vicina e la guarda.

Un'altra volta, le compare d'improvviso davanti in dormitorio, luogo di silenzio, e la sorprende nel fervore di un nostalgico discorso intorno all'oratorio e alla vita del suo paese. Anche questa volta, non la rimprovera: il suo passare dignitoso e disinvolto, il suo sguardo significativo, la sola sua comparsa erano, attesta la protagonista, « più che sufficienti a farci sentire che non eravamo nella diritta via del nostro dovere ».

Il silenzio era sacro per Madre Marina. Vi vedeva un fondamentale mezzo di perfezione.

Chi lo custodisce ne è custodito. Chiave della vita interiore, fonte di pace, sorgente di pietà, è l'ambiente di Dio, in cui Egli opera le meraviglie della sua grazia.

La saggia maestra lo inculcava con le parole e con l'esempio tanto da impressionarne vivamente le anime.

Un particolare significativo ce ne dà la rivelazione:

« Nell'ora del comune riposo, facendo — com'era solita — un giro per il dormitorio, nel passarmi accanto al letto, essendo io da qualche giorno indisposta, girò lo sguardo in una muta interrogazione: " Ti occorre qualcosa? ". Confesso che, se anche avessi avuto bisogno, non avrei osato proferire parola per non disturbare quel suo profondo raccoglimento e non costringerla a rompere il suo caro silenzio ».

In più di una buona notte ne fece tema speciale. Una volta si espresse così: « Mie buone postulanti, non solo non si deve parlare nel tempo del silenzio rigoroso, ma bisogna evitare ogni rumore », e scendendo ai particolari, fino allo scricchiolare delle sedie, al camminare pesantemente... concludeva: « non so se, all'indomani, una postulante che l'abbia negligentemente trascurato, possa accostarsi a Gesù senza pena: pensateci e attente! ».

La buona notte fece colpo. Doveva essere una ben

grande cosa quel silenzio per parlarne a colori così vivi, a tratti tanto energici. Questa la convinzione che si scolpì in quelle anime.

Tuttavia, l'abitudine portò qualcuna, quasi inavvertitamente, a mancare ancora: ma non potè passarvi sopra senza accusarsene e la prudente maestra ad ammonirla: « Vai pure a ricevere Gesù, ma domandagli e promettigli di essere più attenta nell'osservanza di ogni minima regola! ».

Proprio la fedeltà nelle minime cose è l'arte che fa i santi e il vero punto di divisione fra la massa dei mediocri e le anime di elezione. E lei le avrebbe volute tutte di queste, perciò non si stancava di curare i minimi particolari.

Il silenzio, ordine interiore dell'anima, esige quello esteriore. Madre Marina lo cerca anche lei, fra quelle anime in formazione... Aspirano ad essere religiose educatrici, bisogna che l'ordine più perfetto investa persone e cose. Batte e ribatte su questo punto. Non è sempre da tutte compresa. Pratica e decisa viene ai fatti.

Nel cortiletto della ricreazione tende un giorno una funicella e vi appende tutti i piccoli disordini trovati in giro: è un campionario. Raduna le postulanti e fa loro un'efficacissima lezione di cose. Non fu dimenticata perchè « fu proprio quella di una buona mamma ».

* * *

Concrete, piene di calore e di vita, le sue buone notti e le sue conferenze. Le sue parole, parche, ma vibrate, svegliavano, accendevano, mostravano il cammino.

I particolari minimi, i più banali, prendevano spirito e vita, attraverso la sua anima. Non trascurava nulla: dalle azioni più indifferenti, a quelle gravi di responsabilità; dalle individuali a quelle sociali di comunità: dalle più insigni-

ficanti manifestazioni del carattere a quelle rivelatrici e tipiche d'un temperamento e d'una mentalità. E correggeva, animava e spronava con l'evidenza dei fatti e degli esempi.

Scultoria una conferenza sui caratteri autoritari: li ritrasse così al vivo che pareva, a quante l'ascoltavano, di averli sotto gli occhi in tutte le loro manifestazioni. Non c'era che da specchiarvisi per un esame netto e preciso. Era ciò a cui voleva condurre.

Più di sovente, erano la vita, gli usi, le tradizioni dell'Istituto che poneva davanti a quelle sue postulanti, e allora si infiammava nel viso e nelle parole, per trasfondere in loro quell'amore che palpitava fortemente in lei.

« Non vi dispiaccia — così in una buona notte, e la relatrice soggiunse tra parentesi: (Ma bisognava sentirla e vederla per essere comprese, come noi allora, del fascino santo che emanava da lei! Lo sguardo brillava, la voce si accendeva e davvero scaldava i cuori!) — non vi dispiaccia l'uso di continuare il Rosario durante la santa Messa e fin presso l'ora della Comunione. Pensate che quel Gesù che andate a ricevere nel vostro cuore, è quello stesso che lodate e benedite nell'Ave Maria, dicendo *Benedetto il frutto del ventre tuo, Gesù.* Con queste divine parole e con il merito dell'obbedienza che vi chiama a così pregare voi date la più bella lode a Gesù che ne è soddisfatto ».

Ricorre, a volte, a paradossi, per scolpire più a fondo quegli insegnamenti che la natura trova maggiormente ostici e che sono invece basilari nella vita religiosa.

Un giorno, l'argomento è la sottomissione di giudizio alle superiore: « ... Se pure — diceva — quello che esse affermano è lontano dal giudizio vostro, contrario, anzi, voi vi dovete arrendere con tutta la vostra buona volontà, a qualunque costo. Se per ipotesi impossibile, una superiora affermasse che nevica rosso, voi, pur vedendo bianco, dovreste convincere voi stesse: " Io vedo bianco, ma

sbaglio di certo, lei ha ragione! " ».

Le voleva portare a quel lasciarsi « tagliar la testa » in cui Don Bosco, con frase arguta, compendiava la chiamata alla vita religiosa.

Nei giorni di feste particolari, il suo fervore traboccava. Allora, la sua voce aveva vibrazioni nuove e il suo occhio di fiamma irradiava la luce e il fuoco dell'anima.

La buona notte della vigilia di una festa di Santa Teresa « ha segnato un solco di luce » nelle anime che l'ascoltavano. « Alla distanza di quarantacinque anni » è ancora viva nel ricordo di una di quelle: « Ci tracciò, con mano maestra, i tratti più fulgidi della santa, ci disse del suo spirito di penitenza, del suo abbandono nel celeste Sposo, e, più ancora, dell'amore ardente che per lui la consumava, con parole così calde, così scultorie che noi l'ascoltavamo senza batter ciglio e il nostro cuore si accendeva del vivo desiderio di emularne l'ardore. Quando la campana suonò per le preghiere, ci sentimmo come strappare a un incantesimo che tutte ci rapiva ».

Ma anche fuori di questi discorsetti di dovere, negli incontri privati, « la sua parola era sì dolce, sì persuasiva, sì penetrante che ci induceva a fare qualunque sacrificio »: così una testimonianza.

Aveva però, nello stesso tempo, un timbro di forza che incideva nelle anime:

« Tutto per Gesù! ».

« Preghiamo sempre e di cuore per ottenere la perseveranza nella vocazione ».

« Il demonio non dorme e fa di tutto per rubare una grazia sì grande. Vigilanza e preghiera! ».

« Mettiamoci nelle mani della nostra Celeste Madre e stiamo sicure! ».

Ad una postulante studente, presa da scoraggiamento in prossimità degli esami: « Procura di studiare come se l'esito dipendesse dalla tua diligente applicazione, ma poi

stai tranquilla, perchè esso dipende dalla volontà di Dio! Abbi fiducia! ».

Proprio come aveva detto a se stessa nei suoi non lontani anni di studio.

E in altra occasione, alla medesima postulante: « Non è permesso il più piccolo peccato veniale neppure per liberare tutte le anime del Purgatorio e per scongiurare tutte le disgrazie del mondo ».

Vedendola un giorno, eccessivamente afflitta per un involontario sbaglio:

« Non c'è l'offesa di Dio, dunque, non è il caso di patire tanto ». Questo è vedere le cose nella luce di Dio.

Con un'altra studentella che frequentava la scuola mal volentieri per la viva « ripugnanza a star ferma nei banchi » ebbe questo vivace dialogo:

— Come va?

— Male, Madre!

— Come?

— Sì, non mi sento di studiare perchè perdo tempo. Preferirei fare qualunque lavoro: cucire, scopare, lavare, piuttosto che perdere tempo in quei banchi.

Allora lei calma, con sguardo buono, ma severo:

— Sei venuta a fare la tua volontà o quella dei superiori?!

— No, no, Madre, quella dei superiori!

— Allora, continua da buona postulante, cerca di far bene e non perdere tempo: poi, si vedrà.

Nelle ore di tenebra e di lotta che si abbattevano, non infrequentemente, su quelle anime desiderose di fare un taglio netto col mondo, la sua parola era la luce e la forza di cui avevano bisogno. Racconta una:

« Il pensiero dei miei genitori non mi lasciava un istante e il demonio cercò disanimarmi. Un giorno la lotta fu terribile. Decisi di far ritorno fra i miei cari e mi presentai a Madre Marina per esporle il mio divisamento.

» Mi guardò con quei suoi occhi penetranti, abbozzò un sorriso che tosto scomparve dietro una profonda espressione di compatimento e di pena e:

" Non temi tu dunque — mi disse — di renderti infedele? Non pensi che l'Angelo del Signore, nell'atto di mettere il piede fuori della casa di Dio, potrebbe cancellare il tuo nome dal libro della vita? ".

» Queste parole, pronunciate con una singolare forza d'amore per la mia anima, per la mia vocazione e in cui tremavano la tenerezza, la trepidazione e l'affetto, penetrarono fin nelle più intime fibre del mio essere e mi lasciarono pensosa e seriamente persuasa ».

In questi tu per tu, l'anima che si confidava, sentiva di di essere accolta nella sua intimità e di divenire oggetto di una sollecitudine senza limite e di una dedizione immutabilmente fedele.

* * *

La saggia maestra manifestava un gran rispetto delle anime. Trattava ciascuna come se fosse l'unico oggetto delle sue cure. Si rivelava forte, larga, luminosa, nemica delle formule vuote, ma altrettanto esigente: cercava, in quante si affidavano a lei, una generosità senza riserve nello sforzo.

« Il rendiconto alla nostra maestra lo facevamo assai sovente: tutte le volte che il cuore era in sussulto, o l'animo scoraggiato, o il fisico depresso, si andava a lei, e lei sempre ci riceveva con bontà, ci parlava con forza d'amore e ci rimandava serene, fidenti e più buone.

Le nostre conferenze a quattr'occhi erano un sollievo e, quasi si desiderava di avere qualche cosa di speciale per andare da lei a godere quell'intimità ristoratrice.

Si usciva da quel benedetto ufficio, raggianti, e se qual-

cuna, qualche volta, aveva gli occhi rossi per una riprensione anche severa, era sorridente perchè sentiva che la Madre le aveva dato una prova speciale del suo materno cuore.

Dopo questi rendiconti, si notava un risveglio nel bene, più disposizione al sacrificio, maggiore serenità ed allegria. L'anima aveva avuto la sua parte di cibo sostanziale ed era più forte, più coraggiosa e sollecita ».

Eccone uno, di quei contatti intimi, che conserva tutta la luce e la freschezza di un quadretto vivo:

« Sentivo una piccola simpatia per l'assistente. La confidai a Madre Marina. E lei, che mi aveva ascoltata, sorridendo, in apparenza intenta al cordoncino che andava facendo, sospese d'un tratto il lavoro, mi guardò buona e indulgente, poi, mi disse adagio: " L'amabilissimo Gesù, che riempie di gioia tutto il Paradiso, non può bastare al tuo cuore? ".

Nient'altro ».

Il breve, appropriato riflesso fu di un'efficacia senza pari: « ... compresi quale sciocchezza fosse il fermarmi a una creatura, mentre stavo per legarmi così intimamente al mio Creatore, al mio Dio! ».

Del resto, in qualunque luogo e in ogni tempo « le sue parole erano sempre un incitamento al bene », richiami alle meditazioni, a letture religiose: preparazione e orientamento alla vita di educatrici salesiane.

Due temi la rendevano addirittura eloquente: la purezza e il Paradiso: allora, le sue parole divenivano musica e l'anima si innalzava col suo canto.

Ma, normalmente, camminava toccando terra, gli occhi aperti su quelle anime per ben conoscerle e correggerle. Sapeva mettere con sicurezza il dito sulla piaga e cogliere fin nelle sfumature gli artifizi del più sottile amor proprio, dello spirito di critica, dell'attacco al proprio giudizio, dell'impazienza, della gelosia, della vanagloria, di tutti gli altri

avanzi dell'eredità d'Adamo. Ed era di una franchezza eccezionale nello smascherarli. Poteva anche lei ripetere con la Santa di Lisieux: « Non ricorrano a me se non vogliono sentirsi dire la verità » (1).

* * *

Il compito della correzione è tra i più delicati e difficili e si può, con una sola parola intempestiva, rovinare tutta un'opera di formazione. Madre Marina lo sapeva ed era più che mai vigile su di sè, perchè lo spirito di Dio e non quello della natura fosse la sua guida.

« Correggeva anche le minime mancanze con un tatto, una delicatezza tutta sua ». Ma il suo occhio si fermava più che sulle mancanze e sugli sbagli, molte volte frutto di incolpevoli moti primi primi, sulle manifestazioni, anche velate, di tendenze radicate nel temperamento e nella mentalità, per darne coscienza e svellerle prima che diventassero pianta resistente.

Gli episodi fioriscono in questo campo:

« Ero postulante — narra una — da un dieci giorni. Una suora, già mia insegnante, veniva quotidianamente a cercarmi durante la ricreazione, nel delicato pensiero di farmi sentire meno la lontananza della famiglia, di cui mi parlava, conoscendone ogni membro. Ciò mi pesava, non solo perchè dovevo sacrificare la ricreazione, ma anche per un senso di antipatia che provavo verso quella suora. Confidai a Madre Marina il mio turbamento, dicendole senz'altro:

— Ho un'antipatia.

— Un'antipatia? — mi rispose sorpresa. — Come mai?

Mi ascoltò sorridendo e poi, con bontà e con fermezza

(1) WILLAMSON, *La mia piccola via*, pag. 140.

insieme, mi disse: " È necessario che ti vinca, sai? Perciò, d'ora innanzi, appena scorgerai Suor N. venire verso di te, le andrai incontro molto serenamente, nonostante la ripugnanza, e ne offrirai il sacrificio al Signore. Vedrai che l'antipatia passerà ".

» Così feci e Madre Marina, cui diedi conto del come mi ero diportata, non mi nascose la sua soddisfazione e mi incoraggiò ad essere sempre forte contro me stessa, se volevo progredire nella religiosa perfezione ».

Un giorno incarica la stessa di una lettera d'augurio a una superiora assente. La buona postulante si permette qualche scusa d'incapacità. Madre Marina gliela tronca sul labbro con un risoluto: « Oh, lascia pure, mi raccomanderò ad un'altra! ». Quella, interdetta. mormora: « Madre mi proverò! ». Lei, però, tiene fermo. Allora la postulante, con un nodo alla gola implora: « Madre Marina, mi perdoni, obbedisco! ». Ma la lezione doveva imprimersi più a fondo e la ferma maestra, facendosi violenza, la lascia con un: « Fa come vuoi! ».

La lettera venne fuori di getto e ben fatta. Mandatagliela per la revisione, la ritornò immediatamente con l'ordine di ricopiarla. Non le aveva dato neppure uno sguardo. Era l'ultimo tocco alla lezione. Quando il giorno seguente, la postulante, compresa e confusa, bussò al suo ufficio, Madre Marina l'accolse con dolcezza: « La lettera andava benissimo — le disse — ma come sarebbe stato più contento il Signore se tu avessi obbedito più prontamente!... Sì, sì, ti perdono — aggiunse poi. — Ora stammi allegra e non pensarci più ».

La pieghevolezza religiosa è fondamentale per chi si prepara a fare a Dio un voto d'obbedienza. Non era dunque, quella, una lezione da poco, anche se costruita su cosa di non molta importanza. Madre Marina poi, aveva in ciò un'esigenza speciale, del resto, quella stessa del Padre.

Don Bosco, efficacissimo sempre e vero didatta in tutti i suoi insegnamenti, diede un giorno ai suoi, la stessa lezione: preso un fazzoletto, lo piegò, lo distese, lo ripiegò, lo strinse e sballottò in tutti i sensi e concluse: « Bisogna che si possa far così di voi! ».

* * *

L'accorta maestra, con non minore avvedutezza e con frasi recise, rintuzzava la prontezza di giudizio e lo spirito di critica.

Ad una che commentava una lettura, le osservava: « Io non posso concepire nella mia mente e figurarmi una suora senza pazienza... » lei calma: « Vedremo te! ».

Anche le piccole manifestazioni di vanagloria, badava di svellerle alla radice.

Una postulante, maestra, che faceva scuola alle compagne, poneva una certa compiacenza nel sentirsi chiamare, dentro e, più, fuori di classe, « Signora maestra ». Madre Marina mise subito le cose a posto. Un bel giono le capitò di sorpresa in iscuola e, dopo aver chiesto notizie del progresso nello studio di ciascuna, nel lasciare l'aula:

« Sentite, postulantine — disse — qui in classe chiamate pure Signora maestra N. N., perchè lo è di fatto, ma fuori di scuola no, la chiamerete col suo nome come fate fra di voi ».

« Così — confessa umilmente la protagonista — finì per sempre quell'occasione di vanità, nella quale avevo posto un po' troppo di soddisfazione ». E ben seppe vederlo la sua sagace maestra!

Usava, talora, anche impensati tratti energici per scolpire le lezioni non bene apprese.

« In una buona notte, ci raccomandò di aprire le cortine del letto appena coricate. Alcune non lo fecero, fra le quali io. Pochi minuti dopo, passò Madre Marina e, ad

una ad una, aprì le tende chiuse, con tanta energia che impressionò tutte.

La mattina seguente andammo a chiederle scusa. Ci ricevette col sorriso e la parola fu: "Non pensateci più e state allegre"».

Una postulante, cui non piaceva proprio la minestra e la mestava e rimestava nel piatto, senza fare uno sforzo per superarsi, era tenuta d'occhio da Madre Marina che l'aveva, indubbiamente, già incitata a tale mortificazione. Ad un punto, le andò vicina, le prese il piatto e se la consumò lei quella minestra.

Fu una lezione per tutte, e valse a quella postulante più di un lungo sermone.

Tuttavia, sapeva dare alle mancanze il loro peso e il loro valore.

In un giorno di ritiro, a tavola veniva letta, come d'obbligo, la santa Regola. Ad un tratto, uno scoppio di risa disturbò quel raccoglimento. Una postulantina, giovane, vivace e senza esperienza, all'udir leggere il punto in cui è detto che le suore sono libere di scrivere al Papa, colpita dalla novità, per lei impensata e quasi impossibile, uscì in quella sonora risata. La maestra la guardò seria ed essa zittì. In ricreazione poi, l'interrogò e all'ingenua confessione della causa di quel riso, non investigò più in là: aveva letto nello sguardo tutta la semplicità di quell'anima e la rimandò alla ricreazione.

Talora, con qualche piccola prova saggiava anche la virtù di quelle anime in formazione.

Una, che, per essere pronta alla campana, *la voce di Dio,* come la chiamava la maestra, non aveva ultimato il letto, attendeva, dopo colazione, di poterla avvicinare per accusare la piccola negligenza e chiederle il permesso di risalire al dormitorio. Madre Marina la vide: era tra le prime accorse ad aspettarla, ma chiamò, ad una ad una, tutte le altre che, man mano, si aggiungevano. Quella, te-

mendo di essere sorpresa da un altro colpo di campana, avvicinò un'assistente e, ottenutone il desiderato permesso, si avviava frettolosa verso la scala, quando si sentì chiamare dalla voce della maestra che le disse seria seria:

— Quando aspetti a salire in dormitorio a rifarti il letto?

— Appunto — rispose quella confusa — ho atteso finora per chiederle il permesso e, non riuscendovi, mi sono rivolta all'assistente.

E Madre Marina ancora più seria:

— Già, bisogna essere subito a tua disposizione. Potevi degnarti di aspettare ancora un momento! — e riprese senz'altro il discorso con la postulante che le stava dinanzi, mostrando di non più badare a lei. Soltanto più tardi, sempre seria, le rivolse un: — Ora puoi andare.

Ma quando, alla fine del giorno, quella l'avvicinò per chiederle scusa, l'accolse con un sorriso che le aprì l'anima e dissipò, d'un tratto, tutte le nubi, e la sua parola fu: « Sta tranquilla, non è nulla! ».

Era soltanto un piccolo assaggio della sua pazienza e della sua umiltà: due virtù, è indubitato, di grande conto nella vita religiosa.

E non soltanto in queste piccole prove le esercitava, ma fattivamente e tutte, nel sacrificio e nel lavoro.

C'è chi afferma:

« Al giovedì, allora giorno di vacanza, tutte le postulanti che non avevano altri impegni, dovevano andare in lavanderia per risciacquare e distendere il bucato. Non dispensava alcuna. Veniva lei stessa e ci seguiva tutte, misurando il lavoro di ciascuna ».

Una postulante un giorno le confidava:

— Madre, io ho un desiderio immenso di essere missionaria fra i lebbrosi.

— Bene, bene! Una missionaria deve amare il lavoro e il sacrificio.

E subito la pose d'ufficio in lavanderia e poi nell'infermeria: erano due campi in cui si avrebbe visto se quello era un fuoco di paglia.

« È inutile osservare — rilevava molto saggiamente una — che le tenere e sapienti cure della nostra maestra non sempre trovavano nella nostra schiera di anime inesperte, adeguata corrispondenza. Ma nulla mai notammo in lei che significasse scontento, amarezza, disagio.

Per ogni anima, anche ignara o quasi, della finezza della vita spirituale e della religiosa perfezione, aveva una cura sapiente, tenera, ispirata dall'eroica carità che la muoveva a discendere ad ogni sorta di anime, in cui sapeva scorgere l'impronta della divinità, dissimulando ogni umana deficenza ».

* * *

Sentiva di essere ed era, sopra tutto, madre.

Accoppiava all'energia e alla fermezza, il senso più squisito della maternità.

Vive così ancora oggi, nell'anima di una sua postulante: « Amore forte e insieme tenerissimo, sollecitudine materna che si traduceva in un sincero interesse ai minimi bisogni fisici, intellettuali, morali ».

Le anime che le stavano dinanzi erano in una condizione speciale, che lei sapeva ben penetrare e comprendere: il cuore lacerato dal recente distacco dalla famiglia; alle prime prove con un genere di vita affatto nuovo; la più parte non use alla disciplina; non infrequentemente, in lotta fra un ideale ormai realizzato nel suo primo passo e le attrattive potenti della vita abbandonata, in un risveglio tanto più intenso e vivo, quanto impensato.

Con le nuove arrivate, sopra tutto, era di una tenerezza senza pari, di un compatimento largo e generoso, di una pazienza inalterabile. Apriva, con la sua cameretta, il suo

cuore e la sua anima a riceverle, premurosa e intuitiva come una madre nelle mille piccole attenzioni che scendevano ai più trascurabili particolari.

Per lei tutto aveva un valore: quello di far vibrare quelle anime al calore della nuova famiglia che le accoglieva e aprirle alla fiducia. Punto di partenza per costruire.

Una di quelle ricorda:

« Nel mio primo incontro con lei, disposto ed effettuato dalla provvidenza misericordiosa del buon Dio, io vedo ora il fulcro da cui prese ansa tutta la mia vita. Un incontro quanto mai doloroso e tenero! Avevo lasciato i genitori angosciati per la perdita recente di un figliolo alla vigilia della prima Messa. Avevano pregato, implorato, pianto per trattenermi, ma Colui che mi chiamava era più forte del mio e del loro dolore, più avvincente delle loro lacrime... Mi strappai al loro abbraccio non senza sanguinare. Sul treno che mi portava, per la prima volta e per sempre da loro lontana, provai un senso di smarrimento e mi sentii terribilmente sola. In questo stato d'animo, giunsi a Nizza. Sentivo il bisogno prepotente di versare tutte le mie lacrime in un'anima che mi comprendesse.

» Mi trovai di fronte a Madre Marina. Alzando gli occhi mi incontrai coi suoi, quei suoi occhi che dardeggiavano nelle anime! Mi scrutò fin in fondo e aprendo le labbra al più materno sorriso, mi incoraggiò e mi consolò come solo sa fare una madre.

» Dire l'impressione ricevuta non mi è possibile tanto fu intima e profonda. Non mi stancavo dal guardarla e le sue parole vibrate e sante mi scendevano dolcemente in cuore.

» Non mi sentii più sola! In quell'anima generosa e grande avevo trovato un angelo del Signore, a sostegno e direzione della mia tanto provata vocazione ».

Le citazioni si potrebbero moltiplicare, come si molti-

plicava lei, nelle espressioni della sua delicata maternità per ogni anima.

Un anno, la zelante maestra si trovò, d'un colpo solo, dinanzi o diciotto nuove reclute del Signore. Una pesca miracolosa operata in un corso di Esercizi Spirituali. Erano tutte giovanette ardenti, la più parte maestrine, uscite, fresche, fresche dal collegio. Madre Marina, quando se le ebbe tutte intorno, con parola calda, fece loro il più materno ricevimento e disse che la loro, era stata una bella vendemmia per il Signore, che erano le predilette di Gesù e anche del suo cuore e che lei, per un po' di tempo, sarebbe stata la loro maestra, le avrebbe tenute allegre, anche con belle passeggiate e sarebbe stata la loro seconda mamma.

« Quelle parole vive, palpitanti, persuasive — afferma una di quelle — hanno messo nel cuore di tutte noi, sgomente di fronte al nuovo e doloranti per il distacco dai nostri cari, un po' di coraggio e molto conforto ».

Ne divenne subito la confidente e la guida, non imposta, ma spontanea ed amata, che sapeva ricondurre nel cuore, nelle ore di pena, di lotta, di smarrimento « la serenità, il forte volere, il vivo desiderio di sacrificio e d'immomolazione ».

Sempre in mezzo a loro, si interessava di tutte.

« A chi era un po' taciturna al pensiero della famiglia lasciata, parlava del babbo, della mamma, dei fratellini. A sì cari ricordi, quella si rianimava e ritrovava la generosità del suo sacrificio.

» Il paese lasciato, col suo più o meno artistico, ma sempre caro campanile, era il tema che la Madre trattava con quelle che soffrivano di nostalgia e sempre riusciva a fugare dalla mente e dal cuore le ombre che cercavano di oscurare la limpidezza dell'orizzonte di bene e di santità che ci si apriva innanzi.

» Una poverina ricordava un giorno, piangendo, le solen-

ni funzioni che si facevano al suo paese nella festa dell'Assunta. La Madre, per sollevarla, le fece cantare vari pezzi della Messa e alcune lodi. La voce di quella meschinella, prima piena di lacrime, finì per elevarsi limpida, ardita, calda.

» Noi, strette attorno a lei e alla Madre, applaudimmo con affetto. Quell'applauso spontaneo e sentito disperse ogni nota di pianto e il sorriso tornò a irradiare su tutti i volti ».

Si rinnovavano le scene e i tratti dei tempi di Santa Maria Mazzarello.

Un'ultima paginetta, rivelatrice della delicata bontà con cui avvicinava le nuove arrivate:

« Entrai a Nizza Monferrato il 6 agosto 1896, venivo da Trieste, non conoscevo nessuno. Mi sentivo sola, sperduta in quell'andare e venire di suore, signore e signorine. Dovevo incominciare i santi Esercizi. Fui unita al gruppo delle signorine, sebbene già accettata quale postulante.

» Madre Marina era, allora, addetta alle postulanti. Io non lo sapevo, nè la conoscevo. Solo mi accorsi che una suora, dal sorriso dolce mi guardava, sorrideva e silenziosa passava oltre. Mi furono fissate due ore di studio al pianoforte nella mattinata. Al piano, io mi dimenticavo: non sentivo più nulla. Ad un certo punto, un passo leggero nel corridoio di legno, la maniglia cedeva alla pressione delicata d'una mano e, come un angelo visibile, compariva Madre Marina. Sorrideva. Mi guardava. Talvolta mi diceva sotto voce: " Brava! Coraggio... ". Un po' alla volta mi calmai, mi ambientai e fui felice d'aver seguita la mia vocazione.

» Mi sorprendeva in tutti i modi. Penso mi studiasse e, intanto, con la sua bontà mi incuorava.

» Avendo già l'arte in mano, le reverende superiore credettero bene di mandarmi a Lugo quale maestra di musica. Allorchè partii, Madre Marina mi disse: " Mi scriverai, non

è vero, almeno tutti i mesi? ". Io, ben felice di tale invito, non lasciai l'occasione. Scrissi tutti i mesi ed ebbi immancabilmente la risposta ».

Così, da vicino e da lontano, le seguiva tutte quelle anime che sentiva sue nella missione affidatale dal buon Dio, sue nella squisita maternità della sua anima.

Portarle a Dio, formarle per lui, fissarle in lui solo, era l'idealità che l'animava e la sospingeva senza tregua, investendo ogni manifestazione della sua carità e del suo zelo.

Era una conquistatrice di cuori.

Una signorina ricca, di belle speranze, si recò a Nizza a trovare la sorella novizia. Non era affatto nelle sue intenzioni di fermarsi, sebbene la chiamata del Signore le si facesse confusamente sentire. Le bastò il contatto con Madre Marina. La luce si sprigionò piena e, « vinta », non fece più ritorno in famiglia.

Autentica figlia di Don Bosco, conosceva il segreto di certe *paroline* sussurrate all'orecchio; segreto tutto salesiano, trasmesso per tradizione da quell'inarrivabile maestro di una pedagogia tutta nuova.

Un'allieva - maestra, in vista del prossimo esame, ispirata di fare il generoso sacrificio del chilogramma di belle caramelle, acquistate nella festa della Madre, si portò, un poco timorosa, in mezzo alle postulanti e le affidò a Madre Marina perchè le distribuisse e facesse godere quelle sue figliole.

Madre Marina le sorrise con compiacenza, poi, presala in disparte e guardandola a fondo negli occhi le sussurrò:

« Brava N. N., Gesù, in compenso del tuo sacrificio, ti farà un dono assai maggiore. Ascolta docile la sua voce ».

Fu come un dardo che infiammò quel cuore.

« Lasciai quel cortiletto — attesta — con l'anima imparadisata. La parola d'oro era stata gettata nel fondo del mio cuore. Dio l'avrebbe fatta germogliare quanto prima ».

* * *

Il suo squisito senso materno la rende comprensiva dei bisogni di ognuna, delle difficoltà, delle spine, del peso di ogni ufficio.

Insiste con questa, sempre seduta per i lavori di cucito, sulla passeggiata settimanale; è attenta a far sedere in ricreazione quell'altra, già in piedi tutto il giorno; fa portare in ufficio, ogni settimana, da una terza, occupatissima, il fagottino della roba da aggiustare e gliela fa trovare in perfetto ordine sul letto.

Una maestra novellina che incontra molte difficoltà nei primi passi del suo insegnamento, trova in lei indirizzo e norme sapienti. Ma incoraggiare e sostenere è ancora poco per lei: il suo amore di madre non è pago, vuole dividere fatiche e disagi.

Un tempo in cui vi era in casa molto lavoro di cucito, non bastando il giorno, lo si prolungava la notte. L'inverno era crudo, la casa fredda, il lavoro pressante. Ma Madre Marina non mancò mai a quel convegno serale di penosa fatica. La sua presenza irradiava luce e gioia e rendeva giocondo allo spirito ciò che alla natura pesava.

Dimentica di sè, è l'ultima a concedersi riposo: prima vuole vedere tutte a letto e, con mano materna, dà l'ultimo tocco, passando ad accomodare loro le coperte.

Di questi tratti materni quanti ne faceva fiorire sui suoi passi!

— Sei ben coperta nel letto? Stai bene? — le domanda con vivo interessamento.

— Sto bene — rispose quella con cuore aperto — ma se avessi una coperta di più, starei meglio: ho un po' di freddo, la notte.

La sera di quello stesso giorno, salendo al dormitorio, quella postulante si vide venire incontro Madre Marina stessa con la coperta.

In uno di quei rigidi inverni piemontesi, una poverina non abituata a un freddo così intenso, si ridusse le mani ad una piaga. A Madre Marina non isfuggì, e chiamandola vicina: « Il sapone che adoperiamo noi — le disse — contiene troppa soda per le tue povere mani. Durante questo periodo di freddo, userai il sapone di glicerina che hai nel baule. Dirai a nome mio alla guardarobiera che te lo dia ».

Così il cuore della mamma che ve l'aveva riposto, trovava un altro cuore di madre, presso quella figliola.

Cuore che conosceva tutti i palpiti e tutte le attenzioni materne: « Come la madre veglia sui figli, la vidi con una candela accesa, nella notte, rendersi conto se qualcuna avesse bisogno di qualcosa ».

Ma queste sue attenzioni si moltiplicavano per le ammalate e le deboline di anima e di corpo.

« Tanto mortificata, tanto rigida con se stessa, era tutta carità per le altre ».

« Scorgendo alcune di fisico piuttosto delicato, vigilava perchè non avessero ad affaticarsi soverchiamente. Quando si era incaricate di sgombrare i cortili dalla neve, fare il bucato, lucidare grosse pentole ecc., ci lasciava fare un po', poi, prudentemente, ci faceva chiamare e ci assegnava qualche lavoro meno pesante ».

« Una sera, durante la ricreazione — racconta un'altra — notò che mi sentivo poco bene. Chiamatami vicina, mi domandò con materno interessamento che cosa mi sentissi e poi mi raccomandò di andare subito a riposo, dopo essere passata dall'infermiera. Questa, occupatissima, non mi potè attendere e mi disse di ritornare l'indomani. Andai a letto. Mentre stavo per coricarmi, con passo leggero, ecco Madre Marina a domandarmi pronta:

— Stai meglio? Che cosa ti ha dato l'infermiera?

— Mi ha detto di passare domani.

— E non ti ha dato nulla?

— Nossignora.

» Madre Marina si allontanò frettolosa per ritornare pochi minuti dopo con una zolla di zucchero su cui versò alcune gocce di essenza di camomilla: poi, con un sorriso e un cenno di saluto si ritirò, lasciandomi commossa e serena.

» Un altro giorno corsi ad incontrarla, nell'ora della ricreazione, felici di trattenerci con lei a godere della sua presenza che tanta luce spirituale irradiava nelle nostre anime; mi scorse pallidissima e, subito, con preoccupazione materna, mi interrogò:

— Ti senti male?

— Nossignora.

» Si allontanò un momento e, tornando, mi chiamò e mi disse: " Va in refettorio ".

» Vi andai e mi vidi venire incontro la refettoriera con una tazza di caffè caldissimo. Lo sorbii commossa, ricordando le attenzioni della mamma lontana ».

Anche a tavola le sue premure erano continue e imparziali. Incoraggiava a nutrirsi, a vincere qualche ripugnanza e, non poche volte, faceva scivolare nel piatto, or dell'una, or dell'altra, secondo il bisogno, il pezzo di carne di cui talora era servita e « guai — osserva una — se facevamo rimostranze e pubblicità; ci fulminava con quel suo sguardo penetrante, il quale diveniva di fuoco quando intendeva di essere obbedita ciecamente e silenziosamente.

» Così a merenda, che si faceva con un pezzo di pane, chiacchierando intorno a lei, diceva or all'una or all'altra, di andare in refettorio a prendere un po' di caffè e latte. Si obbediva senza ribattere parola, perchè voleva che si agisse con molta semplicità e umiltà ».

A questa, convalescente, ha cura di far prendere riposo e cibi convenienti; a quella, affaticata dagli studi e debolina, fra un intervallo e l'altro della scuola, fa sorbire un uovo che lei stessa, come una buona mamma, le presenta; sorveglia attenta su di un'altra perchè non le sia servito un cibo che le ha fatto male; le stanno dinanzi, come le

anime, i singoli bisogni di tutte quelle sue postulanti che non sono poche: talvolta raggiungono e sorpassano il centinaio.

Da qualche tempo, una soffriva di una gran sete. Madre Marina, in un primo momento, la incoraggiava a mortificarsi e a non bere fuori di pasto. Poi, dubitando fosse effetto di qualche malessere speciale, la fece visitare dal dottore.

Questi, medico di famiglia, trovò subito la ragione: la figliuola era abituata a fare, ogni anno, una buona cura d'uva. Madre Marina non volle saperne di più e, da madre qual'era, presala a tu per tu: « Senti — le disse — tu non puoi andare liberamente nelle tue vigne, però puoi dire a tuo babbo, che ogni mattina, ti porti un cestino d'uva. Appena uscita di chiesa, farai la tua cura tranquillamente. Anzi, per non essere sola, ti manderò una o due postulanti come te bisognose. Così, in compagnia, la cura farà più effetto ».

Così fu fatto e, conclude l'interessata: « Qualche volta scendeva anche Madre Marina in refettorio a vederci e ad aiutarci a santificare quel naturale sollievo ».

Un'altra è in infermeria colpita da paratifo. La logora il male e più, l'ansia di essere rimandata in famiglia. Madre Marina non l'abbandona: le fa frequenti visite, sollevandola nell'anima e nel fisico. Migliora sensibilmente e la sua prevenienza materna non le tarda più l'attesa notizia che farà felice quel cuore: nel primo incontro le dice, con la gioia di chi gode della felicità altrui: « Puoi scrivere a casa, annunziando la tua vestizione per il 14 maggio ». « Quest'atto — attesta quella — mi abbreviò la convalescenza e, sopra tutto, mi lasciò nell'anima, con il ricordo incancellabile, il desiderio vivissimo d'imitarla nella bontà preveniente ».

* * *

Questa sua spirituale, intensa e larga maternità non poteva non crearle attorno una corona di figlie. Era amatissima. Nel giugno 1899, ammalata di erisipela a Mathi, riceve dalle sue postulanti queste righe calde di filiale affetto:

« Madre, torni presto, ma perfettamente guarita: ne sentiamo bisogno per le anime nostre, che con amore ed intelletto lei sa guidare al Cielo; ne sentiamo bisogno anche per il cuore, perchè qui lei è per noi come la nostra mamma ».

Un'altra volta — pure costretta a tenere il letto — quei cuori sono tutti in trepida attesa: è un continuo « pregare e penare ». E, spiato il primo momento in cui la sanno alzata, corrono da una Madre del Capitolo, Madre Elisa Roncallo — la Madre della bontà — per ottenere di poterla vedere.

Alla parola della superiora, « senza indugio scese in laboratorio ove noi l'attendevamo con ansia indescrivibile.

» Era pallida, magra, si reggeva a stento, solo gli occhi mandavano luce. La nostra accoglienza fu frenetica. Poi, ci prese il rimorso di averle imposto uno strapazzo. Disse brevi parole e si ritirò. Anche quella volta fummo ammirate della sua prontissima obbedienza ».

« Le eravamo così affezionate — attesta un'altra — che, pur anelando di andare al noviziato, vedevamo passare con pena i giorni che ci era dato di stare con lei. Quando, la mattina specialmente, eravamo in laboratorio, lo sguardo correva spesso a quella porta, di camera e d'ufficio, che si sarebbe aperta alle dieci, apparendovi lei per venirci a visitare, a vedere i nostri lavori, a dirci una parola incoraggiante e buona.

» Le volevamo tanto bene come a una creatura santa e celeste ». La sua bontà, appunto perchè tale, non cono-

sceva cerchi restrittivi: si allargava a quanti avevano contatto con lei.

Attesta una: « La sua delicatezza e la sua generosità verso i parenti erano di una squisitezza e di una grandezza eccezionale. Ricordo le feste fatte alla mia mamma. Le meritava, santa donna, che aveva fatto a Dio sacrificio completo dei suoi quattro figlioli! Quando venne a Nizza per la nostra vestizione, sembrava una figlia anche lei, tanto la circondò di attenzioni premurose e filiali! ».

E questa, era voce comune.

Nelle prime settimane dell'arrivo faceva scrivere sovente a casa e a quanti avevano aiutato e beneficato le singole, per conforto, per riconoscenza ed anche per far sentire, come voleva Don Bosco, che la vita religiosa non le sottraeva al loro affetto e non ne congelava, ma dilatava il cuore.

Ma prima ancora di espandersi al di fuori, la sua bontà si irradiava sulle sue aiutanti.

Aveva per loro non pochi riguardi quando le sapeva delicate o indisposte. Non senza commozione, una ricorda:

« Un tempo in cui stette poco bene, le si portava in camera del latte. Fin dal primo giorno venne da me (pure poco bene) e mi disse: " Anche lei, più di me ha bisogno di fare questa cura: venga da me tutti i giorni e la faremo insieme ".

E non quella volta soltanto, ma sempre, quando aveva qualcosa che potesse giovare anche a me, me ne faceva parte ».

Sopra tútto però, sapeva valorizzare gli aiuti che le erano stati dati e giovarsene con discrezione e tatto, lavorando concordemente in un ambiente di reciproca fiducia.

Afferma chi le fu a fianco per non pochi anni: « Mi chiedeva consiglio e sottoponeva il suo pensiero al mio nelle circostanze in cui occorreva fare qualche cambiamen-

to o prendere qualche disposizione. In questi casi veniva lei stessa in laboratorio e mi ascoltava, interrogava ed ascoltava con segni di deferenza che sempre mi commovevano ».

E nel suo lavoro vigile, materno, non perdeva di vista la sua responsabilità di fronte all'Istituto e di fronte ai soggetti:

« Attaccatissima alla Congregazione, studiava le postulanti rispetto alla speranza che davano o no di buona riuscita. Per meglio conoscerle, si sottoponeva ogni giorno alla fatica della ricreazione che sapeva rendere animatissima e infervorare con buoni e santi pensieri.

L'intuito fine nel discernere le vocazioni, ci diceva il soprannaturale che era in lei ».

Conosciutele, « le avvertiva pazientemente, senza alcun timore di disgustarle o di allontanarsele, e, quando lo vedeva necessario, per il bene dell'Istituto e per il loro, faceva comprendere che non erano fatte per la Congregazione e, risolutamente, disponeva la loro partenza »; ma, aggiunge un'altra « con tutta carità, raccomandando di farle sapere loro notizie e le aiutava anche, se conosceva che erano portate per la clausura, cercando essa stessa il luogo e raccomandandole alle superiore ».

Ma il suo cuore di madre, ogni volta era costretta a tale doveroso passo, sanguinava.

Si trovò, un anno, di fronte a un carattere quanto mai difficile. Che cosa non fece per correggerlo! Non riuscì. Quella postulante fu rimandata in famiglia.

« In quel giorno — attesta la relatrice — vedemmo la nostra amatissima Madre sofferente e pensierosa. Non disse nulla, ma noi postulanti lo sapemmo per via indiretta: se ne parlò tra noi e proponemmo di consolare tanto la nostra maestra ».

* * *

Nell'avvicinarsi alla vestizione, intensificava la sua opera formativa e la elevava a più sublimi lezioni. Ormai, quelle anime, spiritualmente più affinate, erano capaci di comprenderla e lei, le voleva formare degne spose di Gesù.

Uno dei tocchi di quegli ultimi giorni era sul distacco:

« Una postulante — diceva — che desidera vestire l'abito religioso, deve essere indifferente a tutto: all'ufficio, all'abito, al posto ».

Voleva imprimere bene a fondo quale deve essere l'unica cura, il solo interesse dell'anima consacrata: cercare Dio e crescere nel suo amore.

Una postulantina, piena di vita e a lei affezionatissima, si pose con cura grande e non minore studio, a prepararle due graziose e comode scarpe di corda. Pregustava già la gioia di fargliene un presente. Ma la saggia maestra l'attendeva per una lezione. Quando, dopo due mesi di lavoro, potè veder finite le belle scarpine, « col cuore pieno di contento » corse in ufficio a presentargliele. Madre Marina, ammirato il picolo capolavoro, la fa sedere e:

— Ora provale! — le dice. Ne provò una, ma la maestra pronta:

— Metti anche l'altra!

E quando le ebbe allacciate, sorridendo concluse:

— Vanno benissimo! Ora cammina!

E così dicendo, la condusse alla porta e la congedò.

La duplice lezione di distacco: di rinunzia alle comodità, nella maestra, di mortificazione delle soddisfazioni del cuore in lei, le si impresse, sia pure tra un po' di pianto e confusione, nell'anima.

Come Don Bosco e Madre Mazzarello, sapeva scegliere le circostanze che parlavano di più al cuore per ottenere di questi sacrifici. Così, il mese della Madonna.

Un anno, dopo aver lanciato l'invito a sacrificare, in

onore di Maria, quelle piccole cose in cui, troppe volte, il cuore si posa, arrestando la sua ascesa verso Dio e perdendo l'elasticità del suo slancio di donazione, parlò così:

« Su, postulantine, staccatevi da tutto quanto può minimamente legare il vostro cuore alla terra e dite alla Madonna che lo porti a Gesù e lo faccia tutto suo ».

La sua parola fu così efficace che « il giorno dopo fu un accorrere all'ufficio della Madre a deporre nelle sue mani i nostri piccoli tesori, per amore di Maria.

» Io — narra la relatrice — avevo una grossa scatola, piena, zeppa di immagini le più fini e simboliche. Piuttosto di darne via una, avrei preferito perdere qualunque altra cosa, anche la più costosa e di maggior pregio ». Ma la parola di Madre Marina gettò luce in quell'anima che comprese la vanità di quell'attacco puerile e se ne spogliò per sempre.

In prossimità del santo giorno, le sue cure per quelle anime si facevano più delicate e continue.

Parlava a tutte e a lungo, per illuminare, per confortare, per accendere. Come una tenera mamma, si informava della loro salute e provvedeva largamente a tutti i bisogni:

« Era tutta nostra in quei beati giorni, la cara Madre Marina. Il suo cuore e l'anima sua vibravano col nostro cuore e con la nostra anima ».

Sembrava volesse riversare in loro la pienezza della sua ardente pietà e della sua tenerezza.

Chiusa la sua breve, ma intensa opera di orientamento e di formazione, con la vestizione religiosa delle postulanti, le accompagnava fino al noviziato per consegnarle, come eredità preziosa, nelle mani della maestra delle novizie

« Verso sera — così racconta una novizia del 1897 — si doveva partire per il noviziato San Giuseppe, e Madre Marina ci accompagnò fino al monte santo. Giunte colà, ci portò in cappella a dire la nostra parola d'amore a Gesù in quel luogo santo e poi, in dormitorio, ove volle vedere

e toccare il letto di tutte. Si assicurò che nulla mancasse e poi ci consegnò a Madre Maestra.

» Si avvicinava l'ora della separazione. Madre Marina, commossa, cercava il modo di allontanarsi senza essere veduta, ma noi non la perdevamo di vista un solo istante. Scese in portineria. Ci stringemmo ancora attorno a lei per baciarle la mano, e, poi, fu un pianto generale.

» Approfittando di quel momento, Madre Marina aprì la porta, uscì con l'assistente e la rinchiuse con tanta forza che noi ne provammo quasi sgomento ».

Così agiva sempre lei coi sentimenti della natura, tagliando deciso e netto. Era la sua ultima, tacita, ma virile lezione.

Chiuso un ciclo di formazione, ce n'era già un altro che attendeva, e l'uno incalzava l'altro, sempre con le stesse responsabilità, sempre rifacendosi da capo.

E ricominciava, come la prima volta, con lo stesso slanciò, e con esperienza sempre maggiore.

L'irradiazione di Madre Marina, maestra delle postulanti, era ben più larga del piccolo ambiente in cui si svolgeva la sua attività. La direttrice di quel tempo afferma:

« Madre Marina era l'anello di congiunzione, la nota allegra delle suore della casa. Da tutte era amata, stimata e rispettata e in particolare, dalla Venerata e compianta Madre Daghero ».

La sua era una posizione speciale in quel tempo: veramente anello di congiunzione fra le superiore maggiori e le suore. Fin allora, al suo posto, era stata una Madre del Consiglio. Era riguardata perciò, da tutte, come la più vicina alle superiore e come quella in cui si riverberava più direttamente la loro luce.

Attesta una suora di quel tempo:

« Ero assistente delle educande. Ci vedevamo ogni giorno: io andavo da lei per confortarmi (ero tornata allora dalla Sicilia), essa veniva da me per consolarmi. Mi

piaceva la sua rettitudine, la sua esattezza, la sua pietà giusta, non esagerata. Nell'avvicinarla, mi si apriva il cuore: parlavo con lei come con una superiora ».

* * *

La tranquillità di questi anni, così intensi di lavoro intorno alle anime affidatele, è interrotta da pochi avvenimenti.

Una visita in famiglia, nel maggio del 1895: tanto inattesa, quanto confortatrice per i suoi: per lei, nuovo motivo di offerta: « Al buon Dio e alla celeste Madre ho ancora offerto il sacrificio della separazione di quel giorno, come ogni dì, loro offro quello di starmene lontana da voi tutti ». Il cuore di vergine serba intatta la forza di amare e di stillare sangue.

La missione di Madre Marina, assistente delle educande e direttrice, aveva avuto la sua consacrazione nelle lacrime e nel dolore della morte: anche da maestra delle postulanti è attesa allo stesso varco.

« Domenica mattina (alla fine di marzo del 1896) — scrive a casa — andò in Paradiso una postulante polacca, che però fece i santi Voti e morì professa. Vedeva gli Angeli che le intrecciavano la corona e diceva giaculatorie con un sentimento da far invidia agli Angeli stessi. Gesù e Paradiso! — ripeteva — Gesù e Paradiso! *Fiat voluntas tua!*

» Visse da Angelo e morì da Angelo. Beata lei! Conceda anche a noi una simile morte! ».

Ma l'ombra di un'altra croce la segue quasi senza soste e più da vicino: la sua povera salute.

Nel luglio del 1899 si ammala seriamente e i mesi passano senza raggiungere un effettivo miglioramento. Le superiore dispongono che, lasciata temporaneamente Nizza, venga seguita e curata nell'infermeria di Torino.

Una forte tosse bronchiale le ha diminuito l'elasticità polmonare: il suo respiro è faticoso e le forze esaurite; l'accompagna un costante e penoso mal di capo. Quando già il malessere generale va scomparendo, quest'ultimo persiste tenacemente:

« La mia salute — scrive — continua sempre a migliorare, la testa però non vuole ancora far giudizio, ma le gambe e il respiro fanno la loro parte per benino. *Deo gratias!*...

» Prega almeno tanto per me affinchè sappia, coll'aiuto di Dio, impiegare bene ed a sua maggior gloria quello di vita che ancor mi volle concedere e che, a suo tempo, abbia a trovarmi ben preparata pel passaggio da questo all'altro mondo ».

Una benedizione del Venerabile Don Rua, pose fine anche a quel tormento: con sorpresa sua e di tutte, si sentì subito sollevata; partì così per Nizza.

È incontenibile la gioia della sua anima per quel ritorno:

« Non so esprimerti il contento dell'animo mio, nel trovarmi in Casa Madre, come neppure so ben ringraziare il Signore di avermi concesso un mese e mezzo di quiete e di *beata solitudine* nella casa di Torino, sotto lo sguardo visibile di Maria Santissima.

» Oh, quanto è buono il Signore, come anche quaggiù si lascia gustare dalle anime che di cuore lo cercano. Sia egli sempre benedetto e ringraziato! ».

Dunque lei, in quella beata solitudine, l'aveva saputo cercare e gustare il Signore.

La malattia, o fa degli egoisti sempre ripiegati su di sè, nella ricerca di mille soddisfazioni e sollievi, o fa dei migliori. Madre Marina, benedice alla sua sofferenza di quei mesi: vi ha trovato una scala per nuove ascensioni:

« Alla considerazione di quanto patì Gesù buono prima

di noi e per noi, al riflesso dell'eterno gaudio, non è vero che talora si gode soffrendo, e si sente quasi di dover essere grati al buon Dio che con la sofferenza ci prova e ci purifica pel Cielo?

» Oh, quanto deve essere prezioso ed accetto a Dio il dolore, se egli stesso volle discendere su questa terra e prendere l'umana natura per poter così vivere una vita piena di dolori e morire fra i dolori più atroci!

» E la misura dell'amor suo per le persone che predilige, non sono appunto le sofferenze di ogni genere con cui le visita durante la vita?

» Oh, come i santi e le anime buone comprendevano e comprendono bene le viste di Dio e si gloriavano e si gloriano di essere continuamente tribolati!

» Adunque, se ancor noi abbiamo a soffrire qualche poco, non lamentiamoci, ma portiamo con pace la nostra croce e, se possibile, anche con animo lieto e con riconoscenza.

» Io, però non ho la fortuna di poter a lungo soffrire qualche cosa per il Signore, perchè anche oggi posso scrivere che la mia sanità torna a migliorare ».

Questo è forse, il mazzo spirituale che ha colto nelle sue ore di *beata solitudine,* in compagnia dello Sposo.

Con le stille segrete di sofferenza per questa sua diminuita resistenza al lavoro, feconda l'ultimo periodo della sua delicata missione fra le postulanti.

Nel settembre del 1900, infatti, in data 25, riceve questo biglietto:

« Sarei stata più contenta se mi avessi dato buone notizie della tua salute. Il Signore vuole santificarti nel crogiuolo della malattia. Abbassiamo il capo e diciamo: *Sia fatta la volontà di Dio* ».

Chi le scriveva queste righe ne aveva compreso a fondo l'anima, le qualità, le possibilità di bene che racchiudeva. L'aveva seguita dal suo entrare in religione, ne aveva vo-

luto la continuazione degli studi; assistente, l'aveva formata al metodo di Don Bosco ed ora, maestra delle postulanti, non lasciava dal guardarla con compiacenza materna.

I contatti fra le due anime erano stati continui e ininterrotti: Dio così aveva disposto perchè l'una doveva continuare l'opera dell'altra.

Quel biglietto, inconsapevole testamento, vergato alla vigilia della morte (2 ottobre 1900), era di Madre Emilia Mosca.

CAPITOLO VII

Sulle orme di Madre Emilia Mosca (1)

Madre Emilia Mosca è passata alla storia dell'Istituto con il nome della carica religiosa di cui fu rivestita: « Madre Assistente ».

Madre Assistente tra le Figlie di Maria Ausiliatrice è e sarà sempre soltanto lei. Ciò, più che un fatto e una tradizione, è un simbolo: in Madre Emilia fu vista e si continua a vedere l'incarnazione, la personificazione di quella carica a cui lei, per prima, seppe dare corpo e vita, innestando e realizzando sul giovanissimo ramo dell'istituzione femminile di Don Bosco, l'idea educativa del grande Santo dei giovani.

La innestò e realizzò con l'intuizione, la fedeltà, l'amore con cui, quella che Dio aveva preparata ad essere la pietra angolare del nuovo Istituto, Madre Mazzarello, aveva intuito e fedelmente e amorosamente immesso e attuato lo spirito del Santo Fondatore. Vi camminava accanto. Ne aveva compreso l'anima virile, l'umiltà e la semplicità che la facevano grande.

Se la distanziavano la diversità di nascita, di educazione e di cultura, ve l'avevano avvicinata l'attrattiva di una santità soda e vera, l'ardenza comune del carattere, la

(1) G. MAINETTI - F.M.A., *Una educatrice alla luce di San Giovanni Bosco — Suor Emilia Mosca di San Martino* - L. I. C. E., Torino.

rettitudine del sentire, l'intuizione sicura, la comprensione esatta del proprio compito, illuminate da una non comune larghezza di vedute e acume di governo.

Madre Mazzarello poi, era stata lei a conquistarsela ed a formarsela. L'una aveva compreso l'altra.

* * *

Maestra di classe, segretaria privata della Madre, direttrice della prima scuola dell'Istituto, Assistente generale per la direzione degli studi, formatrice di educatrici sullo stampo di Don Bosco. Madre Emilia fu tutto questo a grado a grado e contemporaneamente, operando quel prodigio che ridotto ad una lineare statistica, si esprime così: portò il primo embrionale gruppo di umili e incolte suore, unite per la fede e nel verbo di Don Bosco, in un Istituto educativo per le giovanette all'altezza del proprio compito, forgiando scuole e maestre. Quando entrò, non aveva di fronte che quindici sante religiose, tutto fervore, ma prive, quasi tutte, anche della più elementare istruzione; quando morì, lasciò alla Casa Madre — non più a Mornese, ma a Nizza Monferrato — una Scuola Normale pareggiata, non poche ben organizzate Scuole Elementari, un bel numero di religiose - maestre, di insegnanti diplomate in Regi Istituti Superiori di Magistero e nelle Università. Veri ardimenti, in un periodo di aperta lotta massonica.

Trovò nulla e gettò le basi di tutto, per quel che riguardava l'attrezzatura dell'Istituto come corpo educativo. Si può ben dire che Madre Emilia Mosca fu, nella scuola e nella missione culturale ed educativa, quello che la Santa Maria Mazzarello fu nella forma generale e nello spirito dell'Istituto: la realizzatrice fedelissima dell'idea di Don Bosco.

La sua spiritualità, come quella di lui, era tutta protesa verso le anime: protesa verso Dio nell'interiore orazione,

si protendeva verso Dio nel prossimo: « un'orazione operante, un'azione orante ».

Due aspetti di una stessa cosa, due modi di salire all'unica meta: Dio. Questo il segreto del suo fecondo apostolato, dei suoi mirabili accorgimenti educativi, della sua passione per le anime.

« Non illumina se non chi splende, non accende se non chi arde » (*Quad.* n. 211) (1).

« Il sapere umano è troppo misero per educare un'anima a Dio... ». (*Quad.* n. 191).

Voleva la scuola, l'educazione, la formazione della gioventù nello spirito, nelle forme, sullo stampo di Don Bosco. Opera soprannaturale d'amore, di previdenza, di cura assidua, paziente, serena, volta tutta alla conservazione e all'accrescimento della grazia divina nelle anime, alla loro solida formazione religiosa e morale.

« ... Non bisogna formare superfici lucide e piane, ma formare coscienze e volontà per la vita. Batto e ribatto sul principio tante volte ricordato. Per educare cristianamente si deve ricorrere a motivi cristiani: — Iddio ti vede — Il dovere è Dio — Il dovere e Dio ti domandano questo e quello — La coscienza che s'inchina ai piccoli doveri, è la coscienza dei santi, degli eroi » (2).

Conosce il cuore giovanile con le sue debolezze, le sue lotte, le sue possibilità di bene e di male: « ... in ogni cuore umano si svolge un poema: canti e gemiti, gioie e dolori; virtù e colpe... immagini di Paradiso e cupidigie di fango... » (*Quad.* n. 101).

Bisogna dunque tenere gli occhi e il cuore costantemente vigili su quelle anime: è il cardine dell'educazione salesiana: « ... il demonio è il nemico di Dio e delle anime, e sa cogliere un minuto secondo per ferire l'innocenza:

(1) Dal suo quadernino di pensieri.

(2) *Conferenza alle insegnanti*, Anno scolastico 1892-93.

un minuto secondo per colpirla... ». Vigilanza di madre come la voleva Don Bosco, incardinata nell'amore, pernio di tutto il sistema preventivo: « ... la vera accortezza, sì dell'educare che del governare, viene dal cuore ».

Sono le linee direttive dell'opera educativa che, gli occhi fissi in Don Bosco, seppe realizzare direttamente nell'assistenza e nella scuola, e a cui non si stancò di informare e di formare tutta una generazione di Figlie di Maria Ausiliatrice, le quali ancora oggi, guardano a lei come a quella che sbozzò, secondo il modello di Don Bosco, il volto educativo dell'Istituto.

* * *

Raggiunto il pareggiamento della Scuola di Nizza, formato e sistemato il personale insegnante, ben stagliata la via da percorrere, invitata filialmente a riposarsi di tanto lavoro e di tanta fatica: « Riposarmi?... Sì... Il decreto c'è... posso ben dire ora, il *Nunc dimittis* del vecchio Simeone: « *Nunc dimittis, Domine, servam tuam* » (1).

Non era vecchia, quarantotto anni, ma logora e sentiva di approssimarsi alla fine.

« ... la vita si fa vieppiù faticosa e deserta... preghiamo ed adoriamo, poichè giunge la morte... » (*Quad.* n. 148).

E la morte la sfiorava già.

Sigilla la sua attività con un ultimo atto di obbedienza, parte per la Francia, nel settembre del 1900 per presiedere agli Esercizi spirituali delle suore.

Si fa più vivo il presentimento di non tornare più « ... se mai non tornassi — dice salutando le care sorelle di Casa Madre — pregate per me » (2).

(1) G. MAINETTI, *o. c.* pag. 113.

(2) *Ibidem*, pag. 234.

A Santa Margherita (Marsiglia) svolge un lavoro intenso. *Motus in fine velocior:* voleva colmare il calice della vita.

Lascia come ricordo: « Facciamo in modo di poter rispondere al Signore quando ci chiamerà: " Eccomi, o Signore, sono pronta " » (1).

Presentiva, ma non sapeva di essere proprio lei la prima a dire l'*Ecce*.

Partì per Bordighera, sperando proseguire per Nizza ed essere colà per il 30 settembre (il 1° ottobre incominciavano gli esami); ma i guasti della ferrovia cagionati dall'inondazione, intralciarono il suo itinerario non però quello di Dio. Egli l'attendeva, non a Nizza, ma ad Alassio, per l'ultimo viaggio: quello alla casa del Padre, alla Patria dell'eterno riposo, verso cui aveva tanto sospirato.

« Come il pellegrino dopo aver camminato l'intera giornata brama il riposo, così io, giunta al tramonto della mia vita desidero la pace del sepolcro e l'aurora di quel giorno che non avrà fine » (*Quad.* n. 179).

E quell'aurora sbiancava già la notte del suo terrestre cammino.

Il 2 ottobre festa dei Santi Angeli, i suoi cari Angeli, giunge ad Alassio verso le dieci del mattino.

È presa da una forte stanchezza e da un inspiegabile senso di agitazione. Tuttavia riceve ancora una suora, predispone per il proseguimento del viaggio, poi si ritira per riposare una mezz'oretta. Seduta sopra un piccolo divano, nel parlatorio, rimane sola.

La mezz'ora non è ancora trascorsa e la trepidazione filiale ha già portato quelle consorelle alla sua porta. Bussano. Nessuna risposta... Un senso di sgomento le spinge dentro. È ancora là col capo appoggiato a un bracciolo del piccolo divano, ansante, ma senza parola, senza sguardo.

(1) MAINETTI, o. c. pag. 236.

È al passo estremo.

Corre il sacerdote con gli Olii Santi... Poi senza mosse, senza scatti, l'abbandono supremo fra le braccia di Dio. Il suo buon Angelo la portava con le sue ali all'eterna festa del Cielo.

Il camposanto di Alassio ne accolse la lacrimata salma. Tra le fessure del freddo marmo che racchiudeva l'amata spoglia, (1) d'inverno, d'estate, ininterottamente, fiorivano ciuffi di violette. Erano i fiori di quell'umiltà per cui il suo spirito si era « elevato a volo » (*Quad.* n. 155).

* * *

Trascorsero tre mesi dalla morte di Madre Emilia. Tre lunghi mesi di penoso vuoto, tanto più sentito perchè all'inizio dell'anno scolastico. Intanto, l'occhio sagace della Madre Generale scrutava attorno per conoscere chi avrebbe potuto, fra le laureate e le maestre, prenderne il posto. Chi era più lontana dal pensiero che quello sguardo potesse posarsi ancora una volta su di lei, era Madre Marina.

Sempre un po' sofferente nella salute, continuava il suo lavoro di formazione religiosa fra le numerose postulanti che l'assillavano da mattina a sera.

Se la dolorosa perdita era stata sensibile a tutte, a lei fu sensibilissima. Le era vissuta molto vicino sopra tutto nell'ultimo periodo. Si erano prefettamente intese e Madre Emilia si compiaceva nel guardare quella sua figlia così diritta e retta nel sentire e, maternamente, la chiamava *la mia Marina.*

Una postulante ricorda che, nel suo primo incontro con lei, a quindici giorni dalla morte di Madre Assistente, Ma-

(1) Dall'aprile del 1942, fatta l'esumazione, i resti furono deposti nella Cappella mortuaria dell'Istituto.

dre Marina, fattasela sedere accanto, le parlò per un'ora, di Madre Emilia:

« Mi raccontò la subitanea morte, tutto ciò che la medesima aveva fatto per l'Istituto, i suoi meriti, le sue benemerenze, sopra tutto le sue virtù... Di quel colloquio serbo vivissima impressione del dolore che l'improntava: dolore profondo, ma calmo, dignitoso, con un rimpianto molto vivo e sincero, una deferenza molto grande per la defunta ».

Intanto lo sguardo della Madre si era già orientato verso di lei e lei neppure lo sospettava. Con la scusa della salute, le fa iniziare qualche viaggio nelle case. La manda ad accompagnare il personale in case di nuova fondazione; se la porta con sè ad Arquata, poi, nel novembre stesso, la invia a Casale quale sua rappresentante, per decidere, con la direttrice di quella casa, riguardo alla distribuzione degli uffici e degli insegnamenti fra le suore maestre ed assistenti.

È un'iniziazione. Ma lei è sempre lontana dall'immaginarlo.

Ai primi di gennaio, quarantaquattro postulanti si preparano alla vestizione. Lei è impegnata più che mai nel suo caro compito. Per l'occasione viene Don Rua. La vestizione ha luogo l'otto.

Prima di partire, il Superiore tiene Capitolo con le Reverende Madri e il Direttore Generale Don Clemente Bretto. Il Capitolo era di importanza speciale: bisognava designare l'eletta a succedere a Madre Emilia Mosca. Il posto era molto importante per prolungare ancora quella mancanza che si faceva già troppo sentire.

Si invocarono i lumi dello Spirito Santo, si propose, si studiò, si discusse: i voti di tutte furono per Madre Marina Coppa.

Il Venerabile Don Rua aveva avuto modo di conoscerla bene, specialmente a Roma, e fu, forse allora, che la definì al Capitolo « *una Coppa d'oro* ». La notizia a lei non fu co-

municata che l'indomani. Per quella notte quindi, riposò tranquilla, pensando forse a quelle sue quarantaquattro figliole passate in quel giorno al noviziato... Ne erano rimaste di meno nel nido... non sapeva che il giorno dopo si sarebbero moltiplicate per cento e cento.

Il 9 gennaio è chiamata dal Rev.mo signor Direttore Generale per la grande comunicazione. Ma qui, vi sono le sue note intime che parlano: una specie di piccola cronaca in cui però, vibra il dramma interiore della sua anima:

« 9 gennaio. — Il signor Direttore Generale mi comunica la *tremenda* notizia pochi minuti prima della cena ». In quel *tremenda* vi è tutto lo sgomento della sua umiltà. Ma non ha tempo di discutere, se pur si può discutere sull'ubbidienza, ha soltanto quello di pensare e pregare. E pensa e prega.

È in un campo tanto diverso da quello della scuola, non vi ha pratica, è semplice maestra. Vi è la direttrice della Scuola Normale, vi sono laureate, proprio le sembra coscienzioso esporre la sua incapacità.

Passa la notte in questi pensieri e, il giorno dopo, si presenta al signor Don Bretto, alle Madri, spera tanto di essere ascoltata; ma la conclusione che sa il crescente stupore di chi si trova di fronte a cosa affatto impensata e quasi impossibile, è ancora là nel suo noticino:

« 10 gennaio. — Non si tengono per buone le mie difficoltà e, senz'altro, mi si dice di portare le mie tende nella camera della povera, ma *beata* invero, Madre Assistente e mi si dà l'incarico di rivedere il *Libro delle preghiere* ».

« 11 gennaio. — Sia fatta la santa volontà di Dio! Ma assai mi costa il pronunciarlo... Conosco troppo la mia pochezza, la grande inettitudine mia a tanto ufficio... sono l'ultima delle suore maestre ».

« 12 gennaio. — Sono l'ultima delle suore maestre! ».

La lotta è ben viva e, non meno profonda, la coscienza di quel suo nulla in cui vorrebbe annientarsi. Ha sentito

il bisogno di scrivere due volte quel « sono l'ultima delle suore maestre », come la conclusione di tutte le sue riflessioni di quei giorni: è l'intima convinzione della sua anima.

Madre Emilia continuava a fiorire in umiltà, non soltanto fra i cespugli di violette della sua lapide mortuaria, ma nell'anima di colei che sta per raccoglierne l'eredità di lavoro e di sacrificio.

* * *

L'elezione fu accolta con i consensi più unanimi: « Com'è buono il Signore! Come sa medicare e rimarginare le ferite! Sì, ci tolse una tenera e santa Madre, ma ce ne diede un'altra che degnamente ne occupa il posto e di Madre ha tutte le doti ». (*Corrisp.*).

« Il Signore non poteva meglio compensare il nostro grande sacrificio, meglio riempire il vuoto dell'anima nostra » (*Corrisp.*).

« Ieri, quando in casa si disse la bella notizia, fu un contento generale; l'indimenticabile Madre Assistente, dal Cielo, guidò la scelta e tutte, tutte siamo felici » (*Corrisp.*).

« Ringraziamo il Signore che, sebbene paia abbia voluto togliere senza riguardi, non si mostrò tale nel concedere e quindi ci congratuliamo con la nostra cara Madre che ha trovato nella buona Madre Marina un altro braccio, un'altra testa, un altro cuore, capaci di condividere le pene, gli affanni, le incertezze delle sua scabrosissima carica » (*Lettera di Madre Vaschetti*).

Ma lei si tiene ferma sul caposaldo della sua umiltà e scrive, rispondendo a una delle molte lettere di rallegramento: « Conosco troppo la mia meschinità per appropriarmi le caritatevoli espressioni che voi e coteste carissime sorelle mi voleste indirizzare: tuttavia mi conforta il sapere che anche costà e, specialmente costà ove è giun-

ta, la secondo me, penosa notizia, vi sono cuori animati da generosi sentimenti verso di me poveretta... ».

Chiede che l'aiutino « ad ottenere dal Signore generosa adesione alla volontà divina... umile e docile conformità alle disposizioni dei superiori... perchè — confessa — conscia della mia grande inettitudine nel nuovo ufficio, mal so piegarmi ». E aggiunge: « Ho esposte le mie gravi difficolà chi di ragione, ho fatto anche di più... ma tutto è riuscito vano! Il Signore umilia così la mia superbia, e ne ha tutti i diritti; egli è l'assoluto Padrone delle sue creature e può valersi anche dell'ultima fra esse per renderla strumento della sua operosità, affinchè sia più manifesta l'azione divina e sia tutto suo l'onore e la gloria » (1).

Fu a sua insaputa, profeta: Dio attendeva veramente di manifestare, per mezzo suo, non piccola parte della sua divina operosità di bene.

Intanto, chiusa ormai in quella cameretta che aveva saputo tutto il fervore, tutto il lavoro, tutte le ansie, tutto il sacrificio di Madre Emilia Mosca, chi sa quante volte, in quei giorni sopra tutto, avrà cercato il contatto di quell'anima grande nella preghiera e nella rievocazione dei più cari ricordi.

Ne aveva uno scritto che conservò gelosamente. Forse, lo riaperse in quei giorni: « Dio solo! Nulla ti turbi! Tutto passa! La vita è un giorno, già è vicina la sera; coraggio, presto sorgerà l'aurora eterna, e saremo riunite là dove non sono separazioni: dove eterna è la felicità, eterno l'amore.

» Prega, lavora, ama, sempre sotto il paterno sguardo di Dio che veglia su di te come la madre veglia sul suo bambino; nulla ti accadrà che non sia voluto o permesso dal suo amore, e se qualche volta lascia che le spine penetrino nel nostro cuore, si è perchè questo cuore trafitto sulla

(1) Lettera a Suor Cucchetti, 18 gennaio 1901.

terra, s'innalzi verso il Cielo. Gli occhi bagnati di pianto si volgono naturalmente al Cielo ».

Le tracciava un programma, le segnava una missione, profilandole, come nel sogno di Don Bosco, il simbolico pergolato di rose e di spine per cui avrebbe camminato.

La maternità spirituale delle anime, essenza della superiorità, è un sacerdozio.

La saggezza cristiana di mamma Margherita, la santa madre di Don Bosco, vi avrebbe applicato il suo sapiente: « Incominciare a dir Messa è incominciare a patire ». Non si è superiore, ossia Madri, che a questa condizione.

Madre Marina sarà la vera superiora perchè vera Madre e lo sarà a questo prezzo.

* * *

Si trovò al timone delle scuole dell'Istituto, in un momento difficilissimo.

Periodo di assestamento per il giovanissimo Regno d'Italia, fra un continuo trabalzare di idee e di partiti che avevano il loro riflesso diretto nel campo particolarmente delicato della scuola. Occorrevano: « ... tatto, prudenza e una profonda conoscenza di uomini e di cose per rendere accette alle Autorità statali delle opere che erano di già tanto accette al popolo, e certo, opere di Dio; occorreva un profondo intuito delle forze a disposizione; occorreva un'abnegazione a tutta prova, occorreva elasticità per non irrigidirsi in formule teoriche, ma morte; versatilità nella legislazione scolastica; colpo d'occhio sicuro per cogliere il momento favorevole e propizio all'attuazione di opere di bene: or tutto questo ebbe e più ancora Madre Marina » (1).

E la sorgente segreta di queste sue insospettate energie,

(1) D. A, MANCINI, *Discorso commemorativo di trigesima* - Vallecrosia.

della mirabile tenacia nel perseguire i suoi fini è tutta qui: la gloria di Dio, il bene delle anime. Quando un compito, un'opera entrano nel quadro della maggior gloria di Dio, di un più largo e più sicuro bene per le anime, Madre Marina non indietreggia di fronte ad alcuna difficoltà, anzi, queste, invece di abbatterla, la spronano. È ancora il *Deus meus et omnia* dei suoi primi anni che la sospinge senza tregua e che ora esprime praticamente così:

« Tutto e sempre per Gesù buono, per le anime, per la santificazione nostra, secondo lo scopo dell'umile nostro Istituto e lo spirito del nostro Venerabile Padre! » (1).

Ma un altro segreto che valse a moltiplicare le sue energie e a inquadrarle perfettamente nel suo compito, è in un pratico « senso della misura ».

Lo vide bene il successore di Don Cerruti, quegli che la fiancheggiò, nelle spirito di Don Bosco, come aveva fatto il primo, il Professor Dott. Don Bartolomeo Fascie. Così egli si espresse: « ... diritta, energica nella forza della sua volontà, andava per la sua strada, superando disgusti, mortificazioni, sacrifici... aveva l'esatta idea di quel che poteva e il senso della misura per svolgere le sue possibilità.

» Con quanta ingegnosità, con quale attività seppe valersi delle circostanze e come economicamente seppe servirsi delle doti naturali di cui il Signore l'aveva realmente arricchita! Dico economicamente, nel vero senso della parola, cioè ricavandone tutto il possibile profitto... con sfruttamento intero.

» E pensiamo anche al frutto che sapeva ricavare dalla sua cultura, senza però voler essere intellettuale e senza particolarmente dedicarsi allo studio come avrebbe potuto, data la sua posizione e la sua non davvero comune intelligenza, negandosi invece tutto quello che, pur allargando

(1) Lettera a Suor Felicina Fauda, direttrice, 28 giugno 1909.

la sua cultura e portandole soddisfacimento, non le sarebbe servito...

» Una delle sue doti, delle qualità della buona Madre Marina fu appunto quella di aver capito, di aver sentito, di aver voluto, nel campo della cultura, soltanto quello che le poteva essere utile per le sue sorelle, per l'andamento della scuola, per la sua missione » (1).

L'*abneget semetipsum,* le era anche qui, buon maestro e sicura guida.

* * *

Ma di maestri ne ebbe anche un altro, che, se parlava dal di fuori e con parole sensibili, giungeva però sempre alla sua anima, plasmandola per il nuovo compito, sostenendola, indirizzandola. E lei, gli era discepola docilissima; si formò alla sua scuola, ne seguì le orme e le direttive con devozione filiale.

Questi fu Don Francesco Cerruti. Il sacerdote Dott. Francesco Cerruti, « in corpo esile... anima adamantina » (2) fu uno dei primi e più fedeli figli spirituali di San Giovanni Bosco.

Accolto dodicenne all'Oratorio, compagno, anzi « intimo » (3) del Santo Domenico Savio, fu plasmato interamente dal grande Educatore secondo le sue idee educative. Avviato agli studi, fu dei primi a raggiungere la laurea di belle lettere e, preparato così, Don Bosco stesso lo pose a capo delle scuole e della stampa salesiana, affidandogli la sistemazione e organizzazione degli studi e delle scuole e la formazione degli educatori salesiani.

(1) *Discorso commemorativo*, 9 aprile 1928.

(2) E. CERIA, *Annali della Società Salesiana*, Vol. I, Capo XIV, pag. 154.

(3) *Ibidem*, Cap. IV, pag. 28.

E Don Cerruti — afferma Don Ceria negli Annali, tracciandone un sobrio, ma comprensivo profilo — « fu per questi compiti l'uomo che ci voleva. Dotato di spirito metodico, di forte volere e di gran senso pratico, portò per trent'anni, nel disimpegno del suo ufficio, somma prudenza, calma inalterabile e invitta costanza... In ogni suo campo egli si palesò gran suscitatore di energie possedendo in alto grado l'arte di animare all'azione. In tutto poi il suo agire nulla ebbe più a cuore che di tener vivo tra i soci lo spirito del Santo Fondatore » (1).

Egli fu veramente, per la duplice Famiglia Salesiana, come la personificazione dei criteri educativi e del pensiero pedagogico di San Giovanni Bosco.

Fedele al mandato ricevuto dal Padre, considerò sempre, non come dovere aggiunto, ma come parte integrale del suo compito, quello di dare all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice tutto l'appoggio di consiglio, di direttive, di indirizzo, che dava alla Società Salesiana, ripetendo non poche volte: « Siamo figli di un Padre comune » (2) sino ad affermare: « Mio desiderio, mio ideale, per cui lavorerò finchè Dio mi darà vita, è che tutti i Salesiani, in ispecie i superiori, si prestino ora e sempre per le Figlie di Maria Ausiliatrice, con quel cuore e in quel modo che c'insegnarono Don Bosco e Don Rua. Amen! » (3).

Ed egli si prestò veramente così, fino all'ultimo giorno della sua vita.

Ancora sul letto di morte — ne dà notizia Madre Marina stessa in una sua circolare del 24 maggio 1917 — quell'« Anima squisitamente paterna dettava alla mano già tremante per l'estrema debolezza delle ultime sue ore », questo programma testamento:

(1) CERIA, *o. c.* Cap. LIII, pag. 565.
(2) Lettera a Madre Marina Coppa, 28 febbraio 1912.
(3) *Ibidem*, 16 aprile 1910.

« Salute serenità e benedizione! La pace sia con voi!

1) Formare ammodo una giovanetta vuol lavoro e pazienza, ma è l'opera più grande e più santa.

2) Gli onori passano, la bellezza svanisce, la bontà permane, abbella, consola.

3) Cuore... cuore... sì... ma guai se la mente non lo guida con or dolce, or severa energia. Il lioncello diventerà presto leone pauroso a sè e agli altri ».

Erano le direttive di cui fu sempre largo, insieme ad una vera opera di fattivo interessamento per la sistemazione delle scuole. Fu egli a dare l'impulso a quel mirabile movimento scolastico ed educativo che portò l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice su un cammino parallelo a quello della Società Salesiana, tracciando le vie, suggerendo i mezzi, sostenendo nelle prove e nelle difficoltà, illuminando, correggendo, guidando con il più alto e squisito senso di paternità spirituale.

Questa sua opera saggia, prudente, sapiente trovò in Madre Emilia Mosca prima e in Madre Marina Coppa poi, le intelligenti e docili esecutrici.

* * *

Madre Marina, nuova al campo della scuola e della legislazione scolastica, guardò a lui come ad un maestro, sottoponendo al suo giudizio tutte le questioni importanti e accogliendone, con riconoscenza, le direttive che trasmetteva fedelmente, per la più esatta e perfetta applicazione.

Sotto una tale guida, si formò presto a quella visione precisa delle cose, a quel coraggio nel bene, mutatosi in lei, talora, in santo ardimento, a quella intuizione netta delle situazioni e della loro soluzione, a quella comprensione di ambiente e di persone, a quella prudenza e costanza nel perseguire i suoi fini, che la facevano sembrare nata per quel suo ufficio.

« Non si potrebbe giudicare se in lei era maggiore la prudenza o l'ardimento quasi virile; la dolcezza o l'energia; la prontezza dell'intuito o la saggezza ponderata dall'esecuzione; il tatto più delicato o la schiettezza più aperta.

» Certamente si può dire che in lei i pregi interiori di anima e di intelletto e quelli esteriori di aspetto si armonizzavano mirabilmente come strumenti perfetti cooperanti ad un solo fine, per modo che anche il volto, lo sguardo, il sorriso, il tratto, la conversazione, singolarmente attraenti ed amabili, conciliandole gli animi più freddi e disponendo i cuori ad assecondare le sue intenzioni, suscitavano intorno a lei un'ammirazione che prendeva forma di elevazione e di edificazione delle anime!...

» Veramente essa era una religiosa di un'elevatura non comune... anzi molto oltre il comune; era come la personificazione dello spirito di Don Bosco » (1).

Vi è in queste linee, dettate da una conoscenza al certo non superficiale, ma da uno studio profondo e completo, da un'intuizione precisa e da un'ammirazione convinta, tutta la figura di Madre Marina al nuovo posto assegnatole dalla Divina Provvidenza.

(1) Comm. ARTURO POESIO, lettera 6 aprile 1928.

CAPITOLO VIII

L'erudita e sagace Ministra degli studi (1)

Così si compiacque denominarla, in un pubblico discorso, quell'uomo insigne, ripetutamente Ministro dell'Istruzione Pubblica e, succesivamente, capo di altri importanti dicasteri e Presidente dei Ministri, il Senatore Paolo Boselli.

Egli ebbe modo di conoscerla da vicino e di avere con lei frequenti contatti, per spinose questioni scolastiche che gli sottopose e per il valido appoggio da lui accordatole, in più di un'occasione, presso le competenti Autorità.

Il cordiale interessamento e le sincere raccomandazioni di un tanto uomo, ben noto per l'altezza e la rettitudine del sentire, poggiavano sulla stima e sul merito che Madre Marina Coppa, con la sua intelligente attività, con la dirittura della sua anima e l'elevatezza dei fini che sempre la movevano e sostenevano, seppe guadagnarsi.

Paolo Boselli fu un ammiratore sincero delle doti di mente e di cuore, dell'operosa e instancabile attività di Madre Marina, e nei suoi biglietti e nelle sue lettere, ritornano spontanei, convinti rilievi come questi:

« Suor Coppa è persona esimia per l'intelletto e per le le opere sue » (2).

(1) P. BOSELLI, nel *Discorso* per l'inaugurazione dell'« Istituto Missionario Agricolo » di Cumiana, 29 luglio 1927.

(2) Lettera a un Commendatore, 14 dicembre 1914.

« Rammento la nostra conversazione di quel giorno in cui sempre meglio appresi a riconoscere in lei la mente eletta e il sentimento vivo della missione cui si è dedicata » (1).

E si dichiarava lieto, ogni volta, di poter interporre il suo nome e di offrire i suoi buoni uffici per le giuste cause da lei raccomandate:

« Fui lieto di cooperare. Lo scopo era giusto e tutto nel mio pensiero ispirava per il merito dell'Istituto, per l'utilità sua educatrice.

» Verità vuole che si riconosca che chi più fece e più merita maggior encomio è Suor Coppa » (2).

Questa è la rivelazione che Madre Marina diede di sè a quel posto e in quel compito, davvero non facili, di fronte a cui, al momento della sua elezione, in uno sgomento di umiltà, aveva dichiarato di essere impari, dichiarandosi « l'ultima delle suore maestre ».

Ma trovò ben presto l'orientamento e la via e si pose a percorrerla con quella decisione che è uno dei tratti più spiccati del suo carattere.

E divenne competentissima tanto, da affrontare, con disinvolto coraggio, uomini della scuola e dello Stato, e sostenere con loro discussioni su punti scabrosi di legislazione scolastica, uscendone vittoriosa.

Scrisse in proposito il Prof. M. Miraglia in *Staffetta Scolastica:* « ... a lei umilissima, ma pur così esperta, erano aperte le porte dei Ministeri, e uomini come Pasquale Villari e Paolo Boselli ne pregiavano le doti elette della mente e la bellezza dei sentimenti, che essa sapeva far rifulgere nella grande bontà della causa che sosteneva e dei fini che intendeva conseguire ».

Lo stesso Boselli, infatti, in un biglietto al Ministro del-

(1) Lettera, 12 novembre 1907.

(2) Lettera a Don A. Mancini, 6 agosto 1925.

la Pubblica Istruzione scriveva: « Suor Coppa... sa la *perfida* legislazione scolastica senza confondersi e la discute con viva competenza » (1) mentre, scherzosamente, ma non meno sinceramente, soleva denominarla « arbitra delle leggi e consueta a vincere nelle aule perigliose » (2).

C'è un'attestazione significativa: « ... talora, certi suoi ardimenti, specialmente nel campo scolastico, ci lasciavano come sbalordite; non per questo tuttavia, ci rendevano dubbiose su la linea da seguirsi, giacchè avevamo la tranquilla certezza che tutto sarebbe riuscito a vantaggio nostro e dell'Istituto: ed era così sempre, per quel criterio di opportunità illuminata e pratica che la guidava a trar partito d'ogni circostanza favorevole, per quella sua fede ardente ed operativa, che in ogni disposizione impetrava copiose benedizioni del Signore e della nostra Ausiliatrice » (3).

Son le sue maestre che parlano, la porzione eletta del suo cuore, quelle che ebbero modo di vedere più da vicino e meglio valutare l'opera sua.

Fu così che « seppe andare, in brevissimo volgere di tempo, oltre le speranze di tutti coloro che avevano intuito in essa un valore reale per l'Istituto; seppe realizzare nella scuola, nel modo più coerente con lo spirito del grande Educatore, quello che era appunto stato il divino sogno del Venerabile Don Bosco e della Serva di Dio Maria Mazzarello prima Superiora dell'Istituto nascente.

» Questa realizzazione scolastica è un fatto che più d'ogni altro campeggia nella vita terrena della Madre Marina: ha gettato nella nostra esistenza e nelle nostre opere transitorie quanto di più bello e di più santo si può ottenere con l'ausilio della fede cristiana! » (4).

(1) 27 luglio 1916.
(2) Lettera, Epifania 1927.
(3) Supplemento al « M. Morano », 18 aprile 1928.
(4) Dal « Momento » *Francine Age*, 10 maggio 1928.

Una grande fede fu veramente il faro splendente di questo suo battagliero e battagliato periodo della vita. Tutta presa, l'abbiamo detto, dagli interessi supremi della gloria di Dio, della salvezza delle anime, dell'estensione del Regno di Cristo, della santità e nobiltà della sua vocazione di religiosa educatrice; tutta avvinta dagli ideali del Santo Fondatore, combatterà strenuamente le sue battaglie.

E non furono poche, nè facili, se guardiamo al lavoro da lei compiuto nei suoi ventisette anni di direzione generale degli studi, in un periodo fortunoso di lotte di partiti e di faticosa sistemazione per la nostra Patria.

* * *

Trovò una Scuola normale pareggiata, quella di Nizza Monferrato, in via ancora di sistemazione, per cui ebbe non poco a lavorare e a lottare, sia per la sua posizione di scuola comunale, sia per i concorsi, sia per spinose e laboriose questioni sorte a causa di insegnanti esterne, una delle quali fu portata fino al Consiglio di Stato, uscendone però trionfale lei, come vindice della giusta causa.

Alla sua morte, lasciò in Italia, ben undici Istituti Magistrali, di cui tre parificati ai termini di legge e gli altri, in via di formazione per il raggiungimento dei diritti legali; portò le Scuole comunali, tenute da personale dell'Istituto, da 23 a 64; le Scuole elementari private, da 36 a 97; le Scuole popolari, serali e festive, da 3 a 37; istituì le Scuole professionali in numero di 21.

E quando la Riforma Gentile offerse, nelle Scuole di Metodo, un nuovo tipo di scuola per la formazione delle Maestre d'Asilo, come prima aveva istituito accanto alla Scuola Normale di Nizza, il Corso Froebeliano, dandogli notevole impulso, così allora, afferrò subito i vantaggi di tale nuova istituzione e, collegando l'opera delle Figlie di Maria

Ausiliatrice a quella dell'Ente A. E. I. che ne aveva assunto la fondazione e sistemazione, l'accolse e la sostenne lasciandone ben sei alla sua morte, perfettamente regolari e in piena efficienza.

Così scriveva il Direttore Generale Fr. Alessandro Alessandrini: « Rimasi meravigliato nel vedere una suora così pronta a rispondere alle nuove esigenze e tanto competente in materia di legislazione scolastica.

» Fu per me un grande piacere il constatare la sua sensibilità, non soltanto didattica, ma anche religiosa...

» Da quel momento in poi, le relazioni con le Figlie di Maria Ausiliatrice si sono rese sempre più assidue; ma devo riconoscere che l'inizio di tali rapporti è dovuto all'intelligenza e al cuore di Madre Marina » (1).

Particolarmente intenso il lavoro che esplicò per il pareggiamento delle Scuole normali.

Prima fra tutte quella di Alì Marina (Messina).

« Quel che la compianta Madre Marina ha fatto per il pareggiamento di detta scuola — scrive chi potè seguirla da vicino — non si potrà mai dire a parole.

» Solo quelle che l'han vista all'opera e che hanno usufruito della sua saggia, oculata e preziosa guida fin nei più piccoli particolari delle laboriose, difficili ed ostacolatissime pratiche burocratiche che si dovettero espletare, sanno quel che fece e soffrì la compianta superiora per la scuola di Alì Marina, la seconda Scuola normale pareggiata in Italia delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

» Incominciò col radunare il personale necessario prendendo le suore nelle varie Ispettorie, vincendo, lo si suppone, le difficoltà che si presentano in casi consimili. Poi fece restare qualche tempo a Nizza chi avrebbe dovuto avere il pensiero principale della scuola, con l'incarico di studiare la legislazione delle Scuole pareggiate, di assumere

(1) Lettera Fr. Alessandro Alessandrini, 22 giugno 1943.

tutte le informazioni del caso, e di vedere l'andamento delle classi e lo svolgimento degli esami.

» Iniziate le pratiche sul posto, sullo scorcio del 1915, Madre Marina, da Nizza, ne seguiva passo passo l'andamento, consigliando, sostenendo, incoraggiando ed aiutando secondo il bisogno.

» Prima che spirasse il 1915 si recò ad Alì, dove si fermò il tempo necessario per darsi conto di tutto. Diede direttive sapienti alle superiore e alle insegnanti, scese ai più minuti particolari per l'attuazione pratica del sistema preventivo di Don Bosco nell'assistenza e nell'insegnamento, pose insomma, delle basi così solidamente salesiane a quella scuola che ne furono e ne sono il sostegno e il segreto del suo buon andamento.

» Sormontate difficoltà senza numero e gravissime, era tutto stabilito che avesse luogo l'ispezione governativa durante l'anno 1915 - 16, il buon esito della quale avrebbe avuto per risultato la sede legale degli esami nella scuola stessa. Ma, per cause che rimasero sempre ignote, l'anno scolastico era finito e l'ispezione non era venuta.

» Madre Marina, con la fede che le era propria, scriveva ad Alì: " Continuate la scuola, l'ispezione verrà ". Intanto, andava a Roma a sollecitare al Ministero. Si continuarono le lezioni fino al 20 agosto; insegnanti ed alunne, fedeli alle raccomandazioni, furono ammirevoli, ma l'ispezione si ebbe, riuscì splendidamente, e Madre Marina si trovò presente per completare la sua opera di guida sapiente e preziosa.

» Ai membri della Commissione ispettiva venuta da Roma e composta di quattro valenti professori, lasciò una bellissima impressione.

» Intanto che le insegnanti e le alunne subivano la prova del fuoco, Madre Marina attendeva a tutto nella casa e fu durante questo suo intenso lavoro che, salendo una scala, cadde e si fece quel gran male alla gamba che la tenne poi inchiodata a letto per più di un anno in Sicilia e la

fece tanto soffrire per molto tempo ancora dopo il suo ritorno a Nizza.

» In quell'anno di sofferenze passato in Sicilia, continuò a seguire la scuola di Alì e le sue insegnanti, comunicando ad ognuna il tesoro della sua anima elettissima, del suo cuore squisito e della sua sapienza educativa.

» A quella scuola ne susseguirono molte altre nell'Isola del sole. In tutte si fece e si fa molto bene, ma alla radice di quel bene, vario e molteplice, si deve ricercare e trovare l'opera e il sacrificio della compianta Madre Marina Coppa.

» Dalle suore infatti si diceva: " La scuola di Alì Marina ha richiesto purtroppo una vittima preziosa nell'amatissima Madre Marina "» (1).

Tale è il pensiero della stessa Madre Generale la quale scriveva a Madre Marina: « Non ci fece stupore, sì, grande pena sentire il male che ti sei fatta al piede. Il nemico del bene non poteva lasciar passare un tanto avvenimento senza farlo scontare a qualcuno, specie a chi ne è la causa. Epperciò, nel dolore hai motivo di confortarti, pensando al gran bene che si potrà fare in codeste scuole... » (2).

* * *

Le pratiche del pareggiamento di Alì si avviavano a buon porto, ma non erano ancora concluse, e Madre Marina non sosta, pensa alla scuola di Vallecrosia (Imperia), dove le difficoltà degli esami per le alunne privatiste si accentuano sempre più.

Attesta la direttrice di quella casa: « Madre Marina ebbe l'ispirazione d'un pareggiamento della scuola e me ne

(1) Relazione della Reverendissima Madre Linda Lucotti, attuale Superiora Generale dell'Istituto.

(2) Lettera di Madre Daghero a Madre Marina Coppa, 6 settembre 1916.

scrisse da Roma. Domandava, in quella sua cara lettera, il mio parere sull'ispirazione che aveva avuto. Ed io impressionata, le risposi subito che, per le condizioni dell'Italia in guerra (si era nell'anno 1916), non mi pareva che ci saremmo riuscite, perchè le personalità a cui avremmo dovuto rivolgerci, per aiuto, per consiglio, per direttive, erano tutte impegnate nella guerra mondiale e non se ne sarebbe perciò potuto far nulla ».

Queste erano le giuste previsioni umane, ma Madre Marina vedeva le cose da un altro punto di vista, dal suo punto di vista: quello del bene e della gloria di Dio e i motivi della fede prevalevano in lei, su quelli della ragione umana, perciò, attesta ancora quella direttrice: « Mi rispose immantinente che aveva pensato a tutto ciò e che, contrariamente a quanto le esponevo, sarebbe stato bene ch'io incominciassi subito le pratiche, mentre appunto lei si trovava a Roma, dove avrebbe potuto constatare di presenza l'impressione della mia prima lettera.

» E la pratica, per la fede e per l'appoggio della nostra Venerata Madre Marina, si incominciò e si compì trionfalmente. Nel lavoro intenso e preoccupante per il pareggiamento, Madre Marina mi fu sempre accanto, col suo cuore, col suo spirito e con tutti i consigli di cui avevo bisogno.

» Dalla Sicilia, dove fu forzata a letto per la gamba fratturata, dava all'opera nostra tanto impulso e tanta vita, da rendermi coraggiosa e instancabile nel lungo e faticoso lavoro della preparazione. Per noi, a Bordighera, era lo stesso come se l'avessimo avuta vicina, si lavorava tutte con lo sguardo rivolto a lei, la cui preghiera era tanto efficace innanzi al Signore.

» Nè finì con il pareggiamento il suo lavoro, ma nell'occasione degli esami, nella venuta dei Regi Commissari, nella necessità di sovvenzioni per l'ampliamento dell'Istituto scolastico, in tutto ella fu sempre spiritualmente presente e ci aiutò così con efficacia, da farci toccar con mano

la predilezione di Dio su quell'anima illuminata e santa.

» Fu ancora lei, d'intesa con la venerata e compianta Madre Generale, a dare il nome della scuola, chiamandola *Scuola Don Bosco* e fu lei la ragione dell'impulso meravigioso preso dall'Istituto stesso » (1).

La fondazione dell'Istituto Magistrale di Roma è legata ad episodi significativi in cui Madre Marina, abituata a guardare agli avvenimenti con occhio di fede, seppe leggere l'espressione della volontà di Dio e trarne la decisa volontà di attuarla, non badando a sacrifici.

Le venne riferito che l'Em.mo Card. Pompili, parlando dell'Istituto disse: « Voi siete molte a Roma e fate anche tanto bene, ma di quello che ci dite di tante altre vostre scuole, del bene che fate a tanta gioventù studiosa, qui a Roma non vediamo niente ». Madre Marina ne rimase vivamente colpita. Le parve un richiamo del buon Dio e formulò, forse, il primo pensiero per la nuova scuola.

Un giorno, passando dietro a Santa Maria Maggiore, vide una Figlia di Maria Ausiliatrice che accompagnava un gruppo di convittrici a scuola presso un altro Istituto Religioso. Non si trattenne dal dire: « Ma possibile che noi Figlie di Maria Ausiliatrice, Istituto di istruzione per eccellenza, dobbiamo mandare le nostre educande a scuola da altre suore? ».

E la sua idea di una nostra scuola in Roma, prese forma e si mutò in un deciso proposito. Lo rivelò, quando, trovandosi con la Madre Generale, Madre Daghero, a visitare l'incipiente costruzione della casa del Nazareno in Via Dalmazia, manifestò alla medesima il suo progetto che si facesse subito un altro braccio perpendicolare al primo, quale locale scolastico per un nuovo Istituto Magistrale. Intanto, con l'ombrello, segnava in terra, quasi fissandone la prima linea, l'arco del nuovo braccio.

(1) Relazione di Suor A. Cairo, direttrice.

Il suo progetto fu realizzato. Preparato il locale, mandò le insegnanti e la scuola fu iniziata, e quando raggiunse la sistemazione necessaria, incoraggiò e sostenne i lavori per la parificazione. Non ne vide il coronamento, perchè morta un mese prima del desiderato decreto.

Ma anche quella scuola sua, perchè voluta, preparata da lei, deve a lei la sua esistenza e la sua mirabile attività.

* * *

Figlia di Don Bosco, ella, sopra tutto non smarrì lo scopo precipuo del suo Istituto, nè lasciò ai margini della sua attività l'occuparsi dell'istruzione ed educazione della porzione eletta del cuore del Santo Fondatore: la gioventù povera ed abbandonata e le umili figlie del popolo. Curò attivamente che venisse impartita un'adeguata istruzione anche alle convittrici-operaie con Scuole festive e serali e fossero favorite le oratoriane volonterose, con Scuole domenicali, considerandole « un mezzo efficacissimo per aumentare il bene morale delle giovani operaie e attirare maggiormente all'oratorio quelle fanciulle a cui mancano i mezzi per procurarsi una maggior istruzione » (1).

E volle che questa fosse *saggia e pratica:* « Oggi più che mai — scrive in un'altra circolare — le fanciulle del popolo hanno bisogno di saper tenere la più indispensabile corrispondenza e la più semplice contabilità domestica...

Figlie del Venerabile Don Bosco, non possiamo dimenticare le sante industrie, la somma diligenza e i religiosi intenti con cui il nostro Fondatore e Padre si occupò, fin dal 1844, della scuola festiva; non possiamo non conoscere praticamente ed efficacemente che essa è uno dei princi-

(1) Circolare 24 febbraio 1915.

pali mezzi di tanto bene per le giovanette, e le fanciulle del popolo » (1).

E non soltanto diede un mirabile sviluppo alle scuole in Italia, ma anche all'estero, « portandovi secondo lo spirito della missione salesiana uno schietto, efficace impulso di italianità » (2).

Entrò appieno anche in questo, dietro le indicazioni di Don Cerruti, in attiva collaborazione con l'opera religioso - patriottica di quel grande uomo che fu il valoroso egittologo Professor Ernesto Schiaparelli, segretario e sostenitore di quell'Associazione, benemerita della Religione e della Patria, « L'Associazione nazionale per soccorrere i missionari italiani all'estero », che tanta parte ebbe nella dilatazione degli Istituti religiosi all'estero; ottenendo, a sua volta, insigni favori per la vitalità stessa delle nostre scuole in Patria e fuori. Fu infatti appoggiandosi a tale associazione, che si aprì la via al pareggiamento delle scuole di Alì Marina, di Vallecrosia, e di Roma e che salvò la stessa scuola di Nizza da grave pericolo di naufragio, nel periodo socialista, inquadrandola nell'alta idea animatrice dell'Associazione e facendone tre centri di formazione del personale per le Scuole italiane all'estero. Accortissima sistemazione di cui, più avanti, di fronte alla Riforma Gentile, si varrà per salvarle dalla ormai decretata morte.

Ma nemica delle cose *pro - forma* si adoperava con tutti i mezzi per rispondere ai fini e alle aspettative dell'Associazione, convinta peraltro di fare opera pienamente consona allo spirito stesso dell'Istituto e alle idee del Santo Fondatore. Insisteva con circolari, con richieste di relazioni e specchietti, con incoraggiamenti di parole e di aiuti per animare alla fondazione e all'incremento delle Scuole italiane all'estero, sopra tutto in favore dei nostri emigrati.

(1) Circolare 24 aprile 1918.

(2) *Ancora*, 13 aprile 1928.

In una circolare del 24 aprile 1915, mentre si rallegra dell'impegno dimostrato nell'assecondarla in questa « opera che offre un così largo mezzo di far del bene alle anime », ricorda quanto il primo successore del Santo Don Bosco, l'indimenticabile Don Rua, scriveva, al riguardo, in una preziosa circolare del 20 gennaio 1910: « Ricordiamoci che l'italiano è il linguaggio della Casa Madre e perciò il linguaggio con cui noi, pur di nazioni diverse, potremo sempre intenderci » e lei aggiunge: « servirà anche questo a tenere legati ed uniti i cuori ».

In altra circolare raccomanda vivamente: « di aumentare lo zelo nel promuovere ogni opera rivolta al bene spirituale, educativo, economico, sociale, degli emigrati italiani » (1).

Nel febbraio del 1918 scrive più decisamente: « I programmi scolastici che generalmente includono lo studio di idiomi stranieri, non proibiscono l'italiano. Posto pure che lo escludessero determinatamente dall'orario scolastico, una Figlia di Maria Ausiliatrice saprebbe ancora industriarsi per trovare il modo e il tempo di insegnarlo come premio e mezzo di emulazione » (2).

Non ha bisogno di commento, nè di rilievo un così spiccato ed alto senso di italianità. Paolo Boselli potrebbe forse ripetere qui, quanto scrisse riguardo alle tesi delle suore diplomate: sono cose che giova conoscere per mostrare come, « l'ingegno » e qui, il più elevato sentimento nazionale, risplenda « sotto quei veli e come si possa riconoscere che le scuole affidate a così valorose maestre meritano considerazione, propiziazione, non inciampi e spine » (3).

E non si accontenta ancora. Non ignora le difficoltà e gli

(1) Circolare 24 luglio 1917.
(2) Circolare 24 febbraio 1918.
(3) P. BOSELLI, Lettera.

ostacoli e scende a indicare la via e i mezzi per raggiungere lo scopo:

« In certi stabilimenti educativi, appese ai muri delle stesse aule scolastiche, dei corridoi e porticati, si vedono ampie lavagne con scritte, a grossi e chiari caratteri, in lingue straniere, versi, raccontini, massime, sentenze che, rinnovati frequentemente e letti e tradotti, anche nei soli intervalli, tra una lezione e l'altra, a modo di piacevole trattenimento, offrono agli alunni un ben facile mezzo d'imparare contemporaneamente idiomi diversi. Potremmo anche noi cooperare con tale industria alla diffusione della lingue italiana all'estero, anche là dove speciali difficoltà non ci permettono di farne che un insegnamento indiretto » (1).

Pur fra non poche difficoltà, era assecondata e le giungevano consolanti relazioni e saggi dell'operosità svolta in merito. Ne ebbe uno confortantissimo, dal Messico, e lo mandò in omaggio al Sen. Paolo Boselli che, ammirato, nel ringraziarla, le scrisse:

« Questo saluto è davvero rifulgente per i concetti e per la forma. È una poesia vivente nel cuore e nella parola. Vi sono ricordi e vi sono impulsi di insuperabile italianità e, con essi, un senso profondo di pietà, di amore, di fede e di speranza che forma come un fiore di idealità e di ispirazione e vivamente commuove » (2).

* * *

Il prodigioso sviluppo dato alle scuole in Italia e fuori, importava, naturalmente, la formazione di un personale adatto. Questa era un'altra delle gravi preoccupazioni e

(1) Circolare 24 giugno 1920.

(2) P. BOSELLI, Lettera 16 luglio 1918.

degli onerosi compiti che gravitavano su Madre Marina.

Istituire delle scuole e poi ricorrere a personale esterno per sostenerle, è deviare il fine stesso dell'istituzione. Madre Marina aveva dinanzi a sè, netta e precisa, la finalità, quella di Don Bosco: operare la formazione intellettuale, morale, religiosa della gioventù, in un'unità di principi, di metodo, di spirito. Ciò imponeva senz'altro l'esclusione di personale non dell'Istituto.

Questa fu un'altra battaglia condotta da Madre Marina, con il polso che le era proprio e con l'interesse che le veniva dal suo grande amore all'Istituto. L'imperativo di questo amore non poteva per lei, preposta alle esplicazioni educative dell'Istituto, che suonare così: tutelare, con tutte le forze, lo spirito dell'educazione cristiana. E questo fece tenendo sempre l'occhio aperto sui concorsi, avviando agli studi quanti più soggetti le fu possibile e valendosi di tutte le facilitazioni offerte dalla legge per il conseguimento dei titoli legali.

Rimase e rimarrà proverbiale nell'Istituto l'accortezza con cui seppe cogliere le possibilità offerte dall'Art. 116 della legge 6 giugno 1925 (1) e come, sopra tutto, seppe sfruttarlo.

« È necessario — scriveva — che si ottenga tutto quanto si può ottenere, col divino aiuto s'intende, e anche con qualche sacrificio (non certamente a scapito della sanità, del buono spirito), dall'applicazione dell'Art. 116! Tutto per Gesù! Sempre! » (2).

E ottenne l'impensato, per non dire l'impossibile, sospin-

(1) *Regolamento* 6 giugno 1925 n. 1084 Art. 116: Coloro i quali presentemente insegnino in scuole private, e non siano provveduti del titolo legale di abilitazione all'insegnamento, possono, entro un triennio dall'entrata in vigore del presente Regolamento, essere autorizzati a continuare nell'insegnamento stesso dal Provveditore agli Studi su conforme parere della Giunta per l'istruzione media.

(2) Lettera a Suor M. V.

ta sempre dall'unico fine di trarre, da tutto, la maggior gloria di Dio. Il suo *Tutto per Gesù sempre!* ne è ancora una volta la conferma.

Incoraggiava però, non soltanto, ma esigeva da quelle specialmente che non avevano fatti studi regolari, un'applicazione particolare per il raggiungimento della cultura necessaria al loro insegnamento e, a questo scopo, organizzò dei corsi estivi, sotto la direzione di insegnanti regolarmente laureate.

Però, pur approfittando su larga scala delle facilitazioni offerte dalle leggi, non lasciava dall'avviare a regolari studi superiori ed universitari, quelle in cui riscontrava capacità e buono spirito. Preparò così un bel gruppo di insegnanti sia per le materie letterarie e artistiche, come per quelle scientifiche, pedagogico - filosofiche, e anche per l'educazione fisica.

Nel periodo degli studi, aveva, delle suore studenti, una cura particolare, e le seguiva e le faceva seguire con interesse vigile e materno, intuendo i pericoli cui erano esposte, sorvegliando sulla loro salute e sostenendole nella vocazione e nel buono spirito.

Applaudì con tutta l'anima alla fondazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore in Milano, presagendone il grande bene e conoscendone tutta l'importanza ai fini di un risanamento dell'alta cultura e della formazione cristiana degli insegnanti e dei dirigenti della società. E, non appena sorse, accanto, il Magistero Maria Immacolata, vi indirizzò le suore.

Con una circolare straordinaria (21 maggio 1924), si rivolgeva alle Ispettrici perchè studiassero il proprio personale e vedessero di scegliere qualcuna per gli studi. Velandosi, come sempre, dietro l'ombra sacra della Superiora Generale scrive:

« Uno degli ultimi voti della Madre nostra desideratissima (Madre Daghero morta il 26 marzo di quell'anno) fu

che anche noi potessimo valerci dell'istituzione dell'Università Cattolica di Milano. Per questo due nostre suore furono inscritte all'annesso Magistero, il che fu particolarmente encomiato da S. S. Pio XI presso chi, (1) rispondendo al suo vivo interessamento al riguardo, lo informava che le Figlie di Maria Ausiliatrice erano state le prime a presentarsi all'Università. Ora sappiamo che siamo poi state non solo seguite, ma anche sorpassate in numero, da parecchi altri Istituti.

» Mentre ce ne rallegriamo, converrà provvedere per il prossimo anno scolastico ».

Non appena il Santo Padre Pio XI, dietro la donazione del Castello Pallavicini - Sforza di Castelnuovo Fogliani (Piacenza), desiderò vi fosse stabilita la sede di Magistero per le religiose, Madre Marina fu, tra le superiore degli Istituti la prima ad aderirvi *toto corde,* vedendovi un'illuminata e paterna disposizione per un maggior profitto religioso e culturale delle medesime.

Nel frattempo, non mancò di continuare una ben più larga preparazione di maestre elementari e della Scuola materna.

Aveva gli occhi aperti sui bisogni crescenti dell'Istituto, e la spronava l'assillo di offrirgli personale preparato ad assolvere sempre meglio i suoi compiti educativi.

* * *

Intanto, andava impossessandosi sempre più della legislazione scolastica, a fine di evitare gli sbagli, di aiutare e indirizzare, di prevenire i pericoli e le difficoltà a cui le scuole dell'Istituto potevano andare incontro e tutelarne la libertà, i diritti, l'esistenza.

(1) Il Rettore Magnifico della stessa Università, Padre A. Gemelli.

Con circolari ordinarie e straordinarie e con lettere, era sempre pronta a richiamare l'attenzione delle insegnanti su questo o su quell'altro punto di legge affinchè non passasse inosservato, e le nostre scuole, dagli Asili agli Istituti magistrali, rispondessero pienamente alle esigenze governative.

Scrive nella circolare 24 maggio 1916: « Voglia ognuna aver presente l'importanza del dovere che ha di conoscere le leggi e i regolamenti scolastici, e procuri di compierlo nel miglior modo possibile. Il Ven. Don Bosco (il punto d'appoggio della sua autorità è sempre questo) era ossequentissimo delle leggi scolastiche e le osservava: anche in ciò le Figlie di Maria Ausiliatrice si ispirino agli esempi del loro santo Fondatore ».

E lei vi si ispirava: lo sentiva un dovere urgente. Tutte conoscevano questa sua esattezza scrupolosa e riposavano tranquille su di lei:

« Stiamo pienamente tranquille a riguardo delle comunicazioni scolastiche che ci possono interessare: perchè vediamo bene con quale materna premura ci si tiene al corrente di ogni cosa, e come tutto ciò che possa darci norma o luce, ci venga fedelmente e sollecitamente trasmesso » (1).

La prova più chiara della sua accortezza fu quella spiegata di fronte alla Legge Gentile che, d'un colpo, atterrava tutti i pareggiamenti delle Scuole normali, riservandoli alle Scuole classiche. Le sue care scuole, per cui aveva tanto lavorato, stavano per naufragare in pieno.

« Impossibile enumerare tutte le fatiche, tutti i sacrifici da lei sostenuti! ». Così scriveva chi la potè seguire da vicino nel lungo e penoso travaglio. « Non indietreggiò davanti a nessuna difficoltà, a nessun ostacolo. Quanti viaggi dovette fare a Roma, quante umiliazioni sostenere, quante scale salire per presentarsi in parecchi uffici del Ministero,

(1) Lettera a Madre Marina Coppa, 10 gennaio 1924.

dove sperava trovare appoggio per salvare le nostre scuole... trovò invece, non poche volte, ostilità e commiserazione, porte chiuse e ripetuti rinvii. Madre Marina, donna di fede e di coraggio, non si sgomentò. Si conservò calma e serena e ritornò a salire e risalire le scale della Minerva e del Palazzo Chigi finchè raggiunse il suo intento ».

Questa volta la vittoria fu davvero « grande », come ebbe a dire poi lo stesso Boselli, e non giovò solo alle scuole del proprio Istituto, ma a quelle di quanti seppero approfittare del mirabile frutto del suo studio, del suo sacrificio, della sua tenacia.

Con la presentazione immediata di un promemoria, che costituì la base delle pratiche successive, ottenne la sospensione del decreto di annullamento dei pareggiamenti e, ribadendo poi, con fine diplomazia, le sue premesse, giunse là dove si era prefissa, e ottenne l'estensione dell'Art. 51 del Regolamento 4 maggio 1925 n. 653, come dice l'aggiunto comma: « ... agli Istituti magistrali privati mantenuti da Opere od Associazioni che abbiano per loro fine statutario l'istituzione di Scuole italiane all'estero e la preparazio- di maestri per le scuole stesse ».

Le scuole dell'Istituto erano salve e potevano riprendere, con respiro più largo, la loro vita.

Fu appunto in questa occasione che Paolo Boselli, scrivendo alla preside e insegnanti della scuola di Nizza affermò: « Si trepidò per codesta scuola; e per la grande vittoria Suor Coppa fece opera incomparabile... Don Bosco le benedice e il loro ingegno e il loro cuore operano con virtù che vale, illumina, vince » (1).

Era davvero una « grande » e piena vittoria, poichè, con la trasformazione di scuole pareggiate in parificate, mentre conservava i benefici di quelle, veniva a liberare dal preoccupante assillo dei concorsi, che lasciavano la por-

(1) P. BOSELLI, Lettera 3 luglio 1925.

ta aperta al personale esterno, col temuto pericolo di rovinare la compagine educativa dell'Istituto; e prosciolgieva anche dall'obbligazione, da parte degli Enti, degli stipendi legali.

Ma le pene e le umiliazioni che una tale vittoria deve esserle costata le conosce lei sola.

Possono darcene un'idea le poche rivelazioni, le sole rimasteci, che risalgono però, più indietro, alla pratica spinosa, risolta poi dal Consiglio di Stato. Scrive in una lettera alla Madre Generale, nel novembre 1907 (aveva incominciato presto!):

« Ritorniamo in questo momento dal Senatore *** il quale non volle ascoltare l'intera esposizione del pro - memoria, ma ci interruppe e ci licenziò poco garbatamente... gridando...

» Uscimmo dolenti di non aver potuto dire, nè sentire una buona parola. L'abbiamo pregato a tenere lo stesso pro memoria che avevamo tra mano, ma neppure questo ha avuto il suo effetto, chè disse: " Se lo tengano! ".

» Pazienza! Tutto e sempre come il Signore vuole e permette. Egli può tutto se vuole! ».

E quando i suoi tentativi sembravano completamente fallire: « ... dopo tutto ripeteremo insieme: *Deo gratias! Fiat!* ora e in eterno come vuole il Signore, vero?

» Oh, sì, sia fatta, lodata e in eterno esaltata la santissima e amabilissima volontà di Dio.

» Ed anche tutti questi pensieri, i vostri passi... i nostri... il gran tempo che si deve impiegare... tutto tutto sia a maggior gloria di Dio, a bene delle anime, secondo lo scopo nostro, a santificazione di tutte noi » (1).

La volontà di Dio continua ad essere il riposo della sua anima anche fra i sacrifici, le disillusioni, le lotte e le ama-

(1) Lettera a Madre Figuera, 31 dicembre 1907.

rezze del nuovo, pesante compito: in essa trova, con la pace, la forza di sorridere e di continuare il suo spinoso cammino.

* * *

Per l'aiuto e la formazione delle sue insegnanti, dal punto di vista didattico e legislativo, occorrevano buone Riviste scolastiche. Ma non ve n'erano che a indirizzo laico, irreligioso, massonico.

Quando lo zelante e illustre Prof. Mons. Zammarchi fondò la provvidenziale Rivista « Scuola Italiana Moderna » diretta a perfezionare secondo il carattere cristiano, la coscienza educativa e l'abilità didattica delle insegnanti e che tanta strada doveva fare fino ad affermarsi fra le migliori, le più sane e le più didatticamente e culturalmente accreditate, Madre Marina plaudì alla santa impresa e fu tra i primi ad accordarle il suo appoggio di apprezzamento, di propaganda, di sostegno mediante il maggior numero di abbonamenti, tanto che lo stesso Mons. Zammarchi attesta: « La Reverenda Madre Coppa ha sempre portato una cooperazione benevolentissima e piena di conforto e di consolazione per la redazione della Rivista e i membri della Società Editrice *La Scuola* » (1).

Animata sempre e in tutto e solo dall'idea del bene e rettissima nel suo sentire, non lasciò dall'esporre alla medesima redazione « ... dei desiderati relativi alla compilazione della Rivista con intelligenza pari alla delicatezza »; così lo stesso Direttore, il quale, rispondendo affermava: « ... consenta che la ringrazi tanto tanto delle benevolissime e saggie osservazioni e che la preghi di non risparmiarcele mai quando ne ha » (2).

(1) Lettera di Mons. Zammarchi. 30 gennaio 1942.

(2) *Ibidem*, 3 aprile 1916.

E un'altra volta, in seguito a un delicato, ma schietto rilievo in cui conviene pienamente anche il Direttore, questi ammirato e gratissimo, per un così soprannaturale interesse del bene, le scrive ancora: « Ci comprovi, molto Reverenda Madre, la sua benevolenza e creda che ci farà sempre un grande favore ogni qualvolta vorrà mandarmi lettere sue in ordine all'indirizzo della Rivista e al bene che è chiamata a fare » (1).

Non v'ha dubbio: il suo è il santo coraggio del bene, proprio delle anime che hanno Dio solo in vista. In lei, infatti, era caratteristico e la rendeva superiore ad ogni rispetto umano; libera e sciolta da quei vani riguardi che, troppe volte, inceppano anche anime buone, ma deboli piegandole a dei compromessi nel giudizio e nell'apprezzamento del retto e del meno retto. E ciò, se sconcertava, frequentemente, coloro che miravano più a sè che a Dio, accendeva di ammirazione le anime come la sua, tutte prese dal grande assillo dei santi: *Ut in omnibus honorificetur Deus* (2).

Per le maestre della Scuola materna esisteva una sola Rivista, pure a indirizzo nettamente massonico. Madre Marina, anche qui, fu tra le prime a caldeggiare la fondazione di una Rivista che fosse una guida sana e sicura per l'educazione dei bambini. Nessuno meglio di Mons. Zammarchi che aveva già ideata l'apprezzatissima « Scuola Italiana Moderna » poteva realizzare questo voto, e a lui si appoggiò. Le due anime che vivevano per il bene, s'incontrarono nella stessa idea. Nacque così il « *Pro Infantia* », aiuto prezioso per le educatrici delle Scuole materne. Madre Marina promise e realizzò il massimo di abbonamenti, non lasciando casa di Asilo, d'Italia e dell'estero, senza tale Rivista.

(1) Lettera di Mons. Zammarchi, 1° giugno 1916.
(2) I PIETRO, IV, 11.

Scrive Mons. Zammarchi: « In particolare, ricordo la sua efficacissima cooperazione quando nel 1913 si gettarono le basi del *Pro Infanzia*... ricordo la visita alla casa centrale di Nizza Monferrato, l'accoglienza piena di santo fervore che vi ebbi, e la promessa di una collaborazione che poi mai non mancò. La sua corrispondenza fu sempre edificantissima per lo spirito pieno di Dio e di santo desiderio di bene » (1).

« Restava ancora — attesta colei che le visse vent'anni accanto in qualità di insegnante e direttrice della Scuola di Nizza — a provvedere per le nostre maestre di lavoro e di ricamo e Madre Marina provvide saggiamente anche a questo.

» Vi era una Rivista di lavoro, ma satura di tanta mondanità e frivolezza da costituire un vero pericolo morale per le nostre Scuole di lavoro e per i nostri laboratori. Madre Marina, che già aveva concorso a risanare l'ambiente pedagogico didattico delle Scuole elementari e materne, si volse ora a quello.

» Con santo ardire, trattò con la Casa Editrice e promise un numero eccezionale di abbonamenti se si decideva a sopprimere tutte le rubriche di carattere puramente mondano e a sostituirvi le istruzioni e le norme per l'esecuzione dei disegni e dei lavori.

» L'editore, in vista dei molti abbonamenti (fatti subito da Madre Marina) acconsentì alla proposta e così venne tolto anche questo pericolo per la serietà e per il buono spirito delle nostre maestre di lavoro » (2).

Era come una sentinella sempre in vedetta per allontanare il male e per attuare ogni iniziativa buona.

Così, non appena sorse l'associazione « Nicolò Tommaneo » che aveva in programma: « ... la difesa degli interessi

(1) Mons. Zammarchi, Lettera 30 gennaio 1942.

(2) Relazione di Madre F. Gamba.

NIZZA MONFERRATO - La Casa della Madonna
La 3ª finestra dell'ultimo piano, fu la cameretta di Madre Marina

morali ed economici degli insegnanti primari e l'incremento dell'istruzione e dell'educazione popolare, sulla base dei princìpi cristiani », volle l'iscrizione totalitaria delle maestre comunali e vi incanalò pure le allieve - maestre delle nostre scuole. E a chi le avanzava qualche difficoltà per l'elevazione della tassa di iscrizione, rispondeva: « Se non verrà da noi pure questo aiuto alle migliori associazioni, come potranno sostenersi e come potranno essere incoraggiati quelli che sono ancora incerti nella scelta? Il buon Dio, con la sua Provvidenza sempre paterna, ricompenserà anche questa vera opera buona... Tutto per la gloria del buon Dio e per il bene della gioventù prediletta da lui, dalla Vergine Santa e dal nostro Venerabile... (1).

Quando poi si fonda in Roma la « Federazione Nazionale degli Istituti privati » per difenderne i diritti e promuoverne la parificazione alle scuole di stato, Madre Marina è ancora tra le prime ad aderire e, con una circolare del 21 febbraio 1919, invita tutte le scuole dell'Istituto ad iscriversi.

Nella storia di un'anima, a noi contemporanea, offertasi per l'unità della Chiesa, si legge questa mirabile confessione: « Non posso vedere un sacrificio, senza volerlo fare » (2); di Suor Marina Coppa si potrebbe scrivere: « Non poteva vedere un bene senza volerlo fare! ».

(1) Lettera 4 gennaio 1923.

(2) DORE, *Dalla Trappa per l'unità della Chiesa* - Suor Maria Gabriella, c. II

CAPITOLO IX

Maestra delle maestre

Quella che abbiamo vista, non è che la impalcatura esterna di un edificio indubbiamente grandioso. Ma Madre Marina non fu solamente una costruttrice dal di fuori, fu, sopra tutto, una forgiatrice di anime. E per esserlo, aveva tutta la forza interiore di un'idea profondamente vissuta che l'animava e la guidava: far vivere il pensiero, le direttive, gli insegnamenti, gli esempi di Don Bosco in mezzo alle sue maestre, alle sue assistenti, a quante erano addette al delicato compito dell'educazione e formazione della gioventù.

Del sistema preventivo sentiva tutta la bellezza interiore, tutta l'efficacia ai fini dell'educazione, tutto il senso soprannaturale che l'anima. Questo, sopra tutto.

Don Bosco ne aveva fatto un caposaldo di educazione cristiana contro l'educazione laica e laicizzante del suo tempo. Pratico e non teorico, senza discutere i principi dell'educazione moderna che fanno capo al Rousseau e ai suoi seguaci, ne avvertì il deviamento naturalistico e vi contrappose un sistema di educazione che, pur non rinnegando e non trascurando la natura, anzi, tenendone gran conto — a differenza di altri sistemi che avevano, forse, determinato quell'antagonismo — la saldò intimamente con il soprannaturale, di cui investì, senza quasi farlo sentire, tutta la forma della sua educazione, dalle finalità, ai

metodi, all'educando, all'educatore, facendone una vera scuola di formazione cristiana, anzi, di perfetta formazione cristiana che diede frutti inoppugnabili di santità: basti per tutti, Domenico Savio.

Madre Marina la vide e la sentì così, l'educazione secondo Don Bosco e si adoperò con tutte le forze perchè fosse intesa e praticata in questo stesso senso da tutte.

Le sue circolari sono un richiamo continuo al sistema preventivo. Richiamo palpitante, vivo, fatto con le stesse parole di Don Bosco e sui punti basilari del medesimo. In una serie di esse, ne fa uno studio particolare.

Spigoliamo qualche punto. Incomincia ad affermare quella che per lei è una legge inderogabile e vissuta: « ... la pratica di tale sistema richiede, primieramente e assolutamente, un vero lavorio su di noi stesse... non si possono guadagnare anime se non si praticano con generosa costanza quelle particolari virtù, che mentre sono manifestazione della carità, caratterizzano il Venerabile Don Bosco e i suoi figli più fedeli nell'imitarlo: pietà, dolcezza, pazienza, zelo, spirito di sacrificio, diligente vigilanza e fermezza » (1).

Poi, converge l'anima delle sue educatrici sui punti indicati, incominciando dalla pietà intesa come « spirito di pietà » nel senso prettamente salesiano quale l'ha definito (e si compiace di riportarlo) San Francesco di Sales: « mediante il quale (le anime) hanno ali per innalzarsi continuamente a Dio e piedi per camminare tra gli uomini, per mezzo di una vita amabile », e vi segnala l'anima stessa di ogni apostolato educativo (2).

Fa seguire uno studio sulla « carità dolce e paziente », e qui pone le sue educatrici di fronte al modello vivo, Don Bosco, che, sulle tracce delle « Memorie Biografiche » di

(1) Circolare 24 maggio 1918.

(2) Circolare 24 giugno 1918.

Don Lemoyne, ricostruisce fedelmente, nei tratti più belli ed espressivi (1).

Dopo una sospensione, determinata dalla trattazione di altri importanti argomenti, nella circolare del 24 giugno 1919, ritorna, lo confessa, con visibile contento, al suo caro studio.

Questa volta è l'argomento suo prediletto che affiora: « spirito di sacrificio e di rinuncia » per una efficace applicazione del sistema preventivo. È una pagina in cui vibra tutta la sua anima.

Don Bosco ha scritto: « ... l'educatore, individuo tutto consacrato al bene dei suoi alunni, dev'essere pronto ad affrontare ogni disturbo e ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la civile, morale, scientifica educazione dei suoi alunni ».

E lei, con la solita energia, è pronta a smascherare ogni ricerca di sè e commenta: « Con questo, viene dunque a dirci che per il compimento della nostra missione, la scelta del metodo deve essere fatta *soltanto* in vista della maggiore efficacia di questo sulle anime, e *non mai* in riguardo alle proprie vedute, ai personali interessi e alle individuali, naturali tendenze ».

* * *

Mette in guardia contro le prevenzioni di chi pensa che il sistema preventivo non sia applicabile dappertutto e di chi si appoggia alla propria esperienza per condursi con altre norme: « ... la nostra vocazione di Figlie di Maria Ausiliatrice — afferma — esige che si rinunci a tutte queste viste particolari, e che si abbia l'umiltà di farsi illuminare, per rendere assolutamente nostra la sapiente legge

(1) Circolare 24 luglio 1918.

pedagogica lasciataci dal nostro Venerabile Padre ».

Nel sistema preventivo, l'ha detto Don Bosco, il lavoro, la fatica maggiore pesa sull'educatore, peso dolce del resto, perchè l'amore lo rende leggero. Madre Marina vuole che le sue educatrici abbiano coscienza di ciò.

È esplicita: « ... sono le virtù, il sapere, la vigilanza, l'amore dell'educatrice stessa che, dopo la grazia del buon Dio, debbono assicurare l'efficacia dell'opera: virtù reali, non apparenti; sapere fondato e non superficiale; vigilanza continua e non a sbalzi; amore soave e forte e non di simpatia; il che non è poco, perchè esige una continua rinuncia dei propri comodi, della propria libertà, del proprio tempo, e molte volte, del più giusto e meritato riposo ».

Ora l'analisi si fa più acuta e più realistica: nulla è più vivo in chi è preposto agli altri, dell'amore alla propria autorità. È difficile basarla bene e più difficile ancora non abusarne, sopra tutto per difenderla. È il problema indubbiamente più delicato della pedagogia.

Don Bosco l'ha risolto da maestro: l'autorità dei suoi educatori sarà quella dell'amore: « Fatevi amare se volete farvi temere »: ha semplicemente capovolto i termini dell'antica pedagogia. Madre Marina insiste con le sue educatrici perchè un malinteso amore della propria personalità non le porti all'errore di una correzione fuori di luogo e ispirata ai principi dell'amor proprio ferito anzi che a quelli soprannaturali dell'offesa di Dio e di un sincero amore delle anime.

Nella circolare seguente ha rilievi interessanti sul punto capitale della « vigilanza ». La vede possibile soltanto se poggiata saldamente sul duplice principio che:

« *a)* l'importantissima missione di educare le giovanette che dimorano nelle nostre case o le frequentano, non appartiene soltanto alla direttrice, alle maestre, alle assistenti, ma a tutte le suore della casa:

« *b)* la formazione delle fanciulle non viene solo

dall'insegnamento della scuola, ma altresì da tutte le azioni e parole e circostanze che formano l'ambiente in cui vivono ».

Giustamente rileva come queste « azioni e parole e circostanze hanno bene spesso sull'animo giovanile un'efficacia assai più grande di quella che eserciti la stessa dottrina spiegata nelle aule scolastiche ». E aggiunge la ragione: « ... perchè mentre questa è per lo più teoria, la quale, se persuade l'intelletto, non sempre trascina la volontà, tutto ciò invece che viene dalla pratica costituisce le vere lezioni, quasi sempre incancellabili e istintivamente traducibili ».

Chiude il breve, ma efficace studio sulle virtù necessarie per praticare il sistema preventivo con un'idea molto cara al suo cuore e frutto di esperienza personale: « È la *fermezza* che, mentre da una parte conferisce l'autorità di cui, oggi più che mai, è necessario dar prova all'infanzia e alla giovinezza, dall'altra mantiene vivo e pronto il coraggio necessario per accettare sempre con serenità ogni fatica e pena per vincere in noi stesse, e nelle fanciulle che educhiamo, ogni scoraggiamento e ogni ripugnanza, pur di prevenire e combattere il male e di far trionfare il bene » (1).

Accenna in circolari successive, a degli ostacoli che si oppongono a un'integrale e convinta applicazione del sistema preventivo: « Primo fra altri, la mancanza o l'insufficienza di preparazione al proprio fine ».

E scrive: « ... ogni educatrice deve con santo timore entrare nella propria azione e svolgerla col più vivo interesse, studiando e usando continuamente i mezzi che le si offrono allo scopo, e valendosi umilmente dell'altrui esperienza più che della propria... » (2).

(1) Circolare 24 luglio 1919.
(2) Circolare 24 febbraio 1920.

È di un'energia tagliente contro quel senso di sufficienza di sè che fa credere infallibili e che spesso conduce a delle deviazioni deplorevoli, specialmente quando si tratti di seguire una linea tracciata e di contenersi entro direttive stabilite. Esorta allora caldamente a far tesoro della correzione fraterna: « ... benedetta, mille volte benedetta quella voce di sorella che fa conoscere il difetto, rischiara l'idea buia, raddrizza la storta! » (1).

* * *

Sopra tutto, vuole, insiste perchè nella scuola il primo posto sia tenuto dall'insegnamento della Religione e non soltanto nella preferenza dell'orario che ne è già un indice, ma specialmente nel convinto apprezzamento delle maestre e delle alunne.

Parecchie sue circolari sono su questo argomento:

« L'insegnamento religioso tenga sempre tra gli altri il primo posto, e sia impartito con la maggior regolarità » (2).

« L'istruzione religiosa non solo deve avere la massima importanza per parte nostra, ma sì anche per parte delle allieve, nelle quali devesi man mano approfondire l'idea che tale insegnamento è di suprema necessità e che, senza di esso, ogni altra scienza sarebbe vana e dannosa » (3).

E, guidata dal suo senso pratico, per evitare il pericolo che detto insegnamento « resti fra tutti il più trascurato rispetto al tempo, al programma e alle insegnanti » (4), scende a dettare sapienti norme pratiche e didattiche: la necessità di un programma ben determinato, di mezzi atti

(1) Circolare 24 marzo 1920.
(2) Circolare 24 novembre 1914.
(3) Circolare 24 settembre 1917.
(4) Circolare 24 agosto 1919.

a destare la curiosità e l'interesse; brio e vivacità nella lezione; calore di sentimento e di convinzione: la Religione non è un teorema di matematica, interessa la vita e nei suoi problemi capitali.

Deplora che « ben poco » si sia fatto per dare a tale insegnamento « ... una vera forma di scuola con insegnanti sufficientemente preparate al loro compito, con divisione di classi, aventi relativi programmi, libri di testo adatti all'età e alla condizione delle alunne; registri, esami, gare, premi e tutti quei sussidi di vignette e quadri che rendono così intuitiva ed interessante la lezione » (1).

E trova in ciò una delle cause per cui « con l'istruzione religiosa non si dà sempre una ben *radicata* educazione religiosa » (2).

Caldeggia l'istituzione di regolari Scuole di Religione, per il conseguimento del relativo diploma; vuole l'esecuzione di gare e saggi catechistici ed apostolicamente gioisce nel pensiero del « vantaggio morale che viene dalla più completa conoscenza delle cattoliche verità, vive sorgenti d'ogni conforto e di ogni gioia » e di una efficace cooperazione « al più sollecito, deciso trionfo di quel grande Regno di bene, per il quale Gesù Cristo stesso ci ha insegnato a supplicare il Padre nostro che è nei Cieli » (3).

Ma un ben impartito insegnamento religioso, se dà le direttive cristiane alle scuole, non è ancora tutto, e non basta perchè la scuola sia veramente educativa e formativa del senso cristiano. Madre Marina lo vede, come l'ha visto Don Bosco, e si preoccupa di sfatare un assai comune pregiudizio.

« Non dicasi che, a volte, le discipline scolastiche sono tali da rendere quasi impossibile anche un solo accenno

(1) Circolare 24 febbraio 1921.

(2) *Ibidem.*

(3) Circolare 24 gennaio 1916.

alla nostra santa Religione e ai doveri di ogni buon cristiano »; anche in questo campo, afferma con Gesù, « ... *i figli delle tenebre sono più prudenti dei figli della luce* », poichè sanno valersi di tutto per le loro perfide insinuazioni. « Se l'anima vive di Dio ed è profondamente pia, non potrà non traboccare della sua pienezza » (1).

E allora, « le letture... i temi di composizione, i dettati, i passi scelti... le traduzioni... la soluzione di quesiti e problemi... gli esercizi grafici, il lavoro femminile... il canto, la ginnastica, in una parola, tutte le discipline scolastiche serviranno a cristianizzare l'educazione » (2).

Come punto di partenza però, bisogna tener lontano tutto ciò che ammollisce lo spirito e sbanda l'anima. E tiene l'occhio particolarmente, alla musica e alle letture.

Qui non si contenta di esortare, ordina: vuole sia dato il bando ad ogni musica sentimentale, « ballabili e romanze di carattere leggero » che infrolliscono e sviano lo spirito abituandolo alle « armonie volgari ». Tale genere di musica, afferma, è « dannoso quanto una lettura cattiva » e « affatto contrario allo spirito dell'educazione secondo Don Bosco » (3).

Intorno alla lettura ha richiami decisi per la formazione del gusto sano. Veduta giustissima, di grande valore pedagogico e tutta conforme al sistema preventivo. Il gusto del sano, del bello, del vero, porterà da sè le giovinette a scartare le letture equivoche, morbose, cattive e le renderà amanti dei libri belli, sodi, formativi (4).

Perciò, vigila ed insiste per la formazione, in tutte le case, di buone e sane bibblioteche scolastiche e popolari, circolanti, affine di valersi « del potentissimo mezzo della

(1) Circolare 24 ottobre 1918.
(2) Circolare 24 marzo 1916.
(3) Circolare 24 novembre 1915.
(4) Circolare 24 marzo 1917.

buona lettura per istruire ed educare cristianamente le fanciulle ».

Questo è l'ideale che non perde mai di vista e, per lei, la sola e suprema ragione delle istituzioni educative dell'Istituto.

* * *

In altre circolari parla di santificare la scuola, santificare gli insegnamenti, santificare le alunne e si pone decisamente il problema: « In qual modo le Figlie di Maria Ausiliatrice possono e debbono santificare lo studio, la scuola e le scolare? ».

Affermato che « lo studio non è il fine della vita, ma il mezzo per conoscere meglio Iddio nella sua grandezza e bontà, e per imparare a compiere nell'amore di lui, tutti i doveri che egli c'impone », esorta a non far « amare lo studio unicamente per le soddisfazioni intellettuali e per l'interesse che può fruttare, ma per la forza morale che produce in chi studia con l'occhio fermo in Dio » (1).

La scuola poi, nella luce di questo altissimo fine, deve essere tutta un'opera di vigilanza e di amore per prevenire e guidare le anime delle giovanette verso un reale perfezionamento di sè.

Sarà così preparato l'ambiente al terzo impegno a cui richiama le sue religiose educatrici: « Santificare le scolare » formandole « alla vera pietà, che è quanto dire a una condotta morale soda e profondamente radicata, affinchè intendano la vita non come un festino, ma come una missione e spargano, a loro volta, una benefica luce, nella famiglia, nella scuola, nella società ». (2).

(1) Circolare 24 novembre 1918.

(2) Circolare 24 dicembre 1918.

Non sfugge al suo occhio, che per essere impostata così, la scuola deve essere logico sviluppo di un programma prestabilito e nettamente fissato su basi e criteri soprannaturali:

« Come potrebbe — si domanda — riuscire cristianamente educativo un insegnamento, se la preparazione al medesimo fosse tutta materiale, cioè senza spirito di fede, senza pensiero di Dio, dell'anima e dei suoi fini eterni? Una buona maestra, se vuole compiere tutto il suo dovere, non solo deve preparare i suoi programmi e diari, ma li deve preparare bene, cioè, anche in modo che rivelino lo spirito con cui insegna » (1).

Sa bene e si appoggia sul suo maestro Don Cerruti, che « il programma è l'indice del maestro e della scuola ».

Segue le sue maestre anche per la parte didattica e richiama frequentemente norme pratiche e sapienti. In particolare, vigila sulla preparazione, remota e prossima, delle insegnanti alla scuola.

Una buona preparazione è, indiscutibilmente, per ogni lavoro e specialmente per quello sommamente delicato e ricco di responsabilità dell'istruzione ed educazione della gioventù, il caposaldo della buona riuscita. Non si improvvisa nel campo educativo. Quanto più la preparazione è accurata e diligente, tanto più i risultati sono migliori.

Per questo, Madre Marina vuole che le sue insegnanti si applichino moderatamente, anche nelle vacanze, a un ordinato lavoro di preparazione intellettuale alla scuola: « ... a non trascurare nulla di ciò che può aumentare la propria istruzione, la quale, se congiunta a un sincero desiderio di bene, quanto più è estesa, tanto più assicura il frutto di una missione così importante » (2).

All'inizio dell'anno scolastico, insiste su una chiara e

(1) Circolare 24 novembre 1919.

(2) Circolare 24 ottobre 1917.

cosciente presa di possesso dei propri doveri per « entrare nella pratica del sistema preventivo, e per evitare quei primi piccoli disordini che potrebbero imprimere un certo carattere di indisciplinatezza a tutto l'anno scolastico » (1).

Giorno per giorno poi, esige una diligente « preparazione al proprio insegnamento, allo scopo di dare alle lezioni grande chiarezza, facilità e ordine, e allo svolgimento del programma, una misura ben proporzionata alle forze fisiche e intellettuali delle alunne, nonchè al tempo di cui possono disporre per i loro studi » (2).

Sorveglia sulla scelta dei libri di testo perchè siano conformi alle finalità di tutta l'opera educativa delle nostre scuole, e insiste perchè, preferibilmente, siano quelli editi dalla Società Editrice Internazionale. Scrive: « Insegnanti e direttrici non dimentichino che questo è un loro dovere gravissimo. La fede e la moralità innanzi tutto » (3).

Questa la sua mirabile opera di formazione collettiva del personale insegnante e assistente dell'Istituto. Esaminandola da vicino, c'è da rimanere stupiti constatando come non le sia sfuggito un solo punto e quale senso di sano equilibrio riveli in ogni suo richiamo pedagogico-didattico.

* * *

Rimane ancora un'altra non meno feconda attività formatrice: quella più intima, quella più vicina, più efficace e più continua con cui seguiva i vari gruppi e gli individui.

La scuola di Nizza ne godette in modo particolare. Quante volte non accostò quelle insegnanti ed assistenti in conferenze private! Ne rimangono alcune.

(1 Circolare 24 settembre 1919.
(2) Circolare 24 dicembre 1918.
(3) Circolare 24 settembre 1916.

Gli appunti sono, talora scheletrici e freddi, tal altra, prolissi e scoloriti, tuttavia qua e là vi sono pensieri che, nel calore e nella forza incisiva dell'espressione, conservano il timbro della sua anima.

Ne spigoliamo alcuni fra i più significativi:

« La cosa più bella che possa fare un discepolo di Gesù Cristo, si è di cooperare con lui alla salvezza delle anime ». La frase è paolina, ma la fa sua e la ripete con calore.

È un punto di partenza sentire e far sentire la grandezza, l'eccellenza, la santità del proprio ideale: soltanto il fascino della mèta spinge a salire: chi non lo sente, si trascinerà lungo il cammino e, indubbiamente, si fermerà a mezza strada. E incalza:

« Nostro Signore si è sacrificato interamente per noi: ci ha data la sua vita: anche noi dobbiamo darla al prossimo, giorno per giorno ».

« Dobbiamo far regnare Dio nelle anime e conquistare per lui tutti i cuori ».

« Come potremmo noi rispondere a Dio quando ci chiedesse: " Ho messo tante anime sul tuo cammino, ma tu che hai fatto per esse?! " ».

Terribile interrogativo! Per uscirne, indica la via: « Pregare e santificarsi ». È un cardine dell'azione apostolica e il segreto della sua fecondità:

« È il buon Dio che dà fecondità ai buoni semi. Abbiate uno speciale impegno nel fare le pratiche di pietà: serbate il frutto della meditazione; ricevete Gesù nella santa Comunione: luce, aiuto, sostegno, forza; siate fedeli all'esame di coscienza; fate coraggiosamente l'orazione vocale: costa assai talora, ma fatela col cuore, immedesimatevi, in una parola, dello spirito della Chiesa. Questa è la base ».

« Dalle pratiche di pietà ben fatte, vi verrà la facilità a vigilare su voi stesse, a padroneggiarvi; sarete pronte a tacere, o a dire, come e quando ne è il tempo, a sopportare la fatica, le osservazioni, le sofferenze ».

« Il lavoro non ci deve trascinare ad occuparci in modo da farci dimenticare il pensiero principale, cioè, la salvezza dell'anima nostra, la nostra perfezione ».

L'Autore dell'*Anima dell'Apostolato,* il grande assertore dell'insostituibilità della vita interiore per l'efficacia dell'azione apostolica, avrebbe trovato in Madre Marina e in questa sua scuola, l'anima e il campo delle sue esemplificazioni: potevano ben dirsi la sua idea in concreto.

Messa questa base, sventa con prontezza tutte le possibilità di acquiescenza che la natura è sempre pronta a scovare in proprio favore:

« Non bisogna però che ci aspettiamo tutto da Dio: egli interviene soltanto là dove le nostre forze sono insufficienti. Amiamo il nostro dovere ed adempiamolo ad ogni costo ».

A costo sopra tutto della natura che « rovina tutto »: « Viva in noi esclusivamente il desiderio e la ricerca del bene: non cerchiamo la nostra soddisfazione ».

« Se non c'è questo di mira, il nostro agire non è e non sarà educativo; faremo nulla per le anime: un tarlo terribile roderà la parte migliore delle nostre azioni ».

« Attente a dominare l'*io,* a soffocare, a far morire ogni interesse personale; del resto noi ruberemo e ruberemo a Dio ».

« Come viviamo il *Da mihi animas cœtera tolle* di Don Bosco? quanti sforzi abbiamo fatto per cercare soltanto le anime e liberarci di tutto quel resto che è ricerca di noi, della nostra natura, delle nostre soddisfazioni? ».

« Quando saremo regine delle impressioni che ci feriscono e ci affliggono, e sapremo operare senza alcuno di quei sentimenti che non si attingono al divin Cuore di Gesù? ».

Vi si sente l'implacabile nemica della natura e la provetta maestra di rinuncia. Ma non manca di giusta com-

prensione. Il lavoro delle anime ha le sue ore di peso, di noia, di stanchezza: ore terribili di tentazione.

« Coraggio sempre nell'opera vostra! Quando vi pare manchino i conforti che pur dovrebbero venirvi dalle vostre alunne, ravvivate la fede; sappiate anche apprezzare i loro tentativi di buona volontà ».

« Pazienza, mai scoraggiamento! Bisogna fare con la pazienza come con una persona di cui si ha bisogno: quando si allontana da noi, la si richiama con un atto di umiltà ».

E di fronte al caso particolare del termine d'anno:

« È questa una stagione in cui l'opera nostra diventa anche più difficile, perchè, da una parte, aumenta la vivacità delle alunne, dall'altra cresce la nostra stanchezza. Siamo pronte a compatire, ad adattarci ».

L'educatrice deve essere, in ogni istante e in ogni cosa, sempre all'altezza del suo compito:

« Facciamo del bene alle fanciulle con la nostra puntualità, con quell'uguaglianza di umore, con quella costanza, quella pazienza, quella generosità che non si impressionano delle mancanze, che dànno e mantengono un contegno quale deve averlo un'educatrice, una religiosa, una figlia di Don Bosco ».

Fare il bene e farlo in *unum,* affinchè non avvenga che una edifichi e l'altra distrugga. Punto di capitale importanza:

« Cerchiamo di fare il bene e di farlo d'accordo, senza intralciarci la via, facciamolo con quella dolcezza che è il profumo della carità, con quelle soavi manifestazioni che rubano i cuori, con quel compatimento, con quell'affezione che già di per sè sono e fanno un gran bene ».

Poi una conclusione in cui è tutta lei:

« È dovere di giustizia dare tutto quello che possiamo come educatrici, come Figlie di Don Bosco, come Figlie di Maria Ausiliatrice ».

* * *

Ha spunti che riguardano direttamente le alunne e l'opera educativa pieni di illuminata saggezza:

« Consideriamo le nostre alunne alla luce della fede: sono immagini di Dio, templi dello Spirito Santo ».

« Amatele con affetto santo, ma sentito; compatitele maternamente; correggetele con affetto soprannaturale ».

« L'amore materno gioverà molto all'opera vostra ».

« Se un'alunna commette una mancanza, ecco che si presenta per noi un'occasione di farle del bene, di aiutarla a riflettere con buone parole; se noi la opprimessimo con parole e modi aspri lasceremmo impressioni tutt'altro che buone, proprio mentre il buon Dio ci offre l'occasione di fare un gran bene ».

Questo è guardare alle cose con occhio soprannaturale.

« Talora dopo una mancanza si è tanto pronte a rimproverare. Ma si è saputo ricordare prima, raccomandare, prevenire?

» Almeno si sapesse poi, portare in pace l'inconveniente e accusare noi stesse e compiere bene in seguito il proprio dovere.

» Se non stiamo attente, il rimprovero che diamo può essere effetto di suscettibilità, di prevenzione... abbiamo bisogno di far sentire che possiamo e sappiamo farci valere.

» Sono sentimenti della natura che non ci vengono certo dal divin Cuore di Gesù. Buon per noi se ci sappiamo dominare. Più tardi, la nostra parola sarà più calma, più benefica, più ispirata al desiderio di far del bene ».

Ma l'educatrice secondo il cuore di Don Bosco deve fare qualche cosa di più:

« Non abbiamo timore di andare noi verso le ragazze; non dico che abbiamo a fare degli atti che le portino a soverchia confidenza, ma atti di bontà, di interessamento materno; dobbiamo essere forti e dolci insieme ».

È nello spirito di quel suo caro sistema preventivo che non lascia dal raccomandare in ogni conferenza:

« Il nostro speciale impegno dovrebbe essere rivolto a studiare il sistema preventivo, ad esaminarci sull'applicazione da noi fattane, ad industriarci per ottenere il massimo risultato, in modo che tale sistema, che deve essere proprio il nostro, risplenda in tutto ciò che facciamo.

» Noi ne andiamo gloriose, ma ciò non basta: dobbiamo praticarlo con impegno: fallito un mezzo dobbiamo tentarne un altro; dopo un insuccesso, dobbiamo vedere ciò che lo produsse da parte nostra: forse la nostra poca pietà, forse l'amor proprio, forse il non aver di mira solo, o, almeno sopra tutto, il bene, ma la nostra soddisfazione, forse l'aver voluto salvare soltanto la nostra dignità e non aver pensato prima di tutto alla gloria di Dio.

» Ragioni meschine, tutte fatte d'amor proprio. Per questo raccogliamo frutti altrettanto meschini ».

In cima a tutto, la preoccupazione che l'assilla e che vorrebbe trasfondere nelle sue maestre: la formazione cristiana delle alunne.

« Lavoriamo per formare delle cristiane convinte nelle nostre alunne. Portiamole a riflettere sulle verità fondamentali della vita eterna; più che mai bisogna che imprimiamo nei loro cuori e nelle loro menti tutto ciò che nei pericoli, nelle tentazioni dà forza a rinunziare a quell'invito, a quella compagnia, a quel divertimento illecito ».

« Formate nelle vostre alunne la persuasione del dovere; fate che sentano la voce della coscienza, d'una coscienza illuminata, retta, decisa che le guidi a fare, a qualunque costo, quello che debbono. Facciamo ben capire quanto importi l'acquistare un vero dominio di se stesse e il compiere sempre ogni dovere, anche quando non ci è gradito ».

* * *

Le minime circostanze, una festa, l'inizio, il termine d'anno, una lettera, le erano occasione per risvegliare le energie sopite, per accendere nuovo ardore, per incoraggiare, spronare, infiammare.

Nell'ottobre del 1916 scriveva da Catania:

« Cotesta brava gente (le insegnanti della Scuola Normale di Nizza) deve essere sollecita di farsi più meriti che può, lavorando con Gesù, in Gesù, per Gesù, sotto lo sguardo della Madonna, nostra tenerissima madre, essendo questo il mezzo migliore di lavorare per il Paradiso, nostra vera patria. A che giova tutto il resto? ».

E all'inizio del 1919, facendo dono di un calendario:

« Ogni giorno del calendario di quest'anno 1919 ci dica che ogni giorno dobbiamo vivere di fede, ogni giorno ci darà così forza, luce, ispirazione ».

« Mettiamo Dio al posto dell'io, guadagneremo immensamente nella nostra vita di religiose, di insegnanti, in relazione con le superiore, con le consorelle, con le fanciulle, con il nostro stesso io.

» Tutto quanto può concorrere a distruggere, o anche solo a menomare la santa concordia, la dolce fratellanza di spirito fra noi bisogna assolutamente bandirlo, *ad ogni costo,* andasse di mezzo *tutto il nostro io!* ».

Sono tre punti luminosi di un programma che, forse, aveva dettato prima di tutti a se stessa.

Rimane una lettera, preziosa risposta intorno a un problema delicato e inquietante: quello dello squilibrio religioso e talora morale, subìto in generale dalle alunne dei collegi nell'affacciarsi alla vita. Scrive:

« Dov'è la causa di ciò? Dobbiamo forse trovarla nella deficienza dell'educazione e dell'istruzione che diamo alle nostre carissime alunne? Così il negarlo come l'affermarlo, in modo assoluto non parmi giusto ».

Messo a base che, per quanto si faccia, si può fare sempre di più con l'esempio, con la pratica coscienziosa del sistema preventivo, non soltanto nella fedeltà ai mezzi che suggerisce, ma sopra tutto, allo spirito che lo anima, conviene che se « l'opera nostra potrà avere ed avrà certo qualche deficienza, le cause sono sopra tutto nella quasi generale mancanza di sentimento religioso e di pratiche sinceramente cristiane ».

E, non basta: con un acuto rilievo psicologico, un'altra causa la trova nelle giovanette stesse le quali « ... più che di convinzione mancano di forza per vivere secondo quello che credono e che sentono...

» Le nostre alunne, in generale, non han dovuto nè sudare, nè piangere per innalzare l'edificio della loro educazione religiosa e morale; non fa quindi stupire che un tale edificio mancando di profonde fondamenta, scavate con fatica e con lacrime, trovandosi, oggi più che mai, urtato dai terribili cozzi della irreligione e della immoralità, crolli quasi sempre...

» Più tardi però, quasi tutte le nostre ex-allieve cadute si rialzano e fanno bene. In quel periodo di leggerezza, di civetteria, può darsi anche di vera e grave colpa, avvenne nell'anima, sia pure inconsciamente, la lotta tra il bene ed il male, e, grazie al buon Dio, il buon seme ricevuto nell'infanzia e nella giovinezza finisce per dare i suoi buoni frutti, dopo che le prove e le sofferenze hanno, per dir così, purificato e fortificato il terreno in cui fu gettato ».

Ma una tale constatazione non vuole che scoraggi e conclude: « ... bisogna seminare abbondantemente e tutto del miglior seme, così se una parte andrà perduta, ne rimarrà pur sempre e di quello che produce assai. Bisogna seminare, ma senza lusingarsi, e tanto meno pretendere che a noi che seminiamo tocchi pure il grandissimo conforto di raccogliere. No: siamo operaie nella vigna del Signo-

re, facciamovi il nostro lavoro nel miglior modo possibile, con la persuasione però che il mistico raccolto non dovrà essere consegnato a noi, bensì al Divin Padrone, il quale potrebbe anche negarci la dolce soddisfazione d'essere invitate alla vendemmia. Qualcuno raccoglierà certo dopo di noi, ce ne assicura anche il nostro Ven. Don Bosco ».

L'opera educativa, nello spirito di Don Bosco, è un'opera essenzialmente di fiducia, perchè è una divina opera di soprannaturale amore.

Madre Marina la sentiva così e così voleva la sentissero le sue figlie.

* * *

Altre pagine scritte nei suoi frequenti viaggi, rivelano l'interessamento materno con cui seguiva le sue insegnanti e si investiva dei loro bisogni e delle loro difficoltà.

Sono la rivelazione di quella sua maternità che le preoccupazioni, il lavoro, la responsabilità formatrice e disciplinare del suo nuovo compito non attenuarono, ma resero più pura e più forte.

La testimonianza equilibrata e serena di chi per vent'anni le visse accanto come insegnante e bibliotecaria della Scuola di Nizza prima, e poi come direttrice, può porre il sigillo a queste pagine sulla sua attività come Consigliera agli studi, poichè vi è in essa la figura d'insieme:

« La ricordo come una santa autentica preoccupata solo della gloria di Dio e della salvezza delle anime. Non ricordo di essere andata nel suo ufficio senza esserne uscita più suora, più desiderosa di tendere alla perfezione.

» Tanto dalle insegnanti, quanto dalle alunne, suore, educande, convittrici, era circondata di alta stima e di grande affezione: bastava che si sapesse che a Madre Marina una

cosa facesse piacere o dispiacere perchè tutte fossimo animate a farla o a lasciarla.

» Esigeva da tutte il dovere, ma più ancora, le stava a cuore la formazione della coscienza cristiana e di un carattere franco e sincero.

» Raccomandava che l'assistenza fosse materna, oculata, assidua, ma non militare e insisteva molto sulla pratica del sistema preventivo. « *Fortiter suaviterque* » era il suo proprogramma; *fortiter* con se stessa, *suaviter* col prossimo, con le sue consorelle, con le alunne, con tutti.

» Un solo fine, amore a Dio e alle anime, armonizzò tutte le sue opere, tutta la sua vita di suora, di educatrice, di superiora: amore che si esplicò nell'immolazione di sè, nel più sereno abbandono in Dio » (1).

Vi è un quadro nel Vangelo, espressione plastica dell'anima apostolica nel suo incessante anelito interiore, nell'estasi sovrumana della sua vita.

Gesù, dodicenne, fra i Dottori della Legge.

Alla Madre che, nell'angoscia della lunga ricerca, con l'accorata espressione dell'amore fatto geloso dalla pena, gli dice: « Figlio, perchè ci hai fatto questo? » il Verbo di Dio dà una risposta in cui è condensata tutta la sapienza eterna, tagliente ad un tempo, come una lama di spada: « *Non sapete voi che io devo attendere a ciò che riguarda il Padre mio?* ».

Operatrice, come tutte le parole di Gesù, è la spada di divisione che è venuto a portare. Due ordini di interessi sono inesorabilmente separati: gli interessi di questo mondo e quelli dell'altro; gli interessi della carne e quelli dello spirito; gli interessi dell'io e quelli del Padre, di Dio.

Per gli eletti la scelta è già fatta nella risposta di Gesù.

L'anima apostolica, immersa in questo divino incanto

(1) Relazione di Madre F. Gamba.

e come estraniata da sè, da quanto la circonda, realizza nei secoli l'anelito di Gesù per la gloria del Padre, tutto operando, tutto sacrificando, tutto osando.

Don Bosco fu una di queste anime: il suo « *Da mihi animas* » non è che una traduzione personale di quelle parole, e la sua vita, la realizzazione piena.

Madre Marina Coppa, chi lo può negare? sulle orme di lui, maestro e guida, visse nel fascino di quella stessa idea e per essa lavorò, sofferse, lottò.

La giovane Consigliera Generale agli Studi.

CAPITOLO X

In pieno spirito salesiano

« Quando avverrà che un Salesiano soccomba e cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la nostra Congregazione ha riportato un grande trionfo e sopra di essa discenderanno copiose le benedizioni del Cielo » (1).

Così, Don Bosco Fondatore sigillava di sua mano gli ultimi ricordi lasciati ai suoi figli spirituali, nella lettera testamento del 1884. Vi si sente vibrare il voto supremo del suo cuore, sintesi di quanto egli voleva e desiderava dai figli suoi: lavoro, lavoro continuo, lavoro indefesso. Il lavoro è la grande forza della Congregazione salesiana, la trama delle sue Regole, lo spirito della sua vita. Penitenza e preghiera; mezzo di santificazione personale e di salvezza delle anime; strumento inarrivabile di intima comunione con Dio, attraverso la realizzazione dei suoi interessi di gloria e di redenzione.

Così lo sentiva e lo voleva Don Bosco. Anzi, è questo, come è ben stato rilevato, « il più tipico dei suoi caratteri spirituali » (2). In lui, il lavoro non si stacca e non si oppone al raccoglimento e all'unione con Dio, ma diviene per eccellenza lo strumento efficace e una delle vie, se non più facili, più concrete, per fare della vita, non tanto un atto,

(1) CERIA, *Annali della Società Salesiana* - Vol. I, Cap. LXVII, pag. 724.

(2) PORTALUPPI, *La spiritualità del Beato Don Bosco*, in « Scuola Cattolica » - Milano - Genova, 1930.

quanto uno stato di contemplazione. Soprannaturalizzazione piena del lavoro.

Pio XI, nell'allocuzione del 19 novembre 1933 affermava: « Raramente si è, come in lui, avverata la massima: *" Qui orat laborat "*; giacchè egli identificava appunto il lavoro con la preghiera ».

Si realizzò così, in Don Bosco, una cosa nuova che colpisce gli occhi non superficiali e li riempie di ammirazione: *la contemplazione operante*. Egli fu il grande contemplativo dell'azione.

Per questa via indirizzò i suoi figli, senza trattati di spiritualità, senza troppe norme, con il suo mirabile esempio avanti a tutto e con incitamenti paterni a lavorare, a lavorare senza mai stancarsi, ma tenendo sempre « gli occhi a Dio! » (1).

Il lavoro, così inteso e così vissuto, fa il Salesiano, fa la Figlia di Maria Ausiliatrice.

* * *

Madre Marina Coppa seppe cogliere questo aspetto vivo dello spirito salesiano e tradurlo nella sua vita che fu intensamente e costantemente lavorativa.

Il suo compito come Consigliera scolastica, il lavoro che vi esplicò, sembrerebbe avessero dovuto bastare ad assorbire le sue energie e a riempire le sue giornate. Ma il quadro delle sue attività è assai più largo. Se il suo compito specifico era quello, abbracciando la nuova missione, aveva sposato, con una responsabilità più diretta, tutti gli interessi della Congregazione, divenuti suoi in modo essenziale e doveva, con le altre superiore, in aiuto alla Madre Generale, curare l'andamento generale dell'Istituto, custo-

(I) LEMOYNE, *Vita del Ven. Servo di Dio G. Bosco*, Vol. II, pag. 213 - Torino, 1022.

dire il buono spirito, seguire le suore, promuovere le opere di bene.

Eccola perciò in non pochi viaggi di visite alle varie case dell'Istituto. Incominciò presto.

Sul finire stesso del 1901, la troviamo in Sicilia, ove ritornerà altre tre volte: nel 1908, nel 1912 e nel 1916, spingendosi, una volta, anche in Africa, nell'Algeria, dove delle sorelle attendevano la sua parola di conforto e di indirizzo, e a Malta, dove si sperava di fondare un'opera.

Visita, ogni anno, almeno qualche casa delle varie Ispettorie, segue, in uno o più corsi di santi Esercizi, le suore, ponendosi tutta a loro disposizione.

Roma, per gli stessi interessi scolastici che ve la facevano convergere, diviene la mèta più frequente dei suoi viaggi, e vi fa soste più o meno lunghe, sempre pronta, a un cenno della Madre, ad aggiungere, ai suoi già faticosi e sovente ingrati compiti, anche quello di visitare qualche casa dell'Ispettoria.

In Francia, vi compie più di una missione, e nel 1914 è eletta Visitatrice straordinaria di quella Ispettoria, delle case del Belgio e dell'Inghilterra e, finalmente, nel 1925 compie il viaggio penoso e gioioso insieme, dell'Egitto, e Terra Santa, che coronerà la sua attività di Visitatrice e sarà ambito premio alle sue fatiche, trovandovi, l'anima, le più sante soddisfazioni e le più pure emozioni.

In tutte queste visite, passa come l'angelo del conforto, in mezzo alle sorelle delle varie case. Tutte lo sentono e, riboccanti di riconoscenza, scrivono:

« Non uno, ma mille fervidi grazie per la bontà finemente materna, franca, illuminativa, generosa di cui ci fu larga nei fortunati giorni in cui l'ebbimo con noi » (1).

« Gesù buono compensi adeguatamente la squisita carità che mi ha fatto... Egli che la può misurare, giacchè è

(1) Dalla corrispodenza: lettera 24 ottobre 1925.

immensa! Non mi sento più sola; ma nel mio piccolo eremo mi vedo lei, sento la sua parola incoraggiante, il suo cuore materno, pieno di carità e la benedico mille volte... » (1).

Le testimonianze potrebbero continuare e tutte, spontanee e sentite. L'opera di Madre Marina però non si esauriva in sole parole di incoraggiamento e di conforto, per quanto potessero tornare gradite ed essere come un balsamo per tanti cuori.

Entrando in una casa, aveva il dono di afferrare, a prima vista, le situazioni, l'andamento e anche certi particolari che sarebbero sfuggiti ad un occhio meno penetrativo del suo. Si dava conto di tutto e di tutte, non accontentandosi di quanto le veniva detto e riferito, ma accertando ed appurando direttamente i fatti.

Su di lei non avevano possibilità di presa quelle piccole mene, non aliene talora anche dagli ambienti religiosi, volte ad influire sugli apprezzamenti delle persone e delle cose. La sua rettitudine lineare ne la faceva accorta e la sua forza virile, mai disgiunta in lei dalla maternità, la portava prontamente a smascherarle. La sua anima poggiava ben più alto: gli interessi di Dio, il bene delle anime, di tutte le anime, erano i soli motivi che potevano influire su di lei e che sempre la guidavano.

Ascoltava, confortava, provvedeva. Il valore di una buona parola non è certo disprezzabile e quanto bene può portare alle anime! ma chi ha il potere anche di provvedere, quando le circostanze lo consigliano, non può e non deve arrestarsi a mezza via senza compromettere il valore stesso delle sue parole e tradire le sue responsabilità.

Madre Marina sentì questo come un compito essenziale alla sua missione, e non temette di affrontare difficoltà e pene e di esporre anche se stessa per attuare con

(1) Dalla corrispondenza: lettera 30 maggio 1925.

coraggio e, talora, quasi con audacia, quei provvedimenti che giudicava necessari al bene dell'Istituto, delle opere delle case, delle singole consorelle. Anche qui, la sosteneva una grande fede, un senso vivo di maternità, una dedizione a tutta prova all'ideale del bene.

Lettere e lettere stanno ad attestare il suo lavoro di proposte di cambiamento di case e d'ufficio, per sviluppo di opere, mutamento di indirizzo; gli efficaci interventi presso le amministrazioni, ecc.: un cumulo di provvidenze dinanzi alle quali non indietreggiò mai, anche quando le costarono intime pene, violenze, rinunzie ed anche umiliazioni ed apprezzamenti ingiusti.

Qualche volta, erano vere battaglie che doveva sostenere; ma non si smarriva: il senso vivo del suo attaccamento all'Istituto, il suo amore alla verità e alla giustizia la rendevano superiore ad ogni riguardo umano.

Vi è una lettera, preziosa testimonianza. Espone alla Madre Generale la lotta sostenuta per la difesa dei giusti diritti delle suore di fronte ad un'amministrazione che vuole opprimere con le sue pretese, e afferma: « Ci sembra dover resistere pur a costo di ritirarci » (1).

La lettera è commentata in margine con questa frase incisiva di Madre Luisa Vaschetti, segretaria privata della Madre Generale e poi terza Superiora Generale: « Una prova di leale franchezza ».

Altrettanto franchi e precisi i rilievi che lascia scritti e firmati nelle case, al termine delle visite. Ce ne può offrire un saggio il seguente, che porta la data del 23 maggio 1909:

« È necessario avere un *Regolamento* per la casa-famiglia, nonchè le *Convenzioni* ben chiare. La mancanza di quello e di queste ha creato non pochi inconvenienti e fu causa, in gran parte, di vicendevole malcontento.

(1) Lettera a Madre Daghero 26 giugno 1909.

» L'assistente delle convittrici sia supplita nell'assistenza quando, per attendere alle pratiche di pietà ed agli atti di comunità, cui prende parte, si allontana dal *suo ufficio*.

» Badare che non si introduca in casa lo spirito di critica.

» Inculcare l'amore alla pietà e all'ordine nelle convittrici ».

Si investiva delle necessità delle case, delle pene e dei bisogni delle suore al punto da soffrirne sensibilmente.

In una lettera alla Madre, cui dava sempre fedele relazione di tutto, in seguito alla visita di una casa, dove trova le suore sovraccariche di lavoro, scrive:

« ... ne ho l'anima proprio appenata e mi sembra che il Signore non sia contento che si faccia una simile vita... Dico troppo?!

» Qui ho appena incominciato; ma sotto un altro aspetto non avrò meno da soffrire » (1).

* * *

L'attività di quelle sue visite tanto desiderate e altrettanto salutari non si arrestava a quest'opera pur così fattiva, così efficace. Il suo compito primo era ancora un altro. Glielo segnava la Regola: « La visita ha per oggetto di vedere se nelle ispettorie e nelle case si osservano esattamente le Costituzioni, se vige lo spirito religioso nelle suore, se, e come si promuovono le opere di carità proprie dell'Istituto » (2).

E questo compito poneva al sommo delle sue responsabilità, non limitandosi a svolgere un'opera di constatazione, ma compiendo un'efficace azione di esempio e di

(1) Lettera a Madre Daghero 10 febbraio 1914.

(2) Manuale e Regolamenti art. 208.

istruzione che valesse a ridestare gli entusiasmi, a riaffermare i propositi, a riattivare le energie.

Conferenze private e comuni, incoraggiamenti, richiami e anche correzioni, tutto metteva in opera sulle direttive, l'esempio e le tradizioni delle case di Don Bosco.

Il Santo Fondatore, la Regola, Santa Maria Mazzarello, la Madre Generale erano i nomi e le autorità con cui incitava a una sempre maggiore osservanza, studiandosi di accendere nei cuori un amore sempre più generoso per il Signore, molla segreta di ogni avanzamento spirituale.

Qui raccomandava di « lavorare soltanto per il Signore e la salvezza delle anime »; là richiamava « all'osservanza perfetta delle sante Regole, specie nelle piccole cose »; insisteva sulla « pietà, sulla carità di compatimento e di aiuto vicendevole »; animava « all'unione con Dio, al compimento generoso della sua volontà. Lo spirito di sacrificio e di mortificazione, la correzione dei propri difetti, l'obbedienza, l'amore del dovere, l'attaccamento alla propria vocazione, l'agire da vere religiose, in uno spirito di perfetto distacco e di pura ricerca degli interessi di Dio e della sua gloria, la fedeltà e presenza in tutte le cose, il non farle *a caso e all'ingrosso,* il tanto amato sistema preventivo, erano i temi più frequenti delle sue conferenze.

Eccone alcuni spunti dalle relazioni frammentarie che ci rimangono nelle cronache e negli spunti delle suore:

« Nonostante i nostri continui sforzi e la nostra buona volontà, non sempre possiamo riuscire ad acquistare questa o quella abilità; tutte però possiamo riuscire a farci sante! È per questo scopo che siamo venute in Religione ».

« Non passi giorno senza aver riportato la palma di una piccola vittoria! ».

« Noi dobbiamo essere dei Gesù per quelli che ci attorniano ».

« Custodiamo la nostra immaginazione sì che le forze del nostro spirito non vengano assorbite da inutili fantasie ».

« Siamo semplici con le nostre superiore, chiare e allegre come la luce; generose sempre, a costo di qualunque sacrificio ».

« Ricordiamo, in ogni momento, che Gesù si è unito a noi, che dobbiamo quindi amarlo con tutte le nostre forze; perdere dolcemente la nostra nella sua volontà adorabile; volere ciò che egli fa e fare ciò che egli vuole ».

« Una religiosa che ama Gesù con tutto il suo cuore non teme i sacrifici, si dà interamente al suo Sposo celeste; si dà senza risparmio e vive unita a lui ».

Nei colloqui privati poi, quanta luce e quanta forza diffondeva attorno a sè!

« Accoglieva tutte con bontà; ascoltava tutte con pazienza e carità; prendeva sincera e viva parte alle pene di spirito e di corpo di ognuna in particolare e provvedeva ai bisogni di tutte, con cuore grande e generoso. A tutte rivolgeva una parola buona, un'attenzione santamente affettuosa, un tratto gentile.

» Credeva delle suore e delle ragazze tutto il bene che poteva credere e accondiscendeva con gioia ai loro giusti pareri; anzi, quando poteva, faceva tutto quello che le era possibile per procurare la felicità di tutte coloro che la circondavano, specialmente le più deboli, le più povere, le più ignoranti ».

Talora era una vera salvezza il suo passaggio e la sua parola. Testimonia una suora:

« Ero in un tempo di lotta, e un indebolimento fisico generale e una depressione morale mi rendevano la vita pesante. Nella conferenza privata, esposi il mio stato d'animo alla venerata superiora. Ella mi ascoltò e ammonì, concludendo:

— Senti, ricordalo bene, la tua santificazione dipende da te. Tu sola puoi volerla, tu sola devi lavorare. Nessuno ti può aiutare se non la tua volontà e la tua cooperazione alla grazia.

Queste parole mi impressionarono. Lottai ancora un po'. Finalmente vinsi. Quando mi incontrai con Madre Marina, che al solo guardarmi intuì il mio stato d'animo, sorridendo mi disse:

— Ebbene?

— Madre, sono contenta e tranquilla come prima!

Mi prese delicatamente per mano e, fissandomi maternamente:

— Ah, così ti volevo! Così ti ritrovo! Ringraziamo il Signore! ».

* * *

E la sua parola era avvalorata dall'esempio. Da quel suo inappuntabile esempio di perfetta osservanza che la faceva essere la prima sempre nella vita di comunità, schiva da ogni privilegio e da ogni esenzione, specchio di quelle virtù religiose che non si stancava di raccomandare.

Il primo ordine che dava al suo giungere nelle case era che il suo trattamento doveva essere come quello della comunità e diceva: « Chi sono io per avere roba diversa? chi sono io? ».

In ciò non era sempre ascoltata per riguardo alla sua salute troppo precaria, ma, allora, veniva ai fatti.

In una casa, a colazione, le venne portato un servizio separato di caffè e latte. Proibì alla refettoriera di farlo ancora. Non ascoltata, si fece dare da una suora la propria scodella con il caffè-latte della comunità e, chiamata la refettoriera, l'obbligò a prendersi la tazza che le aveva servito.

In un'altra casa accadde una scenetta imprevista. Portano a tavola frutta cotta. Madre Marina, com'era solita, dà uno sguardo in giro: si accorge subito che la frutta servita a lei non è la stessa che passa, nei comuni piatti di servizio,

fra le tavole delle suore. Per la prima sera si accontenta di un'occhiata significativa. Il giorno seguente, ripetendosi il fatto, si volge all'ispettrice e, con il calore che sapeva mettere lei in certe circostanze, domanda:

— Ma la comunità ha questa frutta?

— Sì, Madre, hanno tutte mele!

Per quella sera finì lì. La sera dopo, rinnovandosi il gioco, Madre Marina ripete più insistente la domanda:

— Ma la frutta della comunità è come questa?

— Sì, Madre, tutte mele!

— Ma allora — soggiunge — servitele nello stesso piatto!

Finalmente, la quinta sera, non parlò più, ma, all'arrivo del piatto di servizio, con una mossa imprevista, si alzò di scatto e andò a servirsi al piatto dell'ultima tavola. La lezione non mancò di essere ben appresa.

Il suo ritornello alle refettoriere era sempre questo: « Dammi la roba della comunità. La roba della comunità mi fa meglio, portamela qui ».

In questi suoi viaggi, brevi o lunghi, faticosi sempre per la sua salute, osservava scrupolosamente tutti i digiuni della Chiesa e della Regola, tanto che Madre Daghero le scrisse ripetutamente:

« A proposito di salute, penso che a giorni incomincerà la quaresima e tu, come un eremita, cercherai e vorrai farla. Io non intendo di comandarti, ma, con la poca salute e con le poche forze che hai e con il lavoro che devi fare, mi pare che, in coscienza, non puoi digiunare » (1).

Nelle piccole case non si esimeva dalle fatiche e dai disagi imposti dalla lontananza della chiesa parrocchiale. Già malata della gamba, in una di queste casette, non lasciò di salire per ben quattro volte alla parrocchia piuttosto lontana.

(1) Madre Daghero 19 febbraio 1912.

Un inverno assai rigido, in visita a una casa dell'alta Italia, vedendola con pena soffrire il freddo intenso, si pensò di sollevarla, mettendole una bottiglia di acqua calda nel letto, ma non lo permise. Si ricorse allora allo stratagemma di mettergliela ugualmente, togliendola al suo entrare in camera. Accortasene, lo raccontò ridendo alla direttrice, e solo si piegò a dissimularlo per non penare troppo le suore.

La stessa cosa capitò in un'altra casa, ma qui la finale fu per lei di doppia penitenza.

Imperversava un terribile vento di tramontana e un nevischio gelido batteva sui vetri, diffondendo un freddo umido che penetrava fin le ossa. Madre Marina, nella sua camera, scriveva, scriveva. La guardarobiera entrò per metterle l'acqua calda. Se ne avvide e, pronta:

— Guardati bene dal mettermi l'acqua calda — le disse — non ne ho bisogno!

— Madre, solamente in fondo al letto.

— Ti dico di no — e continuava a scrivere.

Quella gliela lasciò ugualmente, ma ebbe cattiva fortuna. La bottiglia, forse non ben chiusa, perdette l'acqua, e Madre Marina si godette una notte di vera penitenza.

Nè voleva riguardi e premure di altro genere. La sua linea era sempre la stessa, tanto che fu sentita e giudicata anche troppo severa con se stessa.

Una guardarobiera contestò filialmente con lei per lucidarle le scarpe. Ma non riuscì a smuoverla dal suo: « Insomma, perchè vuoi farlo tu? Se è roba a mio uso ». E le scarpe se le lucidò lei.

Nei viaggi era ugualmente rigorosissima. Per amore di povertà e di mortificazione, prendeva sempre la terza classe anche nei lunghi percorsi e in condizioni di salute poco buone; tanto che Madre Daghero fu costretta a scriverle: « ... nei viaggi, specie un po' lunghi, vedi se, con la tua salute, consiglieresti le terze, massime in questa sta-

gione (era d'inverno) come hai fatto da Napoli a Messina » (1).

Se un tratto di strada era appena possibile farlo a piedi, non c'era alcuno che la potesse piegare a prendere una carrozza o altro mezzo di trasporto.

« Nel marzo 1918 — narra una suora — mi trovavo a Chieri e, con la direttrice, andai alla stazione per incontrare Madre Marina. Mi era stato dato l'ordine di fermare una carrozza, poichè la venerata superiora era già ammalata della gamba. Lo feci, ma quando il cocchiere aprì lo sportello per farvela salire, Madre Marina, con quell'energia che non ammetteva replica, disse semplicemente: " Posso camminare! " e non ci fu ragione che la piegasse. Per via poi soggiunse: " E la povertà? "».

Un'altra volta, in un paesetto che distava assai dalla stazione per cui non si poteva proprio fare a meno della carrozza, osservò alla direttrice che questa avrebbe potuto andarla a prendere allo stallaggio e non farla venire fino alla casa.

Tutto era troppo per lei.

Nè, viaggiando, si permetteva delle soddisfazioni che interrompessero il suo itinerario e non rientrassero nel suo programma di lavoro, come visite a monumenti, a musei, a chiese. Rimane a testimoniarlo uno stralcio di lettera del Rev. Salesiano Don Piccono. Scrive, tra il serio e lo scherzoso:

« Sarò sempre felice di servire le suore di Maria Ausiliatrice in genere, lei in ispecie, perchè è piena d'ingegno (non dico di cuore perchè in Napoli non mi volle neppure dare la soddisfazione di farle visitare almeno le chiese) e perchè mi ricorda l'energia virile della mia carissima compianta conterranea, Madre Emilia Mosca » (2).

(1) Madre Daghero 19 febbraio 1912.

(2) Lettera del gennaio 1902.

E di quanta edificazione era, viaggiando, col suo contegno modesto, dignitoso, religioso sempre! Divideva il tempo dei lunghi viaggi fra le preghiera, le buone letture e, sovente, il disbrigo della corrispondenza.

* * *

Fatiche e disagi, preoccupazioni e pene erano il suo pane quotidiano in queste visite. La salute malferma l'accompagnava fedelmente, sempre con nuovi disturbi: tossi, raffreddori, erisipèle, mal di capo, stanchezze estenuanti, un polipo al naso che la fece soffrire assai e poi la gamba. Ciò nonostante, non allentava il suo lavoro e questo, a quel che ne dice chi, fra tutte, lo poteva sapere, Madre Daghero, era assai.

Il 20 maggio 1910 le scriveva:

« Dunque, i pensieri, i traffici purtroppo non finiranno che con altri più o meno seri... Rincresce solo che il peso maggiore cada sempre, in modo particolare sopra di te. Il Signore ti conceda almeno la salute necessaria per non soffrirne ».

Ma lei misurava se stessa con un altro metro: quello che faceva era sempre troppo poco:

« Sono risoluta di lavorare con maggior lena e vero spirito di fede ». Così scriveva, e la Madre, di riscontro, le faceva dire dalla segretaria:

« Le mando il plauso della venerata Madre per la premura, sollecitudine e diligenza con cui tiene dietro e sbriga le cose dell'Isola, senza perdere di vista quelle del continente » (1).

Forse, la spronava il programma che il suo direttore spirituale di un tempo, Don Cibrario, le confermava in

(1) Lettera del 17 ottobre 1908.

una lettera del 1910: « Lavorate, lavorate per salvare molte anime. L'Angelo Custode vi assista e vi aiuti a farvi santa, chè tale è la volontà del Signore ».

Sbriga, d'incarico diretto e a fianco della Madre Generale, molteplici affari di indole delicata, a Roma, presso il Procuratore e la Santa Sede, particolarmente nell'ora penosissima per l'Istituto, in cui si dovevano adattare le Costituzioni alle « *Normae secundum quas* ». L'applicazione integrale delle medesime, avrebbe portato alla sottrazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice dalla dipendenza dalla Società Salesiana; cosa di cui lei ben afferrava tutta la grave portata per le conseguenze che ne sarebbero potuto derivare per lo spirito, qualora non si fosse cercato, in tutti i modi, di salvare all'Istituto, almeno, l'indispensabile aiuto morale salesiano.

Sono visite, lettere, studio accurato delle Costituzioni, proposte di meditati ritocchi, veglie, ansie, sofferenze che, con la Madre Generale divide in una comune e propria passione di anima per cinque lunghi mesi, dal dicembre 1905 all'aprile 1906.

Ma se l'obbedienza la trovava sempre pronta a qualunque incarico, penoso o meno, non usciva di una linea dal mandato ricevuto.

Un anno, si trovava a Roma per i suoi affari scolastici: la Madre ve l'aveva mandata espressamente, senza aggiungerle altro incarico di visite alle case. La buona ispettrice insisteva per condurla nell'uno o nell'altro luogo. Madre Marina, con tratto delicato, ma risoluto, se ne schermì sempre. La ragione la gettò poi là, come di sorpresa, in una conversazione: « L'ordine della Madre è di pensare a regolarizzare le scuole, non a visitare le case ».

Questo non è un atto, ma un programma nella sua vita. Lo conferma il seguente tratto di lettera alla Madre Generale: « Andare poi nelle case, dopo che le cose qui saranno calme, dipenderà da lei Veneratissima Madre, chè sono fe-

lice di attenermi ai suoi materni ordini, ed ella lo sa, non è vero? » (1).

E con che senso di sottomissione e di umiltà svolgeva i suoi compiti! Sottoponeva la benchè minima proposta alla Madre Generale, ne attendeva il consenso; quindi ogni sua lettera si inizia e si chiude con espressioni di questo tono: « ... mi prendo la libertà di sottoporre alle sue illuminate viste materne alcune considerazioni riguardo...» (2). « ... Le presentiamo la nostre proposte, dopo aver pensato e ripensato e, sopra tutto, invocato la divina ispirazione. Ora preghiamo di cuore, affinchè Gesù buono illumini lei a farci avere l'ultima parola, in conformità dei voleri divini » (3).

E queste sue proposte, chieste all'ispirazione divina e pensate e ripensate, non potevano non trovare l'apprezzamento che meritavano.

La saggia Madre Daghero sentiva di avere in Madre Marina un ben forte e sicuro aiuto nelle difficoltà e a lei si appoggiava per avere lumi. Le faceva scrivere da Madre Vaschetti il 17 febbraio 1904: « ... La Madre è in pensiero... Voi che possedete l'arte di suggerire, venite in soccorso ».

La sola a pensarsi inetta e, persino, d'inciampo al bene era lei: « Pare che venendo io abbia portato la iettatura in questa ispettoria! e, ben a ragione, posso dire al Signore, come già un santo, che non colpisca gli altri per i miei peccati! » (4).

* * *

(1) Lettera da Alì 2 ottobre 1908.
(2) *Ibidem*, ottobre 1908.
(3) *Ibidem*, 11 settembre 1908.
(4) Lettera a Madre Daghero 30 settembre 1908.

Particolari sacrifici e disagi le costarono i due viaggi più lunghi del 1914, in Francia, Inghilterra, Belgio e del 1925 in Egitto, Palestina.

Nel viaggio di Francia, per la visita ad alcune case dove le suore sono secolarizzate, deve sacrificare l'abito religioso. Lo fa non senza pena, ma con tutta disinvoltura, disposta a qualunque sacrificio, pur di giungere a vedere tutte le figlie e a darsi conto, *de visu,* dell'ambiente in cui vivono, delle difficoltà che hanno e del come si svolge, fra loro, la vita religiosa.

Nel viaggio di mare all'Egitto, particolarmente nel ritorno, sofferse moltissimo, tanto che essa stessa confessò: « Senza uno speciale aiuto di Dio non so davvero come abbia potuto scampare alla morte ».

Si trovò in Terra Santa in un momento politico assai torbido: sollevazioni interne nella Siria rendevano assai pericolosi i viaggi; nonostante ciò, con coraggio virile, partì alla volta di Damasco per visitare e confortare quelle sorelle. La città era in istato di assedio. Non senza difficoltà riuscì a raggiungere la casa che, per la prima volta, aveva la fortunata visita di una superiora.

In Terra Santa però la sua anima provò soddisfazioni ineffabili.

Sbarcata ad Alessandria d'Egitto l'8 dicembre 1925 e visitata quella casa, dove fu accolta con le più filiali dimostrazioni d'affetto, partì per Gerusalemme il 18, giungendovi il giorno seguente. Al suo arrivo, la pioggia, da mesi attesa come la manna, si riversò sulla terra riarsa a guisa di torrente.

Ragazze e popolo, con entusiasmo di orientali, legarono il fatto alla sua persona e non finivano più di elevarle benedizioni.

Quel che abbia provato in vista della Città Santa, non lo disse: certo, la commozione interna della sua anima, sensibilissima a tutto ciò che è legato al sentimento reli-

gioso, dovette essere grande. Vi si accoppiava quella di rivedere tante care figlie che, da lungo tempo, sospiravano la visita di una superiora.

Si trattenne con loro due giorni e il 22 andò a Betlemme per passarvi il santo Natale. Nuova e profonda emozione.

La cittadina natale di Gesù, al dire di uno scrittore, ha un'« eterna aureola di gioia » (1) e la trasfonde nelle anime dei visitatori, facendoli trasalire di un gaudio ineffabile che « non viene dalla terra, ma dal Cielo » (2).

Se sempre e in tutti, Betlemme, la città della pace, genera questo gaudio, quanto più nella festa che è propriamente sua e nelle anime che sanno vivere a fondo il dolce mistero di Cristo. L'anima di Madre Marina, indubbiamente, traboccò della più pura gioia.

Alle ore 22 del giorno 24, con un bel gruppo di suore delle case di Betlemme, di Gerusalemme e di Beitgemal, si recò frettolosa alla santa Basilica della Natività per passarvi la notte.

Là, dinanzi a quelle semplici e sublimi parole (vergate sul pavimento) *Hic de Virgine Maria Jesus Christus natus est,* nella contemplazione di quei luoghi ove si compì il grande mistero, in quell'atmosfera che conserverà per i secoli i respiri e i sospiri dell'Uomo-Dio, la santa Comunione di quella fortunata notte, dovette sigillare un'unione ben più intima della sua anima con il Verbo umanato.

Ma quanto più un sentimento è profondo, tanto meno si rivela alla superfice. Perciò, non disse e non scrisse nulla. Vi sono arcani che le parole umane sono inadeguate ad esprimere e l'anima li assapora in quell'intimità tanto più gelosa, quanto più sono grandi e portano il tocco immediato di Dio.

L'agape fraterna di quel giorno, che adunò in una,

(1) V. GUÉRIN, *La Giudea* - Cap I, pag. 120.

(2) *Ibidem.*

quasi al completo tre comunità, intorno all'amatissima superiora, ebbe un carattere così accentuato di intimità e di santa unione, che parve un prolungamento delle divine emozioni di quella santa notte. Si gioì e si pianse di commozione vivissima, nota la cronaca.

Il lunedì 28, Madre Marina ripartì per Gerusalemme. Vi chiuse e aprì l'anno nel raccoglimento delle tradizionali funzioni che rinnovano lo spirito.

Il 2 gennaio, visitò la Basilica della Dormizione sul Monte Sion, ricevuta con cordialità somma dai Reverendi Padri Benedettini tedeschi che vi hanno la custodia e che le fecero visitare anche l'interessante museo.

Lassù tutto spira amore, e l'anima, con Maria, se ne sente inebriata. L'ardore dell'antica novizia diciottenne, non attenuato, ma reso più vigoroso dagli anni, dal lavoro, dalle fatiche, sarà esploso in una segreta, ma fiammeggiante invocazione di amore e di eterna unione.

Nello stesso giorno visita il santo Cenacolo, dolorosamente trasformato in moschea. Sentimenti contrastanti fra il ricordo dell'infinito amore di un Dio e le profanazioni inconcepibili della cecità umana.

Il pomeriggio del giorno 5, si reca alla Basilica di Santo Stefano, tenuta dai Reverendi Padri Domenicani e visita anche la tomba dei Re, interessantissima per la sua somiglianza con quella di Nostro Signore; quindi, a piedi, arriva fino al Monte Oliveto.

Dà sfogo alla sua pietà nella piccola cappella dell'Ascensione, ora moschea e in mano dei mussulmani. La sua attenzione si raccoglie sulla pietra da cui Gesù alzò il volo verso il Cielo, lasciandovi impresse le sue divine orme. L'anima, è indubitato, si slancia verso l'alto dietro Colui che ne è il sospiro incessante.

Scende alla chiesa del *Pater,* la magnifica chiesa delle Carmelitane, dove la divina preghiera di Gesù è scritta in trentadue lingue. La preghiera del pellegrino, in quel luo-

go, non può essere che quella, e Madre Marina ve la recita con ardore nuovo, lentamente.

Più sotto, l'arresta la piccola cappella *Dominus flevit* che ricorda il pianto di Gesù su Gerusalemme. La vista è incantevole: tutta la città si stende dinanzi allo sguardo, così come è apparsa al Divin Maestro. Madre Marina ne è commossa e recita a voce alta il *Miserere*.

Attraversa la valle di Giosafat, legata al ricordo apocalittico dell'estremo giudizio, e si inoltra nell'Orto degli Ulivi ove sorge la nuova e grande Basilica del dolore, espresso nello stesso ritmo architettonico. Centro d'attrazione, la roccia dell'Agonia: « È il punto del Getzemani che più ha bevuto il dolore di Gesù » (1).

Madre Marina ne è trasportata e si prostra in muta adorazione. Certo, alla sua anima è presente il racconto evangelico in quel crescendo di dolore passato per l'anima di Gesù: *coepit pavere taedere et maestus esse* sino al *tristis est anima mea...* e dal suo cuore, in unione al Divino Agonizzante deve esserle salita alle labbra l'accorata preghiera: « *Padre, non la mia, ma la tua volontà si faccia!* ».

Con l'anima commossa per tutte le sante emozioni di quel pomeriggio, scendendo la sera, fa ritorno a casa per la via interna della città. Ha camminato quattro ore, in veste e con l'anima di una vera pellegrina.

La festa dell'Epifania la richiama a Betlemme, nella Basilica della Natività, presso l'altare dei Magi, il solo a cui possono celebrare i sacerdoti cattolici, e vi effonde, ancora una volta, l'ardore della sua pietà.

Finalmente, il venerdì 8, con la più intensa commozione, fa la *Via Crucis*, seguendo la Via dolorosa.

Ogni ciottolo della via, ogni passo, ogni stazione ha la sua parola arcana, il suo ricordo, il suo richiamo: l'anima

(1) ANGELINI, *Invito in Terra Santa* - Milano, 1937, Ancora.

è presa in una spira d'amore e di dolore e sale, pregando e lagrimando.

Pur fra il frastuono dell'immancabile mercato che si svolge sul percorso, fra l'andirivieni, il vociare assordante dei passanti, Madre Marina la si vede assorta nel gran mistero di passione e di sangue di Gesù, più presente e vivo e vicino alla sua anima di tutto quel mondo di persone, di colori, di cose che le si agita intorno.

Nel ritorno, scende fin sotto le mura del Tempio. Siamo al vespro: gli ebrei vi si raccolgono, fra il venerdì e il sabato di ogni settimana per il consueto pianto. È uno spettacolo curioso. La nenia lugubre e tediosa che innalzano pare le desolata risposta al pianto di Gesù. Madre Marina lo sente e si ritira non senza un'impressione di commossa compassione.

Il giorno seguente, a piedi, va a San Giovanni in Montana, patria del Precursore, distante dodici chilometri da Gerusalemme. Vi è ricevuta con la più deferente affabilità dai Reverendi Padri Francescani che ne hanno la custodia e le offrono, con generosa larghezza, l'ospitale casa dei pellegrini per sostarvi fino al giorno dopo.

La prima visita è all'incantevole Santuario della Visitazione, dove il Magnificat sgorga d'impeto dall'anima commossa nella contemplazione della cripta, testimone del primo miracolo di grazia e d'amore che seppe l'intimità dell'incontro fra la Vergine e Santa Elisabetta, ne raccolse il profetico saluto e il sublime cantico di ringraziamento e di lode.

Si reca poi al Santuario di San Giovanni Battista, sito nella parte opposta, dove la tradizione pone la casa di città di Zaccaria, in cui sarebbe nato il Precursore. Dinanzi alla Grotta della Natività, Madre Marina si prostra in raccolta preghiera. Lo spirito austero del Battista doveva parlarle all'anima...

Il giorno seguente rifà, a piedi, la strada del ritorno,

pensando, forse, con gioia commossa, di ricalcare le orme verginali di Maria.

Lunedì 11, col favore di un *Clek,* padre di tre ex allieve della Scuola Don Bosco di Gerusalemme, che gentilmente offrì cinque biglietti *gratis,* può visitare le due grandi moschee di Omar e di El-Aksa sorte sulla spianata del Tempio di Salomone.

Madre Marina e le suore che l'accompagnano, lasciate come di prammatica le scarpe all'entrata e indossando le prescritte pantofole, visitano i due luoghi interessantissimi per i ricordi storici che conservano.

Una guida fa loro da maestra e richiama i punti rispondenti dell'antico Tempio, santificati dalla presenza di Gesù: il luogo della Presentazione, della Purificazione, della discussione di Gesù fra i dottori... Splendore e rovine, santità e abominazione: l'eco del pianto di Gesù passa nell'aria e nelle anime.

È questo l'ultimo luogo che visita. La sospinge e preme il bisogno di darsi tutta alle sue sorelle.

Ritornata da Damasco, prima di lasciare Gerusalemme, il venerdì 12 marzo, fa ancora una volta la *Via Crucis,* percorrendo la Via dolorosa.

Così, nel ricordo doloroso della Passione di Gesù, chiude quel suo viaggio in Terra Santa, fra tutti, il più ricco di sante emozioni.

* * *

Fra i viaggi, le visite prolungate alle case, le preoccupazioni e l'assillo del suo grave compito nei riguardi delle scuole, la sua anima apostolica sapeva trovare ancora un margine per altre attività e vi si diede con un ardore così vivo da far pensare fossero quelle l'opera sua più importante. Erano, in verità, l'opera del suo cuore. E,

in prima linea, l'«Apostolato dell'Innocenza».

L'idea di quest'associazione giovanile per l'assistenza spirituale dei missionari, se ebbe origine in un'ora di penosa e sanguinante crisi di spirito di un fervente missionario, lontano, solo, senza mezzi, di fronte a un numero schiacciante di anime, chiuse ad ogni spiraglio di fede, trovò in Madre Marina l'organizzatrice pronta e mirabile.

L'ideale missionario, legato in lei con la vocazione, troppo a lungo chiuso nell'anima, si sprigionò in una fiamma divampante.

Si trattava di chiamare a raccolta le anime giovanili; di infervorarle nella santa missione; di indicar loro i mezzi e i modi per realizzare un efficace aiuto spirituale ai missionari; di organizzarle in una ben ordinata associazione, con le sue finalità, le sue norme, il suo statuto.

Sorse così una vera crociata giovanile con una sua perfetta organizzazione.

Scopo: combattere a lato dei missionari di tutto il mondo, con la preghiera e il sacrificio per il trionfo del Regno di Dio in tutte le anime.

Ha la sua giornata di lavoro e di raccolta, il martedì; le sue zelatrici, impegnate a tener desto, con sempre nuove industrie, il fuoco missionario; la sua festa annuale, completata da piccole mostre di lavori pro-missioni e, simbolo di fervore, sintesi di propositi, il suo inno missionario. Una cassetta, ai piedi dell'altare o di qualche immagine sacra, raccoglie ogni settimana il numero delle preghiere ed opere buone offerte.

Madre Marina vide in essa, oltre la soprannaturale efficacia delle dirette finalità che la animano, un immediato e potente mezzo di educazione e di elevazione di quanti vi partecipano. È una scuola di sacrificio, di dominio di sè; una ginnastica morale delle più proficue: si impara a dimenticare se stessi, e porre gli interessi di Dio, della sua gloria avanti a tutto.

Scrive infatti: « Tutte le volte che sapremo ben valercene, le fanciulle impareranno a vincere le loro non buone tendenze, a praticare le virtù che loro richiedono spesso gravi sforzi; sentiranno suscitarsi nel cuore e, a poco a poco rafforzarsi, i più filiali sentimenti verso il buon Dio; la più profonda venerazione verso la santa Chiesa, il Papa e il Clero; il più cordiale interesse per le anime; l'amore e la gratitudine più sincera per coloro da cui ricevono beni non vani e passeggeri, ma eterni; la stima per quanti sacrificano agiatezze, famiglia, patria, tutto loro stessi per la sola gloria di Dio e per le anime...

» Così educate, le fanciulle porteranno nella famiglia e nella società la divina fiamma dell'apostolato: invece di occupare mente, cuore e mano in cose frivole e volgari, si sentiranno come istintivamente eccitate a consacrarsi alla più nobile delle missioni: la propagazione del Regno di Dio sulla terra » (1).

Questo lo scopo cui volgeva il lavoro dell'apostolato, incitando le suore ad animare le fanciulle... « a frequentare più regolarmente le lezioni di Catechismo, a studiarle con maggior diligenza, a pregare di cuore affinchè in tutti si accenda il desiderio di conoscere il buon Dio e di amarlo... a essere più buone in casa e in iscuola per far sempre più amare e stimare le virtù che esse hanno imparate nel Catechismo » (2).

Viveva in lei, potentemente, quel senso che faceva dire a un grande conoscitore di anime e di ambienti giovanili, il Padre Chautard: « ... il modo di preservare certe anime è, per eccellenza, l'ingrandire l'orizzonte della loro salvezza individuale, trasformandole in apostole » (3).

Si infiammava perciò sempre più nel santo ideale e nel

(1) Circolare 24 marzo 1919.

(2) Circolare 24 febbraio 1922.

(3) Dom G. B. CHAUTARD, Cap. XV - Ist. Propaganda Libraria, Milano.

dicembre 1916 scriveva: « ... ci commuova la divina voce che giunge dalla capanna di Betlemme; ascoltiamo il Divino Maestro che ancora ci dice: " *Come il Padre ha mandato me, così io mando voi* " e, con la preghiera, con le esortazioni, con l'esempio, accendiamo e propaghiamo sulla terra il sacro fuoco di Gesù e cooperiamo a fare di tutti i popoli, nella medesima legge e nella stessa fede, un solo ovile sotto un solo pastore...

» Oh! almeno da questo santo Natale viva e si rafforzi in noi e in ciascuna delle anime a noi affidate questo spirito di propagazione cattolica, che è spirito di verità, di carità e di santa libertà! » (1).

Trascorso un po' di tempo, tornava a riattizzare il fuoco con argomenti e spinte sempre nuove. Nella circolare del gennaio 1923 vergava queste righe: « Abbia sempre maggior incremento quest'opera tanto umile, pur sì potente; tanto intima, pur già sì vasta; opera davvero meravigliosa che, mettendo a soprannaturale interesse gli atti di virtù di quelle stesse anime tenere, deboli, spesso anche difettose, a noi affidate, viene ad accumulare, proprio secondo i nostri fini, un preziosissimo ed immenso capitale destinato a sorprendenti conquiste per la causa del buon Dio! ».

Di tali conquiste, di tale fattivo aiuto fanno fede le lettere di due zelanti missionari. Il Vescovo martire, Mons. Versiglia scriveva alle alunne di Nizza il 6 febbraio 1921: « ... Io non vi conosco, ma sento che ci fate del bene ed i miei confratelli esperimentano sensibilmente l'aiuto che loro prestate.

» Quanto è bella la Comunione dei Santi nella Chiesa Cattolica! Sentite: i nostri bravi missionari lavorano, si affaticano e soffrono: qualcuno di essi, sopraffatto dalle difficoltà, avrebbe motivo per disanimarsi e abbandonare

(1) Circolare 24 dicembre 1916.

l'impresa. Ma devo constatare che, quanto più gravi sono le difficoltà, tanto più opportuno giunge loro il soccorso: molto sovente nei momenti in cui, umanamente parlando, meno lo si potrebbe aspettare, come se qualche buon Angelo si prendesse cura speciale di loro. E chi sarà questo buon Angelo?... Esso è tra di voi che prega, soffre e si sacrifica per le anime redente da Gesù ».

L'altra lettera, indirizzata alla Madre Generale, è del fervente missionario che, primo, lanciò l'idea di una così santa crociata, il salesiano Don Fergnani:

« ... È tempo di raccolta; e come l'agricoltore, dopo molte fatiche, si rallegra dinanzi ai monti di graniti covoni, così, io penso, la S. V. Reverendissima proverà non minore gioia nel vedersi tra mano gli olezzanti e ricchi manipoli che in ogni parte del mondo si sono mietuti nel florido campo dell' "Apostolato dell'Innocenza".

» Dal canto mio non posso saziarmi dal contemplare il Sommario dell'anno 1920. Che magnifica fioritura di opere buone! Oh, se quelle cifre parlassero, quanti palpiti ardenti, quanti atti generosi mi racconterebbero! » (1).

Non si ingannava. E Madre Marina tradisce la sua commozione nel trascrivere foglietti come questi, depositati anonimi nella cassetta dell'Apostolato:

« Ho raccolto delle briciole lasciate cadere a terra da una mia compagna, perchè Dio le cangiasse, per tanti innocenti, in Pane degli Angeli ».

« Perchè la Chiesa abbia santi sacerdoti e zelanti missionari, vinsi il malumore, e procurai persino di tenere allegre le mie compagne ».

« Ho vinto una forte tentazione di curiosità, per ottenere dalla SS. Vergine, per qualche anima, il desiderio di conoscere la vera Religione ».

« Avevo freddo: lo sopportai volentieri, perchè Gesù

(1) Lettera a Madre Marina Coppa - Beitgemal 1° gennaio 1929.

infiammasse del suo amore un'anima appena iniziata alla conoscenza di lui ».

« Quanto ho sofferto oggi! Ma se la mia sofferenza può ottenere la perseveranza nel bene a qualche anima consacrata all'Azione Cattolica, nel secolo o nella religione, sono disposta a soffrire ancora di più ».

« Perchè il Papa sia confortato dalla santità del Clero, ho distrutte tante cose cui avevo un certo attacco e che in passato mi fecero perdere il tempo e la pace del cuore ».

Sono rivelazioni che confermano quanto avesse ragione di affermare: « Il cuore fervido e puro è naturalmente portato a tutto ciò che è bello, grande e buono; l'anima giovanetta è terra vergine in cui cresce e dà frutti abbondanti il seme che le si affida » (1).

Conosceva bene le anime giovanili.

* * *

Quest'opera del suo cuore, cui dedicò tempo e scritti non pochi, la rivelò nella sua pienezza, apostola ardente degli interessi del buon Dio.

Del resto, questi, ovunque li scorgesse, la scuotevano ed entusiasmavano tutta, trascinandola a qualunque sacrificio. Non sapeva, nè poteva concepire la sua vita che nei fini della gloria di Dio. Tutto era nulla per lei, pur di dare al Signore un'anima di più; pur di far trionfare il suo Nome e i suoi diritti; pur di vederne estesi la conoscenza ed il culto. Le sue attività, i suoi sforzi, i suoi sacrifizi erano tutti volti a quest'unico fine, da cui le veniva ogni energia ed ogni ardimento.

Per questo, fu anche l'apostola ardente della causa di Beatificazione di Madre Mazzarello.

(1) Circolare 24 febbraio 1919.

Con occhio sicuro, seppe vederne la mirabile santità, sotto i veli della semplicità e dell'umiltà che la nascondevano; si studiò di farla conoscere ed amare; lavorò nell'ombra, con tenacia e non senza difficoltà, perchè ne fosse introdotta la causa; seguì e sostenne tutte le tappe di questo non breve processo, senza però avere il conforto di vederne il desiderato compimento.

Quando l'unione ex allieve, sorta come primo nucleo in Torino, dietro l'impulso e le direttive del Rev.mo Don Filippo Rinaldi, andò prendendo forma e stabilità, fu poi Madre Marina che ne appoggiò e favorì, in un primo tempo, la diffusione e la sistemazione in Italia e all'estero.

Scorse immediatamente in essa una duplice imponente forza morale: da una parte, un mezzo efficace per custodire, ampliare e rafforzare l'opera educativa cristiana svolta nei Collegi, negli Oratori e nei Convitti; dall'altra, un aiuto potente per allargare indirettamente la sfera d'azione dell'Istituto e l'influenza del suo spirito e del suo metodo in mezzo al mondo.

Con vero conforto, constata che « in alcuni luoghi, non solo viene promosso con molto zelo il bene delle associate, con istruzioni, conferenze, esercizi di pietà e biblioteche circolanti; ma ancora, proprio secondo i provvidenziali intenti del Venerabile Don Bosco, si continua a sostenere l'opera nostra in mezzo alla società, provvedendo e soccorrendo ben anco ai bisogni materiali della nostra gioventù e, sopra tutto, portando nelle famiglie prudente ed efficace rimedio a tanti mali morali, sia rafforzando in esse il sentimento cristiano, sia istruendo e catechizzando l'infanzia e la gioventù povera ed abbandonata... » (1).

E questa constatazione lancia come un programma a tutte le case perchè, su tali linee, sia modellata ogni nuova sezione di ex allieve.

(1) Circolare 24 febbraio 1916.

Non lascia poi dal seguire individualmente, con lettere ed interessamento al tutto materno, quelle tra esse che le si affidano, impegnandosi anche a sistemarle onorevolmente e a soccorrerle nei loro bisogni, e sopra tutto, a sostenerle nella fede e nel sentimento cristiano, affinchè continuino ad essere parte viva di quella famiglia di cui, effettivamente, le sente una grande forza e una vera filiazione.

Fra le attestazioni troviamo questa, riboccante di nostalgica commozione: « Quale di noi ha avuto un problema di vita che Madre Marina non si sia adoperata a risolvere? E non aspettava di esserne richiesta; le bastava conoscere una necessità perchè tosto il suo cuore più non misurasse nè fatiche, nè umiliazioni, e volesse far risplendere il sole ove le nubi avevano teso il velo del dolore. Bisogno materiale o bisogno spirituale; amici o nemici; buoni o cattivi; chi per qualunque verso e sotto qualsiasi titolo picchiava all'anima di lei, nobilissima, trovava la sorella, l'amica, la madre. Ella vedeva Dio, solo Dio in ogni creatura e tutto le era niente per amor di Dio » (1).

Un'altra sua benemerenza fu quella di aver compreso, fin dall'inizio, il movimento di Azione Cattolica Femminile, e di averlo appoggiato nel suo primo affermarsi. Il solo sapere che era benedetto e incoraggiato dal Papa, le bastava per aprirgli le vie, sostenerne l'idea, organizzarne l'istituzione. Non per nulla anche in questo era figlia di Don Bosco.

Fu proprio a Bordighera, ove si trovava in un periodo di riposo, che col zelante Direttore e Parroco della Casa Salesiana, Don Virginio Raschio, studiò un regolamento per le associazioni interne, assai prima che uscisse quello ufficiale; fondò l'associazione fra le educande e incoraggiò la pubblicazione di un giornalino che voleva proprio essere la voce di quella prima associazione di Azione Cattolica.

(1) V. « Mamma Margherita » 1928.

Un'anima come la sua, così aperta ai problemi del bene, non poteva non scorgere subito l'importanza capitale di educare e formare le giovani a quell'apostolato che, nella società attuale, si impone ad ogni anima cristiana.

Così il suo lavoro non ha soste, nè limiti: è una porta aperta a tutte le iniziative buone e sante.

« Chi non sa lavorare non è Salesiano » aveva dichiarato Don Bosco un giorno, discorrendo familiarmente, col futuro Pio XI (1).

Guardando alla laboriosa vita di Madre Marina Coppa possiamo ben affermare: ecco un'autentica figlia di Don Bosco.

La luminosa fiaccola del Padre non si è spenta fra le sue mani. Splende come un faro in vedetta.

(1) CERIA, *Annali della Società Salesiana* - Vol. I, pag. 725.

CAPITOLO XI

Maternità e forza

« La soave Madre dalla tempra di ferro e dal cuore teneramente materno ». L'espressione la definisce.

Quante l'hanno conosciuta non esiterebbero un istante a ritrovarla in queste linee. Tutte, a prova, l'hanno sentita così: maternamente virile, virilmente materna. Aveva parole, tratti, attenzioni che commovevano per la delicata tenerezza: una madre sola, e la più sollecita, vi avrebbe potuto arrivare.

Su questa maternità squisita, si innestava una forza virile che non la distruggeva, ma la rendeva più sicura, più riposante, per quante le si affidavano, che si sentivano insieme « fermamente sorrette e indicibilmente confortate ».

Il suo interessamento non finiva nelle parole; la sua comprensione non si chiudeva in una vana consolazione; i suoi consigli, le sue correzioni, ogni suo incitamento al bene erano pervasi da tanta dirittura di intenzione, da tale disinteressato amore delle anime, che lasciavano persuase, soddisfatte e persino contente, anche quando erano stati brucianti e taglienti per la natura. Lo conferma una sincerissima e spontanea confessione scritta: « Le sue parole hanno *stritolato* il mio orgoglio. Non avrei saputo sopportarle se non mi fossero venute da lei che mi ha tanto beneficata ed amata e ancora ama l'anima mia ».

Il diritto della sua forza poggiava sulla forza del suo

amore; per questo giungeva sempre all'anima anche se, apparentemente, sembrava fatto per chiuderla.

Una ricca fioritura di episodi ritrae al vivo questo duplice aspetto della sua figura. Impossibile raccoglierli tutti. Tuttavia, essi dicono, più e meglio di ogni parola. Lasciamoli dunque parlare così, spontaneamente, come si presentano sui fogli a righe o quadrettati, grandi e piccoli, che sono qui sotto gli occhi: scrigni preziosi di tante più preziose testimonianze.

Non aspettiamoci grandi cose: sono le pietruzze, accostate l'una all'altra che compongono i mosaici più ammirati: quanto più piccole, tanto più perfetti.

Eccone una prima serie.

In partenza per la Terra Santa, sosta a Messina e si dirige, frettolosa, al fiorente Collegio di Alì. Non vi è attesa e nessuna è a riceverla alla stazione, Anzi, entra in casa, sconosciuta dalla giovane portinaia che non l'ha mai vista e s'avvia sorridente alla cappella. In fondo al corridoio le si fa incontro, « trasfigurata di gioia e di tenerezza », proprio colei che cerca, una delle sue figlie più anziane:

— Madre Marina, lei qui senza dirci nulla, a questo modo?

— Sono venuta per vederti, e per dirti una parola...

« Quella suora aveva perduto la mamma undici giorni prima: ed ella, la madre dell'anima, interrompendo il suo viaggio, scendeva a dirle una parola di pietà e d'amore » (1).

È di passaggio ad una stazione. Una suorina corre ad attenderla ansiosa: ha un gran bisogno di parlarle, di confidarle una grossa pena, ma il tempo tiranno, non le permette che un cenno. La macchina fischia, il treno parte. Madre Marina è ancora al finestrino a consolarla col gesto

(1) *Supplemento* al « M. Morano », aprile 1928.

e con le parole che non si afferrano più e si allontana, portandosi nel cuore la desolazione di quella sua figliuola. Ma è madre, ed eccola, fra lo scuotimento del treno in corsa, vergare una lunga lettera di conforto. Alla prima stazione, l'affida a persona di fiducia. Un'ora dopo quella suora è consolata dal suo scritto teneramente materno.

« Madre — le confida un giorno una direttrice — Suor ... in quella casa soffre, indipendentemente dalle persone; non si può provvedere?

» L'anno è già iniziato, il personale a posto... Come fare? Bisogna evitare giudizi, interpretazioni, parole... Preghiamo! ».

Ma il giorno dopo, la cosa è risolta. Forse, il suo cuore di madre ha vegliato per trovare la non facile via d'uscita. Lasciar soffrire? Assolutamente non può.

« Sai? — comunica all'interessata — ho potuto provvedere senza ledere la carità: ho presentato alla Madre la nota delle studenti per il corso di ginnastica ed ho messo, prima, la suora di cui mi hai parlato ».

Carità industriosa.

Ora l'assilla il problema: « Come si fa ad accontentare una, quando occorre scontentare un'altra? ». Ma trasalisce di gioia quando può affermare: « Ho trovato il modo di accontentare tutt'e due! ».

Per la madre, tutti i figli sono figli.

Un giorno, s'imbatte, in un corridoio, con una giovane sorella che ha sul volto, sbiancato più del solito, i segni non dubbi di una reazione interiore. Non sfugge al suo occhio. Subitamente l'accosta e:

— Ma Suor ... che cos'hai?!

La risposta, uno scoppio di pianto, non può più chia-

ramente confermarla nel suo ansioso dubbio. Presala per mano, la conduce nel suo ufficio.

— Tu hai bisogno di piangere... Piangi qui, finchè vuoi! In questo momento non posso fermarmi... sono attesa. Ti chiudo dentro. Tornerò presto.

— E se mi cercano?

— Non importa, non pensarci!

Esce, portandosi via la chiave. In quell'anima, il dolore non tarda a mutarsi in dolce commozione. La bontà, la fiducia di Madre Marina la penetrano tutta. Quando la buona Madre fa ritorno, si sente un'altra.

Ora, Madre Marina le siede accanto e vuol sapere tutto. È sua quella figliuola dall'infanzia religiosa e le si apre senza reticenze. Sono malintesi che le intralciano la via e le serrano il cuore.

— Ma perchè hai taciuto finora? dovevi venir prima... dovevi parlare... Ora offri tutto al Signore e pensa che non solo io sono sempre disposta ad aiutarti, ma tutte le Madri... Adesso sei serena, vero?

— Sì, Madre Marina, non solo serena, ma pronta ad affrontare le stesse difficoltà perchè lei mi ha rianimata...

Sorride di soddisfazione e, salutandola, l'accompagna fin sulla porta, che apre con un ultimo:

— Ricorda: tutto per amor di Dio e delle anime!

Il noticino dei suoi pensieri ci scopre il geloso segreto di questo suo agire:

« Il consolare un cuore e condurre un'anima a Dio è la felicità sulla terra ».

Lei aspirava a questa felicità e la viveva!

* * *

Una direttrice va a Nizza nella circostanza di una festa. Spera di poter avvicinare una Madre: ne ha proprio bisogno, fra le difficoltà e le pene che l'assillano. Ma non ha scelto bene. La giornata passa senza poter raggiungere il suo intento: vi sono troppe suore in casa, troppo movimento.

È già in portineria per partire. Scorge Madre Marina (non mancava mai, all'ora delle partenze!):

« Oh Madre, vado a casa con tutti i miei fastidi! » le dice con visibile pena.

Madre Marina lascia tutto e l'accompagna fino in fondo al lungo viale, perchè possa avere il desiderato sollievo.

Un'assistente è sotto l'ingiusta accusa di grave mancanza. Tutto depone in suo sfavore e sembra prudente toglierle l'ufficio esercitato per tanti anni. La direttrice, sentita l'interessata, può constatare che la cosa sta diversamente; però, non ripiega dal provvedimento preso: non sarà più assistente. Lo viene a sapere Madre Marina. Il suo senso di giustizia ha una scossa: non può, non deve essere così. Interviene e la suora sarà ancora assistente, se non delle interne, ormai sistemate, delle esterne e dell'oratorio.

Toccare la riputazione di una suora qualunque, e anche di una ragazza, era toccare la sua!

Un foglietto ci fa questa rivelazione: « Tutta la sua gioia era nel sentire parole di lode a riguardo delle sorelle ».

Ciò è più perfetto del difendere la stima altrui: lei giungeva qui.

È in partenza una missionaria. La sorella, suora anch'essa, è nell'agonia del distacco. Qualche superiora che la sa debolina di salute, la consiglia a non andare alla stazione. È veramente un sacrificio grave. Madre Marina, saputolo, intuisce tutto e le manda a dire:

« Vai pure alla stazione, ti accompagnerò io ».

E ve l'accompagna. Nel ricondurla a casa, il suo cuore di madre trova parole e attenzioni che commuovono e consolano.

Per questo, forse, c'è chi ha scritto:

« Sapeva curare le ferite con tanto balsamo, che quasi si desiderava essere nel crogiolo del dolore per gustare la gioia di essere da lei consolate ».

Una suora estera, di passaggio in Italia, si accinge a scrivere vicino al suo letto. Ma, ahimè! una mossa imprevista dà un urto al calamaio che si riversa, in pieno, sulla coperta bianca. Ne è penatissima, nè sa come fare, nuova dell'ambiente e della casa. Proprio in quel momento passa, angelo del conforto, Madre Marina.

« Non è nulla, non è nulla! Aggiustiamo subito tutto ».

Così dicendo, si porta via il disgraziato copriletto, fa sparire ogni traccia del malestro e, con esso, tutta la pena. Non può permettere che la gioia di quella sorella, venuta per la prima volta alla Casa Madre, possa essere menomamente turbata.

Ritorna una suora di lontano? Le va incontro fin in fondo al viale. Impossibile attenderla in casa, seduta a tavolino. E se una parte, è ancora lei che l'accompagna.

A una di queste partenze, è legata una delicata sfumatura della sua carità. Lungo lo stesso viale, scambia, per averla scorta solo allora, la sua sottana con quella, troppo usata, della partente.

Giunge una suora per la morte della mamma. Madre Marina la circonda delle più affettuose attenzioni. Vuol vedere dove dorme, se è coperta sufficientemente, se le manca qualche cosa e, poichè piove a dirotto, per l'ora del funerale, le fa trovare in portineria le soprascarpe per lei e per la compagna.

Alla sera, a cena, essendo soltanto due le Madri in casa, la vuole nel loro refettorio. Finezze materne. Quella era veramente l'ora di moltiplicarle e farle sentire.

Il dolore degli altri è il suo.

Sa una suora sofferente per qualche notizia penosa? Madre Marina la va a cercare. Ne vede un'altra in chiesa ad assistere la santa Messa celebrata per qualche persona cara? Madre Marina le si trova vicino.

Ricorre un dolosoro anniversario a lei noto? Le giunge notizia che qualcuna è in pena? Non lascia di mandare una parola di materno conforto. Ci sono qui, sotto gli occhi, i biglietti rivelatori. Suonano così:

« ... Quando ancor io ricordo il *nostro* Don ... (è il fratello di due suore) prego per lui e mi raccomando alla sua protezione! Coraggio e fiducia nell'unione sempiterna in Paradiso! ».

Un altro:

« Oh, quanto e con quale cuore ti penso e mi sento a te vicina in questo tempo di intensa, profonda sofferenza! ».

E un terzo, a una studente, afflitta per una bocciatura che potrebbe compromettere l'anno:

« ... mi fa solo pena per la pena che tu provi, ma che devi continuare ad offrire al buon Dio, *non permettendoti di tenerla*... per te, più!

» Sta quindi tranquilla, procurando così di acquistare meriti speciali per la nostra vera Patria ».

* * *

Si bussa al suo ufficio e un *avanti* pronto e cordiale, fa spalancare la porta ed il cuore. È là, pronta ad accogliere; non di rado, si alza, anche dinanzi alla più umile suora e la va incontro, sopra tutto, se si tratta di suore anziane, malaticce e sofferenti. Sempre, depone la penna, la lettera

o il libro che ha tra mano, e ascolta come se avesse null'altro a fare.

E quante confidenze, liete e tristi quante ambasce si riversano in quel cuore! Più queste di quelle, poichè si conosce a prova la sua comprensione, la sua materna bontà, la sua arte di sollevare e confortare.

Parla una postulante: « Era una mattina d'autunno nel cuore avevo ancora tutte le voci di addio delle persone care che avevo lasciato e fui condotta nel suo ufficio. Un sorriso indefinibile nel suo sguardo, poche parole di un'affettuosità semplice e serena, poi una medaglietta di Betlemme (da cui era appena tornata) per me, un'altra per la sorella che avevo lasciata piangente alla stazione della mia città.

» E in quei primi giorni di lontananza dalla famiglia, in una vita nuova, di fronte a consuetudini affatto impreviste e imprevedibili, a difficoltà che a tutti sarebbero sfuggite, nell'affiorare di bisogni dell'anima che io stessa non avrei saputo definire, nè forse osato manifestare, sempre e dovunque e a tempo opportuno, arrivavano la mano invisibile e il previdente, santo affetto di Madre Marina che aiutava non richiesta, che indovinava le debolezze del momento ».

L'antica maestra delle postulanti non è morta in lei, ma sublimata dalla sua nuova e più larga maternità spirituale.

Passando in corridoio ne incontra qualcuna? Non lascia dal fermarsi e interrogarla con affettuosa premura: Chi sei? Come stai? Sei allegra?...

Ad una che ancora non la conosce, rivolge, per prima, un cordiale *Viva Gesù!* e la rinfranca con un sorriso così schietto, che quella non se ne dimenticherà più.

Passando d'inverno sotto i porticati ne trova un'altra a scopare. Proveniente dalla mite riviera, è sensibilissima al rigido inverno piemontese e tiene le mani avvolte nel grembiale. Madre Marina se ne interessa maternamente e prov-

vidamente. Pochi gioni dopo, quella postulante è tolta da quell'ufficio.

Una novizia timidissima, piange sovente e lei, madre buona, passa con più frequenza dal corridoio dove la sa a pulire e preparare i vasi della chiesa, per rivolgerle una parola di saluto e di incoraggiamento.

Ora è la volta di una suora timorosa che si amareggia eccessivamente per ogni più piccola mancanza. Madre Marina la segue, pronta sempre a risollevarla e incoraggiarla.

Quando non può fermarsi con qualche sorella bisognosa di conforto, passandole accanto, le dà un segno almeno, di materna bontà: « Viva Gesù, Suor ... Buona giornata e allegra, neh! Tutto per il Cuore di Gesù! » le dice, battendole lievemente la spalla. A quella basta per essere consolata.

« La più piccola cosa — ha detto Lacordaire — mostra a prima vista un cuore benevolo; il suo silenzio stesso ha un'eloquenza che attira; tocca senza parlare, piace senza saperlo, regna con un impero che non gli costa nulla e che nessun altro saprebbe uguagliare » (1).

È l'impero della bontà, il solo che giunga alle anime, le commuova e le trasformi. Inesauribile come la fonte infinita cui partecipa alla divina bontà, si moltiplica in una serie ininterrotta di atti, sempre nuovi, sempre caldi di amore.

* * *

Una giovane professa giunge per la prima volta a Nizza. È quasi sperduta in quella grande casa. Madre Marina le si fa incontro e, come avesse niente da fare, lei stessa la conduce a visitarla tutta. Giunta in refettorio, le fa portare una buona tazza di caffè. Quella, confusa e commossa, non

(1) 4 Conferenza di Tolosa 1854.

finirà di ripetere d'aver trovato in lei una madre vera.

Sono quasi le ventidue. È già sfilata in silenzio tutta la comunità. Ultima a lasciar la chiesa, Madre Marina. Nel passare in un corridoio, s'accorge che due suore si avviano verso una stanza di passaggio. Le segue e domanda:

« Dove andate? Cosa fate? ».

Si preparano a passar la notte, alla meglio, in quell'ambiente, per sorvegliare il vicino banco di beneficenza. Madre Marina non vuole saperne di più, se ne va frettolosa e, pochi minuti dopo, ritorna, portando a fatica, un materasso. È il suo. Le suore protestano, ma devono obbedire: lei, per quella notte, dormirà sul saccone, ma le sue figlie si riposeranno un po' meglio, e ciò è il suo miglior riposo.

Ha tra mano una busta con lettere e immagini. Passa il peso:

— Tolga le immagini, le manderà un'altra volta — suggerisce la segretaria.

— No, povera postulante, è felice di mandarle ai suoi parenti: perchè privarla di una gioia buona ed innocente?

Studia la soluzione che concili la carità con la povertà.

La trova, felice di spedire lettere e immagini.

Sfumature non insignificanti.

I parenti delle suore! Li sente suoi:

« Dammi, ad occasione, tue care notizie e quelle di tutti i cari tuoi, che sono pure i *miei* ».

È una sua lettera che parla, ma potrebbero essere molte.

I genitori poi, rivestono qualcosa di sacro per lei. Non sono essi i sacerdoti di un sacrificio ben gradito a Dio?

Una mamma viene a trovare la figlia partente per le missioni. Madre Marina appena lo sa, lascia tutte le sue occupazioni e si avvia al parlatorio, con un bel pacchetto di libri, immagini, medaglie. Circonda la buona signora di tanta tenerezza che questa, partendo, non ristà dall'affer-

mare: « Sono così confortata dalla bontà di quella superiora che non soltanto la mia N... ma due, ma tre, ma quattro figliuole, se le avessi, manderei in missione.

Giunge a una suora l'improvvisa notizia della malattia grave del padre. La direttrice, non pensando che la cosa possa precipitare, fa tardare la suora, per affidarle, nel viaggio, un lavoro che si sta ultimando per la casa ispettoriale. Giunge così in famiglia, che il padre, agonizzante, non dà più segno di conoscenza e, poco dopo, muore. La suora, straziata dal dolore, nel ritorno, passa dalla casa ispettoriale e riversa nel cuore di Madre Marina, colà di passaggio, la piena della sua angoscia. Questa volta, quel cuore di madre giunge fin là dove dice San Paolo, parlando della vera carità, a « piangere con chi piange » (1).

Impone poi, alla direttrice, causa di quel penoso ritardo, la celebrazione di due Messe in più per il defunto.

* * *

Viaggiando, è piena di attenzioni per quelle che l'accompagnano. Se una soffre il treno, è pronta a cederle il posto migliore, a sostenerla con cordiali, a farla riposare, a confortarla in mille modi.

Giunge, in uno dei suoi molti viaggi, in una città della Sicilia. Prima di pensare a sè, pensa a colei che l'accompagna:

— Ora, va a riposare — le raccomanda — e riposa fino a domattina.

Più tardi, ancora in piedi, la va a vedere:

— Ti occorre qualche cosa?

— Ho sete.

(1) *Rom.* XII, 15.

— Ora non conviene che tu beva, ti potrebbe far male...

La cosa rimane lì, ma presso la mezzanotte, qualcuno bussa nuovamente a quella camera:

— Chi sarà a quest'ora? — si domanda la suora. Sorpresa! È Madre Marina.

— Ha male?

— No, no, nulla, sta tranquilla. Siccome ti ho detto di non bere subito, pensando avresti sofferto la sete tutta la notte, vengo a dirti di farlo pure ora — così dicendo, le porge l'acqua.

Questo, molto semplicemente, si chiama dimenticare sè per gli altri. Cosa non altrettanto semplice e comune, in pratica.

In un altro viaggio, ad una stazione intermedia, sale per unirsi a lei una suora destinata per la Sicilia. Si accorge che non istà bene. La interroga e sente che, da poco, ha subìto un'operazione. Il suo cuore di madre si investe immediatamente della situazione: nuova, malandata, in un ambiente non conosciuto. Interpretando la Madre Generale, cui manda subito un espresso, la cambia di destinazione e la manda in una casa dove c'è un'ispettrice che la conosce e conosce i suoi bisogni.

Trova, in una casa di Scuole comunali, una maestra poco bene in salute cui toccherà, nel nuovo anno, una classe faticosissima e numerosa. La manda in altra casa, non dubitando di perdere anche la scuola, pur di salvare quella sua figliuola.

In una visita (nulla le sfuggiva!) vede la suora addetta alla guardaroba che, trascinando una gamba malata, fa e rifà le scale, per portare la biancheria dal primo all'ultimo piano. Chiama la direttrice e: « Questa suora — le dice — pensi solo a piegare, non a distendere e raccogliere la biancheria ».

È la madre provvida: nessuno ne può dubitare.

Le sue attenzioni sono per tutte, e nulla la fa più godere di veder fiorire attorno a sè questa bella carità.

Saputo che una suora segue con fraterno pensiero le studenti che rincasano tardi, industriandosi, non solo di far trovare loro tutto pronto e caldo, ma di procurare anche or l'una or l'altra cosa, che valga a sostenerle nella grave fatica dello studio, la ringrazia come di cosa fatta a sè e la incoraggia con queste parole non mai dimenticate:

« Ricordati Suor ... è sempre meglio andare in Purgatorio per aver abbondato con le nostre sorelle, che per aver scarseggiato. A volte, certe consorelle soffrono, ammalano e anche muoiono, per non aver avuto certe piccole attenzioni che, al momento, sono nulla, ma, con l'andar del tempo, possono essere causa di veri mali e sofferenze ».

Era la norma che la guidava.

Una suora, convalescente di una grave operazione, si trova in un paesetto in riposo. Sa del passaggio di Madre Marina alla vicina casa ispettoriale e chiede di andare a parlarle. Madre Marina le va incontro e, salutandola al partire, alla direttrice che l'accompagna raccomanda: « Abbile ogni cura, e, domani, io rimarrò ancora qui ad attendere la suora che mi manderai per farmi sapere se Suor ... ha sofferto nel viaggio ».

Vi si sente l'eco genuina di una pagina del Vangelo.

Una suora anziana, vissuta parecchi anni in Casa Madre, deve lasciarla per il noviziato. È un sacrificio che le trapassa il cuore. Madre Marina lo intuisce fin in fondo. Nei primi giorni, tiene con lei al telefono brevi, ma frequenti e affettuose conversazioni e, non poche volte, la va a trovare. Ciò colpisce, e qualcuna osserva:

— Quante visite!

Ma lei ha la risposta pronta che aggiusta tutto:

— Oh, non gliene faremo mai abbastanza, in compenso di quelle che Suor ... ha fatto a noi!

Tra i mucchi dei foglietti, una graziosa sorpresa.

In visita ad una casa della Sicilia, si intrattiene piacevolmente, una sera, con le suore, nel gioco delle mandorle. La fortunata che ne troverà due, le dividerà con lei e se l'indomani, per prima, le darà il « Buon giorno », avrà diritto ad un favore.

Una giovane suora, favorita dalla sorte e dalla non comune prontezza, lei stessa non sa dire se con ingenuità o audacia, al « Buon giorno », esce nella richiesta:

— Madre, mi faccia andare a Torino a vedere mia mamma!

La buona Madre, ben lontana da simile proposta, sembra, per un istante, sorpresa e imbarazzata:

— Nientemeno, fino a Torino?... Ebbene, vedremo, tu intanto prega!

Non passò molto e quel desiderio fu pienamente appagato: c'erano motivi per poterlo fare. Anche un gioco è rivelatore pel cuore di una madre.

Osserva in una casa, dove si trova in cura della gamba, una giovane assistente che si affretta troppo a pranzare. Madre Marina la fa supplire in parte nell'ufficio e, per non pochi giorni, va a tenerle compagnia in refettorio, leggendole lei stessa un buon pensiero e intrattenendola con discorsi piacevoli e santi.

* * *

La sua tenerezza raggiunge il massimo con le ammalate. Quante delicatezze ha per loro! È lei stessa carica di malanni; ma non pensa a sè, pensa a sollevare le altre.

Giunge in Casa Madre una suora in cattivo stato. Nuova della casa e poco conosciuta. Madre Marina la pensa nell'isolamento. Per quindici giorni ininterrotti, va a fare la sua ricreazione con lei in infermeria e come la tiene sollevata e allegra!

Accorsa presso il letto di un'ammalata gravissima, impone all'infermiera, che la veglia da una settimana, di andarsi a riposare e lei ne prende il posto, sostituendola in pieno.

« Nonostante le mie sofferenze — attesta quell'ammalata — furono quelle ore tali, da non poter dimenticare: per quanto penoso fosse il mio stato, le sue attenzioni, le sue parole buone durante le crisi più dolorose, il suo tanto espressivo: " Coraggio, Suor ... vedrai, la Madonna ti farà guarire. Tutto per Gesù, per suo amore, non è vero? " mi erano tanto di conforto ».

Al giungere in una casa, trova una suora gravemente inferma, vi prolunga la sua visita per procurarle un consulto medico e tutti i conforti religiosi. Parte solo, quando la vede tranquilla e rassegnata e può dire a sè stessa: « Ho fatto tutto ciò che si poteva fare ».

Una giovane professa, studente e assistente in Casa Madre, si trascina con poca salute. Madre Marina la segue, l'aiuta, l'incoraggia, la sostiene in tutti i modi:

« Abbi pazienza, Suor ... Vedi? tu sei un vaso fragile e delicato che si può facilmente spezzare... Abbi pazienza... aiutati, riguardati! ».

E quando si rende necessaria un'operazione, Madre Marina la indirizza al suo chirurgo e l'accompagna lei stessa, in clinica.

Da parecchio tempo, una poveretta si trascina fra letto e lettuccio, minata da febbri persistenti. Al giungere di

Madre Marina, che per prima domanda rivolgeva sempre questa: « Ci sono ammalate in casa? come stanno? », si viene immediatamente all'unica decisione che valeva a ristabilirla: un cambiamento d'aria. Ed è Madre Marina, la superiora dalle « risoluzioni energiche e pronte », a volerlo a deciderlo immantinente.

Completa nelle sue disposizioni, l'ammalata non ha da preoccuparsi di nulla: lei stessa penserà a tutto: alla roba, alla colazione, alla vettura, alla compagna e, nella casa cui la indirizza, la fa precedere da una lettera piena di materne raccomandazioni.

Ora è la volta di un'ammalata bisognosa di particolare conforto. Madre Marina non lascia di visitarla ogni giorno, anche brevemente.

La sua attrattiva è per le più timide, le più umili, le più semplici, le più sofferenti; ma quelle che godono in modo assoluto le sue preferenze, sono le affette da malattie ripugnanti ed infettive. Il rinnegamento della natura, asservito qui dalla forza del suo amore materno, continua ad essere il sale di tutto il suo agire.

Va a trovare un giorno, una di queste. La trova piangente. Non se ne allontana finchè la vede sollevata e contenta; eh sì, che al solo entrare in quella camera, istintivamente, la natura si rivolta... ma lei è usa da lungo tempo a quell'*agere contra* che ne l'ha resa ormai padrona e signora.

Già ammalata a morte, si preoccupa ancora di una sorella che soffre per i denti, suggerisce dove mandarla perchè sia curata a dovere e vuole esserne assicurata.

Frequenti sono le visite alle case delle ammalate, « case di predilezione » le chiama lei. Giungendovi, si interessa con la direttrice, le infermiere e lo stesso dottore, dello stato di ciascuna e suggerisce, cerca e procura, opportunamente, i rimedi più efficaci.

Vi trova un giorno una suora dall'aspetto assai florido. Qualcuna la giudica un'ammalata immaginaria. Il suo stato inganna veramente, ma lei si sente senza forze e afferma di non potersi reggere. Madre Marina, prima di accogliere il giudizio superficiale, sente il dottore. Questi ne constata il male reale. Ne ha a sufficienza, per dar ordini netti e precisi di lasciare quella suora nel più assoluto riposo e trattarla con la più squisita carità: a lei non sfugge che l'anima, forse, più dei nervi e dei muscoli, è lacerata profondamente.

Per questo, in una conferenza affermerà con insolito calore:

« La carità crede tutto: siamo pazienti e caritatevoli, specialmente con le sorelle malate; crediamo ai mali dei quali si lamentano, e non pensiamo siano ammalate immaginarie o che si lamentino perchè troppo tenere di se stesse; nè crediamole soltanto ammalate, mentre sono già in agonia... La carità è sensibile e fa proprie le sofferenze di tutti... ».

Il tema della salute è il tema obbligato di ogni sua lettera. Con sane e malate, le domande e le raccomandazioni sono sempre queste: « Come stai? Stai benino? Dammi notizie della tua *cara sanità* — Non mi hai parlato della tua *cara salute* — Attente a non fare troppo sforzo — Attenta a riposare davvero, come richiede la tua *cara sanità* — Sei giudiziosa per la tua salute? Abbiti cura mi raccomando! ».

Quel *cara sanità* ha tale forza di espressione, che non ha bisogno di commento.

Quando è lontana dalla Casa Madre, non lascia di scrivere alla sua segretaria o alla vicaria: « alle ammalate, una visitina, un saluto particolare per me ». Sono la parte viva del suo cuore.

E non soltanto per le ammalate di corpo e per le pecorelle fedeli all'ovile, erano le sue preoccupazioni materne, ma giungevano anche alla pecorelle sbandate.

Commoventi e rivelatrici le lettere di ringraziamento che queste le scrivono:

« Ho in lei la mia àncora di salvezza ».

« La ricordo con immenso affetto, perchè mi fece solo del bene... ».

« Nessuno meglio di lei ha saputo comprendere l'amarezza del mio dolore... ».

E il suo interessamento, lo si rivela, è anche di fatti:

« Non le posso descrivere la mia sorpresa nel ricevere il grosso pacco... ».

« La ringrazio infinitamente della carità usatami nel trovarmi questo bel sito, che spero gioverà al mio spirito...».

« Quanto bene recò all'anima mia la sua visita: ero stanca... abbattuta... ».

Altri foglietti reclamano, ma la serie è già lunga. Possiamo, forse, iniziare la seconda.

* * *

La madre tenera era anche la madre forte.

Una direttrice di fresca nomina, non sa adattarsi alla sua nuova responsabilità e mette innanzi a Madre Marina tutti i suoi dubbi, le sue difficoltà, i suoi timori. Madre Marina l'ascolta pazientemente, ma quando quella conclude con un:

— Non mi sento, Madre, non mi sento! — con mossa inattesa, si alza e la lascia scandendo queste sole parole:

— Prendi la Regola e mettila davanti alle suore!

La stessa, piegatasi poi all'obbedienza, le sottopone, in altra circostanza, l'invito avuto di assistere, con le orfanelle, all'inaugurazione di un monumento in città. La cosa

non è opportuna. Madre Marina le dà uno sguardo significativo e poi, con parola vibrata e gesto energico: « Avete niente da fare? — le dice — Andate a fare la calza! ».

Un giorno, un'altra direttrice si lamenta di un soggetto difficile, anzi, a suo dire, insopportabile. Madre Marina la interrompe: « Sono queste che bisogna aiutare e compatire! ».

Era la sua norma. La fissava così, in una « Buona notte »:

« Prima di condannare, aspetta. Aspetta che il tempo passi; aspetta sperando che non sia vero, sperando nelle attenuanti, sperando e cercando divenir migliori, chè, quando saremo migliori, saremo più indulgenti e più giuste ».

Una studentella alle prime prove, è presa da grande scoraggiamento: non ha la preparazione adeguata alla sua classe: di latino ne sa poco, di francese ancor meno, di matematica non se ne parla. Dopo la prima ora di scuola, disorientata e sgomenta, si sfoga in un letterone a Madre Marina, e si consola nell'attesa di una bella lettera di conforto. La risposta giunge, ma brevissima:

« Ricorda, figliuola, che la Congregazione non ti chiederà mai di riuscire, ma sempre di obbedire; va avanti con fiducia nel Signore ».

Le servì di programma e di scossa.

A chi espone troppe ragioni di fronte ad una giusta osservazione, suggerisce con quella sua forza che non ammette ripieghi: « Va in chiesa a fare la *Via Crucis* e dì a Gesù che t'incammini per la via dell'umiltà ».

« L'inaspettata conclusione — confessa la colpevole — mi fece colpo più di un corso di Esercizi spirituali ».

Una buona direttrice le presenta un giorno della carta da lettera molto elegante, avuta in regalo, dicendole:

— Io non ho bisogno di scrivere a persone di riguardo,

perciò la do a lei che, forse, se ne potrà servire.

Ma la risposta è categorica:

— Ciò che è contrario alla povertà per te, lo è pure per Suor Marina!

Nuova rivelazione della sua tempra adamantina.

Con non minore energia, stronca le difficoltà di chi, guardando le cose da un lato troppo umano, non sa veder Dio nella sua giovane direttrice: « È tua superiora: devi obbedirla! ».

« Se in religione si vuole andare in base a *ragioni* — dirà più tardi — si è grandi pazzi, perchè senza fede, la vita religiosa non può sussistere », e, nel dirlo, si accende e si infiamma di insolita energia.

È sempre tutta qui, lei, in una strenua lotta contro il naturale, l'umano: lo conferma anche un prezioso foglietto:

« Ci indicava nelle molteplici circostanze della giornata, le fortunate occasioni di tagliare, distruggere, annientare il nostro io, la natura, le cattive tendenze. Parlava dell'abbondanza del cuore, e noi dicevamo: " Madre Marina vive come ci esorta a fare; quello che chiede a noi, l'ha chiesto prima a se stessa " ».

Ed eccola a una lezione pratica.

Nel cambiamento della direttrice di una casa, una suora che le è affezionatissima, poggiandosi sulla salute poco buona, ottiene di partire insieme per un po' di campagna. Contenta anzi che no, della decisione, corre a salutare Madre Marina. Ma qui, la scena cambia. Madre Marina l'ascolta con aria di sorpresa:

— Ah sì? — le dice — parti con la direttrice?... Io non so niente... Ma ciò non importa: chi sono io per dirmi queste cose?! Sono niente, sono l'ultima della casa!... Ma tu parti?! Ebbene... fa pure... parti pure...

— Ma se lei non è contenta... non vado... — e piange la poverina.

Madre Marina risponde con uno sguardo che le penetra fin in fondo. No, lei non è contenta, perchè vi vede solo un assecondamento del cuore. Ora lo intuisce anche l'interessata, e nella sua anima si svolge una lotta. Madre Marina lo vede e, quando la scorge disposta, vibra un « Dio solo! » che la risolve e le ridà le ali. Poi conclude:

— No, non sono contenta che tu vada. Resta al tuo posto. Riposati anche qui, ci penserò io.

E ci pensò, ma volle decisamente portare quell'anima a formarsi un cuore grande, tutto di Dio, distaccato e libero da ogni creatura.

Rettissima, aborre i ripiegamenti e le vie storte. Un solo significativo sguardo (dovette essere ben profondo ed espressivo per ricordarlo!) è la risposta a chi si è rivolta per sottrarsi a un ordine dato; risposta che si concreta, in altra circostanza, in due sole parole: « Rivolgiti a chi ti ha dato l'ordine! ». E non si ritentava la prova.

Qualche volta, le lezioni erano al tutto tacite, ma non meno efficaci.

Nella visita ad una casa, tenne la conferenza alla sera. Un'assistente, desiderosissima di udirla, messe a riposo le educande, vedendole quasi tutte addormentate, pensò bene di lasciarle sole per andare ad ascoltare Madre Marina. Ma al suo entrare in sala, questa troncò la parola, si alzò di scatto e fece pregare. Si era data conto che tutte le assistenti erano presenti e le ragazze sole. Un vero oltraggio al sistema preventivo. Ribadendo la lezione, il giorno dopo, si accalorava nel dire: « E non sapete che non bisogna lasciarle mai sole, le ragazze, mai, per nessun motivo? ».

Trovandosi, in altra visita in un paese, spontaneamente invitò le sorelle della casa vicina ad una cena insieme.

La direttrice, un po' troppo attaccata all'interesse della casa, ne avrebbe fatto volentieri a meno e lo lasciò trapelare. Madre Marina, che non aveva bisogno di molto per intendere le cose, la servì a dovere.

A pranzo, prese soltanto minestra e rifiutò decisamente il resto. Interrogata, rispose: « Servirà per la cena di stasera ».

Naturalmente, tutte fecero così e quel magro desinare servì a scolpire, in quelle anime, una lezione di generosa e cordiale fraternità. La cena ci fu e generosa e in serena unione.

È il tema prediletto delle sue conferenze, la cordiale unione dei cuori. Diceva:

« Ciò che rende bella la vita religiosa è la carità. Dobbiamo amarci fino al sacrificio spontaneo e sereno delle nostre comodità, dei nostri desideri anche buoni e giusti, del nostro amore, del nostro piacere ed anche della nostra vita medesima, poichè Gesù Cristo, nostro modello, ha sacrificato la sua per noi ».

Comunica, un giorno, l'obbedienza di partire per le colonie alpine, ad una suora. Questa, interdetta dalla sorpresa, supplica per un cambiamento. Questa volta, Madre Marina investe la sua interlocutrice con l'energia delle sue parole, taglienti come spada:

« Dunque, tu non vuoi farti santa? Tu non sei venuta per questo in Congregazione? Tu non vuoi accogliere con premura le occasioni che ti si presentano di vincere te stessa?!... ».

Quella afferma: « Non ebbi bisogno d'altro per decidermi, e partii immediatamente ».

Intanto lei, forse allora segnava sul suo noticino: « Abituiamoci ad essere sempre contente di quanto dispone il Signore a nostro riguardo ».

E ancora: « Ecco quello che ci deve confortare: essere in Congregazione, e non l'ufficio che possiamo occupare, e non la casa che possiamo abitare ».

* * *

L'ideale religioso grandeggiava, nella sua anima. Elevarlo, farlo risplendere anche nelle altre, in tutte, è il suo bruciante desiderio. Trabocca nelle conferenze, discorsini, buone notti.

« Oh, quante grazie ci fece il Signore! Ma noi come potremo piacergli con il cuore pieno di noi stesse! Procuriamo di farci sante e presto sante! ».

« Più si viaggia e più apparisce grande il campo delle Figlie di Maria Ausiliatrice; ma per corrispondere ci vogliono figlie dal cuore di apostolo. Se deboli in virtù, se delicate in amor proprio, se timorose del sacrificio, non riusciranno a nulla ».

« Qualunque sacrificio grande potessimo compiere per corrispondere alla nostra vocazione, dovrebbe sembrarci nulla ».

Ed ecco un foglietto degno di essere ascoltato per intero:

« Soffriva di certe negligenze e sbadataggini. Non capiva come si potesse lasciare, sul proprio passaggio, un uscio aperto, un disordine sui pavimenti o sui tavolini; come si potesse urtare, passando, una persona, aprire una finestra senza fissarla, sbatacchiare una porta, essere immoderate nel ridere e nel parlare, trascurate nel portamento, e cose del genere. E pur essendo, per la carità che la distingueva, molto indulgente in altre cose, anche più gravi, come mancanze di sorpresa, scatti e anche ribellioni del carattere, in queste aveva parole vive di pena e di disgusto: le riteneva mancanze abituali di impegno nel fare, della propria vita,

un'esistenza di dominio di sè, di rinuncia alla natura, di continua ricerca e pratica di ciò che è migliore.

» Vivere come viene, senza riflessione, senza controllo, era da lei considerato come una continua sconvenienza nella nostra condizione di religiose ».

Non c'è dubbio: era presa dall'acuta sofferenza dei santi. Teresa del Bambino Gesù, dinanzi a una novizia che cantarella distrattamente una lode e ad un'altra che si mette sbadatamente a sedere di traverso, esce, con accento di insolita tristezza, nel rilievo: « Come sono poche le anime che in tutte le loro azioni non operino a caso, o quasi; e come rare quelle che fanno tutto nel miglior modo possibile » (1).

Sempre gli stessi i sentimenti e le lezioni dei santi. San Francesco di Sales se ne era già fatto maestro, in quella incantevole pagina di fioretti, che è il suo mirabile colloquio con Suor Sempliciana.

Sospingere le anime nella loro ascesa verso Dio, l'ambizione dei migliori. Madre Marina la sentiva. Non poteva vederle adagiarsi lungo il cammino, e trascinarvisi mediocremente. Impegnava tutto il suo generoso slancio, per farle balzare in avanti. Contatti individuali, conferenze, discorsi, lettere, buone notti, tutto convergeva lì. Tenerezza d'amore e forza virile plasmavano gesti e parole.

Anche qui, non noi, ma lei stessa e i ricordi che dei suoi detti e dei suoi scritti sono stati gelosamente conservati, diranno la loro parola d'oro.

« Generosità, sacrificio, mortificazione, erano — attesta un foglietto — la vita delle sue parole in privato, delle sue esortazioni in pubblico; ma tutto ella presentava con quel sorriso, più dell'occhio che del labbro, che nella sua serenità rivelava l'imperturbabile calma a cui era giunta la sua bell'anima ».

(1) P. FRANCESCO SAVERIO di S. Teresa, *Storia di S. Teresa del B. G.* - Cap. XIV.

« Comprensiva, santa ed umana, accoglieva, ascoltava con viva attenzione e, porgendo la mano a superare le difficoltà, offriva, secondo i casi, compatimento, indirizzo, aiuto proporzionato, sicuro.

Spontanea nell'incoraggiare, nell'esprimere, sia pure con un solo luminoso sorriso, la sua lode, non lo era meno nel disapprovare, anche solo con l'atteggiamento, quanto intaccasse la regolarità e il buon esempio.

« Vicina, presente in tutte le difficoltà, le iniziative, le attività. Centro propulsore di energie preziose, divine, nutrite di fede, di carità, di sacrificio, inesauribili come l'eterno fonte a cui attingeva ».

« Accanto a lei — è un terzo foglietto che parla — ci pareva di essere soprannaturalizzate. Ci faceva sentire il suo cuore pulsante di affetto; ma tutto in lei, parole, gesto, atteggiamento, era trasfigurato da una pietà profondamente sentita, che aveva più dell'angelico che dell'umano.

» La sua grande affabilità apriva il cuore alla confidenza e spingeva a manifestarle i segreti più intimi dell'anima ».

Ancora qualche istantanea.

Un cuore stretto nella morsa di un giudizio ingiusto, si apre con lei. Ha parole così vive di fede che lo confortano pienamente:

« Gesù vede, offri tutto a lui. Sta certa: egli ti ricompenserà. Non parlarne con nessuno. Gesù aggiusterà tutto: io pregherò per te ».

A un'anima debolina, presa nelle spire di mille difficoltà, persuasiva e ferma, risponde:

« L'amor di Dio vince tutto; se tu lavori per Dio solo, tutte le difficoltà scompaiono ».

Una suora dubbiosa se seguire subito un ordine di cambiamento di casa, o chiedere, come le venive suggerito, di protrarre la partenza, rivoltasi a Madre Marina, ha la risposta:

« Suor ... fa l'obbedienza. Nulla domandare, nulla rifiu-

tare: solo così sarai sempre tranquilla ». E fu per quella suora il testamento della Madre.

Nella visita ad un'inferma che trova piangente per i dolori:

— Ebbene, Suor ... — le dice — il Cuore di Gesù è oggi in fondo al tuo cuore o soltanto alla superfice?

È indubbiamente, un'espressione convenuta, perchè l'ammalata, asciugandosi gli occhi, risponde con coraggio:

— Madre, voglio mostrare che è ben in fondo!

Così elevava le anime, gioiendo, con San Paolo, quando trovava un'eletta, capace di comprenderla appieno e, come lei, pervasa dall'anelito dell'ascesa. Ne trovò più d'una. Basti per tutte, Suor Ferdinanda Andreis, di cui si possono intravedere, nell'autobiografia, le non comuni ricchezze interiori (1).

Un episodio ancora. Una suora deve partire per l'estero. Il suo sacrificio è immenso. Sta per chiedere che le sia mutata l'obbedienza. Madre Marina se la chiama in ufficio. Un breve colloquio con lei, esce cambiata. Confessa: « Non mi fu più possibile mostrarmi anche solo meno contenta ».

Aveva ragione il Lacordaire: « Un semplice commercio con un'anima elevata, modifica la nostra, ci eleva; non ci si può accostare ai grandi cuori, senza che esali da essi qualche cosa che ci penetri fin in fondo e ci renda più degni del loro contatto » (2).

* * *

La fede, la fede sopra tutto: parlava in lei, era la sua parola.

L'affermazione è sua: « Lo spirito di fede ci deve sempre accompagnare e deve essere radicato in noi in tutte le

(1) *Vita di un'anima* - Queriniana, Brescia.

(1) 27a Conferenza N. D. 1884.

cose, quanto è la certezza della presenza di Gesù nel SS. Sacramento ».

Le sue esortazioni, incoraggiamenti, consigli, avevano sempre questo sapore:

« È il buon Dio che manda o permette questo: egli è buon Padre e veglia su di noi ».

« Non bisogna che ci fermiamo alle cose, alle persone ».

« Vediamo cosa vuole il Signore per te, oggi ».

« *Avanti* con coraggio! Il Signore aiuta sempre ».

« Ti auguro generosità, serenità... o meglio: il Signore ti dia tanta generosità, perchè tu sappia compiere, con serenità, il sacrificio di ogni giorno ».

« Coraggio, confida nel Signore! Egli ti vuol molto bene: ti ha già aiutata tanto, ti aiuterà ancora! ».

« Quanto è bello fare la volontà di Dio! ».

« Facciamoci un tesoro di meriti per il Cielo! ».

« Diamoci al Cuore di Gesù senza riserva, rinunziando alla nostra volontà, al nostro capriccio, al nostro io ».

« Fede ci vuole! ».

Mirabili le sue « Buone notti ». Ne spigoliamo qualcuna.

Qui, il tema è la divozione a Maria. Si spinge nel ricordo degli anni lontani della fanciullezza:

« Quanto fervore, allora, per la Mamma del Cielo! Fervore da fanciulle, lodevole, buono; risuscitiamolo, ma diverso: fervore sodo di imitazione ».

Adesso, ha il Crocifisso tra mano e afferma con calore:

« Lo portiamo qui sul petto, non per futile ornamento, ma per ricordarci ad ogni istante che egli è il nostro bene, il nostro sposo, il nostro tutto », e si rifà a una lezione incisiva di S. Maria Mazzarello: « Lui qui (e voltandolo) noi, qui ».

« La nostra ascesa su questa terra — prosegue Madre Marina — ha per cima il Calvario: vi dobbiamo salire passo passo, salire con Gesù, a qualunque costo. Dobbiamo ri-

pagare l'amore con l'amore. Gesù dolce, Gesù amore, fammi vivere e morire sul tuo Cuore! ».

Vibra, in queste sue parole, l'accento e l'anima di Caterina da Siena. Il tema dell'amore la trasporta, e non questa volta solo. Dirà, un'altra sera, con ardore crescente:

« Tutta la sostanza della nostra vita è l'amor di Dio: più ci accendiamo dell'amor di Dio, più cresciamo in Dio. Amiamo Dio, amiamolo senza misura, senza aspettare guiderdone quaggiù, perchè quando si ama, non si conteggia più ».

Anche la luna le serve di spunto opportuno:

« Fate che non ci siano mai lune nel vostro spirito, ma che il Sole divino abbia ad avvolgerlo sempre, con la pienezza del suo fulgore. Sarà tanto più così, quanto maggiormente mortificheremo il nostro io con le sue fantasie, il suo umore, le sue esigenze. Diversamente, quante piccole eclissi impediranno al Sole della grazia di operare in noi le sue meraviglie! ».

Tra i foglietti, pietruzze preziose del nostro mosaico, spuntano ora, bigliettini e lettere, in quella calligrafia che porta impressi lo slancio e la maschia energia dell'anima.

Anche qui, solo un piccolo saggio.

« ... Che cosa mi sembra dovresti fare? Ecco: mettere ogni cosa nel Cuore Sacratissimo di Gesù; pregarlo perchè egli voglia paternamente guidare, condurre *ogni cosa* secondo i suoi divini voleri, e tutte e sempre ci aiuti nel completo adempimento della santissima, dolcissima, amabilissima sua volontà e poi... *lasciarlo fare* chè egli ci è Padre, e che Padre! ».

« ... Quello che a noi sempre deve stare a cuore è di lavorare per la maggior gloria del Signore, santificare santificandoci, secondo lo spirito e gli ammaestramenti del nostro Venerabile Padre Don Bosco! ».

« ... Comprendo quello che mi scrivi, prego affinchè

Gesù buono e Maria Ausiliatrice ti aiutino a battere moneta per il Paradiso nostra vera Patria ».

Per chi, come lei, vive di ciò che non passa, il Paradiso è la luminosa realtà che domina l'anima. La vive, e vorrebbe trasfondere in tutti questo fascino dell'eterno che eleva, trasforma e potenzia pensieri, energie, vita:

« ... Gesù buono ci aiuti ad essere quali egli ci vuole fino all'ultimo respiro di nostra vita, per essere poi eternamente beate col nostro Venerabile Fondatore nel possesso di Dio stesso! ».

« ... Coraggio! Il Paradiso ci aspetta! Oh, quanto godremo di avere quaggiù lavorato, sofferto e combattuto per amor di Dio, per compiere l'adorabile volontà sua! ».

Qualche lettera contiene spunti sicuri di direzione:

« ... Se quando ti senti quasi senza forze per continuare la lotta, per mantenerti serena e calma, ti lasci prendere dallo scoraggiamento, è peggio; invece, se prendi il tuo coraggio con due mani e procuri di pregare di più e meglio, di riflettere prima di dare una risposta ed accetti anche un'osservazione, prendendo la tua parte di torto, grossa o piccola, le cose andranno meglio, vero? ».

Quasi sempre, sono incitamenti pieni di santo trasporto:

« ... Il nostro buon Gesù ci aiuti a sempre più conoscerlo, amarlo; farlo conoscere ed amare; a ricopiare i suoi divini esempi in tutto e sempre, pur a costo di non pochi e non lievi sacrifici, per far tacere in noi, o meglio, per non dar ascolto alla voce della natura, ed ascoltare e seguire quella della grazia! ».

« ... Voti e preghiere per una continua guerra allo spirito umano, guerra che deve condurci alla vera e duratura pace! ».

« È tempo di vendemmia: col divino aiuto, procura di fare una fruttuosa stagione, per avere così, un grande aumento di tesori spirituali, i soli veri! ».

Intuitiva e materna, si investe, anche a distanza, delle

difficoltà, lotte e pene. Scrive ad una missionaria:

« Ti conceda il Signore, con la forza, con la luce sua divina, anche quella consolazione e soavità che, a quanto posso comprendere dai tuoi scritti, non ti è dato provare in questo tempo di tirocinio del tuo *apostolato*.

» Coraggio e generoso abbandono in Gesù benedetto: non ti disanimino gli insuccessi, ma dopo che hai fatto quanto *hai potuto* secondo lo spirito del nostro caro Padre Don Bosco, in conformità dell'obbedienza, e raccomandato l'esito al Signore, non t'inquietare... La bontà vera, la bontà di Nostro Signore ispiri ed accompagni il tuo operare sempre! ».

L'incoraggiamento è seminato a piene mani:

« ... Coraggio, serenità, fervore e santo abbandono, o carissima, nelle braccia paterne del nostro buon Dio... ».

« Coraggio, allegria santa e generosa fedeltà ».

« ... Fatti coraggio e fa coraggio, ravvivando la fede! ».

Poi, frequenti e piene di spontaneità, le espressioni che aprono i cuori. Sono il tocco della sua maternità:

« Sì, sì, ho compreso, mi pare, proprio come vorresti essere compresa ».

« ... Sebbene non venga a te con frequenza, ti ricordo e ti raccomando nelle mie poche orazioni, con affetto e interessamento di sorella... ».

« Ti ho letta con interesse di sorella vera... ».

« Come la luce corona la potenza, la bontà è l'aureola che circoscrive la luce e deifica il suo splendore » (1) ha detto il grande Lacordaire.

Quando questa bontà, non fiacca debolezza, ma forza possente d'amore, traluce dalla verginità e incorona la maternità, il cuore della madre ha già il suo altare.

Madre Marina l'ebbe, e ben elevato, nell'anima di tutte le sue figliuole.

(1) *Parag.* del B. P. FOURIER - Opere, T. XIII.

CAPITOLO XII

Luci d'anima

« Le virtù sono agonie dell'anima » scriveva proprio a lei e di lei, un illustre Professore, il Prof. Luigi Cerrato, Ordinario di letteratura greca nella Università di Genova (1).

Forse nessuna espressione meglio di questa, caratterizza l'anima di Madre Marina che ha sentito e vissuto, alla maniera paolina, la virtù e la vita come una lotta perenne.

Il suo atteggiamento spirituale potrebbe dirsi, senza timore di esagerare, la traduzione perfetta della pagina dell'Apostolo agli Efesini:

« *Fratelli, diventate forti nel Signore e nella sua virtù potente. Rivestitevi dell'armatura di Dio... Siate saldi, cingendo il vostro fianco con verità, vestiti della corazza della giustizia, avendo i piedi calzati in preparazione al Vangelo di pace. Prendete sopra tutto, lo scudo della fede... l'elmo della salvezza e la spada dello spirito* » (2).

Predestinata dal suo stesso temperamento alla lotta e all'azione, visse sempre come un buon soldato al fronte, in una guerra senza quartiere, per il superamento e il dominio della sua natura, per la verità, per la giustizia, per il bene.

Fissato nell'*abneget semetipsum* il pernio della sua vita,

(1) Lettera 24 gennaio 1928.

(2) *Efes.* VI, 10 - 17.

le imprimeva più decisamente questo carattere di perpetua lotta. Lotta che le costò, è indubitato, talora anche sangue. Si confortava allora col pensiero del Paradiso e sorrideva, come Sant'Agostino, alla « pace del riposo, la pace del sabato, la pace senza sera » (1).

Scrive in una lettera: « ... in Paradiso sarà finita la lotta, la guerra contro di noi stesse e in eterno godremo tranquillità, pace, felicità perpetua » (2).

Sfogliando il quadernetto delle sue note intime e le sue lettere troviamo, quasi pietre miliari di questo suo cammino, propositi e richiami rivelatori di un'anima sempre vigile su di sè, sempre con la spada in mano.

Aveva ben compreso il monito di Gesù: « *Non crediate che sia venuto a portare la pace; non son venuto a portare la pace, ma la spada* », (3) e, persuasa che, « tanto ci manca di Cristo, quanto vi rimane di noi », l'aveva tradotto in questo motto di battaglia: « Guerra all'amor proprio, alla nostra natura, alle esigenze del nostro *perfido io!* » (4).

Anima generosa, non conosceva e non amava le vie facili. Non si ingannava: in fondo ad una via troppo facile non vi può mai essere una mèta grande, e lei aspirava alle grandi mete.

Sentiva — come ben intese il Rev.mo Don Fascie — « che la mortificazione è la misura della virtù e che quanto più uno si mortifica, tanto più scava il solco della propria perfezione » (5).

Il *Deus meus et omnia* dei suoi primi anni, era sempre vivo in fondo alla sua anima, per spronarla al meglio.

Mirava allo spogliamento totale di sè, e i suoi sforzi si

(1) *Confessioni*, L. XIII, cap. XXXV.
(2) Lettera a Suor A. G., 30 dicembre 1897.
(3) MATTEO, X, 34.
(4) Da una lettera.
(5) Discorso commemorativo.

appuntavano ora sui sensi, ora sulla volontà, ora sull'amor proprio, ora sulla conquista di un perfetto dominio di sè. E la mortificazione, l'umiltà, la povertà, l'obbedienza, viste e sentite nella luce di questo spogliamento, erano l'oggetto più frequente dei suoi propositi e le sue virtù - basi.

Le espressioni: « morte alla natura, morte all'io » sono le più frequenti nelle sue note e nelle sue lettere, come sulle sue labbra: sono il suo pensiero dominante, la sua parola d'ordine, sono lei stessa. E che le vivesse, ne sono prova mille episodi, anzi, tutte le manifestazioni della sua vita. Ne abbiamo visto qualcosa, ne rimane ancora molto, e molto di più rimarrà il geloso « segreto del Re ».

Fissa così il suo programma:

1 « Rinunzierò di compiere io qualche atto che mi potrebbe portare contento o stima, perchè lo stesso atto sia compiuto da altri e a loro sia attribuita la lode e la stima.

2 » Mi sottometterò alle disposizioni degli altri senza esporre il mio senso di contraddizione, se non per dovere e per giustizia.

3 » In ogni atto cercherò di fare il contrario di quanto è desiderato dalla mia natura, purchè non ne venga meno il mio dovere, la carità e l'umiltà.

4 » Accetterò con serenità tutto quanto mi può far soffrire. Sceglierò la mortificazione che più mi costa, per attuarla.

» Cuore Sacratissimo di Gesù, concedetemi la grazia di essere *sorda* a tutte le suggestioni dell'amor proprio; *cieca* sopra i difetti del mio prossimo per non giudicarlo e sopra me stessa per lasciarmi condurre e riprendere; *muta* per lodarmi, per scusarmi, per lagnarmi ».

L'evangelico « morire a se stessi », « perdere se stessi » trova qui una non povera applicazione.

* * *

Giungere nella mortificazione, a non aver più gusti, a inibirsi ogni pura soddisfazione dei sensi, a dominare la carne così da fare un perfetto olocausto a Dio, questo il centro dei suoi sforzi. Tutto ciò che ripugna ai sensi e alla natura, è cercato dalla sua anima con l'avidità di chi cerca il piacere.

Lo spirito di mortificazione, passato in lei allo stato di abito, finisce per trasformarla in una mortificazione vivente: mortificarsi, per lei, equivale vivere. Tutto ciò che la mortifica la fa gioire. Scrive: « Nel sapersi molto rinnegare ivi è molto godere ».

Il pus, aspirato dalla ferita di quell'educandina che lottava con la morte, non è un episodio nella sua vita, ma una realizzazione, sebbene fra le più significative, del suo eroico programma di rinnegamento.

Come ieri fu pronta a questo atto, per cui la natura prova brividi di rivolta al solo pensarlo, oggi è ugualmente pronta a ingoiare, con la massima naturalezza, un uovo marcio datole per isbaglio e di cui ci si accorge troppo tardi dal terribile fetore del guscio, e le mosche cadutele di sorpresa nel piatto; a subire, con inalterata pazienza e a lungo, il fastidio di un raggio di sole che le ferisce gli occhi durante la preghiera; a non concedersi mai il menomo atto che denoti senso di stanchezza e di abbandono, fino all'ultimo giorno, quando, un quarto d'ora prima di porsi a letto per morire, già rotta dalla febbre, ascolta in piedi, in corridoio, per quindici minuti, gli ultimi della sua attività, una postulantina appena giunta.

In qualche periodo della sua vita ricorre anche a mortificazioni eccezionali: la sua aiutante del postulato le trova, di sorpresa, un cilizio con catenella a doppi uncini e fettucce insanguinate.

Se lo spirito dell'Istituto e la sua povera salute glielo

avessero permesso, forse, avrebbe percorso con gaudio anche la via delle più aspre macerazioni. E chi sa, che la sua anima, assetata di penitenza, non abbia trovato, in questa rinuncia, una sorgente segreta di rinnegamento?

Ma altre vie le erano aperte e le percorse con generoso slancio. Il sacrificio che da giovane postulante si era imposta di immolare sull'altare di Dio, i suoi più sacri e più intimi affetti, quelli della famiglia, soprannaturalizzandoli totalmente, è il sacrificio di tutta la sua vita.

Non ammette rapine nell'olocausto. Continuerà ad amare i suoi cari di un amore vivo e profondo, partecipando a tutte le loro gioie e a tutti i loro dolori, ma non si concederà mai pure soddisfazioni del cuore. Le sue visite in famiglia sono rare, sempre consigliate dall'obbedienza e giustificate da motivi particolari; in quelle che riceve, si dà con una moderazione che colpisce, e mai a scapito dei suoi doveri. La visita della mamma a Bordighera, può essere un esempio fra tanti.

Quando la nipote, novizia, si trova al vicino San Giuseppe, la maestra, pensando far cosa grata a Madre Marina, se la prende per compagna nelle visite alla Casa Madre, ma si sente subito dire: « Perchè hai portato giù Suor Lina? non c'era qualche altra che avrebbe avuto bisogno o, almeno, vantaggio? ». E, con la nipote, non si trattiene un minuto più del necessario. Non per nulla, al suo entrare nell'Istituto, le aveva detto: « Ti tratterò come un'altra *me stessa* ». Ciò equivaleva non perdonarle nessun difetto e incamminarla per una via di totale rinnegamento. Era il suo metodo.

Un'altra nipote le scriveva, infatti, queste parole rivelatrici: « È vero che talvolta sei molto severa, ma non per questo mi allontani da te, anzi, direi che ti fai amare di più » (1).

(1) Lettera della Prof. Angiola Maria Caviglione.

Il suo era un amore tutto soprannaturale, ma un vero e profondo amore che cercava Dio anche là dove al cuore era tanto facile trovare, una volta almeno, la soddisfazione della natura. Lei però, aveva giurato morte alla natura e non l'ascolterà mai in nessuna cosa. Là dove le anime tiepide trovano ove quetamente adagiarsi, lei scatta per immediata reazione.

Nulla le dà maggior pena e la trova più refrattaria e ferma, che il vedersi in qualche modo privilegiata. La perfetta vita comune nel vitto, nel vestito, nell'orario, in tutto, è la sua costante norma. Trattarla diversamente, l'abbiamo visto, è darle il più grave dispiacere e porla nell'occasione di far sentire tutta la forza della sua autorità.

Sente che una posizione, una carica non muta e non deve mutare l'essenza della vita religiosa. Espressiva la risposta data a quella buona e semplice direttrice che le offriva la carta di lusso: « Ciò che è contrario alla povertà per te, lo è pure per Suor Marina ». Ugualmente significativi, i mille episodi con cui, destramente, si sottraeva ad ogni particolarità e distinzione.

La sua camera è poverissima: l'indispensabile, nulla di più. Porta la cura gelosa di questa povertà fino ai minimi particolari: teneva un quadretto appeso al letto con una povera fettuccia tutta logora; una suora gliela sostituisce con un nastrino, Madre Marina ne prova un sensibile dispiacere e, immediatamente, lo cambia con altra rozza fettuccia. Sono le sfumature che dicono la perfezione del quadro!

Ma il punto verso cui converge il suo massimo sforzo di rinuncia e di lotta è l'« io ». Quel povero « io » che odia cordialmente: « Il nostro *io* facciamolo morire, usciamo di noi stesse per andare a Gesù e facciamo la nostra stabile dimora presso il più tenero dei padri, il migliore degli amici, lo sposo diletto delle anime nostre... La natura gri-

derà: lasciamola gridare e non diamole ascolto! » (1).

Tenersi l'ultima, ritirarsi per mettere avanti le altre, ecco un primo aspetto di questo programma.

Nel primo Capitolo che seguì la sua nomina a Consigliera Generale degli studi, dichiarò nell'assemblea la sua inettitudine, scongiurando, con parole piene di umiltà e di forza, le Capitolari a volgere lo guardo su di altre e a non commettere *lo sproposito* — così lo chiamava lei — di confermarla a scapito dei bisogni dell'Istituto. Si piegò, suo malgrado, alla voce del Superiore e di fronte all'unanime votazione delle Capitolari.

Sempre, nelle visite alle case e alle autorità, il nome che metteva avanti era quello della Madre e delle altre Superiore. Lei chi è? « Nulla... l'ultima della Congregazione »: l'ha affermato tante volte.

Un giorno riceve un biglietto di questo tono: « Ho sempre davanti a me il suo contegno *riprovevole* ». Evidentemente, chi scriveva, non conosceva il valore della parola, ma la sua riflessione è questa: « Oh sì, chi sa quanto male ho fatto e faccio alle mie sorelle! ».

La convinzione era profonda; anche alla segretaria diceva così: « Dì a Gesù Sacramentato che mi dia il suo santo amore e non permetta che io abbia menomamente a dispiacergli mai, a guastare l'opera sua nel cuore di quante mi avvicinano! ».

Si riceve un giorno, con tutta calma e serenità, uno sfogo irriverente di malumore, sottolineando, forse, in cuor suo, le ingiuste parole di recriminazione.

Tutto è troppo per lei. Se può, schiva ogni riguardo e si appiglia a ciò che più abbassa e mortifica.

Trovandosi un giorno, per la cura del sole, in giardino, impone a un'umile suora che trascina avanti e indietro un carretto di immondizie, di passarle davanti: « Sono qui

(1) Da una lettera.

a far nulla, e chi sono io perchè tu debba allungare il tuo giro, aumentandoti la fatica e il lavoro, per non passarmi davanti? ». Umiltà e carità.

Anche il suo quadernetto intimo ci parla di questo suo lavoro intorno all'umiltà. Vi si leggono queste riflessioni:

« L'umile non dà importanza alle proprie idee, cede volentieri ai sentimenti altrui, è condiscendente e indulgente, evita il tono asciutto ed imperioso.

» L'umile di cuore ha il volto sempre sereno e calmo, è sempre accessibile, sopra tutto, ai piccoli.

» L'umile non s'immischia negli affari altrui, non giudica, non contraddice senza necessità. Sempre pronto a rendere servizio, sopra tutto, a sue spese, ambisce di servire e di occupare l'ultimo posto ».

Si trascrive, a carattere marcato, un profondo e forte pensiero di Monsignor di Ségur, in cui, quel grande maestro della vita spirituale stigmatizza senza pietà l'orgoglio e vi aggiunge sotto, a guisa di controfirma: « Per tutte, incominciando da Suor Marina ».

La giaculatoria: « O Gesù mite ed umile di cuore... » ritorna su cento foglietti: è, indubbiamente, la sua costante invocazione.

* * *

Ciò che pone il sigillo alla sua via di mortificazione e di rinunzia è la sofferenza, che la segue e l'accompagna tutta la vita religiosa.

Don Bosco, manco a dirlo, fu sicuro profeta quel 16 aprile 1887 e lei stessa, come abbiamo visto, ebbe a confermarlo: « Dal giorno in cui sono entrata in religione, non ho avuto più una giornata di vero benessere ».

Una debolezza cronica dei bronchi le portava frequenti ed estenuanti tossi e raffreddori; l'erisipèla, fiore del suo

atto eroico, la risparmiava di rado; il mal di capo non l'abbandonava quasi mai, tanto che un'ispettrice scriveva a Madre Daghero: « Io non mi sono ancora abituata a portare il mal di capo come lo porta Madre Marina ».

Un fastidioso polipo al naso, la fece soffrire a lungo e la obbligò ad un'operazione.

Liberata da questo, ecco sopraggiungerle, in seguito alla caduta di Alì Marina, quel male alla gamba che costituì il suo segreto martirio. Il colpo violento subito nell'urto contro lo spigolo d'un gradino le produsse una frattura interna; all'esterno non apparve che una grave contusione seguita immediatamente da una dolorosa piaga e da un'accentuata enfiagione. Il male, non ben identificato al principio, pur fra cure e riposo, la limerà per non pochi anni e il segreto delle sue sofferenze lo conoscerà lei sola.

In Sicilia, tenne il letto per dieci mesi; la sua fedele infermiera di quel tempo, ricorda con edificazione la scuola di rassegnazione, di santo abbandono, di generoso amore ai patimenti che seppe impartire da quella nuova cattedra, così simile a quella del divino Crocifisso: « Mai un lamento usciva dalle sue labbra; ed io che passavo con lei lunghe ore della sua dolorosa giornata, e spiavo di notte, furtivamente, il suo riposo, constatavo con pena che non ne aveva alcuno, passando, per lo più, insonni le notti, tormentata com'era dal suo male.

» Sempre serena e sorridente, non cercava sollievo neppure parlandone con altri; anzi, cercava di nascondere a tutti la sua sofferenza ». La verginità del dolore l'affascinava.

È invece pronta, come sempre, a darsi nella carità, a darsi senza misura, ricevendo, ascoltando, consigliando, provvedendo; si piega accondiscendente a chi le consiglia di fare del moto e lo fa, nonostante gli spasimi atroci.

Non vuole eccezioni nel vitto, sebbene i dottori la trovino debolissima e i dolori ne logorino sempre più le forze.

Si piega però subito, con l'ubbidienza di una novizia, allorchè riceve una lettera della Madre Superiora.

Il solo desiderio che manifesta: essere trasportata in una camera vicina alla cappella. Di là potrà seguire la comunità nelle pratiche religiose e sentirsi più vicina al grande Solitario del Tabernacolo, con cui le è dolce dividere le sue lunghe giornate di ammalata, in un a *Tu per Tu,* sempre più intimo e fervoroso.

Il noticino di quell'anno, ci discopre le sorgenti a cui attingeva la forza spirituale che la sosteneva fra le sofferenze fisiche. Sono le opere del Padre Faber. Gli appunti, i pensieri stralciati provano l'interesse con cui leggeva quelle pagine e la sua capacità di approfondimento e di assimilazione.

I pensieri sulla sofferenza hanno un rilievo speciale: sono il bisogno de momento.

Trascrive, facendolo proprio, il programma dell'Autore nel tempo di malattia:

« Crescere in dolcezza verso gli altri, in attenzione di quelle piccolezze ben pensate e ben regolate a benefizio altrui, mortificare il corpo in tante piccole necessità, piccole soddisfazioni di cui non si ha assoluto bisogno; ecco a quanto voglio attendere durante la mia malattia; notando il poco mio slancio, ne ritraggo almeno un poco più di umiltà e di odio di me stesso, e qualche vantaggio ne può risultare ». Qui, la sua anima si incontrava perfettamente con quella del Padre Faber.

Così il suo letto si mutava in altare. Il « M. Morano » — periodico dell'Ispettoria Siciliana — sia pure in un alone di poesia, che adombra però una grande realtà, ne faceva questa descrizione:

« Sembrava una di quelle vergini, composte a pace celestiale, che si vedono talora sotto le mense degli altari; e quando si andava a lei, e ci accoglieva con la pura letizia che riempiva tutta la stanza, e sembrava aureolare la sua

persona, veniva istintivo di cadere in ginocchio accanto a quel letto, trasformato in altare, per chiedere la grazia di comprendere, di attuare l'immolazione così »

Dopo lunghi mesi di trepida attesa, apparentemente migliorata, potè fare il viaggio di ritorno a Nizza. Si reggeva sulle stampelle, che poi lasciò per il bastone. Ma la gamba, pur rinforzata dalle cure e dal riposo, era sempre dolorante. Il nemico era segreto: una scheggia d'osso, penetrata nel midollo, andava operando una lenta suppurazione.

Da qualche lettera, trapela il suo stato:

« Riguardo poi alle notizie della mia gamba... fortunata gamba di Gesù! nulla di diverso fino ad oggi... Ma possiamo starcene tranquille perchè il *Padrone ha tutto il suo potere, e può farne ciò che vuole!* Lasciamolo dunque fare! » (1).

Essenziale questo sentirsi cosa di Dio, come significativo quel « fortunata gamba di Gesù » che ritorna in parecchie lettere; era dunque il suo olocausto di allegrezza al Signore.

Fra queste sofferenze la dura fino al 26 ottobre 1920 in cui entra al Policlinico di Asti per subirvi l'operazione.

Un'accurata visita ai raggi, aveva finalmente ben identificato il male. Era necessaria la resezione del tavolato antero interno della tibia. Madre Marina, nota la cronaca, vi si prepara « con sereno abbandono, sempre uguale a se stessa ».

Il 30 ottobre è il giorno designato. Sostenuta dal Pane Eucaristico, la forza della sua anima, serenamente si dispone al laborioso atto operatorio che dura circa un'ora. Le viene tolta una scheggia di un dieci centimetri ed altre minori.

Sotto l'azione del cloroformio, con voce sicura, chiara, e ferma si fa a dire: « Sorelle, non dobbiamo avere che un

(l) Lettera 10 gennaio 1920 a Suor C. T.

pensiero: la gloria di Dio, il bene delle anime... Ma noi siamo poco generose... Basterebbero delle piccole cose per salvare le anime: piccoli sacrifici... piccole rinunce...: una parola taciuta, un atto di bontà... una prestazione generosa... ».

Significativo! Anche il suo subcosciente subiva la potente irradiazione dei pensieri sempre elevati, sempre generosi, sempre santi che formavano l'atmosfera della sua anima.

Il decorso della convalescenza è piuttosto lungo e doloroso, non senza ore di penose apprensioni. Ma se gli altri si preoccupano intorno a lei, lei è sempre serenamente abbandonata in Dio. E alla domanda: « Madre Marina, soffre? ». Sorridendo risponde: « Ce ne sta ancora, ce ne sta ancora! Gesù sulla Croce ha sofferto altro che questo! ».

Finalmente, il miglioramento si fa sensibile e il 24 dicembre ha il conforto di poter rientrare, attesissima, nella Casa Madre, lasciando fra le sorelle della Clinica, gli ammalati, gli stessi dottori, una scia luminosa di edificazione.

Chiuso questo non breve periodo di acuto dolore fisico, non vennero meno le sofferenze per il suo povero corpo: erano l'olio a cui si alimentava la fiamma della sua anima. Periodi di esaurimento le estenuavano le forze, rendendole penoso ogni lavoro, ma non si concedeva soste.

« Lo spirito di fede — afferma la sua segretaria — l'amore, l'unione con Dio, forza prodigiosa della sua anima, si comunicavano anche al fisico ».

* * *

Se il corpo ebbe i suoi colpi e i suoi martirii, anche il cuore e l'anima ebbero i loro dolori e le loro pene acute.

Il 12 marzo 1903 le moriva, improvvisamente, la sua santa mamma. Madre Marina aveva sempre professato un

culto di affettuosa venerazione per la sua mamma e, quando le fu rapita così, senza poterla assistere, anzi, neppur rivedere, provò un indicibile schianto. Ne abbiamo la rivelazione in una lettera confortatrice ad una consorella provata, più tardi, dallo stesso dolore:

« Quando muore la mamma sembra che la vita si spezzi. Pare che la mamma si porti con sè parte dell'anima nostra. Allora ci si va distaccando più facilmente da tutto ciò che è transitorio e si fa più intenso il desiderio del Cielo ».

Questo l'orientamento della sua anima nell'ora della prova.

Soffrì, come sempre, con mirabile fortezza. Fu lei a comporre la salma, che seguì, commossa, fino al Camposanto.

Tra un foglietto di agenda conservò, con cura gelosa, due viole del pensiero posate sulla salma. Sotto, la data del 15 marzo e tre sole parole: « Sepoltura! Requiescat in pace! Gesù buono! »: il suo dolore, la sua preghiera, il suo rinnovato slancio di abbandono in Dio.

La solitudine del padre, conseguenza di questa morte, fu un altro pungente dolore per il suo cuore sensibilissimo.

Non molto dopo, nel marzo 1906, mentre lei si trovava a Roma, immersa nella pratica spinosa della revisione delle Costituzioni, l'angelo della morte entrò due volte nella sua tanto amata famiglia, scavandovi due grandi vuoti. Il primo, la morte del suo ottimo padre.

Chi la potè osservare da vicino, in quella circostanza, testimoniò: « La sua parola fu: *Sia fatta la volontà di Dio!* Non disse altro, nè versò una lacrima. Parve la Vergine Addolorata ai piedi della Croce ».

La forza nel suo dolore era tutta nella forza del suo amore.

Una sola preoccupazione: accertarsi se il suo buon papà avesse ricevuto i santi Sacramenti e, quando lo fu, ringraziò e benedisse il Signore.

Quindici giorni dopo, rapito da improvviso malore, per-

deva l'ancor giovane cognato Avv. Federico Molinari. Il dolore dell'amatissima sorella, signora Annetta, orfana e vedova nel breve giro di due settimane, passò tutto nel suo cuore.

Altri lutti dolorosi la colpirono col passar degli anni: la morte del venerato maestro Don Cerruti nel 1917 e, particolarmente sensibile, quello della scomparsa di Madre Daghero, la Madre buona sotto i cui occhi era cresciuta e accanto alla quale aveva tanto intensamente lavorato; ma anche questi penosi distacchi la trovarono ugualmente forte e generosa.

Aveva fatto suo il pensiero del Lacordaire: « Tutte le separazioni di quaggiù non sono che un convegno per l'eternità. Un giorno vedremo, nella santa e vera patria, che il distacco non era altro che una via più breve per giungervi ».

Gettava così, sulle fitte ombre del dolore, una benedetta chiarezza di eternità.

L'anima ebbe pure le sue trafitture acute. Visse, l'abbiamo visto, con intensità di sofferenza e in un lavoro assiduo e logorante, la dolorosa ora che l'Istituto attraversò nel 1906. Era anima capace di abbracciare e apprezzare tutto il bene che ci veniva dal valido appoggio dei Salesiani e trepidò e sofferse di fronte al pericolo che venisse irreparabilmente a mancare.

Monsignor Costamagna, il forte Vescovo Salesiano, che la conosceva a fondo, le scriveva il 28 maggio 1906: « Ricorderò *in Altare Dei* l'anima del papà e del cognato. Vi accompagno in questo gran duolo e nell'altro grandissimo della... separazione!... Speriamo *in Domino!*... ».

Nel 1907 si abbatteva, sulla duplice Famiglia Salesiana, l'orrenda bufera dei fatti di Varazze; una diabolica congerie di mostruose calunnie. Fu anche per Madre Marina, devotissima dell'Istituto, un'ora di dolorosa passione. Vi accenna così in una lettera alla Rev.ma Madre Daghero:

« Non troviamo parole per esprimerle la nostra pena, anche per la pena grande che riscontriamo in lei, nell'animo suo, Veneratissima Madre! Ella, da tempo presentiva tutto! Oh, la confortino il buon Dio, la Vergine SS. Ausiliatrice! Gesù buono ci conforti davvero con la sperata riconosciuta innocenza!

« Mille, un milione di calunnie, purchè non si abbia mai a constatare l'offesa di Dio, la realtà dell'accusa! La Madonna ci assista e conforti lei, come di cuore preghiamo! ».

Penose defezioni di figliuole che aveva seguito, avviato anche agli studi superiori e da cui si attendeva tanto aiuto per l'Istituto, si aggiunsero alle pene esteriori e a quelle già gravi che incontrava, l'abbiamo visto, nello svolgimento del suo compito, e le si conficcarono nell'anima, quali spine acutissime.

Ma si era votata alla volontà divina e chinava il capo, ogni volta, in atto di adesione generosa.

Le sue note intime parlano così: « La prova più bella dell'amore, il segreto della nostra felicità presente e futura è il compiere fedelmente, generosamente, costantemente la volontà di Dio ».

E il suo voto è questo: « Il Divin Cuore di Gesù ci illumini sui fini provvidenziali e paterni delle quotidiane nostre sofferenze! ».

Per questo la sofferenza non l'abbatteva mai: la innalzava e spronava. Anima di lotta, era l'ambiente in cui si ingrandiva, *Virtus, vulnere virescit.*

* * *

Il suo stesso carattere adamantino, ardente e forte, la sua inflessibile rettitudine, il suo amore della carità e della giustizia, quella vigilanza continua su di sè, il suo austero

programma di rinnegamento, le creavano nell'intimo e all'esterno sofferenze squisite.

Poteva, forse, scrivere anche lei come Sant'Ignazio Martire: « La mia natura ardente a molti non appare, ma a me fa guerra anche più aspra. Ho bisogno quindi di quella mitezza con la quale si atterra il principe di questo mondo ».

Fu il grande lavoro della sua vita. Lo iniziò con la preghiera accorata che abbiamo colto sulle sue labbra infantili e lo chiuderà, fra breve, con quel *Cupio dissolvi*... in cui è tutto l'anelito incontenibile del riposo dopo il travaglio, della corona dopo il combattimento, della pace dopo la guerra.

La mitezza, la dolcezza, il dominio di sè sono infatti, l'oggetto dei suoi sforzi costanti. Lo attestano i suoi propositi: « Dolcezza: *nostra* caratteristica! Pregare e sforzarsi di acquistarla a qualunque costo! ».

E altrove: « Trattare il prossimo come vorrei essere trattata io. Vorrei cioè, che mi si parlasse dolcemente e sempre mi si mostrasse stima ed affetto. Vorrei vedere negli altri quella cordialità, quella serenità di volto che tocca e consola; quella maniera ridente ed amena che piace, quella grazia, quella semplicità incantevole di parole e di modi che sembra donarci il cuore per domandare il nostro.

» Tratto io *così* il mio prossimo? ».

Abituata a portare e a usare per sè, confidò lei stessa, « una corazza di ferro », qualche volta, confessa umilmente, si dimentica di toglierla per gli altri. Riflettendo a questo, che maggior risalto hanno le pagine di tenerezza materna della sua vita!

E poi, le nature di fuoco anche se, qualche volta, bruciano con l'ardenza della loro fiamma, illuminano sempre.

Ma lei è ancora la lontana, fervorosa novizia che sente la stessa acuta sofferenza della « discontinuità tra l'ideale e la pratica » ed è presa sempre più vivamente da quell'unica

tristezza di cui Leon Bloy ha scritto: « Non c'è che una tristezza, quella di non essere santi ».

Quel *meglio* che le stava sempre davanti, a cui anelava con tutto l'ardore della sua anima e per cui compiva generosi sforzi, avrebbe voluto fosse stato l'ideale di tutte le anime che la circondavano: la mediocrità la pungeva fin nell'intimo.

La sua stessa rettitudine, sostenuta da una forza, da un coraggio, da una costanza più uniche che rare, altra sorgente di non poche spine.

Le linee rette, necessariamente, urtano con le oblique e le traverse. Madre Marina, anche perdendo sangue, nel cozzo penoso, non deviava: proseguiva senza incertezze e senza ripiegamenti. In poche anime, la rettitudine fu così inflessibile come in lei.

Una testimonianza autorevole la lumeggia sotto questo aspetto.

« Era un'anima retta: retta di cuore, di giudizio, di opere. Amava la Congregazione, il suo spirito religioso caratteristico e ogni singola suora, con un amore grande, comprensivo, indulgente, buono; ma desiderava l'osservanza in generale e quella della carità in modo particolare.

» Quando una suora, anche difettosa, coltivava sinceramente il disprezzo di sè e si rimproverava i propri difetti, trovava Madre Marina indulgente e incoraggiante come l'amabilità di Dio; ma quando avveniva il contrario, quando qualcuna cercava giustificarsi, addossando le proprie responsabilità agli altri, trovava Madre Marina di una fermezza e decisione inflessibili.

» Era forza e appoggio alle buone e desiderose di Dio e del proprio miglioramento, ma intransigente con quelle che tentavano piegarla a indulgenza verso i propri difetti.

» Voleva la carità sopra tutto, ma nella sua dirittura e rettitudine di giudizio, appoggiava sulle solide, granitiche basi della giustizia.

» Quando le veniva domandata una concessione, una dispensa, ne esaminava bene il motivo interiore, e se trovava alla radice dell'invocato provvedimento un'eccessiva delicatezza personale o vi riscontrava quel sottile egoismo che, non considerando se non il proprio tornaconto, conculcava i bisogni e i diritti altrui, il suo era un *no* risoluto e lo sosteneva di fronte a chiunque, fino a ragione contraria. Non voleva insomma che, per una malintesa carità, venisse offesa la giustizia e, sorelle buone, umili, nascoste avessero a soffrire anche un semplice incomodo, per le esagerate pretese altrui » (1).

Questa la sua rettitudine. Di qui, la sorgente più pura di quelle sofferenze squisite che conoscono solo anime come la sua; quelle che toccano dal di fuori, come l'incomprensione, sono il meno; il più è quel vivo disagio, quella lotta intima, quel segreto martirio che nasce dall'urto col meno retto, col meno vero, col meno giusto, là dove la rettitudine, la verità, la giustizia dovrebbero essere la sola via. Disagio, lotta, martirio delle anime di Dio.

Crocifissa nel corpo dalle rinunce e dalle sofferenze, fra gli strazi del cuore e le trafitture lancinanti dell'anima poteva gioire e gioiva in quella conformità a Cristo Crocifisso che San Paolo auspica per tutti i cristiani.

Non era l'ideale della sua vita, l'anima del suo programma di completo rinnegamento, il pensiero intimo che tutta la dominava?

Poter affermare con l'Apostolo: *Christo confixus sum cruci* (2), quale gaudio per chi, come lei, sapeva far scaturire la più pura sorgente delle sue gioie dall'aspra pietra della mortificazione e del dolore!

Ne ebbe il simbolo in un sogno. Lo raccontò lei stessa in un'ora di intimità.

(1) Relazione di Madre Angela Vespa, Vicaria Generale.
(2) *Gal.* II, 19.

Si vide dinanzi a un grande Crocifisso, in preghiera. Quel Crocifisso non era scolpito, ma vivo: la guardava e quello sguardo, pieno di compiacenza, la penetrava tutta. Ad un tratto un braccio si staccò dalla croce e l'avvolse in un divino amplesso. L'anima, per la gioia, sobbalzò, ridestandola.

Provò pena nell'essere strappata all'incantesimo di quel dolcissimo sogno. Ne rimase però piena di luce e di gioia, parendole di sentirsi ancora fra quelle divine braccia.

Era un sogno, ma adombrava una sicura realtà.

Alla cima di un cammino di rinnegamento e di croce c'è sempre Gesù che attende a braccia aperte, per stringere a sè i suoi seguaci.

* * *

Il movente, la ragione stessa della passione di rinuncia che spingeva quell'anima generosa, fu l'amore.

Un amore fervente e forte che nella pietà trovò il suo alimento e la sua vita.

Della pietà — attesta il Rev.mo Don Fascie — possedeva il vero spirito « che la faceva essere regolare in tutte le pratiche, nonostante i disagi della salute; vita interiore, pensiero meditativo, esame di coscienza, il senso della responsabilità perfetta, l'adesione intera, piena, assoluta alle Regole e alle disposizioni delle superiore: in una parola, la vita religiosa abbracciata con vera coscienza, con volontà chiara e netta, con generosità incondizionata! Ella sapeva quello che faceva; ella sapeva quello che voleva da sè e dagli altri!

» Era l'anima raccolta, vivente di vita interiore e la viveva intera questa vita intima di fede e di amore; la

gustava, la sentiva e in questo gusto trovava il conforto della sua mortificazione » (1).

Pietà nutrita, forte e semplice insieme. Aveva orrore del dilettantismo ed era decisamente contraria ad ogni forma di sentimentalismo. Avrebbe condiviso pienamente l'arguta affermazione del Padre Chautard: « Dio non ha bisogno di suonatori di mandolino » (2).

Alla scuola di Don Bosco si accentra nella sua devozione al Cuore Eucaristico di Gesù e fa della santa Messa, della santa Comunione e della visita al SS. Sacramento la luce e la sostanza della sua giornata.

Si era orientata subito così, prima ancora di entrare nella vita religiosa; vi aveva fatto progressi sensibili negli anni della sua formazione; sappiamo qualcosa delle sue brucianti visite allo Sposo del suo cuore; e questo era stato anche il suo insegnamento, quale maestra delle postulanti.

Al Cuore Eucaristico di Gesù si consacra con un'offerta nella quale vibra tutta la sua anima:

« Desiderosa, o mio Diletto, di dare al tuo Cuore un'intima e dolce gioia, e di cooperare alla dilatazione del tuo Regno d'amore, in questo momento, per le mani di Maria SS. Immacolata Ausiliatrice, ti offro tutta me stessa, con la pienezza della mia mente e della mia volontà, col giubilo del mio cuore. Ma, o Gesù mio, per le mie molteplici e grandi imperfezioni, mi vedo del tutta indegna di te... perciò ti supplico, o mio buon Gesù, di consumarmi negli ardori del tuo Sacro Cuore. Dà fuoco tu stesso a questa pagliuzza che desidera consumarsi per il tuo amore.

» La tua sacra fiamma mi purifichi, mi divinizzi, mi renda un perfetto olocausto e mi trasformi in una nuova vita degna di te.

» O mistico Agnello, perfettamente immolato sui nostri

(1) Discorso commemorativo.

(2) Dom G. B. CHAUTARD, Cap. VIII.

altari per la salute del genere umano, accetta dalle mani di Maria SS. il mio sacrifizio; te lo offro in unione dei tuoi meriti infiniti; accettalo per i peccatori, perchè il Regno del tuo amore sia stabilito nel mio ed in ogni cuore ».

Lo spirito di questa consacrazione è evidente: riassume il suo programma spirituale di purificazione nel rinnegamento di se stessa e di trasformazione nell'amore, in Cristo Gesù.

Spogliarsi di sè per rivestirsi di Cristo, unirsi al suo spirito, trasformarsi in lui, è il segno profondo della sua pietà. Ce lo rivela anche una raccolta manoscritta di preghiere di cui, non poche, portano l'impronta della sua anima. Ci fermeremo a queste soltanto.

Si apre con un'offerta alla SS. Trinità di tutte le preghiere, opere, sofferenze, per la gloria di Dio, per il compimento della sua santa volontà, in unione ai meriti di Gesù Cristo, seguita da un'altra offerta di tutte le sante Messe per intenzioni determinate in cui prevalgono sempre e solo, gli interessi spirituali dell'anima, quelli universali della Chiesa e dell'apostolato.

Particolarmente significativo, un « Amoroso patto con Dio » che rafferma tutta la sua preoccupazione di dare ad ogni manifestazione della vita un senso e un valore soprannaturale:

« Voi conoscete i desideri del mio cuore... Io vorrei lodarvi ogni momento, vorrei crescere continuamente nel votro amore, vorrei piangere continuamente i miei peccati e farne una penitenza continua; ma le mie occupazioni ed i doveri del mio stato non mi permettono di lodarvi con quell'applicazione continua che il mio cuore desidera... ».

Gli consacra perciò, *irrevocabilmente,* per tutta la settimana, tutti i suoi movimenti, tutti gli atti, tutti i pensieri, desideri, affetti, in unione a Gesù Cristo, per la sua infinita gloria. Lo suggella con il Sangue delle Piaghe di Cristo e

intende rinnovarlo ogni volta dirà: « Mio Dio, custoditemi! ».

Grande segreto, questo, di unirsi allo spirito di Gesù Cristo, far passare tutto per lui, vivere e operare in lui! Bisogna aver ben compreso la grazia e il mistero della nostra incorporazione per giungere a tale feconda valorizzazione del Cristo.

Madre Marina l'aveva certo appreso in un approfondimento del piccolo catechismo e alla scuola del grande Apostolo di cui ben conosceva le espressioni vive e incisive:

« *Abbiate in voi quel sentire che era anche di Gesù Cristo* » (1).

« *Cristo è la vita vostra* » (2).

« *Quanti siete battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo* » (3).

« *Vivo io, non più io, ma vive in me Gesù Cristo* » (4).

Al Sacro Cuore di Gesù si consacra anche, come vittima, nella tanto bella Associazione delle « Anime vittime » istituita presso le Figlie del Sacro Cuore di Gesù. Non impone obblighi contrastanti la sua vocazione, e risponde pienamente al suo programma spirituale di perfetta rinunzia, di generosa e serena accettazione delle pene e sofferenze, di ardente ricerca della gloria di Dio in tutto, di unione a Cristo Gesù, Sacerdote e Vittima sugli altari.

Dimorare nel Cuore di Gesù, nel tempo e nell'eternità, è l'aspirazione della sua anima; conoscerlo, farlo conoscere ed amare, il grido della sua preghiera, lo scopo del suo apostolato. Sta a testimoniarlo anche l'invocazione che tiene scritta sull'interno della porta di camera:

(1) *Filip.* II, 5.
(2) *Coloss.* III, 4.
(3) *Gal.* III, 27.
(4) *Gal.* II, 19.

« O Gesù, Vita eterna nel Seno del Padre! Vita delle anime fatte a vostra somiglianza, in nome del vostro amore, fate conoscere, svelate il vostro Cuore! ».

* * *

L'anima ne era traboccante e riversava della sua pienezza al di fuori.

Lo dicono le sue buone notti, le sue lettere, le sue conferenze. Una di queste, al noviziato di Pessione, è rimasta famosa fra le altre. L'argomento, il Cuore di Gesù, la mise tutta in vibrazione. La sua anima, a guisa di arpa, sprigionò le sue note più belle.

Fu tale il calore e il trasporto con cui parlò, che a tutte parve come immersa in un mondo superiore. Era il mondo che portava in sè: quello della sua intimità col Signore, fiamma della sua pietà, forza della sua mortificazione, sorgente del suo zelo.

Per questo insegnava agli altri: « siate serbatoi e non canali. I canali lasciano passare e nulla ritengono. I serbatoi ritengono per poter dare, a suo tempo, della loro sovrabbondanza. Siate anche voi come la Madonna, la quale custodiva tutto nel suo cuore; vincete voi stesse e fate morire il vostro io per vivere solo di Dio.

» Distaccatevi da tutto ciò che sa di terra per attaccarvi solo alle cose del cielo ».

E in un'altra circostanza:

« Fate del vostro cuore una piccola cella, nella quale possiate vivere intimamente unite a Gesù.

» Come potrete godere la pace, le delizie riservate alla vera vita interiore, se trascorrete le ore nella passività spirituale... se non ravvivate l'amor di Dio? Amiamo, amiamo tanto Gesù e in tutto miriamo a soddisfare il suo Cuore! ».

Non erano queste le lezioni anche alla sue maestre? Ma

il suo, non era uno spingere dal basso, bensì, un trascinare dall'alto.

Fedele al suo programma di giovane direttrice « tenersi sempre in *su* », poggiava molto in alto. Ecco una sua nota:

« La totale abnegazione, la dolce calma dell'abbandono, il raccoglimento di tutte le facoltà in un perpetuo atto d'amore, ecco lo stato di un'anima in cui regna unicamente Dio ».

È un punto d'arrivo? Certamente è l'essenza dei suoi desideri e questi erano molti e grandi, fedele al monito di Santa Teresa che si era trascritto:

« Studiatevi con attenzione di avere grandi desideri; ne trarrete frutti assai preziosi, pur quando non vi sarà dato di realizzarli ».

Anche la devozione alla Madonna, alla sua cara Madre Ausiliatrice, era viva in lei. E come poteva essere diversamente, quando trasaliva di gioia nel ripetere a sè e alle altre: « Siamo Figlie della Madonna, Figlie di Maria Ausiliatrice! ».

La Madonna l'aveva condotta come per mano dal suo Apostolo prediletto, e nella sua casa, introducendola nella vita religiosa, fra gli spirituali profumi e le sovrumane attrattive del suo bel mese.

Consacrata e riconsacrata al Cuore di Gesù, era anche consacrata e riconsacrata a Maria Santissima. Fra le date più intime e care, raccolte in un prezioso foglietto, vi è anche quella della consacrazione nella « schiavitù di Maria ». La soda dottrina del Beato Grignon di Monfort intorno alla vera devozione a Maria Santissima doveva, indubbiamente, essere stata il suo pascolo e aver orientato la sua pietà mariana.

Pietà vivente però di un salesiano spirito di semplicità e di fervore che la profumava tutta, rendendola schietta, serena, senza artificio e complessità di atteggiamenti interiori ed esteriori.

Fra le sue note intime vi è anche questa: « I figli mesti ed angustiati fanno un torto al Padre Celeste quasi mostrando che sia un cattivo servire, servire a un Dio di bontà infinita ». È lo spirito lieto e amabile di San Francesco di Sales, il maestro dato da Don Bosco Santo.

Una gioia santa, raccolta e viva emanava anche dalla sua persona in preghiera.

Il senso intimo della presenza di Dio e del soprannaturale in noi, la trasfigurava fin nel suo attteggiamento esteriore, e nelle ore dei sacri Misteri specialmente; e la faceva parere quasi una creatura ultraterrena. È stato sottolineato da tutti. Colpiva.

In chiesa vedeva solo più Dio, il Dio vivente.

« Non ti ho vista! » risponderà a una suora che le è passata forzatamente davanti, per essere giunta in ritardo... e un'altra che ha bisogno d'avvicinarla l'attenderà nel banco vicino una buona mezz'ora, fiduciosa che si sia accorta della sua presenza... ma poi dovrà rassegnarsi a chiamarla.

È indubitato: la fede e una fede ben viva illuminava la sua pietà.

* * *

E non solo la sua pietà, ma la sua vita, si traduceva in una sicurezza della paterna assistenza di Dio, della sua presenza in tutto e in tutti, dei suoi fini provvidenziali in ogni cosa. Questa sicurezza di fede le dava, talora, l'aspetto di ispirazione.

Una suora, in partenza per una nuova destinazione, che ha lo schianto nell'anima per doversi allontanare troppo dalla mamma grave, con stupore si sente dire da Madre Marina: « Sii generosa, la mamma non morrà. Agli Esercizi la rivedrai! ». E così fu, contro tutte le previsioni umane.

Con la direttrice di una piccola casa ai margini di una città ha, un giorno, questo dialogo:

— Non è qui che ti voglio; devi andare nell'asilo di città ove c'è tanto bene da fare.

— Ma, Madre Marina, quell'asilo è comunale e da più di quarant'anni in mano ai secolari...

— Eppure, dovete andare in quell'asilo...

E si andò, per una circostanza al tutto imprevedibile e impensata.

Una missionaria partente, le confida l'angosciosa pena di non saper più nulla di una sorellastra trafugata in tenera età e Madre Marina, sicura, a lei: « La ritroverai e la vedrai! ».

Nove anni dopo, questa parola che pareva audace, si avverò alla lettera.

Era la sua preghiera piena di fede che strappava anche i miracoli.

Non era stata la sua preghiera a guarire prodigiosamente la suora ferita dallo scoppio della polvere?

Un giorno dissipò anche, con le sue ferventi invocazioni, dei terribili nembi, forieri di grandine. In tutte almeno, rimase questa convinzione, con l'eco della sua fervorosa preghiera.

La sua fede era pure l'anima della sua fortezza. Un minaccioso nembo, di altro ordine, si andava addensando sulla Casa di Nizza.

« In quelle ore di smarrimento — scrive la relatrice — si sospirava, si temeva, si piangeva: ognuna rifletteva, all'esterno, le ansie dello spirito. Madre Marina, passata l'impressione di un primissimo sbigottimento, riprese un aspetto di calma sorridente che rincuorava tacitamente, ispirando fiducia nei mezzi della Provvidenza, che tiene tra le mani uomini e vicende e fissa i limiti agli agguati dell'insidia umana ».

E non fu, del resto, tutta un'opera di fede quella, così

intensa e così vasta, spiegata nel suo compito di Consigliera agli studi? Non fu la sua fede ad affrontare tante difficoltà apparentemente invincibili, a infonderle quella santa audacia del bene, che lasciava talora perplesse e sbalordite, anime soprannaturalmente meno illuminate della sua?

Ma se la fede era la fiaccola della sua pietà e del suo zelo, lo fu anche della sua carità.

Questa virtù, ben disse Don Fascie, « se in un carattere così energico non mostravasi in una forma blanda, come in altre anime più dolci, viveva in lei in tutta la sua forza » (1).

Le pagine sulla sua maternità e le molte altre testimonianze riportate qua e là sono eloquenti. Una sofferenza squisita di cui — cosa strana — fu udita far lamento è proprio questa: constatare quelle « strettezze di cuore » che chiudono l'anima ai bisogni, alle pene, ai dolori degli altri.

Lei, lo teneva non soltanto aperto, ma spalancato, il cuore per gli altri, come già la porta di casa sua. E quando era necessario, apriva anche le porte della sua nuova casa, l'Istituto.

Fece così nell'inondazione del Belbo del 1926. Proprio come aveva fatto Santa Maria Mazzarello in quella del 1879. Sono due pagine che si ripetono con perfezione meravigliosa.

Le piogge straordinarie di quel maggio, ingrossarono talmente le acque del fiume che, straripando improvvisamente, la domenica 16 giugno, inondarono in un attimo tutta la città, raggiungendo, in alcuni punti, i due metri di altezza.

L'acqua dilagava minacciosa anche verso l'Istituto; Madre Marina, visto il pericolo, con fede e coraggio, si avanzò nel viale e gettò contro le onde furenti una meda-

(1) Discorso commemorativo.

glia di Maria Ausiliatrice. Al punto stesso dove cadde la medaglia, l'acqua deviò violentemente a sinistra, rompendo il muro di cinta del campo sportivo. Anche questa volta, la sua fede diede bella prova di sè.

Rassicuratasi per la casa, corse in chiesa a pregare e a far pregare e, in assenza della altre superiore, fu lei ad aprire le porte dell'Istituto a quanti vi si rifugiavano per salvarsi e a dare tutte le disposizioni perchè vi fossero accolti e trattati con la più squisita carità.

Passò ripetutamente tra i ricoverati per provvedere ai loro bisogni, per confortarli e incoraggiarli in quell'ora di tanta desolazione.

La sera, alla buona notte della comunità, dato un breve resoconto della giornata, fece leggere, nella vita della Santa, quanto vi si narra dell'inondazione del 1879. Tale lettura doveva servire a tutte di incoraggiamento, ma servì anche a far vedere in lei, rediviva, la figura della santa Madre.

Un aspetto particolare della sua carità, non ancora rilevato, era la gratitudine. Don Fascie ha detto: « Un'altra sua prerogativa era il senso della gratitudine che si rivelava nel gesto, nell'atteggiamento, nella parola e mandava tali sprazzi di luce da risplendere anche agli occhi meno capaci di vedere... sempre risplendeva così da rendersi eloquente ». Degna figlia di Don Bosco!

Per i Reverendi Salesiani, in particolare, aveva una deferenza religiosissima e una riconoscenza profonda. Ecco un episodio fra tanti. Trovavasi nella casa di Arignano quando, proprio nell'ora del pranzo di addio, si presentò un Reverendo Direttore Salesiano della Palestina, desideroso di parlarle.

« Noi — attesta la relatrice — quasi non avremmo voluto che la Madre si disturbasse in quell'ora così poco propizia, tanto più che aveva appena il tempo di pranzare e partire, ma lei che in Palestina aveva conosciuto quel di-

rettore e sapeva quanto bene avesse fatto e facesse tuttora alle nostre suore, con tutta la forza del suo carattere rimproverò la nostra freddezza e aggiunse: " Come, e non sapete quanto dobbiamo ai Salesiani, specialmente nelle missioni?! Bisogna usare loro tutti i riguardi. Per quanto facessimo per loro, sarebbe sempre troppo poco, in proporzione del bene che ne riceviamo ".

» E lasciò il pranzo, unicamente preoccupata di dare ascolto a quel venerato direttore, soddisfarne i desideri e farlo pranzare con ogni riguardo, esigendo quelle sfumature che neppure avevamo saputo trovare per lei ».

Anche con i benefattori, il suo senso di gratitudine era squisito. In un viaggio a Messina, si fa un dovere di visitare la tomba della signora di un avvocato di Nizza, benefattore dell'Istituto. All'ufficio registrazioni di quel Camposanto non sanno indicargliela (si era dopo il terremoto). Madre Marina non si perde d'animo; si aggira fra le tombe di quello sterminato cimitero finchè la trova.

Si ferma a pregare; poi, si china a raccogliere qualche fiore da portare alla famiglia, nel suo ritorno a Nizza.

* * *

Pari alla sua carità è il suo zelo. La fiamma d'amor di Dio che l'accende non le dà posa, divampa e la trasporta.

Il *Da mihi animas* del Padre era diventato il suo bruciante assillo. Vedere un bene e realizzarlo, « a qualunque costo », come diceva con una sua frase preferita, era per lei una necessità.

Sembrava incessantemente sospinta dal « *dum tempus habemus operemur bonum* ».

La sua vasta e intensa opera come Consigliera Scolastica può ben testimoniarlo, sebbene tutta la sua vita di religiosa, dai primi anni di assistente e maestra, a quelli di

direttrice e poi di guida delle postulanti, ci dica lo zelo da cui era animata.

Nella stessa clinica, nel periodo della dolorosa operazione alla gamba, svolse un vero apostolato di edificazione fra le sorelle, che sostenne, incoraggiò, illuminò con i suoi consigli, le sue esortazioni, le sue conferenze; fra gli stessi professori e dottori per i quali aveva sempre, con la sincera e profonda parola di gratitudine, anche la parola di luce cristiana e religiosa.

Se al mattino, all'ora della visita, la sorprendevano ancora in meditazione, lei chiudeva il suo colloquio con Dio, con un ampio segno di croce, e, risposto con tutta cordialità al saluto, se le domandavano: « Che cosa fa Madre Marina? » era pronta, destramente, con garbo e discrezione, ad aggiungere al « faccio la meditazione » quel pensiero che poteva illuminare.

Come Don Bosco, il Padre, aveva detto: « Don Bosco è prete all'altare, prete al confessionale, prete in mezzo ai giovani, e come è prete in Torino, così è prete a Firenze, prete nella casa del povero, prete nel palazzo del re e dei ministri » (1), così lei, avrebbe potuto affermare nella verità: « Suor Marina — così si chiamava lei — è Figlia di Maria Ausiliatrice nella casa religiosa, in chiesa, nella scuola nel cortile, fra le consorelle, le ragazze e le persone del mondo ».

Anche fra gli ammalati lasciò il suo seme di bene. Quando l'infermiera faceva recitare le preghiere, voleva, per il buon esempio, che si aprisse anche la porta della sua camera. Si univa allora alla preghiera comune e la sua voce, calda di fervore, dominava e trascinava tutte le altre.

Nè si accontentò. Appena potè reggersi e trascinarsi con le stampelle, eccola maestra di catechismo ai bimbi

(1) *Mem. Biog.* - Vol. VIII, cap. XLV.

ricoverati. Felice di questa missione santa va ripetendo: « Che cosa bella e grande è fare il catechismo! ».

Ed era feconda nel bene. Il segreto ce lo svela lei stessa in una nota intima:

« Nell'esercizio dell'apostolato si ottiene frutto quando si è veramente crocifissi, si mette la felicità nelle sofferenze, il tesoro nella povertà, il riposo nella fatica ».

È la chiave della sua vita. E la sua vita fu comprensione piena, dedizione e consacrazione completa alla sua vocazione.

Il Servo di Dio Don Filippo Rinaldi, sempre santamente misurato nelle espressioni elogiative, nella lettera di condoglianze alla sorella signora Emma Caviglione, la caratterizza così: « Madre Marina è superiore ad ogni elogio... Vergine talmente prudente che sapeva amare Dio e il suo prossimo... ci ottenga di diventare migliori anche noi ». (5 aprile 1928).

* * *

Anima fiammante di azione per il bene, senza sgomenti, per insuperata forza d'amore, ci sta dinanzi nella sua figura d'insieme, netta, adamantina, singolare.

Energica e ardente, superiore per forza di virtù e di sacrificio, « seppe approfittare — come ben disse Don Fascie — dei doni di Dio, naturali e soprannaturali; ne seppe approfittare sempre, dal primo giorno all'ultimo, in un programma di vita che se, nell'attuazione, stracciò qualche volta un lembo della veste, ora rifulge, nelle linee chiare, nette, larghe, luminose, programma della più pura espressione della vita religiosa della vera Figlia di Maria Ausiliatrice » (1).

(1) Discorso commemorativo.

Sempre tesa nello sforzo verso l'ideale da cui tutta era presa, l'attuazione del Regno di Dio in sè e nelle anime; sempre raccolta e quasi trasumanata nel gaudio della sua totale consacrazione allo Sposo divino; intesa solo a dimenticarsi, a crocifiggersi nel corpo e nello spirito per prodigarsi inesauribilmente, al bene degli altri.

Ebbe, fu detto, la passione della virtù, della gloria di Dio e della salvezza delle anime.

Un misto di tenerezza e di austerità potente, di bontà materna e di forza virile; rettilinea e schietta fino all'intransigenza: audace e misurata insieme; di una costanza e tenacia nel bene, che non guardava a ostacoli, tutti superandoli con l'invincibile fiamma del suo amore, in quella visione ultraterrena delle cose che era la visione sempre viva della sua fede.

Le sue tenerezze e le sue severità erano ugualmente potenti sulle anime, accese come erano dallo stesso calore di austero affetto; il suo contatto, fosse pure momentaneo, non lasciava mai indifferenti: tutto in lei parlava.

Una non comune potenza comunicativa si irradiava dal suo sguardo, dalla sua parola, dal suo atteggiamento, dal suo sorriso, e trasfondeva, in quanti l'avvicinavano, con la sua idea, la sua stessa meravigliosa energia, facendo sempre sentire l'impressione profonda della sua potente personalità.

Ha scritto Arturo Poesio: « ... l'esperienza, il prestigio, l'autorità, oserei dire, la *santa popolarità* di Madre Marina era un suo privilegio tutto personale » (1).

Nell'esercizio della sua carica, così delicata e irta di difficoltà, un raro buon senso, molta pratica, una destrezza eccezionale e un santo ardimento creavano in lei quella meravigliosa donna che un Paolo Boselli si compiacque denominare « l'erudita e sagace ministra degli studi ».

(1) Comm. A. POESIO, Roma, 6 aprile 1928.

« In lei era la chiara visione dello scopo a cui mirava, era la sicurezza nelle decisioni; la prudenza e fermezza nell'esecuzione; rapida e temporeggiatrice, secondo portava la necessità, raggiungeva quasi sempre la mèta che si era prefissa » (1).

Anche il suo esteriore, illuminato e soggiogato dall'interna fiamma, esercitava un fascino irresistibile. Umiltà e dignità vi si amalgamavano in sintesi perfetta.

Diritta, sottile; volto pallido, eretto in una posa sempre energica e grave; sguardo intelligente, vivo, penetrante, parola vibrata, schietta, cordiale, grande compostezza di modi, fare materno, un sorriso luminoso che addolciva l'austera e talora un po' rigida fisionomia; nell'incedere, « un senso di levitazione » in cui pareva trasfondere quell'anelito dell'ultraterreno da cui era preso tutto il suo spirito.

Come ha detto bene Arturo Poesio: « i pregi interiori di anima e di intelletto e quelli esteriori di aspetto si armonizzavano mirabilmente come strumenti perfetti cooperanti ad un solo fine » (2).

Ma la sintesi è qui: un'anima singolarmente elevata e forte.

Elevato e forte il suo programma, elevata e forte la sua concezione della vita e del dovere, forte la sua fede, forte la sua pietà, forte il suo zelo, forte la sua stessa carità.

Forte nel dolore, forte nel lavoro, forte nell'amore. Il tipo della donna forte, quella che la Scrittura giudica rara e preziosa:

« *Mulierem fortem quis inveniet? Una donna forte chi la troverà? Il suo pregio supera quanto da lontano e da vicino vi è di prezioso... La fortezza e il decoro sono il suo*

(1) « Unione », maggio 1928.

(2) Lettera cit.

ammanto... Apre la sua bocca alla sapienza e la legge della clemenza è nella sua lingua... Non extinguetur in nocte lucerna eius » (1).

Nella notte della malattia e della morte che rapida l'avvolgerà, « *non si estinguerà la sua lucerna* », ma manderà sprazzi luminosi di una luce che già s'indora dei raggi dell'eternità.

(l) *Prov.* XXXI, 10, 26.

CAPITOLO XIII

Cupio dissolvi et esse cum Christo

È l'11 aprile 1925. Nella cameretta di Madre Marina, si trova, con la segretaria, la fedelissima ed affezionata segretaria, un'umile suora, anima chiara come acqua cristallina, che nella parola e nell'atteggiamento, riflette tutta l'incantevole semplicità del pensiero.

Hanno tra mano la fotografia delle superiore elette nel Capitolo Generale del 1913. Quella suora, guardandola, esce, spontanea, nella riflessione: « Tre sono già in Paradiso. Chi sa a chi toccherà ora? ». Madre Marina ne è colpita e tace: fa parte anche lei del gruppo. Le superstiti sono quattro, lei però è fra le più giovani.

Ma uscita la suora, volgendosi alla segretaria, con sicurezza di tono e di parola e accennando decisamente a sè, a mo' di conclusione, afferma: « Sì, tre in cielo... ora, tocca a *questa!* ».

Fu previsione? Non osiamo affermarlo. I fatti però, le diedero ragione. La prima a scomparire dal gruppo, fu proprio lei, tre anni più tardi, in quello stesso mese.

Da non poco tempo, stava ancor meno bene del solito. La sola forza della sua volontà tenacissima la sosteneva nel lavoro e nella vita regolare.

Dal maggio 1927, il suo povero fisico, a cui aveva sempre badato tanto poco, nonostante la energica e continua reazione morale, appariva più abbattuto. Si piegò allora a usargli qualche riguardo; in quanto al lavoro, non lo la-

scerà che col mettersi a letto per morire. Anzi, è stata quella, un'epoca più intensa portata dall'aumentato numero delle scuole medie, e, conseguentemente, dalla preparazione del relativo personale insegnante.

Il 1928 si aperse con pronostici poco rassicuranti. Era evidente a tutti: la salute di Madre Marina deperiva.

Verso la metà del mese, colpita da una forma influenzale piuttosto grave, fu costretta a letto. Febbre e tosse la tormentavano con violenza. Non lasciò però il lavoro. Da letto, continuò a sbrigare la corrispondenza, a dirigere e consigliare.

Al primo apparire di un miglioramento, fu in piedi. Il dover rinunciare alla santa Messa le era un sacrificio troppo grave e, pur trascinandosi, si portò nuovamente in chiesa. Quante le furono vicine nell'ora della preghiera, la ritrovarono nel contegno e nella voce, quella di prima: lo stesso austero fervore, la stessa accesa tonalità, lo stesso devoto atteggiamento.

Avrebbe voluto poter farne quel che voleva di quel suo povero fisico, ma ormai, era un elastico rotto, non rispondeva più alla tensione dell'anima. Una ricaduta verso la fine di quello stesso mese, la costringeva nuovamente a letto. Anche questa volta non sospese il suo caro lavoro.

Verso la metà di febbraio, parve riprendersi decisamente. Ritornò alla cappella, al tavolino, non solo; ma, in pieno, alla sua non meno cara vita comune. Ancora una volta, era in gioco, più la sua energia morale che quella fisica: era l'ultima rivincita sul suo povero « asinello », così chiamava, qualche volta, il suo corpo.

Attorno a lei ci si illudeva: l'affetto, anche di fronte all'evidenza, cerca ancora di sperare. Tuttavia, una certa base a nuove speranze c'era, e queste si ingrandivano.

Intanto, da Torino, giungevano notizie allarmanti intorno alla Veneratissima Madre Generale che misero lo sgomento in tutta la casa: giaceva a letto gravissima per

una polmonite. Anche Madre Marina fu presa da un'ansia filiale. Già devotissima a Madre Daghero, non lo era meno a quella che le era succeduta, Madre Luisa Vaschetti, l'eletta del Signore, la degna rappresentante, nella rettitudine del pensare e dell'agire, nell'intensa operosità della vita, nella larghezza della mente e del cuore, di Madre Mazzarello e di Madre Daghero di cui era, sotto certi aspetti, quasi una sintesi vivente.

Pregò, fece pregare, esortò a mortificazioni, a sacrifici per strappare la sospirata grazia. E, poichè era suo principio far precedere l'esempio all'esortazione, è indubitato che anche in questa circostanza deve aver fatto così.

Una cosa singolare fu notata: all'ansia del primo momento, subentrò in lei una sicurezza piena della guarigione della Veneratissima Madre. Ci fu chi pensò a qualche offerta segreta di se stessa al Signore: non era estraneo al suo spirito. Ancor giovane direttrice, avrebbe offerto volentieri i suoi occhi per quelli doloranti di Don Rua.

La sua umiltà, che la faceva ritenere l'*ultima*, poteva anche farle valutare per nulla la sua vita, di fronte a quella preziosissima della Veneratissima Madre. Comunque, la cosa andò proprio così: la Madre Generale guarì e Madre Marina, di lì a poco, si ammalò per non guarire più.

Si era entrati nel mese di marzo e nella santa quaresima. Madre Marina, approfittando di quella sua lieve ripresa di energie, si immerse tutta nelle sante pratiche in onore di San Giuseppe e di Gesù Appassionato.

Fu vista fare con particolare divozione, ogni giorno, la *Via Crucis* e, nel suo zelo sempre ardente per le anime, si interessò vivamente dei catechismi quaresimali. Pensò a tutti: alle alunne interne ed esterne dell'Istituto, alle scuole comunali e alle parrocchie della città.

Che visibile gioia sul suo volto, nell'inviare il bel gruppo di missionarie del catechismo! Il quadretto aveva qualcosa della sublime pagina evangelica: « *E chiamati i dodici*

incominciò a mandarli a due a due... e ordinò loro di non prendere nulla per il viaggio... (1) *e li mandò a predicare il regno di Dio* » (2). Coronò così il suo apostolato ufficiale.

Anche Gesù chiuse la sua missione sulla terra col suo « *Andate, predicate...* ». L'anima apostolica è una copia vivente del Cristo attraverso i secoli.

Sembrava presa da un più sentito bisogno di darsi, darsi, e godeva di avvicinare l'una e l'altra sorella per confortare, per consigliare, per incoraggiare, sempre più intensamente sollecita della salute di tutte.

* * *

Il venerdì 23 marzo, pur avendo colla sua solita energia preso parte alle pratiche comuni della giornata, apparve di nuovo particolarmente abbattuta, tanto che, durante la *Via Crucis,* cosa assolutamente insolita in lei, fu vista sedersi e rialzarsi ripetutamente. Erano gli ultimi sforzi della sua indomita volontà, per piegare il fisico ormai esausto.

La giornata fu, tuttavia, densa di lavoro. Sbrigò la corrispondenza, ricevette le suore, si intrattenne a lungo con la segretaria e con l'infermiera a esporre un pensiero che andava maturando, per realizzarlo al più presto: la conveniente preparazione e formazione delle suore infermiere.

Fino allora si era andate avanti con un po' di pratica, ma non poteva, non doveva essere più così; l'infermiera non può essere una qualunque: deve congiungere al criterio e al cuore, buona intelligenza e un'adeguata istruzione e pratica. Troppi sbagli e troppe insufficienze stavano ad attestarne la necessità.

(1) MARCO, VI, 7 - 8.
(2) LUCA, IX, 2.

Sbrigato l'immane lavoro della sistemazione delle scuole e delle insegnanti, sarebbe stato questo il suo più urgente impegno. Così, le care ammalate ebbero l'ultimo suo pensiero ed interessamento. Ne parlò con tanto calore, che le due suore ne rimasero impressionate.

La stessa sera si intrattenne a lungo con la segretaria per le cause di beatificazione dell'Istituto. Aveva seguito con tanto interesse anche questo ramo di attività, presa com'era dalla passione della gloria di Dio. Le fece una consegna di memorie e carte relative, aggiungendovi consigli e suggerimenti, proprio come chi è per partire senza ritorno.

Il mattino di sabato 24 fece ancora un ultimo eroico sforzo, alzandosi e seguendo in tutto la comunità.

Alle ore otto, come al solito, entrò in camera la suora incaricata di raccogliere la corrispondenza e portarla all'ufficio postale della città. Era la stessa che, tre anni prima, guardando la fotografia delle Madri, aveva fatto quella singolare riflessione.

Madre Marina è in piedi, presso il cassettone vicino alla sua cara Madonna, ed è lei ora, che parla:

— Suor Regina, prendi: ho finito! — le dice porgendole la posta e dando un lungo sguardo all'immagine di Maria, accompagnato da una fregatina di mani, gesto caratteristico e significativo, con cui soleva rallegrarsi di un affare ben conchiuso.

— Se ha finito, me ne vado — risponde semplicemente la suora.

— Sì, ho finito — replica Madre Marina — ho proprio finito! — Non ci voleva di più per intendere il vero senso di quelle parole:

— No, Madre Marina che non ha finito — soggiunse allora la suora. — Chi sa quante cose dovrà ancora incominciare e condurre a termine in questo mondo!

— No, — ribatte Madre Marina — la mia missione in questo mondo è finita! — Poi alzando lo sguardo al cielo

continua: — Siamo nella settimana di Passione, poi la Settimana Santa, poi... Pasqua! Andiamo in Paradiso a lodare il Signore, a cantare l'eterno *Alleluia!*

Presentimento? Si avverò appuntino e, quella, fu davvero l'ultima posta.

Ma anche quel giorno lo passò in attività. Fu nella direzione scolastica e si interessò di alcune pratiche; parlò a diverse suore incontrate per le scale e i corridoi; si diede tutta all'ordine della sua cameretta: scrivania, cassettone, carte, documenti.

C'è chi, entrando in camera, ne rimase impressionata: « Pareva che una mano vigile avesse tutto disposto per un lungo viaggio ». Era il più lungo e l'ultimo. Lo sentiva.

Pallidissima, estenuata, si reggeva a fatica. Verso le sedici, non potendone proprio più, fece chiamare l'infermiera:

— Suor Teresa, mi pare di avere la febbre. Mettiamo il termometro? Se l'ho davvero, vado a letto; se no, tiro avanti ancora un po' nel mio lavoro.

Avrebbe ceduto solo, all'evidenza dei fatti. Il termometro segnò 39°,6. Poteva permettersi il lusso di andare a letto, ma sembrava ancora esitante.

— Oh, Madre, bisogna che si metta a letto subito — le disse allora, con filiale energia, l'infermiera — che cosa vuol fare con una febbre così alta?

Questa volta convenne anche lei:

— Veramente non ho più un filo di forze...

Doveva davvero non poterne assolutamente più, per rinunziare financo di recarsi a dare un estremo saluto al suo Gesù nel Tabernacolo... Ma sarebbe venuto lui a trovarla e confortarla ora.

In vita, aveva sempre amato più di dare che di ricevere, anche nella sua pietà. Sul letto di morte, incomincerà a godere i frutti delle sue rinunzie.

Diede ancora un'ultima mano di ordine, ma era bar-

collante dal tremito febbrile. L'infermiera insistette e lei si piegò:

— Sì, vado vado... Siamo nella Settimana di Passione... poi la Settimana Santa: ebbene, uniamoci a Gesù... poi...

Lasciò il pensiero sospeso, ma era vivo in lei, era sicurezza: « poi l'eterno *Alleluja,* in Cielo! ».

L'aveva seguito tanto da vicino, Gesù, nella sua vita di rinuncia; egli ratificherà ora quella sua generosa scelta, associandola, visibilmente, alla sua passione e alla sua gloria.

* * *

La prima notte iniziò subito la serie di tutte quelle che sarebbero seguite: notte tormentosa, lunga, tremenda. E la passò da sola, col suo Gesù Appassionato; se fosse dipeso da lei, le avrebbe passate tutte così, ma più avanti, l'obbedienza le farà accettare l'amorosa assistenza delle sue figlie.

Alla sospirata alba del giorno seguente, 25 marzo, Domenica di Passione, la sua anima è subito presa dal pensiero della santa Messa: non potervi assistere, che immenso sacrificio!

Chiede le sia appuntata alle cortine del letto una devotissima immagine che le richiama l'altare e la santa Messa. Vuol averla sotto gli occhi per unirsi a tutte le Messe e offrirsi su tutti gli altari, con la sua bella formula consacratoria: « O Gesù, Agnello di Dio, perennemente immolato sui nostri altari, io mi unisco a voi! ».

Appare così spossata e sofferente, che quante la vanno a visitare non osano rivolgerle una sola parola. Lei però sorride a tutte di un sorriso doloroso, in cui c'è tutta la pena di non potersi più dare.

Il dottore, venuto anche lui, non trova proprio nulla di allarmante: un'influenza, nulla più. Ma Madre Marina ha

un'altra persuasione nel cuore. Rivolta alla sua segretaria, in un momento di intimità, spinta forse dal pensiero di prepararla ad un distacco che prevede imminente, le confida:

« Ho molto male davvero... sai?... questa volta io non mi meraviglierei... io crederei... che si tratti di... morire... ». L'espressione le esce attenuata, conosce la devota affezione di quel cuore e la sua sensibilità.

Soggiunge, dopo un minuto di silenzio:

« Ma non lasciatemi morire senza aiutarmi a prepararmi bene! ».

E si raccoglie in una generosa, serena e disinvolta accettazione della morte.

Ormai la sua anima è tutta orientata verso l'ultimo passo, cui va incontro come a una mèta lungamente sospirata. Rivedendola in questo atteggiamento, Don Fascie non ha potuto trattenersi dall'esclamare: « ... sono cose queste che si possono dire, ma quando si vedono fare, non si può dubitare della santità » (1).

La povera segretaria, non ugualmente preparata a una simile rivelazione, ne rimase sconcertata e, pur piena di buona volontà di entrare nei disegni di Dio, volendola assecondare, come primo gesto, le spruzza il letto con l'acqua santa. Madre Marina ha un sorriso, ma accetta riconoscente:

« Oh sì, non lasciamolo venire quel brutto! ».

E fu prodigiosa davvero, quell'acqua: l'ombra del maligno non sfiorò mai quel letto.

La notte di quella domenica fu terribile: una notte di passione. Non aveva detto, nel porsi a letto, che doveva accompagnare Gesù?... E Gesù e lei erano di parola: egli la chiamava ad una larga partecipazione ai suoi dolori e lei vi andava incontro, generosa.

Il lunedì invece diffuse intorno un raggio di speranza. La febbre si abbassò e l'inferma apparve subito più solle-

(1) Discorso commemorativo.

vata. Ne approfittò per assecondare il desiderio della Madre Generale che attendeva a Torino le Superiore per comunicazioni importanti.

Fino a venerdì, aveva sperato di potervisi trovare anche lei; ora che non le era più possibile, voleva almeno che le altre Superiore non si trattenessero a Nizza per causa sua, e pregò insistentemente Madre Vicaria di andare: la Venerata Madre, appena convalescente, non doveva avere questa pena.

La giornata trascorse tranquilla e il suo spirito si effuse tutto nella preghiera. Infuocate giaculatorie le uscivano frequenti: parevano fiammelle gettate nell'aria, a rischiarare il cammino della morte per cui s'inoltrava.

Seguiva con precisione ogni atto della comunità: fino all'ultimo, volle sentirsi in questa comunione di vita con le sorelle: aveva ben saputo penetrarne lo spirito e la fecondità! Non potendo più trovarsi materialmente, viveva con l'anima protesa verso i luoghi e gli atti, dove e nei quali si adunava e operava la comunità, volendo che partecipassero almeno a tutti gli esercizi di pietà quelle che l'assistevano.

* * *

Il giorno dopo si annunziò meno buono del precedente; tuttavia il dottore non trovò ancora nulla di grave, insisteva su una semplice influenza. Quando il Signore vuole una cosa, sa gettare tenebre anche sulle povere luci umane e chiudere gli occhi a chi vede.

Intanto, questi giorni erano passati in gran digiuno: Gesù Eucaristico non si era più dato a lei; forse ci si illudeva ancora che fosse cosa di pochi giorni e lei, nonostante la fame segreta del Pane di vita, non osava avanzare desideri, per vivere in tutto nell'obbedienza. Ma una suora che

ben la conosceva, incaricata di accompagnare ogni mattina Gesù alle ammalate, quella sera filialmente le domandò:

— Madre Marina, desidera di ricevere Gesù domani?

Stupita alla domanda, rispose semplicemente:

— Oh, se lo desidero... ma bisogna vedere che ordini ha lasciato Madre Vicaria...

E dopo un momento di riflessione, soggiunge:

— Ma domani è mercoledì e il signor direttore confessa le ammalate... Potrò confessarmi anch'io, poi farò come dirà lui.

Così il mercoledì si accontentò ancora della comunione spirituale.

Quel giorno le portò la grazia della confessione. Ricordando all'infermiera di far passare da lei il direttore, esclamò:

« La confessione in preparazione alla morte... grande cosa sì, gran pensiero! Ma una religiosa, una buona religiosa non si confessa forse ogni otto giorni e sempre come se fosse l'ultima volta? ».

Così aveva fatto lei. Ed ora, era proprio l'ultima, lo sapeva e ne era fermamente persuasa.

Si raccolse in una più intima preparazione di preghiera e di umiltà e, ripetè, a mezza voce, con gran dolore, tre o quattro imperfezioni che lasciarono quelle che la udirono, edificate e commosse. Anche Santa Caterina da Siena, sul letto di morte, aveva fatto lo stesso alla presenza dei suoi discepoli piangenti.

Venuto il rev. direttore, si confessò anche a lui e non gli nascose la sua sicurezza di morire e il desiderio dell'Estrema Unzione. Egli, colpito, si rivolse, nell'uscire, alle suore che l'attendevano per rientrare nella camera, e disse loro:

« Madre Marina è grave, molto grave: lo sanno? Sarà meglio pensare e darle l'Olio Santo: lo desidera ».

Intanto giungeva, condottavi dalla sola devota venera-

zione per l'ammalata, il dottor Mortara della Clinica di Asti.

Egli vide subito chiaro la gravezza del caso e lo definì una forma di spagnola, la terribile malattia che fece tante vittime nell'immediato dopo guerra. Tuttavia, non erano perdute tutte le speranze: il cuore era in condizioni discrete.

Ancora quella notte, Madre Marina la passò da sola, ma fu tremenda, pareva anzi dovesse finire nell'eternità:

« Che notte... che notte! — confidò alla sua segretaria. — Mi sono raccomandata a Suor Ferdinanda ed ho potuto poi avere un pochino di quiete... del resto, non so se potrei essere ancora qui ».

Ma quel mattino le diede ogni compenso: venne Gesù a trovarla, a sostenerla con la sua forza, col suo amore. La preparazione e il ringraziamento l'assorbirono a lungo e la gioia le trasfigurava il volto.

Verso le undici, desiderò le recitassero le Litanie della buona morte: erano diventate la sua preghiera quotidiana.

La suora che ebbe questo gradito incarico se la vede ancora davanti: sollevata sul guanciale, le mani congiunte fervorosamente sul petto, gli occhi lucidi più di santo gaudio che di febbre, segue con intensità. Tutto il suo pensiero, tutto il suo cuore, tutta la sua anima son lì. Pare ascolti la descrizione della mèta bramata che l'attende.

Alle parole: « Quando finalmente, l'anima mia comparirà dinanzi a voi e vedrà per la prima volta lo splendore immortale della vostra Maestà... », Madre Marina la interrompe. Il volto ha un'irradiazione particolare, la voce è commossa e vibrante:

« Fermati un momento Suor ... Ma pensa: vedremo Gesù... quel Gesù che abbiamo qui!... ». E si batte il petto e raggia una gioia più viva...

Poi, la lascia continuare e, quando ha finito, soggiunge:

« Ora devi prepararmi a ricevere l'Olio Santo ».

E lei stessa le andava indicando quanto doveva fare.

Ma anche per quel giorno non le fu amministrato. Non si riteneva fosse ancora tempo e lei lo desiderava tanto!...

Ritornata Madre Vicaria da Torino, dietro le notizie dell'accertata gravità del male, fu da lei accolta con ogni riconoscenza.

Nel pomeriggio, si ebbe un consulto. I dottori, tutti della Clinica di Asti, erano da lei ben conosciuti e al vederli, li salutò con deferente riconoscenza e si interessò, singolarmente, delle rispettive famiglie.

Alla visita, poichè era voluta dalle Superiore, si prestò soavemente a tutto, rispondendo, con serena disinvoltura, alle domande, senza mostrare la menoma preoccupazione.

Finita la visita, i dottori si intrattennero ancora un poco e lei ne approfittò per pregarli di visitare alcune suore. Della sera stessa, volle essere informata minutamente dell'esito di quelle visite. Della sua, non si interessò di saperlo, non ne fece il più lontano cenno.

Terminava così la strada come l'aveva incominciata: sempre il pensiero a tutte, mai a se stessa. Infatti, usciti i dottori, la sua prima preoccupazione fu solo quella di fare la lettura spirituale.

La notte non la passò più da sola. Madre Vicaria aveva disposto che fosse vegliata.

Non chiuse occhio: la febbre alta, la tosse insistente; un'agitazione febbrile che non le dava posa.

Il suo pensiero si portò alle suore malate, vicine e lontane e, riallacciandosi alla sua ultima conversazione prima di porsi a letto, ribattè il pensiero di preparare delle buone e brave infermiere fornite di carità, di prudenza, di dominio di sè, con una preparazione non inferiore a quella che si procura dare alle suore dedite all'insegnamento.

Il venerdì 30, è un venerdì di passione anche per lei: dolora in ogni parte. Negli accessi di febbre, ha parentesi di delirio. Ma la sua anima, sia nelle luminose ore di co-

scienza, come in quelle perdute nell'ombra del subcosciente, è sempre molto in alto, là dove si era stabilita da lungo tempo.

Riconoscentissima per ogni cura, per ogni più piccolo servizio, al buon Dio e alle creature, ha un grazie per tutto e, tratto tratto, l'espressione:

« Quanto è buono il Signore! Quante cose ci ha date e ci dà! Lui non le volle sulla Croce... ».

Si effonde in giaculatorie e offerte piene di fervore. Talora affiorano sentimenti di pena per le sorelle sofferenti nell'anima e nel corpo, seguiti da un rinnovato slancio in Dio, pieno di fede e di abbandono. Si arma di frequenti, larghi e fervorosi segni di Croce accompagnati da un'invocazione alla SS. Trinità che le è tanto cara:

« O Beata Trinità: Padre, Figliuolo e Spirito Santo, Tre Persone, un solo Dio, ispirate nel cuor mio viva fede, ferma speranza e perfetta carità! ».

Sono i guizzi più radiosi di un lume che si spegne.

* * *

Nelle notti sempre dolorose, ha un impegno solo: non rompere il digiuno, nonostante il martirio della sete che la divora, e prepararsi alla santa Comunione: veglia in attesa.

Unica pena: sacrificare il riposo delle altre.

Sempre desiderosa dell'Estrema Unzione che, chi sa perchè, le si fa ancora sospirare, esce nell'accorata espressione: « Chi intercederà per farmi dare l'Estrema Unzione? ».

I dottori non avevano dato il caso per disperato e, sopra tutto, avevano una fiducia estrema nell'efficacia di una nuova cura... Così si procrastinava. E lei ne soffriva,

rassegnata però, anche in ciò, alla permissione di Dio:

« Anche in questo, bisogna fare la volontà di Dio — diceva — e rinunziare a se stessi... ».

Se, intorno a lei ci si teneva ancora abbarbicati a delle vane speranze, lei era sempre più solidamente affermata in quella, di raggiungere l'*Altra riva.*

Non fa misteri con la buona direttrice che visitandola la Domenica delle Palme, le dice di pregare e far pregare per la sua guarigione:

« Tutti santi e pii desideri: ma il migliore è fare la volontà di Dio: là vi è il nostro sacrificio, la nostra generosità, la nostra rinunzia, il nostro distacco, il nostro rinnegamento. Ma per arrivarci bisogna morire a noi stessi. E tutto questo è immolazione, zelo, purificazione, apostolato ».

Era il suo punto d'arrivo. Morta mille volte a se stessa, fra le prove passive e attive della vita, l'ultima morte la lasciava tranquilla, non era che un passo in avanti nello stesso cammino, l'ultima rinuncia, quella che le assommava tutte, ma a cui, appunto per questo, era già, in certo senso, allenata. E poi, nella luce della volontà di Dio, anche la morte le diveniva deliziosa. Con quale ardenza d'affetto, proprio in uno di questi giorni di malattia, aveva stretto la mano di una sorella per dirle:

« Cara Suor ... facciamo la volontà di Dio! Ma non basta fare la volontà di Dio, bisogna amarla, amarla, adorarla! ».

E lei l'amava, l'adorava e persino la cantava.

Si direbbe una tradizione dell'Istituto, il canto sul letto di morte. La Santa Mazzarello cantò le sue strofe predilette a Maria:

Chiamando Maria
mi sento nel petto
svegliarsi la gioia
destarsi l'affetto.

Altre prima di lei e dopo di lei, morirono col canto sul labbro. È lo spirito salesiano di santa letizia che trionfa pur della morte.

Anche Madre Marina cantò sul letto della sua agonia. Cantò la lode della sua anima:

Io depongo nel tuo Cuore
il pensier della mia sorte:
nè la vita, nè la morte
più da me si chiederà.

Dimmi sol che mi perdoni,
dimmi sol che tua son io,
poi di me disponi, o Dio,
quel che a te sol piacerà!

* * *

Sorge finalmente la Domenica delle Palme, la grande domenica che immette direttamente nei misteri di sangue della Settimana Santa.

Madre Marina l'aveva prevista e desiderata come la porta più prossima al grande momento che le avrebbe dischiusa la vita eterna.

La passa in un raccoglimento più intenso. È tutta presa dal mistero del giorno. Preghiere, segni di Croce, baci ardenti al Crocifisso si susseguono con intenistà di fervore.

Nuove visite dei dottori verso cui si mostra al solito, deferentissima e piena di riconoscenza.

Sempre più persuasa della prossima fine, nonostante le parole di speranza che i dottori le dicono, partendo, ripete alla Venerata Madre Vicaria il suo sicuro presagio e, fatta chiamare anche la segretaria, ringrazia, in Madre Vicaria, tutte le Superiore, ringrazia la sua buona segretaria e poi

rivolta a tutte e due, con un'energia che sorprende su quel letto di dolore, si fa a dire:

« Desidero che per la mia sepoltura non ci siano fiori, assolutamente.

» In queste cose bisogna essere risoluti; non bastano le parole, ci vogliono i fatti. In passato, per altre occasioni, si è detto, si è chiesto, ma poi si è ceduto.

» Io invece desidero che, per il caso mio, si tenga duro... Lo chiedo a lei, Madre Vicaria... Ma tu pure, Suor Ifigenia, vi baderai, non è vero? A te questo incarico ».

La sua parola era piena di convinzione e di forza. Era l'ultimo spogliamento che esigeva per sè.

La Venerata Madre Vicaria e la buona segretaria le promisero che il suo desiderio sarebbe stato rispettato. E così fu.

Rinnovò a Madre Vicaria la richiesta di ricevere l'Estrema Unzione in giornata. E questa volta, venne esaudita. Premise una fervorosa preparazione che del resto, durava già da giorni.

Il sacro rito l'assorbì tutta: quelle unzioni, per il suo povero corpo affranto, parevano un balsamo, e un « *olio di letizia* » per l'anima, che trasaliva di gioia nell'*Amen* di adesione e di ringraziamento ad ogni nuova purificazione. La benedizione papale coronò la funzione.

Ringraziò il Signore, in una gioia commossa e raccolta, tanto più grande, quanto più lunga era stata l'attesa. Non le rimaneva che una cosa: rinnovare l'offerta estrema. Da chi entrò in quel momento in camera, fu sorpresa in tale atteggiamento.

Quel giorno, ebbe la visita della maggiore sorella, signora Annetta Molinari. La vide con tanto piacere e si intrattenne con lei, in serenità di animo, preparandola al grande distacco. Le sue parole erano pervase da tanta fede che la comunicavano, trasfondendo quella pace e quell'abbandono che erano in lei.

Le sofferenze si acuivano. Deglutiva a stento: la bocca e la gola erano un fuoco; tutta un dolore dal capo, alle spalle, al petto, alle gambe che incominciavano a gonfiare.

Una troppo intensa e troppo lunga applicazione del termoforo, le aveva formato una larga piaga sulla schiena, la cui asprezza si faceva più intensa ad ogni movimento. Ma, dalle sue labbra, mai un lamento. Interrogata se soffrisse, la risposta era, invariabilmente: « Un pochino ».

Il male faceva progressi sensibili. I dottori, allarmati, le ordinarono un'iniezione di siero. Fu dolorosissima. Questa volta, confidò lei stessa alla segretaria:

« Oh, quella iniezione! Nessuna mia sorella abbia mai a soffrire tanto! Oh, non lo vorrei davvero! ».

Eppure, le venne ripetuta altre volte, nelle crisi più violente e lei lasciò sempre fare, rimettendosi alla volontà delle superiore.

In casa erano in corso gli Esercizi spirituali delle educande: vi orientò il pensiero e la preghiera. L'amore delle anime che l'aveva sempre accesa, dava ancora sprazzi di vivida luce. Offriva continue e meritorie intenzioni:

« Perchè approfittino della grazia del buon Dio... Perchè facciano tutte una buona Confessione... Perchè Dio bebenedica i loro propositi per la vita... ».

Anche con i dottori, venuti ancora il pomeriggio del martedì da Asti, ebbe un ultimo slancio di zelo.

Visitatala, come al solito, si intrattennero un poco in conversazione:

« Coraggio, Madre Marina... se non per Pasqua, come abbiamo detto l'altra volta, almeno per la Domenica in Albis, la rivedremo al suo tavolo a scrivere... ».

Poi, il discorso si volse ad altre cose. Madre Marina, ad un tratto, con aria stupita ed insieme sofferente, rivolta alla segretaria disse:

— Eh sì, intratteniamo i dottori su tante cose, ma non sappiamo, non abbiamo saputo dir nulla del più importante!

Tutte si guardarono e la guardarono senza comprenderla; qualcuna pensò anche a un eccesso di delirio febbrile... Ma non era così e, non vedendosi compresa, pronta soggiunse:

— Ma sì, non avviene qualcosa in casa ben degno di essere fatto conoscere? qualcosa di cui dobbiamo occuparci tutte anche in questo momento?

— Oh sì, Madre — entrò allora a dire la segretaria — gli Esercizi spirituali delle nostre educande, di tutte le alunne, anzi!

— Ecco sì — soggiunse Madre Marina — questo è l'avvenimento più importante... di questo dobbiamo pur dire ai nostri bravi dottori...

Prese allora la parola Madre Vicaria. Quando questa rilevò l'importanza di tali giorni per la preparazione alla Comunione Pasquale, Madre Marina pronta continuò:

— Una bella e grande grazia la Comunione Pasquale ben fatta e l'auguriamo e invochiamo anche a loro, in pegno della nostra grandissima gratitudine!

Voleva arrivare qui. Lo zelo delle anime era più divorante della sua febbre. Fu l'estremo saluto a quei benemeriti dottori, che accompagnò con l'immancabile espressione della sua gratitudine:

— Quanto lavoro, quanti pensieri per me! Ma Don Bosco e Maria Ausiliatrice non faranno meno di loro. Non si disturbino più. Sono riconoscentissima anche per il molto che fanno per l'Istituto. Adesso siamo pronti a quello che Dio dispone.

Lo stato d'animo è sempre lo stesso: la sicura previsione della morte.

* * *

Il male fa progressi sempre più rapidi e sensibili, lei è sempre più paziente e generosa.

Le si domanda:

— Che cosa desidera? Che cosa le farebbe piacere?

— Qualunque cosa, quel che volete: non ci deve essere nessun desiderio!

Fedele al suo programma di rinunzia fino alla morte.

Per quante la vanno a visitare ha ancora parole di luce. Riceve la buona Ispettrice così:

— Siamo al termine... Sia fatta la volontà di Dio e prepariamoci... stiamo, anzi, già preparate... Se abbiamo avuto delle spine, se ci sono stati dei guasti... Il Cuore SS. di Gesù aggiusta tutto: saremo presto da lui!

La notte fra il mercoledì e il giovedì, l'ultima, è dolorosissima e assai agitata. Con un gesto caratteristico, pare ripeta: « Tutto e sempre come il Signore vuole! ».

Ad un momento — nel delirio della febbre?... sotto l'eccitazione delle cure? forse sì e forse no — come trasfigurata in viso, si fissa in un punto in fondo al letto e cerca di portarvisi con la persona.

L'infermiera, preoccupata, nel timore di vedersela cadere, le domanda:

— Madre Marina, vuole che la sollevi sui guanciali?

— Ma no, — le risponde. — C'è il Sacro Cuore di Gesù! Guarda! Eccolo: è lì... non lo vedi?

E dopo qualche minuto:

— Oh, le grandi meraviglie del Cuore di Gesù! Domani vedrò grandi cose!

È cosa di pochi istanti, poi si risolleva verso i guanciali e, ricaduta nella spossatezza di prima, tace.

Anche quella notte, terribilmente lunga, dolorosa e gioiosa insieme, ha termine. Sorge l'alba del Giovedì Santo.

La Chiesa è tutta piena di dolore e di amore in un vivo contrasto, in una sublime fusione. Anche nella povera cameretta di Madre Marina, quasi piccolo tempio, penetra l'atmo-

sfera liturgica del giorno e l'avvolge tutta.

Dolorante fino alla morte nel fisico, gioiosa fino all'ebbrezza nello spirito.

Al momento della Comunione è in uno stato di subdelirio... comprende però, si riscuote e si effonde in un giubilo santo.

Il contatto con Gesù è sempre prodigioso in lei. Proprio in quei giorni aveva detto e ripetuto: « Se non facciamo con fervore le nostre Comunioni, che facciamo noi? ».

E lei vi mette il sigillo in quel Giovedì Santo. Non è forse il giorno in cui Gesù ha detto: « *Vi dico in verità: Io non berrò più del frutto della vite sino a quel giorno, quando lo berrò nuovo nel Regno di Dio?* » (1). Anche per lei, l'eterna Comunione è prossima e ne gioisce.

Il santo fervore della sua anima si tradisce anche nel delirio della febbre, e trabocca in ardenti slanci, in discorsi sempre più accesi di amor di Dio, di desiderio del bene, di sante esortazioni alla morticazione, alla generosità, allo zelo per la salvezza delle anime.

Tra un discorso e l'altro, bruciante come una fiamma, il grido della sua anima: *Viva Gesù!* saluto, preghiera, espressione di fiducioso abbandono in Dio, anelito incessante alla vita di Cristo in lei, nelle anime, in tutti.

Le superiore e molte sorelle, edificate e commosse, circondano il suo letto, altare di sacrifizio e di preghiera.

Ha slanci sempre più infuocati per il Cuore di Gesù:

« Oh, Sacro Cuore di Gesù, io non sono che il vostro strumento più indegno... il vostro strumento di oggi e di sempre! Ho capito che siamo tutti vostri! ».

« Sacro Cuore di Gesù, io ho fede, sì, ho fede in voi! Io credo al vostro amore! ».

Su tutto, domina la speranza, la certezza, la gioia di

(1 MARCO, XIV, 25.

congiungersi presto al suo Dio e di riversare in lui la pienezza del suo cuore.

« Come sono contenta! come sono contenta! Quante cose dirò a Gesù! ».

La sfiorano anche ricordi dolorosi e più, le pene di tante sorelle:

« Sono amareggiatissima... Oh, quante finissime sofferenze! ».

Ma poi l'anima torna ad illuminarsi di quella luce che si avviva oltre le pareti della piccola camera in penombra, anzi, oltre i confini del terreno.

Il completo abbandono nelle mani della Madonna, il gaudio di esserle figlia, la irradiano di pace e di serenità.

Ha parole per le consorelle che la circondano:

« Sorelle, vi lascio... Coraggio, coraggio! ».

Le si ricordano le lontane:

« Oh, le mie care sorelle... Io non posso più scrivere, ma tutto deve dirvi che vi sono affezionatissima... ».

Poi, le passano, forse, per la mente progetti inattuati:

« Se non sapessi di tante cose che bisognerebbe ancora fare... ».

Ma si interruppe bruscamente, con la sua solita energia:

« Va tanto bene! Metto tutto nel Cuore di Gesù... Ci penserà lui! Viva Gesù! Come il Signore guida bene le cose! ».

Quanto più s'appressa alla fine, tanto più la luce l'avvolge: il velo di separazione si fa più tenue e l'anima, spoglia di ogni preoccupazione terrena, si accentra tutta in Dio.

« Sacro Cuore di Gesù, noi abbiamo totale confidenza che ci lascerete mettere nel vostro gran Cuore! ».

« Sacro Cuore di Gesù, fate di me quello che voi volete!... *quello che volete* ».

« Gesù, come siamo lontane dal vostro amore! ».

« Ogni desiderio, ogni diligenza, ogni piacere sia di essere tutte di Gesù, tutte del Signore ».

« Il Signore ci aiuti ad essere tutte sue! Come stanno bene le anime fidate in lui, confidenti in lui! ».

« Gesù, confido in voi!... Siatemi Gesù! Sono nelle vostre mani... Sono nel vostro Cuore!... Adesso andiamo... ».

Dove? Di certo incontro a lui: *Obviam Christo* con la lampada accesa. *Haec est virgo sapiens, et una de numero prudentum.*

Il Signore sta per venire, ne sente già il rumore dei passi e, nella letizia dell'anima avviva la lampada: *aptate lampades vestras* e si prepara a dirgli « tante cose ».

Non aveva detto nella notte: « Oh, come sono contenta! Quante cose dirò domani a Gesù! », e non ripete ancora: « Come sarà bello versare il nostro cuore in un Cuore che ci comprende: il Cuore di Gesù? ».

Per intanto, dal suo, così presso alla fornace, trabocca ancora qualcosa per noi.

Richiesta di un pensiero-ricordo, testamento potremmo dire, risponde:

« Cercate di santificare il lavoro di ogni giorno, facendolo bene e facendolo con retta intenzione. Tanto, è un lavoro che bisogna fare. Ma che differenza tra il lavoro compiuto per amor di Dio e quello fatto solo per farlo!...

» E per far del bene, unite al lavoro una mortificazione: fissatevela al mattino. Siete sette in una casa, ebbene, sette mortificazioni al giorno. Moltiplicatele per i giorni dell'anno: quante mortificazioni e quante anime potete guadagnare al Cuore Sacratissimo di Gesù!

» Anche con le lettere possiamo fare del bene. Non bisogna scriverne neppure una senza un buon pensiero. Questo è il nostro dovere di religiose!

» Nella giornata, ogni nostra azione che facciamo, anche se di poca importanza, con l'intenzione, può centuplicarsi di meriti per il Cielo. Può diventare mille, dieci mila volte

più preziosa.

» Offrire tutto al Signore con quella nostra piccola preghiera: " O Cuore divino di Gesù, io vi offro per il Cuore immacolato di Maria...".

» Ricorrendo al Cuore Sacratissimo di Gesù si ricorre ad un aiuto preziosissimo, immenso...

» Lavoriamo per il Signore e con il suo aiuto! Teniamoci nella sua luce, nella luce di Gesù! Tutto in Gesù, con Gesù, per Gesù: così si è tutte nella volontà di Dio! ».

Verso le tredici apparve più sollevata. Un miglioramento?... È l'aurora dell'eternità. Fra poco, sì, starà bene per sempre, come non lo è stata mai quaggiù.

* * *

La sua buona segretaria le è accanto. Il momento è il migliore; sicura di darle ancora una gioia, le fa vedere la prima copia del giornaletto « Madre Morano », periodico della tanto amata Ispettoria sicula.

Madre Marina lo prende fra le mani, lo osserva: che soddisfazione nel suo sguardo, nel suo atteggiamento:

« Il Signore benedica! Un bel lavoro! Hanno saputo davvero sbrigarsi. *Deo gratias!* ». Si interrompe per la stanchezza, ma poi riprende:

« Sì, del bene se ne può, se ne deve fare anche con la stampa... Si approfitta anche per far conoscere ai benefattori... Oh, i nostri benefattori! Come ringrazio tutti tutti! Non posso più far altro... ma il Signore farà il resto... Gesù fa tutto lui! Viva Gesù! *Deo gratias!* ».

Verso le quattordici si aggrava e volge rapidamente alla fine. La respirazione e il polso segnano sempre più vicino il termine.

Tutte le venerate Madri e le superiore della casa le fanno corona intorno al letto.

Madre Marina calma, serena, guarda tutte e tutte saluta, segnando il Cielo.

Ora non parla più. Ha solo più una parola da dire, sacra come una formula sacramentale: la dirà tra breve, col sacerdote, e sarà l'ultima davvero.

Anche la comunità sfila in un silenzio raccolto e pieno di commozione: occhi rossi di pianto, labbra che tremano nella violenza della reazione, sguardi che si raccomandano, mani che accennano ad un doloroso saluto, mormorii di preghiere, sussurro di nomi...

Sono tutte anime che l'hanno amata tanto, perchè lei le ha tanto amate. Non le resta che portarle in Dio. Egli è lì, a due passi, che l'aspetta.

Tre sacerdoti la circondano nel gran momento. Lente, come i rintocchi di una campana mortuaria, ma dolcissime all'anima, le preghiere di raccomandazione. Madre Marina le segue e il labbro si unisce ancora in un *Amen* pieno di pace e di serenità.

L'anima sua sta per slanciarsi in Dio.

« *Cupio dissolvi et esse cum Christo!* » fa echeggiare con voce vibrata il sacerdote. Il volto della morente, già stretto nelle morse dell'agonia, ha ancora la luce di un sorriso e le labbra si muovono al dolce verbo del cuore.

Era stata lei a volere che quella fosse l'ultima sua parola sulla terra. Sintesi della sua vita, ragione della sua rinunzia, corona della sua morte: grido di un amore che sospira l'estrema liberazione per consumarsi nella stabile, perfetta, eterna unione del Cielo.

Pochi istanti dopo lo sguardo si fissa nell'immobilità della morte. Non una contrazione, non un sussulto: la sua anima è già immersa nel *nunc stans* dell'eternità.

Sono le quindici. Più volte, durante la malattia, aveva contato sulle dita cinque e tre, ripetendo all'infermiera i due numeri. Fu ritenuta un'allucinazione febbrile... ora però, quei segni potevano avere la loro ragione: quel giovedì

della sua morte era il cinque e l'ora del suo trapasso, le tre.

La morte la fissa in un atteggiamento di pace e di serenità che si irradia intorno: l'ultraterreno aureola anche il suo corpo, che quattordici giorni di terribile lotta con la morte, aveva disfatto.

Esposta nella chiesa del Sacro Cuore, vi rimane fino al Sabato Santo.

La liturgia le canta intorno salmi e inni di speranza, esaltando la pace di un altro Sepolcro:

Caro mea requiescet in spe (1).

In pace in idipsum dormiam, et requiescam (2).

Notas mihi fecisti vias vitae, adimplebis me laetitia cum vultu tuo (3).

Pareva la continuazione e il sigillo dei suoi ultimi sospiri terreni.

L'*Alleluja* pasquale ha per lei eco nel *In Paradisum deducant te Angeli,* canto gioioso anch'esso: battuta di introduzione al corteo di nozze: Angeli e Santi che accompagnano l'anima incontro a Cristo *in civitatem sanctam,* dove echeggia senza fine l'*Alleluja* celeste.

Tutta così la liturgia dei morti, piena di una santa letizia: vi sfavilla la luce delle immortali speranze, fatte quasi certezza sensibile.

I funerali, come li aveva voluti lei, senza fiori, le stringono tuttavia attorno mazzi aulenti di anime: le sue figlie e sorelle in lunga fila: dalle suore, alle novizie, alle postulanti e, più presso a lei, le Madri, con i parenti doloranti. Poi la lunga teoria della sua cara gioventù: dalle oratoriane, alle alunne della Scuola elementare, a quelle dell'Istituto Magistrale: interne ed esterne, al completo; le sue care ex allieve e ancora, tutto un mondo di ammiratori.

(1) *Ps.* XV, 9.

(2) *Ps.* IV, 3.

(3) *Ps.* XV, 11. Dall'ufficio delle tenebre del Sabato Santo.

Un superiore delle Società Salesiana, il Reverendissimo Don Fascie, Sacerdoti, Autorità, i Dottori della città e della Clinica di Asti, Benefattori, gli alunni e le alunne delle scuole cittadine e una folla anonima di popolo, quella folla che, nella sua anima ingenua un po' come quella dei fanciulli, ha la prima sensazione della santità e del bene.

Dalla chiesa del Sacro Cuore, la salma, portata a braccia nel Santuario di Maria Ausiliatrice, nella cara chiesa della sua quotidiana preghiera, dopo il solenne rito liturgico, si avvia al camposanto.

Mesto, raccolto, piissimo il corteo. Una pioggerella fine, insistente, triste l'accompagna quasi melodia funebre, ma dalle siepi di biancospino in fiore, spira la letizia pasquale.

La bara, eloquente, nella modestia disdegnosa di ogni futile apparenza mondana, procede lenta fra il rintoccare grave delle campane.

Non aveva voluto fiori Madre Marina, solo preghiere e queste sono un coro ininterrotto e fervoroso.

Ma una dolce brezza stacca a mille i biancospini dalle siepi e folate di bianchi petali le coprono la bara. Parlano di modestia, di santa ritrosia, di mille piccole virtù e diffondono attorno una chiarità verginale.

Al camposanto, parla il Reverendo Don Fascie. Nessuno meglio di lui ne aveva conosciuto l'anima generosa e virile.

Ne interpreta la parola di riconoscenza. La gratitudine era stata una caratteristica di quell'anima umile e grande, doveva essere l'ultima parola davanti alla sua salma. Ma l'ultima esce da lei.

Mentre la cassa scende nel loculo — il solco del suo finale spogliamento — un'anima ha una repentina scossa: « Possibile che una mente così eletta, un cuore così nobile abbiano a finire così sotto terra? No, no, ci deve essere un'altra vita! ».

Era il chicco di grano che, dissolvendosi, rigerminava.

Indice

Prefazione . . . . . *Pag.* 3

« Coppa d'oro » . . . . . » 9

I. Nel santuario della famiglia: preludio sereno » 11

II. Il « sequere me » . . . . . » 27

III. Nella casa della Madonna . . . . . » 39

IV. Figlia di Maria Ausiliatrice . . . . » 65

V. Direttrice . . . . . » 79

VI. La Maestra delle postulanti . . . . » 111

VII. Sulle orme di Madre Emilia Mosca . . » 153

VIII. L'erudita e sagace Ministra degli studi . » 169

IX. Maestra delle maestre . . . . . » 193

X. In pieno spirito salesiano . . . . . » 215

XI. Maternità e forza . . . . . » 245

XII. Luci d'anima . . . . . » 275

XIII. « Cupio dissolvi et esse cum Christo » . . » 309

ISTITUTO STORICO SALESIANO - ROMA - BIBLIOTECA